



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GIUGNO 2014
N. 24

LA RIFORMA DEL SENATO (IV)

Selezione di articoli dal 15 maggio al 27 giugno 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LA CIVILTA' CATTOLICA	LA RIFORMA DEL SENATO	1
REPUBBLICA	RIFORME E PREGIUDIZIO (G. Zagrebelsky)	12
SOLE 24 ORE	L'INPUT DEL PD: ENTRO IL 10 GIUGNO IL NUOVO SENATO (E. Patta)	14
REPUBBLICA	Int. a S. Chiamparino: "RIVALI DOPPIATI, ADESSO LA RIFORMA DEL SENATO" (P. Griseri)	15
ITALIA OGGI	RIFORME, VALANGA RENZI AL SENATO (A. Ricciardi)	16
CORRIERE DELLA SERA	LA NUOVA STRATEGIA SULLE RIFORME ORA CONFRONTO IN PARLAMENTO (D. Martirano)	17
FOGLIO	COSA PUO' FARE RENZI ADESSO CHE E' LIBERO DA GRILLO E PROPAGANDA (M. Andolfi/G. La Malfa)	18
MESSAGGERO	RIFORME, SE FI SI SFILA MATTEO HA GIA' I SENATORI PER SOSTITUIRLA (N. Bertoloni Meli)	19
EUROPA	GOVERNO E PARLAMENTO, PROONGO UNO SCAMBIO (R. Giachetti)	20
ITALIA OGGI	Int. a L. Violante: MEGLIO UN SENATO ALLA FRANCESE (P. Vernizzi)	22
IL BORGHESE	L'INUTILITA' "DELLE AUTONOMIE"	23
STAMPA	I SENATORI VOGLIONO RIDURRE PURE IL NUMERO DEI DEPUTATI (C. Bertini)	25
UNITA'	SENATO, IL MINIMO INDISPENSABILE (L. Violante)	26
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, PRENDE QUOTA IL MODELLO FRANCESE OGGI SUMMIT DECISIVO BOSCHI-FINOCCHIARO (D. Martirano)	27
UNITA'	IL SILENZIO SUGLI EMENDAMENTI (M. Mucchetti)	28
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, ECCO IL MODELLO FRANCESE MA FORZA ITALIA DICE NO AL PD (D. Martirano)	29
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO, 5200 EMENDAMENTI ALLA RIFORMA E FORZA ITALIA MINACCIA: "COSI' E' INACCETTABILE" (W. Marra)	30
REPUBBLICA	RENZI: "ENTRO GIUGNO IL SI' SUL SENATO" (S. Buzzanca/G. Casadio)	31
UNITA'	Int. a M. Gotor: "IL TESTO DEL GOVERNO MIGLIORA E SI RAFFORZA IL RUOLO DEI TERRITORI"	32
SOLE 24 ORE	DIETRO IL REBUS DEL SENATO L'URGENZA DI DEFINIRNE LE FUNZIONI COSTITUZIONALI (S. Folli)	33
UNITA'	PER FAR BENE NIENTE FRETTA (G. Pasquino)	34
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, L'OSTACOLO DI 4.700 EMENDAMENTI IN COMMISSIONE MAGGIORANZA A RISCHIO (D. Martirano)	35
CORRIERE DELLA SERA	MA SVILIRE UN'AULA NON CANCELLERA' I NOSTRI MALI (C. Staiano)	36
UNITA'	LA RISCOPERTA DELLE PREFERENZE (V. Emiliani)	37
MANIFESTO	UN SENATO TUTTO SBAGLIATO (M. Villone)	38
MESSAGGERO	RIFORME, BOSCHI AVVERTE: SE FORZA ITALIA NON CI STA AVANTI A MAGGIORANZA (B.L.)	39
SOLE 24 ORE	DA DOVE FAR RIPARTIRE LE RIFORME COSTITUZIONALI (P. Casini)	40
FOGLIO	L'EUROPA CI CHIEDE RIFORME ECONOMICHE, IL GOVERNO PERDE TEMPO COL SENATO (M. Andolfi/G. La Malfa)	41
REPUBBLICA	UNA PROPOSTA PER IL SENATO (S. Rodota')	42
EUROPA	SENATO FRANCESE? UN ALTRO PASTICCIO SALVA-SENATORI (S. Vassallo)	43
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Piano: "INCONCEPIBILI I SENATORI A TEMPO PERSO DEVONO ESSERE ELETTI E REMUNERATI" (A. Cazzullo)	44
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	UN SENATO IN DIALOGO COI SAPERI (C. Croce)	46
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME, BLITZ AL SENATO: SOSTITUITO MAURO PER BOSCHI INTESA VICINA (D. Martirano)	48
MANIFESTO	IL GOVERNO ESCA DALLA PALUDE (C. Mineo)	49
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME, LINEA DURA DEI DEMOCRATICI SOSTITUITO IL DISSENZIENTE MINEO (P. Di Caro)	50
REPUBBLICA	Int. a C. Mineo: "COSI' IO NON CI STO MILITARIZZANO TUTTO DECIDERO' COSA FARE" (G. Casadio)	51
UNITA'	CASO MINEO 14 SENATORI SI AUTOSOSPENDONO BOSCHI I NUMERI CI SONO	52
REPUBBLICA	Int. a L. Zanda: "SULLE RIFORME ABBIAMO DECISO LUNEDI' LO DIRO' AI DISSIDENTI MA NIENTE SLEALTA'" (F. Bei)	53
REPUBBLICA	Int. a M. Mucchetti: "C'E' TROPPI ARROGANZA L'EPURAZIONE NASCONDE LA CONTRORIFORMA" (G. Casadio)	54

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
TEMPO	<i>Int. a C. Mineo: "PARTITO DEMOCRATICO SOLO DI NOME CONTINUERO' A ESSERE UN UOMO LIBERO" (A. Barcarol)</i>	55
AVVENIRE	<i>Int. a V. Chiti: CHITI: "CHIEDIAMO SOLO DIALOGO E NON DIKTAT" (G. Grasso)</i>	56
UNITA'	<i>Int. a F. Casson: DAL PARTITO ATTO MILITARISTA CHE VIOLA LA COSTITUZIONE</i>	57
MESSAGGERO	<i>Int. a L. Guerini: "SANZIONI PER I RIBELLI? SPERO DI NO MA NON SI POSSONO TRADIRE GLI ELETTORI" (F. Nicotra)</i>	58
UNITA'	<i>Int. a F. Russo: SEMBRANO BAMBINI CAPRICCIOSI CHE BATTONO I PIEDI</i>	59
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Orfini: ANCHE ORFINI SI SCHIERA COL LEADER: LA MINORANZA SI DEVE ADEGUARE (F. Bechis)</i>	60
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a S. Rodota': "AVEVAMO RAGIONE: E' SVOLTA AUTORITARIA" (S. Truzzi)</i>	61
MANIFESTO	<i>"IL PD E LA GALLINA DALLE UOVA D'ORO" (C. Mineo)</i>	62
SOLE 24 ORE	<i>DISSENSO E DEBOLEZZA (S. Folli)</i>	63
CORRIERE DELLA SERA	<i>INSOFFERENTI E DISSIDENTI (P. Battista)</i>	64
UNITA'	<i>UN BRUTTO SPETTACOLO</i>	65
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SUL PD MAZZETTE E MAZZATE (M. Belpietro)</i>	66
EUROPA	<i>CHI RISPONDE AGLI ELETTORI DELLE RIFORME? (S. Menichini)</i>	67
ROMA	<i>MAURO FA RICORSO, GRASSO ARBITRO DELLE RIFORME</i>	68
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a V. Chiti: CHITI: UN NUOVO GRUPPO? COSI' IL PD NON VA MATTEO RISCHIA, SE SI MASCHERA DA DESTRA (M. Guerzoni)</i>	69
UNITA'	<i>Int. a S. Zampa: ZAMPA SERVE ANCORA CONFRONTO MA NON IMPEDIAMO LA RIFORMA</i>	70
UNITA'	<i>DIARIO DI UN AUTOSOSPESO (M. Mucchetti)</i>	71
ITALIA OGGI	<i>IL BURATTINAIO E' VANNINO CHITI (G. Ponziano)</i>	73
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PURGHE SI', MA DEMOCRATICHE (M. Travaglio)</i>	75
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA TATTICA DEL LEADER "COSI' AL SENATO HO MESSO BERLUSCONI DI FRONTE AL BIVIO" (M. Meli)</i>	76
SECOLO XIX	<i>Int. a R. Calderoli: CALDEROLI: "SUL SENATO ACCORDO VICINO, LA LEGA NORD CI STA" (S. Oranges)</i>	77
UNITA'	<i>LA DEMOCRAZIA E' ANCHE REPONSABILITA' (F. Mirabelli)</i>	78
REPUBBLICA	<i>IL PIFFERAIO MAGICO FA MIRACOLI E PRENDE CANTONATE (E. Scalfari)</i>	79
CORRIERE DELLA SERA	<i>OFFERTE DI PACE DAL PARTITO, OGGI IN CAMPO ZANDA MA I SENATORI DISSIDENTI: DEVONO CAMBIARE I TONI (A. Trocino)</i>	81
CORRIERE DELLA SERA	<i>RIFORME, RENZI SI CONSULTA CON NAPOLITANO: DIALOGO PIU' AMPIO SENZA RIPARTIRE DA ZERO (M. Breda)</i>	82
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Civatì: "DAL LEADER UNA CHIUSURA TOTALE, IN AULA TORNERA' LO SCONTRO" (G.D.M.)</i>	83
UNITA'	<i>CASO MINEO, ZANDA PROVA A RICUCIRE PIU' VICINO IL RIENTRO DEGLI AUTOSOSPESI</i>	84
EUROPA	<i>TORTI E RAGIONI DEI 14 AUTOSOSPESI (F. Monaco)</i>	85
ITALIA OGGI	<i>LA PROTESTA DI CHITI E MINEO NON TENGONO CONTO DEL REGOLAMENTO DEL SENATO: LA LORO ESTROMISSIONE... (G. Morra)</i>	86
ITALIA OGGI	<i>SENATO-TITOLO V, E' PARTITA DOPPIA (A. Ricciardi)</i>	87
REPUBBLICA	<i>SENATO, IL SI' ALLA RIFORMA IN AULA ENTRO FINE MESE (F. Bei)</i>	88
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Casini: "MAURO CACCIATO? FA IL GIOCO DI SILVIO" (F. Bei)</i>	89
UNITA'	<i>Int. a V. Chiti: "L'ART.67 NON SI TOCCA, DA ZANDA UN CHIARIMENTO IMPORTANTE"</i>	90
PADANIA	<i>Int. a R. Calderoli: "SALVIAMO LE AUTONOMIE E CI PRENDIAMO FEDERALISMO E COSTI STANDARD MAI PIU' SCHIAVI DI ROMA E BRUXEL (I. Iezzi)</i>	91
STAMPA	<i>REGIONI E RIFORME, PROPOSTE DISCUTIBILI (U. De Siervo)</i>	93
UNITA'	<i>RIFORME, FIDARSI DI GRILLO?</i>	94
MANIFESTO	<i>RIFORME, LO STALLO AUTORITARIO (A. Fabozzi)</i>	95
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DIRITTO DI REPLICA - LETTERA (L. Zanda/M. Travaglio)</i>	96
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Brunetta: MA BRUNETTA SALE SULLE BARRICATE: "E UNA RIFORMETTA" (G. De Marchis)</i>	97
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RIFORME AVANTI TUTTA L'ANTICORRUZIONE PUO' ATTENDERE (W. Marra)</i>	98
REPUBBLICA	<i>RENZI-M5S, SI' ALL'INCONTRO RIFORME, 100 I SENATORI I SINDACI SARANNO SOLO 20 (T. Ciriaco)</i>	100
AVVENIRE	<i>Int. a L. Ornaghi: "BENE LA RAPIDITA', MA ESCLUSE LE LIBERTA'</i>	101

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	FONDAMENTALI" (G. Grasso) Int. a N. De Girolamo: "MA PD E FI SCIOLGANO IL NODO DELL'ELETTIVITA'" (D. Gorodisky)	103
CORRIERE DELLA SERA	L'ORTICELLO DELLE REGIONI (M. Ainis)	104
STAMPA	LA CORSA PER NON ESSERE TAGLIATI FUORI (F. Geremicca)	105
EUROPA	LA RIFORMA VOLUTAMENTE INCOMPLETA (S. Menichini)	106
AVVENIRE	UN SENATO DELLE REGIONI MA SENZA LE AUTONOMIE (M. Olivetti)	107
STAMPA	ADDIO AL BICAMERALISMO ECCO IL NUOVO SENATO (P. Festuccia)	109
REPUBBLICA	IL SENATO DEI CENTO ECCO LA RIFORMA TORNA L'IMMUNITA' (G. De Marchis)	110
REPUBBLICA	Int. a V. Chiti: "NEL TESTO PASSI AVANTI PERO' COSI' NON LO VOTO LA BATTAGLIA CONTINUA" (T. Ciriaco)	111
STAMPA	Int. a P. Romani: MA ROMANI FRENA: ABBIAMO SOLO LA PROPOSTA DEI RELATORI CALDEROLI GIOCA ALLO STATISTA (F. Schianchi)	112
STAMPA	SVOLTA STORICA MA LA VERA PROVA SARA' COME SI VOTA (L. La Spina)	113
UNITA'	SENATO E LEGGE ELETTORALE RENZI ASCOLTI LE OBIEZIONI (E. Mazzarella)	114
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	QUALCHE DOMANDA SUL NUOVO SENATO (M. Partipilo)	115
ALTO ADIGE	GRILLO E PD, L'INTESA DIFFICILE (G. Tonini)	116
REPUBBLICA	SENATO, SCONTRO SULL'IMMUNITA' CINQUESTELLE ALL'ATTACCO "COSI' E' UN FAVORE AI CORROTTI" (L. Milella)	117
REPUBBLICA	Int. a M. Boschi: "L'ACCORDO E' FATTO GRILLO ARRIVA TARDI LO SCUDO AI SENATORI NON E' CERTO CENTRALE" (G. De Marchis)	118
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI DIFENDE L'ASSE CON FORZA ITALIA: IL MOVIMENTO 5 STELLE? AVANTI CON CHI CI STA (V. Piccolillo)	119
STAMPA	Int. a L. Guerini: "M55 ARRIVA TARDI IL CONFRONTO PARTE DALL'ITALICUM" (F. Schianchi)	120
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Di Maio: "DOBBIAMO TRATTARE, CE LO CHIEDONO GLI ELETTORI" (E. Buzzi)	121
SECOLO XIX	Int. a N. Morra: "SENATO, META' STIPENDI E NIENTE IMMUNITA'" (I. Lombardo)	122
REPUBBLICA	Int. a R. Calderoli: "MA ALLORA TOGLIAMO LE GARANZIE ANCHE AI DEPUTATI" (R. Sala)	123
STAMPA	Int. a R. Brunetta: "STRADA LUNGA SE CAMBIA IL CLIMA NULLA E' PIU' CERTO" (A. La Mattina)	124
MESSAGGERO	Int. a S. Caldoro: "TORNIAMO ALLE PREFERENZE E RIDUCIAMO LE REGIONI" (D. Pirone)	125
AVVENIRE	Int. a P. Capotosti: CAPOTOSTI: SENATO IBRIDO, ECCO COSA NON VA (G. Grasso)	126
UNITA'	Int. a E. Cheli: "NON POSSONO ESSERCI GARANZIE DIVERSE PER LE DUE CAMERE"	127
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Emiliano: "MI STA BENE, PERO' TUTTI INTERCETTABILI" (S. Amurri)	128
SOLE 24 ORE	COMPITI, ELEZIONE E REGIONI: LE INCOGNITE DEL NUOVO SENATO (R. D'Alimonte)	129
CORRIERE DELLA SERA	LA DIGNITA' DI UNA FUNZIONE (A. Panebianco)	130
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PATTO DI SAN VITTORE (M. Travaglio)	131
LIBERO QUOTIDIANO	LO SCUDO ANTI-PM E' SACROSANTO MA NON PER I NOMINATI DALLA CASTA (D. Giacalone)	132
MESSAGGERO	IL SENATO DEI CENTO. FI APRE: L'IMMUNITA' PER NOI SI PUO' LEVARE (C. Marincola)	133
MESSAGGERO	RESTA IL NODO DEI SENATORI DESIGNATI DALLE REGIONI	134
REPUBBLICA	Int. a A. Finocchiaro: "SONO DISGUSTATA DALLO SCARICABARILE MA E' STATO IL GOVERNO AD AUTORIZZARE TUTTI GLI EMENDAMENTI" (G. De Marchis)	136
REPUBBLICA	Int. a V. Chiti: "SCELTA INACCETTABILE ECCO GLI EMENDAMENTI PER ABOLIRE UN PRIVILEGIO" (L.Mi.)	137
MESSAGGERO	Int. a G. Quagliariello: "LA CARTA NON SI SCRIVE CON I MORALISMI UNA TUTELA VISTI I POTERI E' NECESSARIA" (S. Oranges)	138
STAMPA	Int. a M. Salvini: "CHI PRENDE MAZZETTE DEVE ESSERE ARRESTATO PUNTO E BASTA" (A. La Mattina)	139
STAMPA	Int. a P. Casini: CASINI: "E' GARANZIA DI INDIPENDENZA NON UN PRIVILEGIO" (A.L.M.)	140

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	<i>Int. a E. Macaluso: MACALUSO: "GIUSTO OFFRIRE GARANZIE AGLI ELETTI MA LE REGIONI INFETTATE VANNO BONIFICATE" (C. Castiglione)</i>	141
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'INDIGNAZIONE PERMANENTE (P. Battista)</i>	142
STAMPA	<i>L'ETERNO BALLETO DELL'IMMUNITA' (M. Sorigi)</i>	143
UNITA'	<i>LA COSTITUZIONE PARLA CHIARO (M. Luciani)</i>	144
STAMPA	<i>IMMUNITA' PER I SENATORI RENZI PRONTO A TOGLIERLA (C. Bertini)</i>	145
SOLE 24 ORE	<i>Int. a L. Zanda: "SUI PARLAMENTARI DECIDA LA CONSULTA" (E. Patta)</i>	146
MESSAGGERO	<i>Int. a L. Guerini: "SE E' UN OSTACOLO, VIA IL SALVACONDOTTO E SI PUO' RIFORMARE PURE ALLA CAMERA" (N. Bertoloni Meli)</i>	147
STAMPA	<i>Int. a N. Morra: MORRA: "L'ITALICUM E' CONTRO DI NOI O SI CAMBIA O IL VERTICE E' INUTILE" (F. Schianchi)</i>	148
REPUBBLICA	<i>Int. a E. Fattori: "LA MIA IMMUNITA' ERA PER I SENATORI ELETTI, MA ORA SI DEVE TOGLIERE A TUTTI" (T.Ci.)</i>	149
UNITA'	<i>Int. a T. Turco: "NOI ALL'INCONTRO COL PD PER MODIFICARE L'ITALICUM"</i>	150
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Schifani: "LA TUTELA E' INDISPENSABILE SERVE AUTONOMIA DAI PM" (C.L.)</i>	151
MATTINO	<i>Int. a M. Ainis: AINIS: COSI' RESTANO SENZA SCUDO FINANCHE GLI EX CAPI DELLO STATO (C. Castiglione)</i>	152
AVVENIRE	<i>Int. a C. Mirabelli: "QUELLO SCUDO E' GARANZIA, NON PRIVILEGIO" (G. Grasso)</i>	153
SOLE 24 ORE	<i>SEGGI, MEGLIO LA PROPORZIONALITA' (R. D'Alimonte)</i>	154
REPUBBLICA	<i>IL VIZIO DELL'IMPUNITA' (M. Giannini)</i>	155
STAMPA	<i>MA L'IMMUNITA' E' OPPORTUNA (G. Orsina)</i>	156
SOLE 24 ORE	<i>DAL SENATO A MISS PESC (S. Folli)</i>	157
ITALIA OGGI	<i>AI SENATORI POTEVA ESSERE CONCESSA L'INSINDACABILITA' PER LE OPINIONI ESPRESSE NELL'ESERCIZIO DELLE (G. Morra)</i>	158
UNITA'	<i>RIFORME E PREGIUDIZIO (M. Adinolfi)</i>	159
UNITA'	<i>AFFIDARE LA DECISIONE ALLA CONSULTA E' POSSIBILE (S. Ceccanti)</i>	160
EUROPA	<i>IL RISCHIO? CHE I POLITICI SIANO SCELTI DAI MAGISTRATI (F. Rondolino)</i>	161
FOGLIO	<i>IMMUNITA', URLATORI E CINISMO</i>	162
LIBERO QUOTIDIANO	<i>BOSCHI SMASCHERATA BUGIE SUL SENATO ERESIE SULLA TATCHER (M. Maglie)</i>	163
MANIFESTO	<i>UNA GUARENTIGIA INACCETTABILE (M. Villone)</i>	164
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IMMUNODEFICIENZA ACQUISITA (M. Travaglio)</i>	165
CORRIERE DELLA SERA	<i>SENATO, L'ASSE PD-FORZA ITALIA REGGE MA E' CAOS SUL NODO IMMUNITA' (D. Martirano)</i>	166
MESSAGGERO	<i>SULL'IMMUNITA' IL TRISTE VALZER DELLE IPOCRISIE (S. Cappellini)</i>	167
ITALIA OGGI	<i>MOLTO MEGLIO ABOLIRE IL SENATO (M. Bertoncini)</i>	168
GIORNALE D'ITALIA	<i>ABOLITELO (F. Storace)</i>	169
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I SESSANTOTTINI (M. Travaglio)</i>	170
ITALIA OGGI	<i>B. E' PRONTO AD OBBEDIR TACENDO (M. Bertoncini)</i>	171
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a D. Santanche': "FI DEVE ESSERE GARANTISTA O SPUTTANO IO GLI INDAGATI" (B. Romano)</i>	172
MESSAGGERO	<i>SENATO, NUMERI A RISCHIO ASSE CONTRO LA RIFORMA TRA I DISSIDENTI DI PD E FI (N. Bertoloni Meli)</i>	173
REPUBBLICA	<i>LA DOPPIA FRONDA SULLE RIFORME (G. Casadio/C. Lopapa)</i>	174
STAMPA	<i>MA I RENZIANI SONO CONVINTI CHE LA FRONDA SI SGONFIERA' (C. Bertini)</i>	175
STAMPA	<i>Int. a V. Chiti: "PRONTO A DIRE SI' SE SARA' COME QUELLO TEDESCO ALTRIMENTI VOTERO' NO" (F. Schianchi)</i>	176
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a P. Romani: "OBBLIGATI A FIDARCI DI RENZI LE PREFERENZE? INACCETTABILI" (A. Coppari)</i>	177
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA FRONDA DI PALAZZO MADAMA (L. De Carolis)</i>	178
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IMMUNITA' AI SENATORI ECCO LA PROVA CHE IL GOVERNO SAPEVA (C. Tecce)</i>	179
FOGLIO	<i>DEMOCRAZIA NON IMMUNE</i>	180
FOGLIO	<i>SENATUS MALA BESTIA (M. Segni)</i>	181
EUROPA	<i>ALCUNE IDEE PER SCIOGLIERE IL REBUS (S. Ceccanti)</i>	182
IL GARANTISTA	<i>IMMUNITA' NO CHI NON E' ELETTO NON HA DIRITTO NEANCHE I GIUDICI</i>	183
IL GARANTISTA	<i>IMMUNITA' SI' IMPEDIRE QUESTO SCALPO OGGI E' RIVOLUZIONARIO (A. Minzolini)</i>	184

LA RIFORMA DEL SENATO

Francesco Occhetto S.I.

La riforma del Senato è all'ordine del giorno nell'agenda parlamentare da circa 30 anni. La proposta fatta dall'attuale Governo, che presenta molti punti di continuità con i testi di riforma falliti, come la riduzione del numero dei senatori e l'abolizione del bicameralismo perfetto, pone due elementi di rottura: la composizione e la natura del Senato.

327

Sul tema il presidente del Consiglio Renzi, nel suo primo discorso al Senato del 24 febbraio scorso, ha dichiarato, lasciando sbigottiti i senatori: «Comunico fin dall'inizio che vorrei essere l'ultimo Presidente del Consiglio a chiedere la fiducia a quest'Aula»¹. Detto fatto: dopo pochi giorni dall'insediamento, il Governo ha presentato un disegno di legge costituzionale al Senato con alcuni elementi di rottura rispetto al passato così schematizzabili: no all'elezione diretta dei senatori, no al voto di fiducia del Senato al Governo, no al voto del Senato sulla legge di bilancio, no all'indennità ai senatori, sì a una composizione mista tra membri delle Regioni e rappresentanti dei Comuni, sì a una nuova concezione di Senato privo della funzione di indirizzo politico. La Camera dei deputati diventerebbe così titolare in via esclusiva del rapporto di fiducia e di controllo sul Governo, mentre il Senato (denominato nel testo approvato il 31 marzo 2014 dal Consiglio dei Ministri «Senato delle autonomie») diventerebbe l'organo rappresentativo degli enti territoriali, con funzioni prevalentemente consultive.

È su questi punti che le forze politiche si sono divise. Qui ci limiteremo ad appoggiare la riforma del Senato, richiamando il ri-

1. Cfr F. OCCHETTA, «Da sindaco a Presidente. Il Governo di Matteo Renzi», in *Civ. Catt.* 2014 I 591-601.

FOCUS

spetto di alcuni principi che riguardano non tanto la tecnica e l'ingegneria costituzionale quanto la sostanza e la «tradizione vivente» della democrazia italiana.

Le ragioni contrarie e a favore del bicameralismo

Il bicameralismo italiano è stato scelto dai padri costituenti per ripartire la sovranità democratica in due Camere ed evitare le dittature della maggioranza². La proposta di un Parlamento bicamerale era stata avanzata nei lavori della seconda Sottocommissione dai due relatori Mortati e Conti, democristiano il primo e repubblicano il secondo. Secondo Mortati, il Senato avrebbe dovuto garantire gli interessi dei territori, mentre la Camera la rappresentanza politica: da una parte, dunque, c'era la Camera dei deputati, titolare di una «rappresentanza generale del popolo indifferenziato»; dall'altra, il Senato, con la «volontà dello stesso popolo» manifestata attraverso il suffragio universale, «ma in una veste diversa», basata sulla rappresentanza di categorie.

L'idea dei costituenti cattolici era di considerare due elementi fondamentali della loro tradizione: le autonomie dei territori e i corpi intermedi, intesi come rappresentanza di «certi interessi sociali più eminenti e importanti: per esempio, la cultura, la giustizia, il lavoro, l'industria, l'agricoltura». È per questo che in un primo tempo i costituenti raggiunsero un accordo «sulla composizione mista del Senato», che prevedeva i 2/3 dei senatori da eleggere tra le categorie professionali e 1/3 dei membri nominati dai Consigli regionali. È un'idea antica quella di collegare il Senato con le autonomie, che per la cultura popolare sturziana erano il baricentro dell'Ordinamento. Questa intuizione però non ha avuto seguito, sia perché le Regioni non esistevano ancora, sia perché le categorie professionali si richiamavano all'esperienza delle Corporazioni fasciste, sia per la sfiducia reciproca tra le forze politiche dopo la rottura del Governo tripartito tra Dc, Psi e Pci nella primavera 1947.

La scelta a favore del bicameralismo paritario è servita a reggere

2. Storicamente il bicameralismo nasce con la cultura liberale del XIX secolo, che garantiva ai diversi corpi dello Stato una ripartizione del potere: il re rappresentava l'elemento monarchico, la Camera elettiva quello democratico e il Senato quello aristocratico.

RIFORMA DEL SENATO

i veti incrociati delle forze politiche: per l'area repubblicana, era la condizione per superare il centralismo dello Stato in favore delle Regioni; per la tradizione liberale, rappresentata nell'Assemblea costituente da Einaudi, significava raffreddare il procedimento legislativo e meditare le decisioni da assumere. Lo stesso De Gasperi era a favore del bicameralismo, perché allontanava il rischio che nelle elezioni del 1948 i comunisti ottenessero la maggioranza nei due rami del Parlamento. Invece le sinistre (comunisti, azionisti, socialisti) erano favorevoli al monocameralismo, ma accettarono a denti stretti la scelta del bicameralismo, ritenendolo una buona garanzia dell'Ordinamento contro i regimi di destra.

Per Dossetti il «bicameralismo» rappresentava un «garantismo eccessivo, perché ancora si era sotto l'ossessione del passaggio alla maggioranza del Partito Comunista»³ da parte della Dc, mentre il Pci — nota Scoppola — era partito da posizioni «di tipo giacobino: monocameralismo, potere assoluto della Camera ecc., poi, dopo la rottura, passa a posizioni garantiste»⁴. Per Dossetti è stata la «paura dell'altro» a bloccare un accordo stabile, ma durante la Costituente erano già presenti posizioni in favore di una Camera delle Regioni, che Elia sottolinea con un aneddoto: «Mortati diceva: "Io dovevo tirare Piccioni per la giacchetta per quanto era regionalista"».

Nel corso degli anni il bicameralismo perfetto all'italiana ha fatto emergere alcuni pregi e molti difetti: il «raffreddamento del procedimento legislativo» ha permesso, secondo alcuni, di garantire la qualità della legislazione, e alle maggioranze che approvavano disegni di legge in uno dei due rami del Parlamento — come quelle sul testamento biologico e in materia di intercettazioni telefoniche — di ripensarci.

Tuttavia il bicameralismo perfetto è rimasto un *unicum* in Europa a causa della farraginoso e costosa modalità di approvazione da garantire a tutte le leggi; inoltre, è opinione di molti che una Camera, lavorando in prima lettura, è meno rigorosa, perché sa che potrà essere corretta dall'altra.

A distanza di molti anni, la rilettura dei lavori della Costituente

3. *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Bologna, il Mulino, 2003, 63.

4. Ivi, 64.

FOCUS

te fa emergere che il sistema bicamerale perfetto degli articoli 55 e seguenti della Costituzione è stato «il compromesso infelice» di posizioni politiche inconciliabili tra loro. La dottrina lo ha chiarito ormai da anni⁵: secondo Barbera, la struttura del Parlamento è nata «non sulla base di un disegno preciso, ma, nella sostanza, per una serie di no: no alle ipotesi monocamerali; no al Senato delle Regioni; no al Senato corporativo»⁶. A questo proposito, Mattarella ha parlato di «risultato quasi accidentale di una serie di veti incrociati, [...] sicché abbiamo un Parlamento che è strutturalmente bicamerale, ma che funzionalmente è più vicino al modello unicamerale»⁷.

Ma c'è di più: il Senato, nato come «inutile doppione» — così lo definiva negli anni Settanta Mortati — è stato un accordo politico che includeva il collegio uninominale e la soglia del 65%⁸. Da quando il referendum del 1993 ha eliminato il *quorum* del 65%, il Senato ha perso la sua identità originaria pensata dai costituenti. Anche le successive innovazioni istituzionali — rafforzamento delle autonomie locali nel 1998 con l'elezione diretta del sindaco, riforma elettorale regionale nel 1995, primo intervento sul Titolo V nel 1999 per l'elezione diretta del Presidente della Regione e per l'autonomia statutaria, secondo intervento sul Titolo V nel 2001 con le nuove competenze — hanno spinto a ricercare una nuova identità da inserire nella Costituente.

È per questo che sia il Governo Renzi sia il precedente Governo

5. Merita di essere approfondito sull'argomento il primo contributo organico della dottrina di N. OCCHIOCUPO, «Le Regioni in Parlamento attualità di una ormai antica proposta: la camera delle regioni», in *le Regioni*, 5/1989 anno XVII, Bologna, il Mulino, 1333-1352.

6. A. BARBERA, «Oltre il bicameralismo», in *Democrazia e diritto*, n. 3/1981, 47.

7. S. MATTARELLA, «Il bicameralismo», in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 4/1983, 1162.

8. «Prima la saldatura tra sinistra e destra nel voto all'ordine del giorno Nitti sul collegio uninominale, con cui tatticamente la sinistra apriva a uno strumento tradizionalmente liberale per tagliare fuori definitivamente la rappresentanza territoriale e quella di interessi supportate dai dc e, poi, a catena, l'accordo Togliatti-Dossetti per inserire il quorum del 65% a livello di collegio in modo da svuotare il collegio uninominale della sua logica maggioritaria, trasformandolo in un proporzionale regionale a preferenza bloccata». S. CECCANTI, «Iniziativa del Governo e lavoro emendativo: a ritroso dell'ordine del giorno Nitti»; «Riforme Costituzionali e composizione del Senato: il ritorno alla rappresentanza territoriale», in *Federalismi.it* n. 8/2014.

RIFORMA DEL SENATO

Letta⁹ hanno recuperato lo spirito della Costituente, pensando a un Senato che sia il ponte tra lo Stato e le Autonomie locali e il luogo della ricomposizione dei conflitti politici¹⁰.

Questa impostazione è stata avallata anche dal Presidente della Corte Costituzionale Silvestri, quando ha auspicato una soluzione istituzionale che eviti alla Corte Costituzionale di essere intasata di ricorsi tra Stato e Regioni che assorbono circa la metà del lavoro dei giudici¹¹.

La vocazione del nuovo Senato

Al di là degli aspetti tecnici, se ci chiediamo a quali funzioni dovrebbe rispondere un nuovo Senato per la cultura del cattolicesimo democratico che ha contribuito a formare la Costituzione, l'attenzione si concentra su due funzioni: il controllo e la vocazione europeista.

La proposta del Governo ha il merito di proporre due riforme condivise in dottrina: il superamento del bicameralismo perfetto e lo sganciamento del Senato dal rapporto di fiducia al Governo. Questo permetterà, come dimostra l'esperienza delle democrazie moderne più avanzate (Francia, Inghilterra, Spagna, Germania e Usa), di creare una Camera politica basata sulla dialettica tra maggioranza e minoranza. Il Parlamento italiano in questi mesi ha la responsabilità di definire meglio il controllo del Senato sull'operato

331

9. Rimangono di valore e di attualità le proposte sul Senato formulate dai Saggi. Cfr F. OCCHETTA, «Proposte di riforma della Costituzione», in *Civ. Catt.* 2013 IV 250-260.

10. Ci sembra opportuno l'emendamento dell'Associazione Libertà Eguale presentato al Governo: «Non ha invece alcun senso politico e istituzionale ipotizzare che la seconda Camera debba avere la sua giustificazione in un ruolo politico di contrappeso rispetto alla prima, sia esplicito (mantenendo un doppio rapporto fiduciario) sia implicito (allargando l'area delle leggi bicamerali paritarie, rispetto al progetto del Governo, con clausole generiche, potenzialmente espansive e veicolo di conflitti di competenza come il riferimento ai diritti delle persone). L'esito sarebbe spingere a una "Grande coalizione" permanente di diritto o di fatto tra forze politiche di centrosinistra e di centrodestra, innaturale e dannosa per il Paese». In «Quattro correzioni per migliorare la proposta del governo», in www.europaquotidiano.it, 11 aprile 2014.

11. Cfr www.cortecostituzionale.it/ Per approfondire cfr S. CECCANTI, «Dalla conferenza del Presidente della Corte meno sospetti sull'Italicum e una correzione sul Senato», 27 febbraio 2014, in www.huffingtonpost.it/

FOCUS

del Governo, il controllo sull'attuazione delle leggi; di rafforzare il potere d'inchiesta; di aumentare i poteri ispettivi; di prevedere la verifica delle leggi sui cittadini.

Per svolgere funzioni di controllo sull'attività di Governo, oltre ai poteri già previsti dalla Costituzione, come ad esempio quello di inchiesta, è possibile pensare di trasferire al Senato certi poteri della Camera dei Deputati, come «alcuni soggetti di garanzia (ad esempio, i componenti delle Camere amministrative indipendenti), [o per] l'esercizio dell'analisi e della valutazione delle politiche pubbliche sul territorio, come conseguenza delle scelte operate dalla maggioranza politica della Camera»¹².

La riforma dovrebbe esplicitare meglio questi strumenti per far diventare il Senato, come è stato definito con una felice e moderna espressione, lo «hub» del controllo parlamentare, il luogo delle connessioni vitali del sistema istituzionale. Un nuovo «Senato federatore» tanto «delle istituzioni nazionali tra di loro quanto pure di queste con l'Unione europea, rispetto alla quale è stata prevista per il Senato [...] la competenza a partecipare alla formazione e alla attuazione degli atti normativi europei»¹³. Una Camera che interloquisca di più e meglio con l'Ue, non soltanto per l'attuazione delle leggi, ma anche per la formazione del diritto comunitario, ispirando il Governo a proporre nuove leggi per l'Europa.

In questa prospettiva, la Camera rappresenterebbe la forma di Governo, e il Senato la forma di Stato. Detto in altre parole: un «Senato federatore», che fungerebbe da cerniera tra le autonomie locali, lo Stato e l'Ue e sarebbe in grado di recepire e attuare i circa 10.000 atti europei e gestire i fondi europei.

La composizione non elettiva del nuovo Senato

Il nodo della riforma, su cui lo stesso partito di maggioranza si è diviso, rimane la composizione del Senato. Può una Camera non elettiva — secondo la proposta del Governo Renzi — avvicinare i cittadini alle istituzioni?

12. F. CLEMENTI, «Il nuovo Senato sia “hub” del controllo», in *il Sole 24 ore*, 12 aprile 2014, 8.

13. Ivi.

RIFORMA DEL SENATO

In teoria, se un ramo del Parlamento è privato della legittimazione elettorale diretta, le sue prerogative e la sua dignità sono depotenziate rispetto all'altra Camera. Questo è già capitato in Germania, quando la Corte Costituzionale tedesca ha dovuto dichiarare che il *Bundesrat* non poteva essere considerato un organo parlamentare, in quanto non è espressione diretta della volontà popolare.

Se dunque sul piano funzionale è maturo trasformare il Senato in Camera delle Autonomie — questa proposta è stata avanzata dall'Ulivo del 1996 e dal Governo Prodi nel 2006 —, per alcuni, escludendo il passaggio della legittimazione popolare, si rischierebbe di negare il carattere proprio del Parlamento, che è tale in quanto formato dalla volontà popolare. La proposta del Governo Renzi, infatti, prevede un'assemblea non elettiva, composta da membri di diritto (i governatori delle Regioni e sindaci dei capoluoghi), eletti di secondo grado (una rappresentanza di sindaci e di rappresentanti dei Consigli regionali), e un numero di senatori (5, o forse 10; nella prima bozza erano 21) nominati per sette anni dal Presidente della Repubblica.

333

La composizione rischia di introdurre due pesi e due misure: da una parte, i deputati coperti dall'immunità parlamentare che esercitano le loro funzioni «senza vincolo di mandato»; dall'altra, i senatori eletti senza le garanzie dell'art. 68 della Costituzione (quanto ad arresti, perquisizioni, intercettazioni); cancellando l'immunità, «si espone l'assemblea a subire l'effetto di ogni iniziativa assunta localmente dalla magistratura limitativa delle libertà dei parlamentari»¹⁴, e questo aspetto andrebbe meglio approfondito, per non creare uno squilibrio fra poteri.

Dietro l'angolo, poi, rimane il conflitto di interessi: se un senatore incorresse in illeciti amministrativi o in uno scioglimento anticipato del Consiglio a cui appartiene, continuerebbe a rimanere senatore? È pensabile che i Presidenti delle Regioni o i sindaci di grandi città possano garantire presenza e qualità ai lavori di un Senato per il quale aumenterebbero le responsabilità nei controlli e la responsabilità di collegare lo Stato con l'Europa? Forse la riforma

14. M. VILLONE, «Senato, le aporie della riforma», in *il Manifesto*, 15 aprile 2014.

FOCUS

dovrebbe chiarire meglio che la struttura del Senato è in proporzione alle competenze e alle funzioni, altrimenti si crea un dopolavoro degli amministratori locali. Il Parlamento della Francia ha recentemente fatto un passo indietro su questo rischio, votando l'incompatibilità tra senatori e Presidenti di regioni o sindaci.

È possibile conciliare l'idea di una Camera rappresentativa delle autonomie, che non sia quindi un ulteriore pezzo di classe politica nazionale, con un impegno effettivo dei rappresentanti che vengono designati dalle autonomie? Su questi dettagli, che andranno specificati, si gioca la credibilità complessiva del progetto. Ci chiediamo se il nuovo Senato si debba limitare a legiferare solo sulle leggi costituzionali. Sottrarre quasi totalmente il potere deliberativo al Senato rischia di trasformarlo in un «Cnel delle autonomie».

334

Un «corpo estraneo» della riforma rimangono i senatori scelti dal Presidente della Repubblica, che risentono di un retaggio monarchico e che indebolirebbero ancora di più il significato della rappresentanza e del suffragio universale¹⁵.

Il tutto poi è appeso a un filo: i futuri senatori che rappresenteranno i territori saranno politicamente neutri? Non manca chi ritiene che, se devono essere i partiti a decidere la loro elezione indiretta, sia molto meglio che vengano votati dal popolo e rispondano dei loro atti ai cittadini stessi. Su questo punto il Pd si è spaccato, perché la proposta Chiti chiede di mantenere l'elezione diretta dei parlamentari; in realtà, dei molti disegni di legge presentati al Senato, una percentuale molto alta prevede l'elezione diretta dei membri. Per il Governo, tuttavia, l'elezione indiretta è una prerogativa irrinunciabile.

È utile attribuire alle Regioni un numero di senatori proporzionale al numero dei loro abitanti, altrimenti la Lombardia, con più di dieci milioni di abitanti, potrebbe pesare come il Molise e la Valle d'Aosta. Forse il Governo avrebbe dovuto chiarire quale bicameralismo vuole e solo successivamente porre la questione della selezione dei componenti. Non mancano voci in dottrina che, analizzando i rischi di una composizione debole del Senato, propongono il mo-

15. Cfr U. DE SIERVO, «Senato una proposta deludente», in *La Stampa*, 28 aprile 2014, 1 e 23.

RIFORMA DEL SENATO

nocameralismo in vigore in 39 Ordinamenti con modelli di democrazia avanzata, come nei Paesi scandinavi¹⁶.

Va comunque salvaguardata un'intuizione del Governo Renzi. Al di là dello slogan «Senato a costo zero» — rimarrà da pagare il vitalizio degli ex senatori e da gestire la struttura di Palazzo Madama e i circa 800 dipendenti —, il Presidente Renzi, che non è mai stato eletto come parlamentare, ritiene utile dare la possibilità agli amministratori dei territori di legiferare direttamente. Questo principio ragionevole potrà essere garantito dall'accordo che le forze politiche sembrano avere raggiunto: i nuovi senatori saranno eletti dai cittadini con i Consigli regionali e sottratti al numero totale dei consiglieri. Così i senatori sarebbero a tutti gli effetti consiglieri regionali pagati dalle Regioni¹⁷. Se l'obiettivo è quello di realizzare un dialogo tra legislatori, non è opportuno drammatizzare le differenze tra un Senato rappresentativo dei Consigli regionali, scelto in secondo grado da questi ultimi, e un Senato composto da consiglieri regionali eletti in quanto tali nelle elezioni regionali. La differenza è minima, come sostengono i promotori delle due soluzioni; del resto, anche l'ipotesi iniziale della Costituente di due terzi di eletti direttamente e di un terzo scelti dai Consigli regionali cercava un equilibrio pragmatico¹⁸.

In generale, però, la complessa divisione di competenze tra le

335

16. Se si optasse per un monocameralismo «diventerebbe necessario abbandonare ogni pretesa di escludere le minoranze dall'unico organo della rappresentanza politica. Si dovrebbe pertanto adottare per la Camera dei Deputati un sistema elettorale sostanzialmente proporzionale, eventualmente con una soglia di sbarramento non troppo elevata per estromettere soltanto le rappresentanze del tutto marginali. Si potrebbe anche pensare ad una riduzione del numero dei deputati che consentirebbe una migliore selezione del personale politico e produrrebbe una "soglia" d'accesso naturale». G. AZZARITI, «Riforma del Senato. Questioni di metodo e di merito», 19 aprile 2014, in www.astrid.it

17. In Commissione affari costituzionali del Senato è stato proposto anche di prevedere che i Consigli regionali eleggano senatori esterni al Consiglio, oppure di scegliere i consiglieri più votati. La proposta del Ministro Boschi prevede metà sindaci e metà consiglieri regionali.

18. Una riforma silenziosa è quella del regolamento della Camera che prevede: una corsia privilegiata per le misure importanti del Governo (da votare entro 30 giorni); la fiducia richiesta dall'esecutivo direttamente sul voto finale che ridurrebbe il dibattito parlamentare; maggiore lavoro nelle commissioni parlamentari e meno interventi in aula.

FOCUS

due Camere è poco convincente¹⁹. Sarebbe sufficiente dare un ruolo chiaro al Senato almeno in quattro aree: per le decisioni finalizzate alla formazione e all'attuazione degli atti normativi dell'Unione europea; per l'approvazione delle leggi costituzionali; per eleggere il Presidente della Repubblica; e per eleggere una maggioranza dei membri della Corte Costituzionale, in modo da evitare un peso eccessivo della maggioranza di Governo sull'organo di garanzia.

Conclusioni

La riforma del Senato rimette al centro del dibattito politico la cura dei pesi e dei contrappesi istituzionali, che sono almeno tre: decidere quale forma di Governo dare all'Ordinamento; il ruolo e le prerogative del Presidente della Repubblica; e il tipo di legge elettorale²⁰.

La forma di Governo potrebbe evolvere verso il Premierato alla tedesca, mentre il Presidente della Repubblica continuerebbe a essere un organo *super partes* votato con un *quorum* ampio. Il Senato proposto da tale riforma non è compatibile con uno Stato presidenziale, perché il potere sarebbe consegnato alla maggioranza politica che rappresenta la minoranza del Paese.

La stessa legge elettorale, con la riforma del Senato che si sta profilando, andrebbe ripensata. Sono in discussione due grandi modelli di sistemi elettorali: quello affermato indirettamente dalla sentenza n. 1/2014 della Corte Costituzionale, e quello del Parlamento

19. Un altro tema che affronta la riforma è quello relativo ad una diversificazione nel procedimento legislativo basata sul criterio delle materie: alla seconda Camera la legislazione concorrente mentre alla Camera bassa la legislazione statale? È convincente la nuova distribuzione delle competenze tra Stato e Regioni, ma il rischio dietro l'angolo potrebbe essere l'effetto dell'art. 70 Cost. che prevede che «la funzione legislativa è esercitata dalle due Camere». Non è ancora chiaro se il riparto per materie garantirà più chiarezza o causerà un conflitto interno tra i due rami del Parlamento. Andrebbe pensato un organo tra le due Camere per dirimere i conflitti interni di attribuzione delle leggi e di valutazione della costituzionalità del contenuto che però appesantirebbe lo snellimento dell'iter legislativo e bloccherebbe lo spirito della riforma. Occorrerebbe individuare anche alcune leggi bicamerali, leggi costituzionali e di revisione costituzionale e poche altre leggi di carattere ordinamentale.

20. La riforma proposta dal Governo, in realtà, oltre al Senato riguarda anche il Titolo V, la soppressione del Cnel e i poteri normativi del Governo.

RIFORMA DEL SENATO

definito l'*Italicum*. La Corte, nel dichiarare incostituzionale la legge del 2005, ha sottolineato che una irragionevole distorsione tra i voti dati e rappresentanza ottenuta nel Parlamento sarebbe un principio lesivo dell'uguaglianza del voto. Ogni sistema elettorale che, per favorire la governabilità, determinasse una torsione eccessiva a danno della rappresentanza sarebbe illegittimo. Inoltre, in riferimento alle liste bloccate, il sistema che impedisse all'elettore di decidere i propri rappresentanti sarebbe anch'esso incompatibile con la Costituzione, in ragione del diritto costituzionale al voto. Una buona legge elettorale che favorirebbe governabilità senza sacrificare la rappresentanza rimane l'uninomiale, a uno o a due turni, o il proporzionale corretto²¹.

Resta un ultimo punto, il meno tecnico, ma il più delicato in relazione alla democrazia: la cura per le garanzie, che continua a essere oggetto di studio e di attenzione soprattutto per la tradizione cattolica. Quando si decide di ricostruire un muro portante dell'edificio della Costituzione come è il Senato, è doveroso pensare contemporaneamente alle garanzie, come quella di estendere l'accesso alla Corte Costituzionale anche alle minoranze parlamentari e ai singoli cittadini, e di ampliare i poteri di controllo del Presidente della Repubblica: per esempio, consentendogli un potere di rinvio parziale delle leggi, in modo da non dover essere costretto — come succede spesso con leggi eterogenee, specie con quelle di conversione dei decreti — ad accettare o respingere in blocco contenuti molto diversi e in parte costituzionalmente opinabili.

La parola passa adesso al Senato, che è chiamato a «potare» (non ad «amputare») un ramo per ridare vita all'Ordinamento. Per migliorare il testo della riforma, rimane valido il metodo della Costituente: condivisione politica dei contenuti, pazienti mediazioni tra le forze politiche e sociali e un *telos* comune che richiami alle finalità dell'Ordinamento democratico.

21. Una buona legge elettorale che favorisca governabilità e rappresentanza richiede, quando vi è molta frammentazione di partiti, che lo schieramento vincente ottenga almeno il 40% e non il 37%. Così nel seminario coordinato da Alfonso Celotto dal titolo «La nuova stagione di riforma costituzionale», tenuto al Senato il 10 aprile 2014, in www.confronticostituzionali.eu/

RIFORME E PREGIUDIZIO

GUSTAVO ZAGREBELSKY

LA DISCUSSIONE sul bicameralismo perfetto o paritario è condizionata da preconcetti che non reggerebbero alla critica: anzitutto, la convinzione che il Governo sia privo di poteri costituzionali efficaci e tempestivi per tradurre in leggi i propri intenti; poi, che la doppia lettura comporti il raddoppio dei tempi della legislazione; infine, che la seconda lettura serva solo a insabbiare o a guastare le buone intenzioni iniziali. Se così fosse, si giustificerebbe l'abolizione o, almeno, il "senato gratis": slogan che riassume la superficialità con la quale si affrontano argomenti serissimi. Su ciascuno di questi punti, diagnosi e prognosi non di maniera porterebbero a risultati diversi dalle presunte, ovvie verità. Ma, la questione di fondo, riguarda la sostanza politico-costituzionale. In breve: qual è la ragione della seconda Camera?

VOLENDOLA mantenere, quale può essere l'utile funzione che le si chiede di svolgere? Guardando alla storia e ai suoi esempi, si vede che i Senati esprimono o *ragioni federative*, nei confronti dello Stato centrale, o *ragioni conservative*, di fronte alla Camera elettiva. Da noi, il dibattito sul superamento del bicameralismo perfetto o paritario si è orientato pacificamente nel primo senso: "Senato delle autonomie" ("autonomie", perché il federalismo non esiste) al posto del "Senato della Repubblica". Perché ciò che bene funziona, per esempio, negli Stati Uniti d'America e in Germania, non dovrebbe funzionare altrettanto bene in Italia? Non esistono forse, anche da noi, buone ragioni di coordinamento tra Enti Locali, Re-

gioni e Stato? E poi chi si arrischierebbe oggi, nel tempo della velocità, a proporre qualcosa di "conservativo"?

La comparazione con gli Stati effettivamente federali — "effettivamente" significa non che hanno sovrastrutture giuridiche federali o simil-federali, ma che hanno radici nettamente definite in senso storico-politico, come gli Stati federati in Usa o i *Länder* in Germania o le regioni autonome in Spagna — questa comparazione, non quella puramente esteriore dei giuristi formalisti, porta a dire che la somiglianza con la nostra realtà è ingannevole. Le nostre Regioni e Amministrazioni locali, con le eccezioni che conferma-

no la regola, sono grossi apparati politico-amministrativi che riproducono vizi e virtù dell'amministrazione e della politica nazionale: sono, in altri termini, articolazioni di queste. Non è qui il caso di ragionare sulle cause ma, se ciò è vero, che senso ha una camera delle autonomie, se non quello di rimandare e rispecchiare al centro interessi, virtù e vizi pubblici e privati che già il centro ha trasmesso alla periferia? Il pomposo "Senato delle Autonomie" si risolverebbe in un'articolazione secondaria d'un sistema politico unico che ha da risolvere al suo interno questioni di natura principalmente finanziaria e amministrativa. Si tratterebbe d'un organo di contrattazione di risorse e porzioni di funzioni pubbliche, in una sorta di *do ut des* che già oggi trova la sua sede in due "Conferenze" paritetiche (Stato-Regioni e Stato-città e autonomie locali).

Se, invece, si volesse cogliere l'occasione della riforma per un'innovazione davvero significativa dal punto di vista non "amministrativistico", ma "costituzionalistico", tenendo conto di un'esigenza profonda della democrazia, si potrebbe ragionare partendo in premessa dalla considerazione che segue.

Le democrazie rappresentative tendono alla dissipazione di risorse pubbliche, materiali e immateriali. Sono regimi dai tempi brevi, segnati dalle scadenze elettorali, in vista delle quali gli eletti, per la natura delle cose umane, cercano la rielezione, cioè il consenso necessario per ottenerla. Non conosciamo noi, forse, questa realtà? Debito pubblico accumulato da politiche di spesa facile nel c. d. ciclo elettorale; sfruttamento e dissipazione delle risorse naturali; devastazione del territorio; attentati alla salute pubblica; abuso dei beni comuni nell'interesse privato immediato; applicazioni a fattori vitali di tecnologie dalle conseguenze irreversibili, informate di nomine clientelari in enti pubblici, ecc. Chi se ne preoccupa, quando premono le elezioni? Non stiamo noi, oggi, scontando drammaticamente questa tendenza fagocitatrice della democrazia?

Qui emergono le "ragioni conservative" della seconda Camera: non conservative rispetto al passato, come fu nel caso dei Senati al tempo delle Monarchie rappresentative quando si pose la questione del bilanciamento delle tendenze dissipatrici della Camera elettiva e questa, secondo lo schema del "governo misto", fu affiancata dai Senati di nomina regia. Allora, i Senati

erano ciò che restava dell'Antico Regime, della tradizione e dei suoi privilegi. Ciò che si voleva conservare era il retaggio del passato. Oggi, si tratta dell'opposto, cioè di ragioni conservative di opportunità per il futuro, per le generazioni a venire.

Chi è, dunque, più conservatore? Chi, per mantenere o migliorare le proprie posizioni nel confronto elettorale, è disposto a usare tutte le risorse disponibili per ottenere il consenso immediato degli elettori, o chi, invece, si preoccupa più dell'avvenire di chi verrà dopo di lui che non delle sue proprie immediate fortune elettorali?

Su questa linea di pensiero, la composizione del nuovo Senato risulta incompatibile con l'idea di membri tratti dalle amministrazioni regionali e locali o eletti in secondo grado dagli organi di queste, la cui durata in carica coincida con quella delle amministrazioni regionali e locali di provenienza. Questa è la prospettiva "amministrativistica". Nella prospettiva "costituzionalistica" la provvista dei membri del Senato dovrebbe avvenire in modo diverso. Nei Senatori storici, a questa esigenza corrispondeva la nomina regia e la durata vitalizia della carica: due soluzioni, oggi, evidentemente improponibili, ma facilmente sostituibili con l'elezione per una durata adeguata, superiore a quella ordinaria della Camera dei deputati, e con la regola tassativa della non rieleggibilità. A ciò si dovrebbero accompagnare requisiti d'esperienza, competenza e moralità particolarmente rigorosi, contenute in regole di incandidabilità, incompatibilità e ineleggibilità misurate sulla natura dei compiti assegnati agli eletti.

Voci autorevoli si sono levate in questo senso. Anche l'idea dei 21 senatori che il Presidente della Repubblica potrebbe nominare tra persone particolarmente qualificate corrisponde all'esigenza qui sottolineata. Dal punto di vista democratico, è un'idea insostenibile per una molteplicità di ragioni che i commentatori hanno già messo in luce. Dal punto di vista funzionale, poi, è del tutto irragionevole: qualunque organo che delibera deve essere omogeneo. Se non è omogeneo, può solo formulare pareri, non esprimere una (sola) volontà. Ma l'esigenza di cui i 21 sarebbero espressione è valida e può essere soddisfatta per via di elezione, purché secondo i criteri sopra detti. Ai quali se ne dovrebbe aggiungere un altro: il numero limitato. Negli Stati Uniti, due senatori per ogni Stato federato. Perché non anche da noi? Due per Regione, eletti dagli elettori delle Regioni stesse, dunque senza liste, "listoni" o "listini" che farebbero ancora una volta del Senato una propaggine del sistema dei partiti, con i condizionamenti e gli snaturamenti che ne deriverebbero. Questa, sì, sarebbe una novità, perfettamente democratica e tale da inserire nel circuito politico energie, competenze, responsabilità nuove. Questo, sì, sarebbe un Senato attrattivo

per le forze migliori del nostro Paese che il reclutamento partitico della classe politica oggi tiene ai margini.

Un punto critico del Progetto di riforma riguarda la determinazione dei poteri legislativi e la definizione del rapporto tra le due Camere nel bicameralismo non paritario. Il nuovo ar-

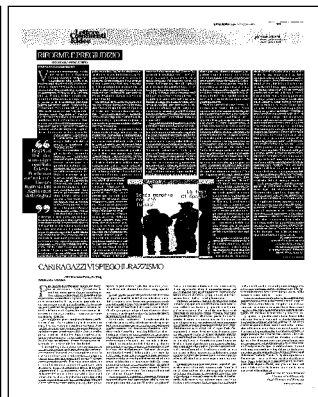
ticolo 70 della Costituzione prevederebbe la supremazia politica della Camera, ma in un labirintico groviglio di ipotesi, in cui si intrecciano comunicazioni, iniziative di minoranze parlamentari, proposte di modifica, andirivieni scanditi da termini prefissati, materie sulle quali le deliberazioni del Senato a maggioranza assoluta possono essere rovesciate dalla Camera, a sua volta a maggioranza assoluta, eccetera. Non si può qui possibile discutere la ragionevolezza di questo estremo "giuridicismo" applicato a organi politici. Ci si deve chiedere se potrebbe funzionare e se, nel caso in cui il Senato volesse non ridursi a vuoto simulacro, non determinerebbe frequenti conflitti. Che senso avrebbe, poi, il coinvolgimento del Senato quando già è nota l'esistenza d'una maggioranza alla Camera, in grado comunque d'imporre la propria scelta? Un lamento, una protesta fine a se stessa, tanto

più in quanto la legge elettorale sia tale (ma sarà tale?) da costruire più o meno artificialmente vaste maggioranze "blindate" che non hanno bisogno di confrontare i loro pro con i *contrad* un Senato capace solo di lamentazione. Futilità. Una seconda Camera di facciata, così poco rilevante che il Governo, a garanzia della propria linea politica, non ha nemmeno bisogno della questione di fiducia che, infatti, scomparirebbe.

Nella prospettiva "costituzionalistica", la convivenza delle due Camere si potrebbe risolvere così. Alla Camera dei deputati, depositaria dell'indirizzo politico, sarebbe riservato il voto di fiducia (e di sfiducia). Le leggi sarebbero approvate normalmente in una procedura monocamerale. Il Senato, nei casi — si presume di numero assai limitato, ma non elencabili *a priori* — in cui ritenga essere a rischio i valori permanenti che rientrano nella sua primaria responsabilità, potrebbe chiedere l'attivazione della procedura bicamerale paritaria. Procedura bicamerale, dunque, ma solo eventuale, quando effettivamente serve.

(Questo testo è la sintesi di un documento inviato dal professor Gustavo Zagrebelsky al ministro per le Riforme Maria Elena Boschi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme. Tiene l'asse Renzi-Berlusconi

L'input del Pd: entro il 10 giugno il nuovo Senato

Emilia Patta
ROMA

Non perdere neanche un minuto, e andare ancora più veloci con le riforme istituzionali e la legge elettorale. Oggi la commissione Affari costituzionali del Senato, dove è all'esame la riforma delle riforme che abolisce il Senato elettivo e riscrive il Titolo V, riprende i lavori a pieno ritmo. Il termine per la presentazione degli emendamenti al testo base del governo scade domani, 28 maggio. E il capogruppo Luigi Zanda e la presidente della commissione Anna Finocchiaro dovranno mettere in pratica l'input che viene da Largo del Nazareno: accelerare, con l'obiettivo di arrivare al primo sì dell'Aula entro il 10 giugno. «Prima dell'estate dobbiamo approvare in prima lettura la riforma del Senato e l'Italicum», avverte Zanda.

Già, perché Matteo Renzi è

convinto che le riforme istituzionali siano ancora più importanti di quelle economiche per presentarsi in Europa con la credibilità di chi vuole «cambiare verso». È dunque indispensabile arrivare al 1° luglio, data di inizio del semestre di guida italiana della Ue, con segnali forti in tal senso. Il risultato delle urne, con il Pd oltre quota 40 e a venti punti di scarto dal secondo partito, rafforza definitivamente Renzi nel partito e nella maggioranza. E il patto del Nazareno con Silvio Berlusconi esce rafforzato dalle urne, come dimostra la nota di ieri con cui l'ex Cavaliere ha "blindato" il suo posto al tavolo delle trattative: «Noi siamo opposizione intransigente, ma responsabili - detta un Berlusconi ridimensionato al 16,8% - e siamo al tempo stesso i partner decisivi senza i quali in Parlamento non ci sono numeri per fare riforme vere». Una fedeltà al patto del Nazare-

no che Berlusconi ha ribadito di persona a Renzi in una telefonata di congratulazioni per il voto. In realtà Renzi i numeri per le riforme li avrebbe lo stesso, magari guardando a grillini e vendoliani in sofferenza (già la prossima settimana 12 ex del M5S creeranno il gruppo "Democrazia Attiva"). Ma la scelta di non fare le riforme a maggioranza non era tattica, e resta tale. E naturalmente Berlusconi ha bisogno di restare aggrappato alla zattera renziana per non scomparire nell'irrelevanza politica. Dunque la riforma costituzionale verrà approvata anche con i voti di Fi. E c'è da credere che Renzi e la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi limiteranno al minimo le modifiche: gli argomenti di chi, nella maggioranza e in Fi, vorrebbe mantenere l'elettività dei senatori riemergono spuntati dalle urne.

Più delicato il discorso sull'Italicum, dal momento che è difficile continuare a parlare di bipolarismo e anche di tripolarismo quando il Pd svetta in cima, a venti punti di distacco dagli inseguitori. Ma Renzi sa benissimo che il risultato di domenica è frutto di circostanze forse irripetibili, e resta fermamente ancorato all'idea che occorra il ballottaggio nazionale per assicurare all'Italia stabilità. L'Italicum approvato dalla Camera prevede una soglia del 37% per far scattare il ballottaggio. Soglia che fu imposta dallo stesso Berlusconi in un momento in cui pensava ancora che la futura coalizione di centrodestra potesse superarla. Ora, dopo domenica, è la stessa Fi a ragionare sull'opportunità di alzare quella soglia al 40% come chiedono da tempo Ncd e minoranza Pd: solo così, con il ballottaggio, gli azzurri resterebbero in campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE ELETTORALE

I risultati delle europee rendono più vicino l'innalzamento al 40% della soglia dell'Italicum per accedere al ballottaggio

Le possibili modifiche**NUOVO SENATO**

Renzi e la ministra per le Riforme Boschi proveranno a limitare al minimo le modifiche: gli argomenti di chi tra i senatori vorrebbe mantenere l'elettività riemergono affievoliti e spuntati dal risultato elettorale

LEGGE ELETTORALE

L'Italicum prevede una soglia del 37% per far scattare il ballottaggio. La soglia fu imposta da Berlusconi quando pensava che la coalizione di centrodestra potesse superarla. Ora è Fi a ragionare su una soglia al 40%



"Rivali doppiati, adesso la riforma del Senato"

L'INTERVISTA

PAOLO GRISERI

TORINO. A metà pomeriggio Sergio Chiamparino ha ormai surclassato i due rivali che giocano solo per il secondo posto, il forzista Gilberto Pichetto e il grillino Davide Bono.

Chiamparino, stressato per il testa a testa?

«Eh sì, ho preso da solo la somma dei loro voti. Nel podismo capita quando si doppiano i concorrenti. Un risultato notevole».

Rimaniamo nella metafora podistica. Lei corona una lunga marcia, iniziata non senza incomprensioni nel suo partito. Ricorda quando parlava di una sfida per il centrosinistra al Nord?

«Ricordo perfettamente. È il 2010. Altrimenti anche un'altra sinistra. Oggi quel progetto può davvero cominciare. Il Nord è tornato ad essere verde solo per i suoi prati e non per il colore politico. La Lega governa Lombardia e Ve-

neto, ma il Friuli di Deborah Serracchiani e il Piemonte sono del centrosinistra».

I maligni dicono che il governatore leghista della Lombardia, Roberto Maroni, andrà d'accordo più facilmente con lei che con Roberto Cota...

«L'ho sentita circolare anche io. E' vero che ritengo di avere un buon rapporto con Maroni fin da quando lui era ministro dell'Interno. Ma non è questa oggi la mia principale preoccupazione. Con la Lombardia dovremo collaborare in modo stretto per far riuscire al meglio l'Expo del prossimo anno e per fare in modo che la manifestazione possa portare vantaggi anche in Piemonte».

Qual è la ricetta del centrosinistra per il Nord?

«Credo che si debba riconoscere non solo al Nord ma a tutte le diverse aree del Paese un livello di autonomia e di federalismo che ci permetta di discutere le proposte alla pari con il governo centrale. Per questo penso che la riforma del Senato come Camera dei territori sia una proposta da attuare subito».

Crede che Renzi sarà d'accordo?

«Con Renzi siamo stati sindacati insieme, io a Torino e lui a Firenze. Insieme avevamo pensato da tempo a una proposta di riforma del Senato come quella che si sta per realizzare».

I critici replicano che un Senato di assessori e non di membri eletti direttamente è un errore. Come risponde?

«Non capisco le ironie contro gli amministratori locali: anche loro hanno una legittimazione elettorale. Comunque non mi impiccherei alle formule. Se serve l'elezione diretta di una parte dei Senatori, io da Presidente del Piemonte non mi opporrò certo. L'aspetto decisivo è che nel nuovo Senato siano rappresentati i Comuni e le Regioni. Perché il nuovo Senato dovrebbe servire da contrappeso istituzionale per le realtà locali. In questo modo si supererebbero quelle trattative di corto respiro, un territorio contro l'altro, che portano tutti a Roma alla Conferenza Stato-Regioni a cercare di strap-

pare una briciola dei fondi già destinati al vicino».

Preferisce essere chiamato Presidente o Governatore?

«Presidente. Governatore mi ricorda Alberto Sordi che divenne governatore onorario di Kansas City. E Alberto Sordi è inarrivabile».

Nel suo programma per il Nord lei ha indicato il lavoro come la priorità. Come pensa di agire?

«Dobbiamo creare lavoro superando vecchi schemi. Si deve tendere a un'unica forma contrattuale che fornisca tutele gradualmente più forti ai dipendenti mano a mano che passano i mesi. E' una soluzione che renderebbe più flessibile il mercato del lavoro e potrebbe far aumentare le assunzioni. Certamente nel Nord, ma non solo».

Il mandato che lei inizia oggi sarà lungo. Deciso sarà il rapporto con il governo. Visiete sentiti con Renzi?

«Domenica sera gli ho fatto i complimenti con un sms. Mi ha risposto con "Forza Chiampa". E mi ha portato fortuna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMERA TERRITORI

Necessario dare non solo al Nord ma a tutto il Paese l'autonomia di discutere alla pari con l'esecutivo

GLI SMS CON RENZI

Domenica ho fatto gli auguri a Renzi per sms, mi ha risposto: "Forza Chiampa". E mi ha portato bene

Le Regioni

Chiamparino al 47% riporta il Pd dopo 4 anni alla guida del Piemonte

Il grillino Bono solo terzo, seguito dal forzista Pichetto. Risultato riprodotto dopo l'annullamento del voto

Rivali doppiati, adesso la riforma del Senato

Vince D'Alfonso "Ora l'Abruzzo potrà ripartire"

L'abruzzese vince le elezioni regionali. Vince D'Alfonso è il primo candidato della lista "Abruzzo in prima linea".

NON SI CRESCE PER 542 ANNI, SENZA SAPER SUPERARE UN PERIODO UN PO' COMPLICATO.

Più di 5 milioni di clienti continuano a comprare le contante più di noi.

LA BANCA SICRESCITA DA QUEL

La vittoria elettorale incrina l'asse sul ddl Chiti tra la fronda interna al Pd e le opposizioni

Riforme, valanga Renzi al senato

Rispunta l'elezione diretta dei senatori, ma in pochi ci credono

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Lo dice chiaramente **Deborah Serracchiani**, presidente del Friuli Venezia Giulia e rampante vice segretaria del Pd di **Matteo Renzi**: «Impossibile non tenere conto, sulla strada delle riforme in parlamento, del largo consenso che il Pd ha ottenuto alle recenti elezioni europee». Ed è la riforma del senato, il ddl costituzionale che deve scrivere la parola fine sul bicameralismo perfetto, la prima in rampa di lancio, con l'avvio la prossima settimana della discussione degli emendamenti il cui deposito, è stato deciso ieri dalla commissione affari costituzionali di Palazzo Madama, slitta a domani. L'investitura popolare di Renzi è tale che ora rischiano di apparire velleitarie e soprattutto ad alto tasso di impopolarità tutte le distinzioni fatte rispetto al testo del governo, che si tratti di questioni giuridiche o politiche.

Ufficialmente tutti si apprestano a chiedere le modifiche annunciate alla vigilia del voto europeo, tornando a riproporre il tema caldo della elezione diretta dei senatori su cui si era creata una pericolosa maggioranza trasversale, sul disegno di legge del dem **Vannino Chiti**, tra l'opposizione interna al Pd e Ncd, Fi e i fuoriusciti grillini. Uno dei punti immutabili invece per il governo. Ma ufficialmente la partita delle opposizioni è data per persa,

la valanga Renzi sembra aver spento i fuochi di sbarramento. È vero che le critiche sono rimaste le stesse e che soprattutto i numeri sono rimasti gli stessi, che sulla carta Renzi al senato non ha da solo la maggioranza, neanche nel suo partito. «Ma è cambiato il vento, ed è giusto che sia così», ammette un senatore democratico.

Spiega **Anna Finocchiaro**, tra gli esponenti di spicco della sinistra dem, presidente della prima commissione del senato:

«Le forze politiche stanno chiedendo un attimo di respiro dopo la campagna elettorale. Ma siamo pronti a discutere e votare gli emendamenti e il testo in commissione da subito». Quanto alla vittoria del Pd alle elezioni europee, la Finocchiaro osserva: «Questo risultato

elettorale aiuta a sostenere la spinta per le riforme». E quanto ai tempi di approvazione, azzarda: «Penso che entro giugno possa esserci il primo via libera del senato». Non mostra toni affatto arrendevoli il senatore forzista **Lucio Malan**: «Se il senato deve avere dei poteri, il disegno di legge del governo va modificato: elezione diretta dei senatori, proporzionalità tra numero dei senatori per regione e popolazione residente, solo per citare due correzioni. Se Renzi vuole fare in fretta, e vuole la nostra collaborazione, modifichi il testo».

Ma alla stessa Fi non conviene impuntarsi, far saltare il banco, è il ragionamento con-

dotto dall'ala meno intransigente. Soprattutto quando c'è in ballo l'altra riforma, quella della legge elettorale, che, dopo il successo del Pd alle Europee, suona irrimediabilmente stonata. Con quella soglia del 37% utile ad agguantare il premio di maggioranza che era ritenuta troppo alta e che ora i dem potrebbero facilmente aggiudicarsi evitando il ballottaggio. Una Forza Italia in evidente crisi di identità e di leadership deve decidere cosa fare.

Dal ministero per le riforme di **Maria Elena Boschi** arrivano segnali di apertura sul fronte della maggiore proporzionalità tra senatori eletti e popolazione, per correggere quella stortura che vuole che Valle d'Aosta e Lombardia abbiano lo stesso numero di rappresentanti. Così come modifiche sono date per probabili sulla composizione del senato e sulla rappresentanza dei sindacati. Insomma, aggiustamenti, ma niente stravolgimenti. Il tutto in tempi rapidi.

E c'è chi prova dal Pd anche a fare il colpaccio, lanciando l'amo ai grillini bastonati dalle urne. «Mi auguro che i 5Stelle abbandonino l'Aventino», dice il renziano **Andrea Marcucci**, presidente della commissione istruzione di Palazzo Madama, «il 25 maggio è stato una sorta di spartiacque, il Pd e Matteo Renzi hanno confermato un forte consenso popolare proprio per le proposte dell'esecutivo, il M5S ha avuto una risposta eloquente sull'atteggiamento tenuto fino ad ora... La nostra porta è e rimarrà aperta al contributo di tutti, anche a quello di **Beppe Grillo**» ha concluso Marcucci.

—© Riproduzione riservata—



La nuova strategia sulle riforme Ora confronto in Parlamento

Tempi meno serrati e dibattito in Aula, anche con il M5S I «ribelli» di Chiti (e Forza Italia) insistono: andiamo avanti

ROMA — Forte della vittoria alle Europee, il governo Renzi spargia, apre il dialogo con le altre forze politiche (compresi i grillini) e mette in cantiere pure tempi meno serrati per le riforme. La legge anticorruzione, in calendario per oggi in aula al Senato, slitta infatti al 10 giugno. E anche la riforma costituzionale (fine del bicameralismo paritario e federalismo più leggero) dovrà restare più a lungo in commissione Affari costituzionali prima di sbarcare in assemblea a fine giugno, o addirittura a luglio, mentre il cronoprogramma di Matteo Renzi la dava in aula intorno al giorno 10 del prossimo mese. Ferma, invece, la legge elettorale (l'Italicum) fatto salvo un tentativo di accelerazione di Forza Italia che, pur essendo il terzo partito, vede anche ora nel doppio turno una chance di sopravvivenza per il centrodestra da ricompattare.

Questo approccio più soft del

governo non si traduce certo in arrendevolezza. Ora più che mai il presidente del Consiglio e il ministro Maria Elena Boschi non sono disposti a cedere sul punto qualificante della riforma costituzionale: ovvero sul meccanismo di selezione dei futuri senatori regionali che, stando alla «bozza Boschi», non saranno più eletti a suffragio universale. Su tutto il resto si può ragionare ma sul Senato dei non eletti (che non voterà più la fiducia al governo e la legge di bilancio) c'è poco margine di manovra. E ora la minoranza del Pd guidata da Vannino Chiti, che invece sostiene l'elezione diretta dei senatori, appare non più supportata dai potenziali fiancheggiatori interni al partito: «Noi presenteremo i nostri emendamenti, andiamo avanti», annuncia Paolo Corsini che conta 35 firmatari «tra i senatori del Pd e quelli fuoriusciti dal M5S». Corsini comunque si ap-

pella a Renzi: «Come fece De Gasperi, dovrebbe dialogare con tutti proprio adesso che ha vinto...». E anche l'ala dura di Forza Italia si prepara alla battaglia: «In commissione contiamo poco ma in aula il mio emendamento sull'elezione diretta può contare su 37 senatori di Forza Italia. Quindi, andiamo avanti ora più che mai», attacca Augusto Minzolini. E non abbassa la guardia neanche il relatore Roberto Calderoli (Lega): «Le riforme si faranno a patto che il ministro Boschi venga trattenuta in Congo... (dove è volata in missione per il trasferimento a Roma con un aereo militare per i bambini adottati dalle famiglie italiane, ndr)».

Eppure, al termine della prima seduta post elettorale (davvero breve, due ore appena compresa una impegnativa relazione di Antonio Razzi sull'accordo con la Corea del Sud), nella trincea del Senato si respira

un'aria più rilassata. Spiega Giorgio Tonini (Pd): «È vero, se le elezioni fossero andate male qui ci sarebbe stato l'assedio. Invece, l'aria che tira mi sembra diversa». E anche Maria Rosa De Giorgi, già assessore a Firenze, conferma che Renzi ora può «avviare un dialogo con tutti». Mentre Andrea Marcucci, renziano di ferro, si augura che «il M5S abbandoni l'Aventino».

I grillini però non danno segnali di reattività. Il momento della verità sarà domani alle 18 quando scadrà (posticipato di 24 ore) il termine per la presentazione degli emendamenti. Profetizza Anna Finocchiaro (Pd), presidente della commissione Affari costituzionali: «Se gli emendamenti saranno 15 mila ci metteremo più tempo, se saranno 300 ce ne vorrà di meno. Lavoreremo con grande intensità, il che potrebbe tradursi in un (primo) sì alle riforme entro giugno».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35

I firmatari

degli emendamenti che chiedono di introdurre l'elezione diretta dei futuri senatori. Tra loro alcuni parlamentari della minoranza interna del Partito democratico e i fuoriusciti dal M5S

108

Gli iscritti al

gruppo del Partito democratico a Palazzo Madama. È il gruppo largamente maggioritario: quello di Forza Italia, il secondo per dimensioni, conta su 59 senatori

Il termine

Domani scade il termine per presentare gli emendamenti

Cosa può fare Renzi adesso che è libero da Grillo e propaganda

RIMUOVERE I PALETTI EUROPEI SUGLI INVESTIMENTI PUBBLICI. E RECUPERARE LA BUONA IDEA DEL CAV. SUL PRESIDENZIALISMO

Roma. In alcuni articoli pubblicati sul Foglio nelle scorse settimane, abbiamo osservato come, a fronte dell'affermazione assolutamente condivisibile di voler af-

DI GIORGIO LA MALFA E MASSIMO ANDOLFI

frontare i problemi italiani a passo di carica, gli impegni del governo Renzi in tema di politica economica e di riforme istituzionali non fossero andati oltre le iniziali dichiarazioni programmatiche. In parte per le difficoltà incontrate in Parlamento sulle riforme e in parte per un'evidente incertezza del governo sulla strada da prendere nel campo dell'economia, le iniziative dell'esecutivo sono rimaste finora in una specie di congelatore in attesa di elezioni dall'esito incerto.

Il voto di domenica, che ha il merito di avere spazzato via un'ipotesi politica avventurosa, non elimina la necessità di affrontare rapidamente i problemi. Rende però meno forte la tentazione di risolvere a colpi di propaganda questioni che meritano e pretendono ben altro approfondimento. Da questo punto di vista a noi appare indispensabile che il governo coinvolga pienamente il Parlamento nella definizione delle cose da fare sia in campo economico che in campo istituzionale.

Il campo economico

Nelle dichiarazioni programmatiche, il presidente del Consiglio aveva annunziato l'intento di far ripartire la crescita e di aggredire la disoccupazione. Ma a questa dichiarazione era seguita un'impostazione del Def del tutto priva di elementi di discontinuità. Lo si vede dalle previsioni sull'andamento del reddito nazionale 2014 rimaste esattamente quelle del governo Letta. La stessa misura più eclatante, la mossa vincente nella partita aperta con Grillo, e cioè l'aumento di 80 euro nelle buste paga di una fascia di lavoratori dipendenti, coperto integralmente da tagli di spesa o aumenti di altre entrate, non può avere che effetti marginalissimi e di segno incerto sull'andamento della domanda e del reddito. Inoltre, l'affiancamento di questa misura con una modesta riduzione dell'Irap e con un confuso intervento sul mercato del lavoro, indica che il governo non aveva maturato una visione chiara della natura dei problemi da affrontare.

Nelle sue dichiarazioni postelezionali Renzi ha invece parlato con chiarezza di terapie keynesiane. Finalmente dovrebbe quindi venir meno l'equivoco fra politiche della domanda e interventi sull'offerta finora rimasto irrisolto. Renzi ha collegato questa impostazione al maggior peso che oggi può avere l'Italia nelle questioni europee, con un chiaro riferimento, dunque, ai noti limiti in materia di bilancio. E' evidente che perseguire l'obiettivo della ri-

presa richiede un volume di investimenti pubblici in eccesso rispetto ai paletti finora concordati con Bruxelles. E' qui che può e deve valere la nuova posizione di forza in Europa che l'esito delle elezioni conferisce al governo. Ci aspettiamo che questa impostazione esposta in termini chiari trovi una sua espressione in un documento di politica economica sottoposto al Parlamento nel quale vengano riformulati gli obiettivi di aumento del reddito nazionale 2014-2016 insieme con le misure necessarie per realizzare questa più alta crescita.

Riforme istituzionali

Dopo l'ottimo risultato elettorale, il Presidente del Consiglio ha la forza politica e la legittimazione democratica per poter formulare un progetto di riforma costituzionale molto più completo ed efficace di quello presentato al Parlamento al momento della formazione del governo. In una lettera al Corriere della Sera di qualche settimana fa Silvio Berlusconi ha riproposto l'idea di un rafforzamento del potere esecutivo anche in senso presidenziale. Renzi ha risposto che di questo tema si sarebbe potuto parlare dopo la riforma del Senato: una risposta illogica ma comprensibile prima delle elezioni. Oggi, avendo a disposizione un orizzonte politico molto più solido e lungo, è possibile, e anzi necessario, che la scelta della forma di governo preceda la ridefinizione della fisionomia del potere legislativo. Del resto anche le funzioni delle Camere e in particolare del nuovo Senato possono essere ripensate solo successivamente a una più corretta ed efficace collocazione degli organi costituzionali nazionali tra il livello europeo ed il livello delle autonomie. La riforma del bicameralismo paritario deve prevedere un Senato a precipua vocazione europea. Parimente, in un tempo che si pretende non aver timidezze, sarebbe assurdo continuare a considerare tabù temi quali la riduzione del numero delle regioni e la sottrazione a esse di una materia, quale quella sanitaria, che ha rappresentato negli ultimi decenni una delle principali cause dello sfondamento della finanza pubblica. Inutile aggiungere che in questo più virtuoso quadro la legge elettorale costituisce l'ultimo capitolo del disegno riformatore.

Il presidente del Consiglio ha dichiarato che la vita dell'esecutivo coinciderà con la fine naturale della legislatura e, cioè, con il 2018. Questo orizzonte permette di abbandonare l'impostazione fin qui seguita, fortemente condizionata dalla necessità di presentare proposte di ammodernamento istituzionale ed elettorale volte più a contrastare la forte ondata di protesta che a disegnare un nuovo ed equilibrato quadro istituzionale. E, per quanto

riguarda l'economia, può consentire di adottare una terapia coraggiosa, difendere l'adozione davanti all'Europa e vederne i risultati.

Vedremo nel giro di pochi giorni se il governo avrà la volontà e la capacità di cambiare passo.



Riforme, se FI si sfila Matteo ha già i senatori per sostituirla

LA STRATEGIA

ROMA La direzione del Pd si apre con un tutti in piedi. Succede quando fa il suo ingresso Matteo Renzi, il leader del 40%, quello del plusvalore aggiunto. E faceva una certa impressione vedere gli oltre 150 componenti dell'organismo in piedi ad applaudire, ex leader, ex rottamati, ex premier, i Bersani, i Veltroni, i D'Alema, i Marini battere le mani assieme a renziani doc e d'antan, neo acquisiti, aspiranti. Ma tant'è. Con un Pd su tali percentuali, che rimane da dire? E infatti la riunione finisce in un'ora: il tempo di ascoltare il leader-premier dettare le tappe, sentire Sandra Zampa invitare «chi si iscrive a parlare?», raccolto dalla Kyenge e da qualcun altro non

proprio di prima fila, nessuno delle minoranze si fa vedere, e alle 16 tutti fuori. Finito. Altro che pax renziana. Siamo all'idillio.

LO SBLOCCO

La prima ricaduta politica si scorre sulle riforme. Quella del Senato si sblocca, tanto che Renzi può annunciare il primo sì al ddl costituzionale «entro giugno», seguito da una ancora più promettente approvazione della nuova legge elettorale «entro l'estate». Che cosa è successo? Il 40% ha ridotto a

più miti consigli gli oppositori, e al contempo i renziani si mostrano pronti a recepire proposte dall'altro fronte. Accade così che il renziano Andrea Marcucci e Franco Mirabelli di Areadem firmano un emendamento del bersaniano Miguel Gotor che prevede una soluzione francese per palazzo Madama: senatori eletti non direttamente dal popolo, ma da una platea di amministratori comunali e regionali, proprio come accade per il parigino Palazzo di Lussemburgo, sede del Senato francese. Apposizione di firme e dichiarazioni al miele. «I nostri emendamenti vogliono migliorare il testo del governo, di cui condividiamo l'impianto», cinguetta Gotor. «Sono modifiche concordate direttamente con la ministra Boschi», fanno eco da parte renziana. Mancano all'appello il coriaceo Vannino Chiti e qualche irriducibile, nel senso che non si è ancora capito se il primo ritirerà il suo ddl e che faranno Tocci e Mineo, ma il clima è cambiato e il Pd di palazzo Madama può avviarsi alla conta in commissione e in aula con ben altro spirito. «Si va verso una ragionevole mediazione», chiosava in serata il bersaniano Alfredo D'Attorre.

I PROBLEMI

Che si sia sulla strada buona, lo

confermava indirettamente il nervosismo della Lega, che con Bobo Calderoli annuncia barricate: «Pronti a presentare 3550 emendamenti». I problemi, semmai, potranno venire da FI se Berlusconi decidesse di rompere il patto sulle riforme, cosa dalla quale sembrerebbe tentato. Ma anche qui il fronte riformatore sta lavorando in positivo. Se il Cav si ritirasse, la via delle riforme a maggioranza di governo appare adesso più percorribile: il 40% agisce sugli altri alleati secondo la legge di Newton della gravitazione, sicché i numeri per dare disco verde ci sono. Il tutto accompagnato da un lavoro politico che dovrebbe portare tra poco alla nascita di un nuovo gruppo in entrambi i rami fiancheggiatore del Pd, formato da socialisti, Sel, Sc e dissidenti M5S. E la legge elettorale? Qui l'iter appare più impervio, nel senso che alle perplessità preesistenti si aggiunge l'incognita berlusconiana sul volere ancora o meno un impianto che bipolarizza senza avere chance di vincere. «Entro l'estate», ripete Renzi. «Speriamo. In ogni caso l'applicabilità della legge solo per la Camera coinciderà con l'approvazione definitiva della riforma costituzionale», punta i piedi, ma non più di tanto, D'Attorre.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**STANDING OVATION PURE
 DEGLI EX LEADER. INTESA
 SUL MODELLO FRANCESE
 PER SBLOCCARE IL DDL
 COSTITUZIONALE, PRONTI
 I VOTI SC, SEL ED EX M5S**



■ ■ RIFORME

Governo e parlamento, propongo uno scambio

■ ■ ROBERTO GIACHETTI

Aprescindere da dove la si guardi la stragrande maggioranza di analisti e commentatori hanno evidenziato come quella appena conclusa sia stata una delle campagne elettorali dove lo scontro tra le forze politiche è stato più violento.

Una riflessione in questo senso mi pare si sia aperta anche all'interno delle forze politiche. In questi giorni un po' tutti ci interroghiamo su quali conseguenze potrebbero avere nelle prossime settimane i toni duri e frontali che si sono sviluppati. Se ci abbandonassimo alla rassegnazione probabilmente dovremmo pensare che, superati i primi giorni post voto, le cose dovrebbero tornare come prima se non addirittura peggio. Penso invece che il ritorno ad una normalità di confronto ed anche di scontro, quando è necessario, siano la fiammella alla quale dare fiato in questo momento.

Può apparire come una missione impossibile ma in realtà è una grande opportunità da non lasciarsi scappare.

Nelle prossime settimane e mesi il parlamento sarà impegnato su temi fondamentali nel nostro paese.

Dalle riforme istituzionali ed elettorali a quelle del lavoro, a quella della pubblica amministrazione solo per citare le più importanti già all'ordine del giorno. Ma poi c'è tanto altro, meno rilevante sul piano mediatico, ma non

certo meno importante per la ripresa a tutti i livelli del nostro paese.

Il frequente ricorso alla fiducia

Se è incontestabile che il governo a guida Renzi abbia impresso un'accelerazione al processo di riforma in ogni settore è altrettanto incontestabile che proprio in questi due mesi si sia ulteriormente intensificato il ricorso a decreti legge con annesse fiducie. Un po' tutti ormai ci siamo assuefatti ad un sistema che obiettivamente mortifica il ruolo del parlamento, delle forze politiche e dei singoli parlamentari (soprattutto ma non solo di opposizione). La ragione originaria della posizione della fiducia legata all'esigenza di vincolare la maggioranza quando si determinavano dissensi interni è

stata ampiamente superata e sostituita da quella legata al fatto che il decreto legge è l'unico strumento che, in ragione dei presupposti costituzionali, garantisce all'esecutivo l'approvazione in tempi certi di provvedimenti importanti. Il dibattito e la polemica sulle due esigenze contrapposte, quella del parlamento di discutere entrando nel merito dei provvedimenti e quelle del governo di avere certezza sui tempi di approvazione vanno ormai avanti da tempo penalizzando sempre in maniera crescente la prima rispetto alla seconda. Nel dibattito politico si ripete ormai stancamente che le riforme necessarie dal punto di vista dell'assetto istituzionale siano tre: quella costituzionale, quella elettorale e quella dei regolamenti parlamentari.

Le riforme necessarie

Sulle prime due, ormai decisamente incardinate su iniziativa del governo, si sta procedendo ed i tempi dovrebbero essere certi.

Su quelle regolamentari, che certamente non possono essere proposte dall'esecutivo, da anni (accade anche in questa legislatura) si discute molto ma si concretizza poco. Anche il meritorio lavoro che la camera sta facendo in questa legislatura rischia di trascinarsi a lungo producendo un risultato che, a mio avviso, sarebbe comunque negativo: o l'ennesimo nulla di fatto o delle modifiche fatte a maggioranza che non rispetterebbero, non dal punto di vista formale ma certamente da quello sostanziale, un principio che deve starci a cuore se vogliamo contribuire concretamente ad un cambio di clima nel confronto politico: quello che le regole debbano avere la massima condivisione.

C'è una via, in attesa di una riforma complessiva dei regolamenti, per fare un concreto passo avanti che garantisca un maggiore equilibrio tra il diritto del governo e della sua maggioranza di avere certezza che i suoi atti siano votati in tempi certi e quello delle opposizioni che le proprie posizioni possano essere espresse con uno spazio adeguato e che le proprie proposte possano essere votate in parlamento? Io penso di sì! E penso che proprio questo momento che segue ad una durissima contrapposizione tra le forze politiche possa essere l'occasione, nell'assoluto rispetto delle differenze (senza alcun "inciucio" per esser chiari), per ripristinare un minimo ed essenziale rispetto e riequilibrio dei rapporti nella vita parlamentare e, ne sono convinto, anche con benefici influssi su quella politica.

Non è solo interesse delle forze politiche poter far conoscere il merito della propria attività parlamentare ma fa certamente bene alla politica, alla sua ripresa di credibilità consentire agli elettori ed a tutti i cittadini di misurarsi con un dibattito concreto nel quale sia possibile conoscere davvero le diverse proposte in campo ed anche le responsabilità dei voti che vengono espressi.

Rispettare i sessanta giorni

Avanzo allora una proposta. Una proposta rivolta sia al governo che alle forze politiche. Lasciamo che il complesso delle riforme del regolamento siano maggiormente approfondite e che in questo percorso sia dunque possibile creare un consenso che vada oltre quello della attuale maggioranza.

Concentriamoci su un impegno politico che cerchi di preservare le due esigenze. Si sottoscriva un accordo in base al quale il governo si impegna ad una assoluta limitazione dell'emanazione dei decreti e per tutto il resto agisce attraverso provvedimenti ordinari. Contemporaneamente le forze politiche assumono l'impegno di garantire che i provvedimenti ordinari del governo siano approvati dal parlamento entro i 60 giorni che la Costituzione prevede per l'approvazione dei decreti. Questo accordo dovrebbe stabilire che ciascuna camera ha un mese per il via definitivo al provvedimento in prima lettura. In questo modo si sanerebbe anche quella intollerabile situazione (di cui a turno sono vittime entrambe le camere) che spesso porta l'una o l'altra a dover deliberare con solo qualche giorno a disposizione perché in prima lettura l'esame è durato 40 o addirittura 50 giorni.

Sappiamo bene tutti che quei 60 giorni per la conversione dei decreti ormai vengono garantiti dalle norme regolamentari oltre che dalla prassi (si pensi alla recente applicazione della tagliola che tanto ha fatto discutere). Non è allora meglio per l'opposizione avere la possibilità che in quei 60 giorni le proprie proposte emendative possano essere discusse e votate dal parlamento? Non sarebbe dal punto di vista dell'opposizione anche più utile ottenere che la maggioranza sia obbligata ed inchiodata ad esprimersi su tali proposte? Come sappiamo con i decreti e conseguenti fiducie tale procedura accade solo in commissione e, ormai, non di rado di notte e con tempi limitati.

Tutto nei regolamenti parlamentari

Penso che si possa davvero migliorare. L'accordo politico che propongo non si inventa nulla di nuovo, utilizza già gli strumenti contenuti nei regolamenti parlamentari.

C'è il contingentamento dei tempi e del numero degli emendamenti per i disegni di legge; c'è la dichiarazione d'urgenza che riduce a 30 giorni il tempo concesso per l'esame alla commissione prima che il testo approdi in aula; per i disegni di legge collegati alla finanziaria (quelli evidenziati nel Def) vi è addirittura la possibilità di stabilire la data di conclusione dell'iter da parte dell'assemblea; per provvedimenti meno rilevanti e con l'accordo unanime si potrebbe usare la previsione dell'esame dei provvedimenti in sede redigente (esame e voto degli emendamenti solo in commissione e in aula si votano solo gli articoli così come licenziati dalla commissione).

Tempi certi e in cambio meno decreti

In sintesi il "patto", potrebbe essere nei termini seguenti. Il governo si impegna ad operare di norma con disegni di legge, limitando ad un numero preventivamente stabilito i decreti legge. I gruppi di opposizione e di maggioranza si impegnano a far sì che ciascun ramo del parlamento deliberi in via definitiva su un disegno di legge entro un mese (tre settimane per le commissioni e dieci giorni per l'assemblea), lasciando un eventuale spazio ulteriore di quindici giorni per l'esame in seconda lettura da parte della prima camera.

Con ciò si farebbe sì che un disegno di legge del governo, attraverso un pieno ed accurato esame del testo e degli emendamenti della maggioranza e soprattutto dell'opposizione, possa essere esaminato in via definitiva dalle due camere in un tempo massimo di 60/80 giorni. Ovviamente rimarrebbe nella piena facoltà del governo, qualora l'impegno sui tempi non venisse rispettato dalle camere, di procedere con la trasformazione del disegno di legge in decreto legge.

Sembra poco ma credo che sarebbe, a situazione data, una vera rivoluzione in grado di riequilibrare sostanzialmente l'esercizio dei ruoli tra governo e parlamento. Si può fare subito, se lo si vuole, attraverso un accordo politico e formale tra camera, senato e governo. Volendo lo si potrebbe realizzare attraverso una modifica transitoria dei regolamenti di ciascuna camera, soluzione che potrebbe anche agevolare quella maggiore condivisione che reputo importante, sulla più complessiva riforma dei rispettivi regolamenti.

Per Luciano Violante, ex presidente della camera, l'elezione diretta sarebbe un disastro

Meglio un senato alla francese

Riforme, avanti con Berlusconi, ma dipende dal M5s

DI PIETRO VERNIZZI

Giugno sarà un mese «cruciale» per le riforme, anche se appuntamenti determinanti da questo punto di vista non mancheranno anche nei prossimi mesi. Lo ha detto il presidente del Consiglio, **Matteo Renzi**, parlando di fronte alla direzione del Partito democratico. L'obiettivo sarà quello di approvare «rapidamente» la riforma del Senato e quindi «entro l'estate la legge elettorale». Prevista per il 2 luglio intanto la «presentazione delle linee guida per il semestre di presidenza italiana dell'Ue». Le altre riforme all'ordine del giorno sono quelle della pubblica amministrazione, della giustizia e il provvedimento sulla competitività. Ne abbiamo parlato con **Luciano Violante**, ex presidente della Camera dei deputati.

Domanda. Che cosa cambia sul piano delle riforme dopo le elezioni europee?

Risposta. La forza di Renzi è maggiore. Ora ha il dovere di esercitare senza presunzioni il potere politico che il voto gli ha conferito. Deve prestare più attenzione alle opinioni degli altri.

D. I risultati del voto ac-

celerano o rallentano le riforme?

R. Il voto accelera le riforme, anche se il problema non è tanto accelerare quanto fare delle buone riforme, o meglio interrogarci su quali riforme servono al Paese.

D. Che cosa faranno a questo punti i piccoli partiti come la Lega?

R. Non so che cosa farà la Lega nord, vista la torsione neofascista che ha assunto per il rapporto con **Marine Le Pen**; non so inoltre in che modo Forza Italia, che in Europa fa parte del Ppe, filo europeo, possa intendersi con la Lega alleata della signora Le Pen, anti-Ue.

D. Berlusconi esce indebolito. Vorrà continuare sulla strada delle riforme o ha capito che non paga?

R. Ritengo che Berlusconi continuerà con le riforme, anche perché l'isolamento e lo schiacciamento su posizioni estremiste avvantaggerebbe

solo la Lega e Ncd. Se assumesse posizioni moderate e riformatrici Berlusconi potrebbe recuperare voti e consensi.

D. Lei cosa prevede per la riforma del Senato alla luce di quanto ha detto Renzi?

R. Il mio auspicio è che si opti per un'elezione indiretta del Senato, in quanto un'elezione diretta ci porterebbe di nuovo al bicameralismo paritario. Un disastro. La riforma sarebbe inutile. Poi spero che il futuro Senato possa costituire un contrappeso costituzionale rispetto alla Camera che sarà eletta con una legge fortemente maggioritaria. Le grandi leggi, ad esempio le riforme costituzionali, devono restare bicamerali.

D. Perché dice che un'elezione diretta del Senato sarebbe addirittura un disastro?

R. Perché una Camera eletta direttamente dai cittadini deve avere la possibilità di esprimere il voto di fiducia; se si dà questo

potere anche al Senato non cambia niente.

D. Su quale proposta è possibile trovare una convergenza?

R. C'è un testo importante firmato da vari senatori del Pd il quale propone per il Senato italiano un sistema come quello francese, con una vasta platea di amministratori locali e regionali i quali eleggono i senatori.

D. Quali ostacoli possono ancora incontrare le riforme?

R. Bisognerà vedere quale atteggiamento assumerà il M5S, se continuerà a fare ostruzionismo o se vorrà comportarsi seriamente. Io spero che scelga la seconda alternativa, perché ci sono parlamentari seri e preparati la cui competenza è mortificata.

D. Davvero ritiene che il M5S potrebbe accettare il dialogo sulle riforme?

R. Non possono restare per cinque anni a fare chiasso in aula come se fossero dei ragazzini quando manca il maestro. Questo luddismo parlamentare non ha portato loro i consensi che si aspettavano. Anche perché i cittadini non apprezzano un comportamento parlamentare puramente distruttivo. La politica dei cartelli, degli insulti e delle magliette non suscita fiducia.

ilsussidiario.net



CHE FARNE DEL SENATO?

L'INUTILITÀ «delle autonomie»

di ENZO SCHIUMA

VIA alla fiducia al governo! Via al bilancio dello Stato! No all'elezione diretta dei suoi membri! Che significa: Senato addio? Speravamo in una riforma che gli desse le competenze di cui mancava, ci ritroviamo invece un duplicato dell'Ente Regione pieno di problemi. Riconosco a Renzi d'essersi mostrato privo del fastidio abituale dei politici ad avere incontri con gli avversari. A Berlusconi, l'ha accolto nel salotto del Pd, offrendogli tre poltrone del suo governo. Cosa che in Italia, in settanta anni di conflittualità politica, non s'era mai vista tra governo e opposizione. Ma anche la riforma del Senato era un problema da risolversi con la dovuta cura che è mancata, degenerando poi nel gran macigno che ci è caduto addosso: l'inutilità «delle autonomie»..., a tale scopo aspiranti.

Ci si aspettava una migliore utilità delle funzioni. Ne abbiamo visto invece il commissariamento *low cost* del risparmiatore, dove, se vi si aggiunge il *non sense* del localismo regionale e comunale (sono «enti autonomi»... perché caricarli sul Senato?) e l'abolizione del Cnel (unico Ente utile), s'è ottenuta invece l'esclusione completa dello «Stato reale» dal Senato, su cui si faceva affidamento, per contenere il partitismo pro e contro lacerante della Camera. Il che ha fatto dire a Berlusconi: «Senato, riforma inaccettabile: meglio chiuderlo!». Bravo, anche se poi ci ha ripensato ondivagando. Sul problema, comunque, ho da dire anche la mia e lo faccio iniziando dalla Storia.

La democrazia italiana nasce, come i giovani non sanno e gli anziani non ricordano, non da una crescita spontanea, ma da una guerra perduta con un alto numero di morti, distruzione di fabbriche e cantieri, per i bombardamenti subiti, da cui il *diktat* del trattato di Pace del 1947, recante imposizioni contenenti la rinuncia all'attività piena delle industrie aeree e navali, in cui nel 1938 siamo stati tra i primi nel mondo. A ciò si aggiunga quel che l'informazione pubblica non dice: l'obbligo di ripudiare anche in sede storica ogni riferimento al passato regime, da concepirsi come «il male assoluto». Ne discende che siamo l'unico Paese al mondo che non può far uso delle sue risorse, soltanto perché «fasciste».

Siamo obbligati - non mi stanco di dirlo - da una «disposizione transitoria» della Costituzione che fa divieto di ricostituzione sotto qualsiasi forma di tutto ciò che sia stato fascista. No, solo del partito! - dirà qualcuno. Niente affatto. Quella disposizione è stata attuata in legge ordinaria con il divieto di «apologia di fascismo», in qualunque forma espressa. Dal che se ne desume che qualsiasi miglione si intenda apportare all'efficienza del Paese, se di matrice fascista è da ritenersi nulla. Il regime che prima ci governava era la dittatura di un partito che negava l'esistenza agli altri, per cui oggi in democrazia soltanto il suo contrario ha diritto d'esistere, commutando la norma da transitoria in permanente.

Ma questo è il peggio che poteva derivare da una dittatura che, se non disdetta «*erga omnes*» (al Pci non è stata applicata), poteva trasferirsi dal Fascismo all'antifascismo e fare del male il bene pubblico. Fantasia giornalistica - obietterà qualcuno? Certamente sì, ma realtà ancora possibile: Rifondazione Comunista, esiste ancora. Ma fuoriesco dal dilemma, torno all'oggi e mi chiedo: il problema da risolvere non era il bicameralismo che «triplicava» (fai, contraddici e rifai) l'iter legislativo, senza migliorarlo? Problema questo, che prevedeva diversità di funzioni da attribuire al Senato, che unite a quelle della Camera, potessero dare gli attesi risultati.

Tutte le democrazie si sono orientate così. Se dunque, invece di strafare, si fosse confermato alla Camera lo *status* di aula rappresentativa della politica, dando al Senato quel che ad esso manca: il ruolo delle competenze, questo avrebbe potuto assolvere appieno alle sue funzioni. Basta soltanto considerare quel che oggi più domina nel mondo: l'evoluzione energetica, produttiva e operativa, nell'industria, nell'agricoltura, nell'area tessile, moda e *Made in Italy* comprese, in quello alimentare, genetico e sanitario, dove più che la preparazione politica serve la padronanza di settore che soltanto le competenze specifiche possono darci.

Ma questo è Corporativismo? - si dirà. Sì! Ma democratico - rispondo io. Ci sarà la parte padronale, composta da membri selezionati da *Confindustria*, *Confagricoltura* e *Confcommercio*, cui assocerei le rappresentanze dirette dei lavoratori, promossi da «salariati» in «soci dell'impresa», con ripartizione degli utili e autogestione della stessa (cosa richiedente un'altra riforma). Unirei poi gli esperti d'Arte, Cultura, Scienza e Sanità, nominati dalle Università, Accademie e Policlinici. E il Senato avrebbe già la sintesi dello «Stato reale» necessario ad accudire lo «Stato legale» della Camera, nel formulare con competenza le leggi dello Stato. E se sarà elettivo, lo sarà con *ad personam* scelti tra esperti di settore non politici.

Dunque, se così, avremmo fatto il necessario per liberarci dall'ipnosi «lobbystica» che affligge oggi gli Stati europei. Ma la soluzione purtroppo è stata un'altra. Che fare, allora, se oggi ci si modernizza soltanto americanizzando? Facciamolo anche noi, ma romanamente, come fanno loro. C'è una parola negli Usa che ha saputo trarre dall'antico il modo giusto di definire il ruolo di Associazioni produttive, Agenzie o Società che siano, la parola è *Corporation*, che nel mondo non ha uguali nel dare credito e rilevanza alle iniziative umane.

Come l'apologo di Menenio Agrippa insegnò alla plebe «che l'efficienza delle mani era legata al nutrimento dello stomaco e che ambedue davano il comando al cervello», così ogni creazione umana, nell'arte, nella produttività, industria e quant'altro, ha nella loro *corporation* la sintesi di efficienza rispondente. Ne fecero uso, Eugenio Barsanti e Felice Matteucci, inventando il «motore a scoppio», costituito dai cilindri e da una biella in movimento per le braccia, da caldaia per stomaco e intestino, e da un ferroviere per il cervello. Ma già da prima, non c'è stato mai sviluppo meccanico che non si sia richiamato al corpo umano: si pensi al «pedale», «sedile» e «manubrio» della bicicletta. In Italia, nei Comuni del '300, se ne fece il primo uso in politica, dando vita al «corporativismo», che dette poi il meglio di sé sotto il Fascismo, ottenendo il riconoscimento di Churchill, Roosevelt e altri ancora.

Ma grazie a Dio in America - come già detto - gli uomini, tra i tanti difetti, hanno anche il pregio di saper rico-

noscere il valore storico delle cose, sicché dove noi Italiani diciamo associazione, azienda o società, loro usano la parola *corporation*, ricordandone appieno il significato. Bene, questo senso della corporalità lo comprese ancor di più, il grande Walt Disney, produttore di stupendi cartoni animati, il quale per dare animosità alle vicende narrate, pensò di umanizzarle nella voce e nel comportamento, tanto da creare la popolarità che lo rese famoso nel mondo. Cito qui «zio Paperon de' Paperoni», entrato anche in letteratura, come simbolo dell'eccesso di ricchezza.

Noi in Italia, avemmo l'onore di averlo ospite dieci volte, a iniziare dagli anni '30. Chi abbia incontrato allora a Roma è difficile saperlo, perché l'avrebbero nascosto, ma non è improbabile che sia stato proprio il Duce, amante com'era del cinema. Che cosa fece in sostanza Walt Disney? Applicò il «corporativismo» sugli animali rendendoli «gradevoli» o «brutti e cattivi» come gli uomini. Disney morì nel 1976 e la sua *corporation*, divenne la *company* dei prosecutori, offrendo oggi i suoi cartoni di automobili, autocarri e autogru, che muovono gli occhi e la bocca, gridano, ridono e cantano..., dando animosità e continuità alla sua arte, che non ha uguali. Ma in Italia, di questo, stranamente non si parla e Walt Disney, di certo, per esservi venuto più volte apprezzava l'Italia, senza problemi.

Come si vede, qui il Fascismo non c'entra più. Se della corporalità fanno egregio uso i prodotti artistici della *Disney company*, perché non compendiare anche noi la corporalità psicofisica dell'uomo d'oggi, inserendovi il mancante o il perduto per l'età, salute o altro, dei singoli individui, di cui il Senato può esserne il garante protettivo? Dico questo in ossequio al principio, che se la Camera è l'altare della sovranità popolare dei diritti, il Senato non può che esserne, *ipso nomine*, la priorità dei «doveri dell'uomo», mazzinianamente intesi.

Questa era la riforma che bisognava fare, non quella che è stata fatta.



Camere con vista

CARLO BERTINI

I senatori vogliono ridurre pure il numero dei deputati

C'è gran fermento in Senato, i «tacchini» destinati a finire nel forno col primo ciclo di cottura entro luglio, lavorano freneticamente agli emendamenti della riforma costituzionale che vanno consegnati domani. E uno dei loro scopi, più condivisi e trasversali, è come rendere la pariglia agli amici deputati. Ne è ben consapevole Anna Finocchiaro: la presidente della commissione Affari Costituzionali, relatrice insieme a Calderoli, è preoccupata di come tenere a freno la voglia di riduzione del numero dei deputati. E perfino i renziani che albergano nella stessa prima commissione di Montecitorio convengono che non ci sarebbero molti validi argomenti per opporsi ad una sforbiciata dei deputati se mai venisse approvata dal Senato, certo previo placet del governo che ancora non c'è. «In fondo a Palazzo Madama c'è lo stesso numero di commissioni, lavorano alle stesse leggi e sono la metà di noi. Come si potrebbe dire di no se qualcuno chiedesse di ridurre i deputati da 630 a 500?».

Italicum e Consulta

Ma non è solo questa una delle nubi che si profilano all'orizzonte, l'altra viene dalla Camera, ha già contagiato il Senato ai suoi massimi livelli e riguarda l'Italicum: una proposta di legge del bersaniano Giorgis, firmata da tutti i

membri Pd della commissione Affari Costituzionali, per un sindacato preventivo di costituzionalità sulla legge elettorale da spedire alla Consulta prima dell'approvazione definitiva. Un parere che eviti quanto successo col porcellum, ma che tradotto ora in norma di legge si può prestare ad interpretazioni malevoli. E che questa proposta di legge l'abbiano firmata Bersani e Bindi, D'Attorre, Cuperlo e Pollastrini, che non amano granché l'Italicum non sorprende. Così come non stupisce che sarà tradotta subito in un emendamento alla legge elettorale al Senato. Desta curiosità invece che in calce alla proposta ci sia anche la firma del renziano Richetti e dei franceschini lealisti al governo Fiano e Rosato. «Il fine è condivisibile, io prima di firmarla mi sono assicurato che non creasse qualche problema al governo», racconta Richetti. «Ho chiesto un parere alla Boschi e il ministro mi ha dato il suo ok, ritenendola una proposta ragionevole».



Senato, il minimo indispensabile

L'INTERVENTO

LUCIANO VIOLANTE

Eugenio Scalfari ha avuto il merito, ieri, di riportare l'attenzione su un giusto metodo per la riforma del Senato: scegliere la strada del "minimo indispensabile" e non quella del "massimo possibile".

SEGUE A PAG. 3

Senato, sì alla strada del «minimo indispensabile»

IL COMMENTO

LUCIANO VIOLANTE

SEGUE DALLA PRIMA

Una riserva intendo invece sollevare sullo specifico contenuto della proposta. Scalfari ritiene che la riforma debba limitarsi a togliere al Senato il potere di conferire e negare la fiducia al governo. Formulo due obiezioni: una di carattere politico-costituzionale e l'altra di carattere pratico. Partiamo dalla prima. L'elezione diretta da parte dei cittadini comporta necessariamente per chi è investito dalla sovranità popolare l'esercizio del potere di indirizzo politico (conferire e negare la fiducia al governo). Non è costituzionalmente ammissibile che due camere entrambe elette direttamente dai cittadini, entrambe quindi diretta espressione della sovranità popolare, abbiano differenti poteri, proprio in relazione alla questione più delicata, il rapporto con il governo. L'obiezione di carattere pratico è semplice.

La sottrazione del potere di indirizzo politico a Palazzo Madama è giusta ma va integrata

Mentre il governo alla Camera potrebbe porre la questione di fiducia per superare difficoltà e ostruzionismi, nel Senato sarebbe privo di questo potere e pertanto resterebbe in balia delle tensioni di quel ramo del Parlamento senza disporre di strumenti di difesa.

Paradossalmente, il Senato sarebbe in grado di condizionare il governo più della Camera.

Si potrebbe stabilire che in caso di difforme giudizio tra Camera e Senato sia la Camera a dare il voto definitivo.

È un'integrazione sensata della proposta originaria di Eugenio Scalfari, che consente di costruire una risposta corretta a quella che a me sembra la domanda di fondo: al sistema politico italiano che tipo di Senato serve? Serve, questa è la mia opinione, un Senato che possa essere camera di riflessione nei confronti di leggi ordinarie, per le quali resterebbe il voto decisivo finale di Montecitorio, e camera con pienezza di poteri per le leggi di carattere costituzionale.

Infatti per le grandi questioni di carattere politico-costituzionale, il Senato dovrebbe bilanciare la Camera dei deputati che verrà

prevedibilmente eletta con criteri fortemente maggioritari e che sarà quindi legata a doppio filo alle esigenze del governo piuttosto che a quelle dell'equilibrata rappresentanza dei cittadini.

Quindi la sottrazione del potere di indirizzo politico al Senato è giusta ma va integrata: a) con l'elezione indiretta (a questo proposito c'è un buon emendamento firmato da alcuni senatori Pd che riprende con correzioni il sistema francese); b) attribuendo alla Camera il potere di voto definitivo sulle leggi di bilancio e sulla gran parte delle leggi ordinarie; c) lasciando bicamerali tutte le leggi costituzionali e di revisione costituzionale nonché un altro piccolo gruppo di leggi di particolare rilevanza democratica, ad esempio sistemi elettorali, minoranze linguistiche, confessioni religiose, ordinamento dell'Unione europea, come propone il senatore Chiti.

Confido che la maggioranza di governo accolga questi indirizzi seguendo il metodo suggerito da Scalfari: in materia costituzionale meglio toccare il minimo indispensabile piuttosto che il massimo possibile.



Riforme Ripartono le trattative: l'ipotesi di elezione indiretta, ma con una platea molto ampia Senato, prende quota il modello francese Oggi summit decisivo Boschi-Finocchiaro

ROMA — Oggi è un giorno decisivo per la riforma costituzionale del Senato e del Titolo V perché dopo molti giorni di incomunicabilità (causa pausa elezioni) tornano a sedersi intorno allo stesso tavolo i rappresentanti di governo, Parlamento e Regioni. Le questioni ancora aperte sono in particolare due: l'elezione dei senatori — che secondo Renzi non può essere in nessun modo diretta — e la cosiddetta «potestà legislativa residuale» (ciò che resta in mano alle Regioni) che mette in allarme i governatori preoccupati di una riforma di netto segno centralista. Sicuro comunque di aggirare questi scogli, il premier detta un nuovo calendario che fissa il primo sì dell'aula del Senato entro la fine di giugno per poi dedicarsi a una legge elettorale certamente riveduta e corretta.

È molto atteso, dunque, l'esito dell'incontro programmato per questa mattina tra la presidente della I commissione del Senato, Anna Finocchiaro (Pd) e il ministro Maria Elena Boschi (Riforme) sullo stato dell'arte raggiunto a Palazzo Madama che proprio stasera chiude il termine per la presentazione degli emendamenti in commissione. I relatori (Finocchiaro è affiancata dal leghista Roberto Calderoli) hanno in mano una raffica di emendamenti di tutti i partiti che puntano a due soluzioni diverse da quella proposta dal governo con il suo testo base. La proposta più radicale (sostenuta dalla minoranza del Pd, FI, M5S, Lega e Ncd) punta all'elezione diretta dei senatori (un listino di candidati a parte, da votare alle consultazioni regionali) che così manterrebbero un legame diretto con i cittadini. La seconda opzione è ormai maggioritaria nel Pd e propone un sistema di tipo francese: elezione indiretta dei senatori affidata ad una platea molto estesa (alcune decine di migliaia di persone) formata da consiglieri comunali e regionali e deputati

nazionali. Questa formula — che affida agli eletti anche nei Comuni più piccoli il compito di eleggere il Senato — è stata inizialmente lanciata dal bersaniano Miguel Gotor, ma col passare delle settimane ha fatto breccia anche tra i renziani tanto che il capogruppo pd Luigi Zanda la definisce «una soluzione più che ragionevole». Dirà oggi il ministro Boschi qual è la linea su cui si attesta il governo che vorrebbe chiudere entro la fine di giugno il primo dei quattro passaggi parlamentari previsti per le riforme costituzionali. Chi comunque aveva letto una possibile apertura di Renzi sull'elezione diretta dei senatori (domenica a Trento il premier aveva usato toni meno trancianti sul punto) dovrà fare i conti con una chiusura totale da parte di Palazzo Chigi, che viene confermata. Sul sistema francese, invece, il ministro Boschi già oggi potrebbe dare il via libera ai relatori per un emendamento non sgradito al governo. Resta da vedere se il vicepresidente del Senato Calderoli accetterà questa soluzione che fa a cazzotti con il suo ordine del giorno approvato in commissione 15 giorni fa.

Sempre oggi, poi, il ministro Boschi (coadiuvata dal sottosegretario Graziano Delrio) dovrebbe definire l'altro nodo della riforma con il governatore Vasco Errani che rappresenta la voce di tutte le Regioni. Il testo del governo, infatti, ri-centralizza molte materie strategiche (a partire dall'energia) che la riforma del Titolo V aveva devoluto alle Regioni, innescando un poderoso contenzioso davanti alla Consulta. Ora, però, i governatori non si fidano: la dizione assai vaga di «potestà legislativa residuale» non li soddisfa e dunque chiedono una riserva di legge per le Regioni (con l'elenco delle materie). Il tempo, comunque, stringe perché già giovedì si inizierà a votare in commissione al Senato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda e i tempi

Il tavolo di confronto

Oggi riprende il tavolo tra governo, parlamentari e rappresentanti delle Regioni sulla riforma di Senato e Titolo V

La deadline di giugno

Il governo vorrebbe chiudere entro la fine di giugno il primo dei 4 passaggi parlamentari previsti per le riforme costituzionali

Dall'Italicum alla Giustizia

A seguire, sempre a giugno, tocca a Italicum e riforma della pubblica amministrazione. Entro il primo luglio il ddl delega sulla giustizia civile



COSE DI SINISTRA

Il silenzio sugli emendamenti

MASSIMO MUCCHETTI

Palazzo Chigi ha offerto la mediazione. La riforma del Senato va pertanto considerata cosa fatta. Questo scrivono i giornali. E tante persone che hanno votato Pd ne ricavano fatalmente la conclusione che, se i 20 firmatari del ddl Chiti insistono, allora aveva proprio ragione il premier a bollarli subito come una congrega di frenatori, una palude in cerca di visibilità che difende la poltrona e la prebenda. Forse - dico forse perché non ho il dono della iattanza, tipica dei leader - queste persone avrebbero un'altra opinione dei cosiddetti dissidenti Pd se i giornali avessero dato la notizia che i 20, in effetti, insistono e avessero pure spiegato le ragioni dell'insistenza.

Certo, quando tanti giovani leoni "riformisti" salgono sul carro del vincitore, come 35 anni fa fece la sinistra socialista con Craxi, chi non obbedisce all'istante esce dal cono di luce. Ma, se ricordo come si fa il mestiere del giornalista, quando si ritiene interessante rendere nota un'offerta (di mediazione), si dovrebbe pure ritenere interessante dar conto della risposta. Ma sono forse stato educato male in quel giornale di sanculotti in cooperativa che tanti anni fa, a Brescia, sfidava l'onnipotente quotidiano delle banche dando le notizie che il potere non dava. Imparerò.

Nel frattempo, vorrei dar conto del perché, assieme agli altri 19, ho ripresentato, sotto la forma rituale degli emendamenti, il tanto deprecato ddl Chiti. Sui casi Telecom e Banca d'Italia si può anche rinunciare alle proprie ragioni per disciplina di gruppo parlamentare, ancorché sul primo caso ci fosse l'unanimità non del gruppo, ma del Senato. Ma ora è in gioco la Costituzione e sulla Costituzione nessun governo può chiedere la fiducia e nessun partito può imporre una disciplina militare. Altrimenti bisogna avere il coraggio di proporre l'abolizione dell'articolo 67 della Carta. La riforma costituzionale, insomma, interpella la coscienza di ciascun parlamentare. E lo pone davanti all'eterna domanda: siamo uomini o caporali?

Essere uomini può anche portare alla sconfitta, ma che ci vogliamo fare? Neanche volendo, riusciremmo a entrare nel mondo dei caporali. (Per i più giovani che non hanno visto il film di Mastrocinque, il discorso di Totò alla psichiatra sull'umanità, che si divide in uomini e caporali, si trova facilmente in rete).

Ecco, sogno che, finalmente, con Renzi e la sua forza trascinatrice, gli uomini possano vincere restando uomini. Per capirci, nessuno pensa che ascoltare la coscienza significhi attestarsi sul "prendere o

lasciare". E però la parola mediazione non può mascherare un pasticcio che non cambia la sostanza, anzi la peggiora. Farsela andar bene così, sarebbe da caporali. La cosiddetta mediazione, se ho ben capito, prevede un Senato dove restino i governatori delle Regioni come membri di diritto, i cinque senatori a vita e tutti gli altri siano consiglieri regionali o comunali eletti dai loro pari, circa 70 mila persone. Sarebbe, questa, la traduzione italiana del modello francese, un compromesso tra chi vuole un Senato elettivo e chi lo vuole non elettivo. Purtroppo, non funziona.

Se si vuol tradurre in italiano il modello francese, bisogna farlo bene. Gli eletti negli enti locali deputati a scegliere il Senato di Parigi sono ben più numerosi, 180 mila, e soprattutto possono eleggere chiunque abbia compiuto i 24 anni. Di più, da marzo scorso non saranno candidabili sindaci e presidenti di regione per evitare il doppio mandato, che ha dato prova negativa. Al Senato francese infine si giustappone l'Assemblea nazionale con i deputati eletti con doppio turno di collegio, e non la Camera dei deputati dell'Italicum, con premio di maggioranza a chi supera il 37% o vince il ballottaggio di coalizione con liste decise dall'alto. È un sistema, quello francese, con una forte coerenza interna. Lo vogliamo copiare invece di incolare, come stiamo facendo, parti di costituzioni altrui in una sperimentazione di pop art strapaesana? Ottimo, purché si copi bene: non costruiamo un corpo elettorale autoreferenziale che si aggiunge ai governatori. Avremmo una seconda camera, secondaria nelle competenze quotidiane (una conferenza Stato Regioni travestita) e ipermaggioritaria nei criteri di formazione, ove si pensi alle leggi elettorali per Comuni e Regioni. Le quali leggi funzionano bene nelle istituzioni per cui erano state pensate e ma sarebbero pessime ove si attribuiscono al Senato poteri di codecisione con la Camera nella formazione delle istituzioni di garanzia. Con due camere ipermaggioritarie chiamate a eleggere il presidente della Repubblica (che fra l'altro nomina, su proposta dell'esecutivo, il Governatore della Banca d'Italia), i giudici della Corte costituzionale, i membri laici del Consiglio superiore della magistratura, i membri delle Autorità di garanzia, l'intero sistema dei pesi e contrappesi istituzionali verrebbe minato nella sua radice democratica. Il potere verrebbe concentrato nelle mani del leader del partito vincente in una misura imprudente.

Conclusione. Nessuno vuole fermare la riforma. Chi lo dice mente sapendo di mentire. Nessuno vuole conservare al Senato il voto di fiducia al governo e il voto sulla legge di stabilità. Nessuno vuole la navetta dei disegni di legge tra una camera e l'altra tranne che su alcune materie di interesse particolare. Per esempio, i diritti civili. Il fine vita, per capirci, non è un affare da delegare in toto al maggioritario. Vorremmo un taglio dei costi del Parlamento doppio rispetto a quello proposto dal governo al duplice scopo di risparmiare di più e di avere una selezione più meritocratica dei candidati. Siamo curiosi di vedere chi non voterà gli emendamenti che riducono più o meno radicalmente il numero dei deputati, oltre ovviamente, a quello dei senatori. E quali argomenti porterà. (Quello della rappresentatività dei territori andrà confrontato con l'esperienza degli Usa, Stato federale di 318 milioni di anime rappresentate da un Congresso con una Camera dei rappresentanti di 435 deputati e un Senato di 100. Entrambi elettivi, naturalmente).

Andare verso una Camera eletta con un sistema maggioritario migliore dell'Italicum e verso un Senato eletto su base proporzionale assieme alle Regioni, competente su materie di rilievo straordinario e sul controllo politico, per esempio sulle nomine, significa aggiornare, rafforzandola, la nostra democrazia. Il potere consacrato in mano a un leader dal combinato di riforma costituzionale e legge elettorale, senza la contemporanea modifica delle garanzie istituzionali tipiche dei regimi presidenziali, ci porta alla post democrazia. Si può fare tutto, a questo mondo. Ma non per vie oblique. Il 41% è una percentuale somma. Ma in materia istituzionale va accertato quanto del 59% condivide la tesi del 41%. Oggi siamo noi sulla cresta dell'onda. Domani chissà. La Costituzione deve valere per l'oggi e per il domani, garantendo che questo possa seguire a quello.

Senato, ecco il modello francese Ma Forza Italia dice no al Pd

Sull'elezione indiretta dubbi anche nella minoranza
L'ipotesi di un nuovo incontro tra Renzi e l'ex Cavaliere

ROMA — Forza Italia dice un no forte e chiaro al «modello francese» per l'elezione indiretta del Senato che invece piace molto al Pd di Renzi per tamponare l'opposizione interna guidata dai senatori Chiti, Casson, Mucchetti e Mineo. Il capogruppo azzurro Paolo Romani ha dunque alzato il tiro proprio nel giorno in cui a Palazzo Madama sono piovuti sulla riforma costituzionale del governo ben 5.200 emendamenti, di cui 3.806 del leghista Roberto Calderoli, giunto in commissione con un carrello carico di carte. Spiega Romani: «Il modello francese è una proposta innovativa rispetto agli accordi presi (tra Renzi e Berlusconi, ndr) e per questo siamo assolutamente e indifferibilmente contrari». Berlusconi — che nei prossimi giorni potrebbe incontrare di nuovo Renzi — non se la sente proprio di regalare al Pd «l'opzione francese» che, per usare le parole di Calderoli, «è un ibrido che consente alla sinistra di avere in partenza e artificiosamente l'80% dei componenti di Palazzo Madama».

Oltralpe, infatti, il Senato viene eletto da una platea di circa 150 mila consiglieri regionali (dipartimenti) e municipali nonché dai deputati dell'Assemblea nazionale: «Va da sé che la maggioranza ce l'avrebbe sempre il Pd», osserva il forzista Lucio Malan. Ma c'è un altro tema che invece non convince la minoranza del Pd (20 senatori): «In Francia può essere eletto al Senato chiunque abbia compiuto 24 anni», osserva Massimo Mucchetti (Pd), mentre lo schema proposto dai renziani Marcucci e Mirabelli prevede, come spiega anche il presidente dell'Anci Piero Fassino, che i consiglieri regionali e municipali eleggano al Senato solo

altri consiglieri regionali (due terzi) e municipali (un terzo). Tanto che, puntualizza Mucchetti, in Francia, dal 14 febbraio, «è stato deciso che non saranno più candidabili i sindaci e i presidenti di Regione per evitare il doppio mandato, che ha dato prova negativa».

In questo marasma di emendamenti al testo base del ministro Maria Elena Boschi, Forza Italia lascia aperta l'opzione A e quella B: «Ne abbiamo presentato uno sull'elezione diretta del Senato perché siamo sensibili al dibattito in commissione — ha annunciato Romani —. Ma ne abbiamo presentato anche un altro sull'elezione indiretta perché siamo fedeli all'accordo tra Renzi e Berlusconi che non prevede l'elezione diretta». Resta da vedere da che parte penderà FI perché anche Ncd, Lega, M5S e popolari hanno presentato emendamenti che prevedono l'elezione diretta del Senato contestualmente ai consigli regionali. La minoranza del Pd guidata da Chiti ha presentato tre proposte alternative sulla composizione del Senato eletto dai cittadini: la prima prevede 100 senatori più 6 eletti all'estero; la seconda 150 senatori più 8 eletti all'estero; la terza 162 senatori più 38 eletti dai consigli regionali. Ma la proposta dirompente per lo schema renziano è quella, gettonatissima al Senato, che prevede la diminuzione contestuale anche dei deputati (da 630 a 470 o 315).

Quindi, in commissione, ci sono 5.200 emendamenti con l'offerta di Calderoli di ritirare il suo pacchetto da 3.806 se verrà accettato su elezione diretta e potestà legislativa delle Regioni (da ampliare rispetto al testo Boschi). Sono 120 gli emendamenti del Pd, tra i quali

20 non in linea con il governo che il senatore Claudio Martini sta cercando di ridurre alla me-

tà, 37 quelli di Forza Italia e un centinaio del M5S. Infine, a fare la differenza in I commissione, sono il popolare Mario Mauro e Corradino Mineo del Pd che già una volta hanno fatto saltare il banco, tanto che tra i democratici si ipotizza una sostituzione con il renziano Stefano Collina.

Il governo, dunque, accoglie come una boccata di ossigeno l'ennesima fase di assestamento. Da oggi, conferma il capogruppo del Pd Luigi Zanda, «si passa all'illustrazione degli emendamenti mentre le prime votazioni ci saranno la prossima settimana e questo tempo verrà utilizzato per trattare». Di sicuro, però, aggiunge la relatrice Anna Finocchiaro che oggi potrebbe fare le sue proposte con o senza la firma di Calderoli, «l'elezione diretta dei senatori non è un'ipotesi in campo». Ma questo veniva detto prima del no di FI al «modello francese».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 5.200 emendamenti

Depositate 5.200 proposte di modifica: oltre 3.800 sono firmate da Calderoli

Il caso Mineo

Mineo decisivo. E i democratici ipotizzano di sostituirlo in commissione con il renziano Collina

I senatori che attualmente compongono l'aula di Palazzo Madama, esclusi i senatori a vita. Sono molte le ipotesi per la ridefinizione sia del numero totale (alcune ipotesi arrivano fino a 100), sia delle modalità di elezione

STRETTOIE

Senato, 5200 emendamenti alla riforma E Forza Italia minaccia: "Così è inaccettabile"

di **Wanda Marra**

Roberto Calderoli arriva in Prima Commissione spingendo il carretto degli emendamenti della Lega (3806), Paolo Romani (Fi) avverte il governo che "il sistema francese è inaccettabile", i 20 "irriducibili" democratici (tra cui Corradino Mineo e Massimo Mucchetti) trasformano il ddl Chiti in altrettanti emendamenti.

RIFORMA del Senato, anno zero. Matteo Renzi ha preso il 40,8% ma a Palazzo Madama sembra non fare differenza. O forse, come sottolinea qualcuno "è proprio per questo risultato che molti tengono il punto: pena, l'annientamento politico totale". Fatto sta che ieri pomeriggio

la Commissione Affari Costituzionali si è vista recapitare ben 5.200 emendamenti (oltre a quelli del Carroccio, 71 del M5s, i 140 del Pd, il centinaio di FI, i 25 dei Popolari per l'Italia, 13 di Ncd, più altri a titolo personale dei diversi senatori).

AVVERTIMENTI

Zanda ai democrat:
"Il gruppo deve lavorare compatto per far proseguire la legislatura fino al 2018"

E ora? Stamattina in Commissione si comincia ad illustrarli, ma si lavora per farli ritirare. L'obiettivo sarebbe approvare la riforma entro la fine di giugno. Ma evidentemente con questo numero di modifiche da esaminare non basterebbero degli anni.

Dunque, il punto è politico. Anche questa settimana passerà nell' "ammui- na", mentre si lavora a un accordo per la prossima settimana.

Dalle parti del governo, Maria Elena Boschi in testa, si ostenta tranquillità. Matteo Renzi, dalla sua, ha il coltello dalla parte del manico: se le riforme non

si fanno, si va a votare, come ha fatto intendere ieri alla riunione dei senatori democrat il capogruppo, Luigi Zanda: "La condizione perché la legislatura vada avanti fino al 2018 è che il gruppo lavori compatto sulle riforme".

La settimana scorsa pareva si fosse arrivati a un accordo, sul cosiddetto sistema francese, un collegio di consiglieri comunali, regionali e deputati per l'elezione dei membri del Senato delle Autonomie. Molti non esitano a definirlo "un pasticcio". Il punto - tecnico - continua ad essere l'elettività, quella su cui formalmente il governo non molla, come ha ribadito ieri Anna Finocchiaro, dopo aver parlato con il ministro delle Riforme. "Oggi - afferma - ci sono due opzioni di modifica. Il primo è un sistema di scelta che prevede un listino dei consiglieri regionali eletti dall'assemblea dei sindaci, il secondo è quello che viene chiamato sistema francese". Il cosiddetto listino piacerebbe di più anche ai facilitatori, come il lettiano Francesco Russo.

Gli appelli di Zanda e Finocchiaro non sembrano essere stati recepiti. E in Commissione i numeri sono strettissimi (prima delle europee è bastato il voto di Mario Mauro all'odg Calderoli per far andar sotto il governo), si sta valutando una via d'uscita: Mineo po-

trebbe essere sostituito dal renziano Stefano Collina. Nel frattempo Vannino Chiti va all'attacco: "Da mesi il dibattito sulle riforme costituzionali procede per anatemi, anziché con un confronto vero sui contenuti: conservatori, pasdaran, se non sabotatori".

MA POI c'è soprattutto l'incognita Forza Italia: non è chiaro cosa ne sarà del Patto del Nazareno. Dentro il partito di Berlusconi, che ieri si è riunito a Palazzo Grazioli, c'è un caos assoluto. Il leader ieri sembrava tentato dalla rottura, ma oggi nessuno è in grado di dire se ha intenzione di sfilarsi o meno, e se ha preso una posizione definitiva. Sono in corso contatti, innanzitutto con Denis Verdini. E si comincia ad evocare un nuovo incontro tra l'ex Cavaliere e il presidente del Consiglio. Poi, ci sono da tenere presenti i malcontenti e i dubbi dentro Ncd. Scelta civica è ormai in via di scioglimento, con una parte dei montiani tentati dalla confluenza nel Pd e un'altra dalla costruzione del Ppe italiano, insieme ad Alfano, Mauro e Casini.

Se è per Sel e Cinque Stelle la situazione è in movimento. Insomma, alla fine l'esecutivo potrebbe uscire vincente visto lo sfaldamento di partiti e partitini, con molti onorevoli liberi di confluire dove vogliono.

Renzi: "Entro giugno il sì sul Senato"

Il premier convoca Boschi e Finocchiaro e detta i tempi. Ma Forza Italia boccia la mediazione sul modello francese, possibile nuovo incontro con Berlusconi. Valanga di oltre 5.000 emendamenti, 3.800 solo dalla Lega

SILVIO BUZZANCA
GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Dobbiamo chiudere in poche settimane. Prima della riunione del Consiglio europeo del 27, l'abolizione del Senato deve essere stata approvata in un ramo del Parlamento». Matteo Renzi incalza. Sa che Forza Italia frena. Vuole rinviare. Ma non ci sta. E arriva anche a minacciare di votare la riforma con la sola maggioranza. Berlusconi è avvertito. Così come sono avvertiti i "dissidenti" del Pd: «Non si possono accettare defezioni».

Nell'incontro mattutino, alle 9, a Palazzo Chigi con la ministra Maria Elena Boschi e con la presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, Anna Finocchiaro, il premier allora non ammette repliche. «Abbiamo alcuni giorni per la trattativa, ma non per fare melina». Il tono è perentorio. Il presidente del Consiglio è convinto, e l'ha detto più volte, che in Europa l'Italia deve presentarsi con un'accelerazione anche sulla riforma dell'architettura istituzionale. Il "bottino" del voto delle europee va fatto fruttare subito. Per questo Renzi è tanto irritato nei confronti della minoranza del partito che alla vigilia dei ballottaggi per le amministrative di domenica, non rinuncia a contestazioni e dissensi. A Luigi Zanda e ad Anna Finocchiaro è affidato il compito di mediare. Zanda nell'assemblea del gruppo del Pd fa un appello alla responsabilità. Conclude: «Abbiamo già discusso tanto. Giorgio Toninici ha appena ricordato che neppure alla Costituyente si discusse tanto sul Senato. Ora bisogna andare avanti e il Pd deve votare in modo compatto». E ha evocato elezioni anticipate se le riforme fallissero.

Ma il percorso verso una Camera delle autonomie sul "modello francese" - che è il piano A del governo sulle riforme - è ancora pieno di ostacoli. Forza Italia, appunto, si mette di traverso. Paolo Romani, presidente dei senatori forzisti, giudica un Senato "alla francese" «inaccettabile, diciamo no assolutamente e indefettibilmente». Si riparla di un futuro colloquio tra Renzi e Berlusconi. Nel pomeriggio a Palazzo Grazioli l'ex Cavaliere convoca una riu-

nione, durante la quale addirittura si è parlato di alzare la posta sulle riforme con una raccolta di firme per il presidenzialismo e l'abolizione secca del Senato. Ma soprattutto l'ex premier vuole trattare. Non intende vestire l'abito dell'attore non protagonista.

E a complicare le cose c'è il braccio di ferro tra governo e Regioni sul Titolo V, ovvero il federalismo. La ministra Boschi incontra il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Un confronto difficile. In casa dem considerano questo il nodo più complesso da sbrogliare. In più la pioggia di emendamenti sul nuovo Senato: sono 5.200. Stravolgono il testobase, che è quello del governo. Il leghista Roberto Calderoli, che ha trasportato personalmente su un carrello la valanga di emendamenti in commissione, minaccia: «I nostri emendamenti sono 3.806. Se c'è dialogo siamo pronti a ritirarli, se no possono anche aumentare». E ironizza: «Contrabbandare la riforma del Senato per un sistema francese è come dire che il Gorgonzola e il Roquefort sono la stessa cosa perché in comune hanno solo la muffa...». Il "modello francese" prevede l'elezione indiretta dei senatori da parte di una platea di amministratori che Forza Italia teme possano arrivare a oltre centomila. Ma c'è un piano B di cui si è riparlato a Palazzo Chigi, cioè l'elezione attraverso un listino contemporaneamente all'elezione regionale.

Finocchiaro si incarica anche di mantenere i contatti con Gaetano Quagliariello, che gestisce la partita riforme per conto di Alfano. «Siamo in attesa di capire - commenta il coordinatore del Nuovo centro destra - per questo abbiamo chiesto intanto una riunione di maggioranza. Prima vediamo tra di noi, e poi si parla con Fi». Ncd ritiene quindi indispensabile un vertice di maggioranza. Però nel gruppo del Pd la fibrillazione resta alta. Vannino Chiti, Felice Casson, Walter Tocci, Massimo Mucchetti, Corradino Mineo e l'altra ventina di senatori dem che vogliono un Senato elettivo trasformano il disegno di legge che avevano presentato in emendamenti. «Il modello francese è peggio di prima», commenta Casson. Sarcastico è Mineo su Facebook: «Che devo fare, mettermi a ridere? Ma

come si fa a prendere un mediano dalla nazionale francese se a noi serve un centravanti?».

Mineo potrebbe essere rimosso dalla commissione Affari costituzionali, dove aveva preso il posto di Marco Minniti. Sarebbe sostituito dal renziano Stefano Colina. Il tam tam della sostituzione si fa sempre più insistente e Mineo reagisce: «Non ci penso proprio a dimettermi». Zanda lo ha convocato per un incontro stamattina. In serata Finocchiaro e Boschi si vedono un'altra volta per fare il punto sui contatti avuti e sulla tela da tessere. Oggi è la giornata della svolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resta il dissenso della minoranza Pd, Ncd vuole il vertice di maggioranza, Regioni in allarme

LE POSIZIONI

DEMOCRATICI

L'ultima proposta del Pd è quella di un Senato sul modello francese: elezione indiretta da parte di tutti gli amministratori locali

FORZISTI

Forza Italia sul Senato ha due proposte: elezione diretta insieme ai consigli regionali, elezione indiretta all'interno dei Consigli regionali

NUOVO CENTRODESTRA

Il Ncd non è contrario alla nuova proposta del governo, ma vuole capire le proporzioni degli eletti fra comuni e regioni

GRILLINI

Il grillini hanno scelto la difesa del bicameralismo perfetto e sulla composizione sono per l'elezione diretta dei senatori

LEGHISTI

Sono per l'elezione diretta dei senatori e vogliono conservare alle regioni alcuni dei vecchi poteri che dovrebbero tornare al centro

«Il testo del governo migliora e si rafforza il ruolo dei territori»

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

«Si va verso un impianto coerente con il Senato delle autonomie. Il testo di Chiti non mi convince: prevede uno degli aspetti più negativi del Porcellum»

ROMA

Senatore Gotor, il Pd sposa la sua mediazione alla francese sul futuro Senato...

«Si sta sviluppando un confronto serrato anche con le altre forze della maggioranza e dell'opposizione, Forza Italia e la Lega in primis. Sul Pd non posso che essere soddisfatto, mi sembra che una parte maggioritaria del gruppo sia a favore di un secondo grado rafforzato e qualificato. Del sistema cioè che avevo ipotizzato il 22 aprile a nome dell'area riformista ripreso tal quale anche dalla maggioranza del partito».

Cosa prevede la sua proposta?

«La direzione Pd ha fissato tra i vari paletti anche quello dell'elezione indiretta. Questa opzione, per quanto riguarda i Senatori delle autonomie, poggia su una prassi istituzionale e costituzionale diffusa nei principali Paesi europei».

Cosa differenzia la sua proposta da quella originaria del governo?

«L'obiettivo era quello di qualificare e rafforzare il secondo grado rispetto a un del governativo che andava migliorato aumentando la platea di quanti votano i membri del nuovo Senato. Il mio emendamento prevede un collegio formato da tutti i consiglieri regionali, da tutti quelli comunali e dai deputati. Costoro eleggono i loro rappresentanti al Senato regione per regione. Si determina così una platea di decine di migliaia di elettori. Non solo, avremmo senatori che vengono dai comuni e dalle regioni con la stessa fonte di legittimità perché eletti dallo stesso collegio. Un fatto importante sul piano della correttezza e della coerenza costituzionale».

Il suo collega Mucchetti sostiene che il sistema francese ha una sua coerenza interna e non può essere esportato per segmenti con il copia incolla...

«La nostra proposta viene definita impropriamente, e per semplificazione giornalistica, soluzione alla francese. Non dobbiamo certo pensare a De Gaulle e al golismo come sembra fare Mucchetti... Il nostro impianto è coerente con il Senato delle autonomie che stiamo costruendo in Italia e con il modello in vigore nei principali Paesi europei. Supera, inoltre, il difetto di rappresentatività che scontava la proposta originaria del governo. Questa, ricordiamolo, prevedeva la presenza dei sindaci dei comuni capoluogo con una "concezione dopolavoristica" del Senato. Non mi sembra possibile, infatti, che il primo cittadino di una grande città, quello di Milano ad esempio, oltre a fare il sindaco possa presiedere anche l'area metropolitana e fare in più il senatore. Con il sistema che proponiamo ogni regione sceglierà quale consigliere regionale e comunale potrà rappresentarla. Il testo del governo migliora, e si rafforza la rappresentatività e il ruolo delle autonomie locali».

Nel Pd è in campo anche la proposta Chiti sull'elezione contestuale dei consiglieri e dei senatori regionali...

«Vedo due limiti. Il primo è che parliamo di un listino bloccato di nominati dall'alto, scelti dalle segreterie dei partiti. Permetterebbe così uno degli aspetti più negativi del Porcellum, lo stesso che secondo me andrà cambiato nell'Italicum. Il secondo limite è che avremmo consiglieri regionali che verrebbero nominati con il listino e rappresentanti comunali che avrebbero un'altra fonte di legittimità...».

Le critiche al governo riguardano anche la contrazione dei poteri del Senato...

«Stiamo varando un Senato delle autonomie. Questo deve contenere garanzie che sono oggetto degli emendamenti che stiamo presentando e che riguardano l'elezione del Capo dello Stato, dei membri del Csm, dei componenti della Consul-

ta e, assieme, i poteri di controllo e di inchiesta. Un Senato delle autonomie può e deve contenere le garanzie, ma non è vero il contrario. Dobbiamo fare pace con l'idea che stiamo varando un Senato "delle autonomie", che in tutta Europa è di secondo grado, e non "delle garanzie" che sarebbe corretto - al contrario - eleggere direttamente. Ancora: se hai sia alla Camera che al Senato eletti che hanno la stessa fonte di legittimità popolare diretta, non si capirebbe la differenziazione tra un deputato e un senatore e perché si vuol superare il bicameralismo paritario».

Lei ricordava il Porcellum. Il sistema istituzionale non verrebbe sbilanciato da una Camera eletta con l'Italicum e da un Senato non votato dagli elettori?

«Noi stiamo arrivando a un bicameralismo differenziato che funzionerà con una sola Camera politica eletta direttamente e un Senato delle autonomie che, speriamo, avrà un'elezione di secondo grado. A questo punto, secondo me, non potrà funzionare l'Italicum dei nominati varato a Montecitorio. Non va bene un sistema in cui hai un Senato delle autonomie eletto indirettamente, e una Camera di nominati. La rappresentanza rischia di diventare evanescente. Questa miscela andrà cambiata restituendo il diritto di scelta agli elettori coerentemente con la proposta del Pd alle ultime politiche e di tutti i candidati alle primarie. Da quando la destra ha introdotto nel 2006 il Porcellum si è realizzata una crisi di rappresentatività e uno scadimento grave della qualità della nostra democrazia. Una deriva oligarchica che non ci possiamo permettere».

Il patto del Nazareno stoppava le preferenze, dopo le europee influiranno meno i veti di Forza Italia?

«Non mi sorprende che da questo orecchio Verdini non ci senta, ma se ne dovrà fare una ragione. Credo che bisognerebbe introdurre i collegi uninominali oppure la doppia preferenza di genere. E credo che la Camera e il Senato abbiano una maggioranza capace di migliorare l'Italicum nel rispetto dell'impianto maggioritario e del ballottaggio. Sulle riforme istituzionali i rapporti di forza non giustificano che Verdini continui ad avere il pallino in mano. Possiamo e dobbiamo procedere a maggioranza, il più possibile larga. In Senato la situazione è in evoluzione. Sta nascendo un gruppo ex grillino, si registrano movimenti da Fi verso Ncd e c'è Sel. Siccome le riforme le vogliamo fare, se Berlusconi ci sta, benissimo, altrimenti bisogna procedere ugualmente perché il voto europeo chiede proprio stabilità e riforme».

Dietro il rebus del Senato l'urgenza di definirne le funzioni costituzionali

IL PUNTO**DI Stefano Folli**

In mancanza di chiarezza
le polemiche intorno
ai modi dell'elezione
portano a un corto circuito

Difficile dare torto a Stefano Rodotà quando dice quello che molti pensano: nella riforma del Senato non è importante il modo con cui verranno scelti i componenti dell'assemblea, quanto stabilire in via preliminare quali saranno le loro competenze. Avendo deciso che essi non voteranno la fiducia al governo, resta da capire come impiegheranno le loro giornate. E quindi anche definire quale sarà il rilievo costituzionale del nuovo Senato e dei suoi membri. Del resto, è chiaro che passare da un sistema bicamerale a uno monocamerale non è la cosa più semplice di questo mondo. Ci sono varie e profonde implicazioni di natura, appunto, costituzionale; ed è la ragione

per cui anche i più convinti riformatori della cosiddetta Camera alta non si risolvono a proporre la mera abolizione.

Il premier Renzi lo sa, a differenza di numerosi suoi sostenitori. Ecco perché ha intrapreso un complicato viaggio che ha come punto d'arrivo non la cancellazione, bensì la trasformazione del Senato e delle sue funzioni. Ma è proprio su quest'ultimo punto che non c'è ancora chiarezza. La polemica è quasi tutta intorno a un tema procedurale (elezione diretta o elezione indiretta) su cui sembra impossibile che non si possa trovare un'intesa in Parlamento. Peraltro, come ha detto Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama, l'ipotesi dell'elezione diretta «non è più in campo». Un messaggio piuttosto ruvido rivolto anche ai venti senatori del suo partito, il Pd, che si sono messi di traverso guidati da Vannino Chiti.

Se davvero la questione fosse questa, sarebbe incomprensibile. D'altra parte, discutere e dividersi sul "Senato alla francese", ossia su una specifica modalità di elezione indiretta, rischia di confondere ancor più le idee a un'opinione pubblica che vuol vedere il risultato della riforma e non assistere a oscure diatribe per addetti ai lavori. Forse la verità è che dietro certe polemiche si cela proprio la difficoltà di trasformare il Senato senza recare danni all'assetto costituzionale complessivo della nazione. Non tutti coloro che chiedono maggiore chiarezza – ce ne sono,

come abbiamo visto, in tutti i partiti – sono degli irriducibili conservatori che vogliono lasciare le cose come stanno. Molti accettano una parte della riforma (la fine del voto di fiducia, che diventa prerogativa della Camera), ma sono incerti sul resto. Spetta al governo compiere un ulteriore sforzo per ricucire i fili. Anche perché si tratta a questo punto di capire cosa veramente vuole Forza Italia.

Non sembra che Berlusconi abbia davvero voglia di rompere il famoso patto con Renzi. In fondo, dopo l'insuccesso elettorale, al leader del centrodestra non restano molte carte da giocare. Continuare a calcare, nonostante tutto, il palcoscenico del "risiko" istituzionale, rimane un'opzione dignitosa e utile, di fatto l'unica vantaggiosa. Viceversa, auto-emarginarsi vuol dire condannarsi all'irrelevanza: un suicidio politico. È noto inoltre che la riforma del Senato è strettamente connessa alla nuova legge elettorale: il famoso Italicum che nella versione attuale dovrà essere corretto e aggiornato tenendo conto delle critiche. Anche in questo caso Renzi, proprio perché ha raccolto il 40%, deve procedere con qualche prudenza. E comunque non da solo. Le riforme sono vicine, ma gli ultimi passi sono i più difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



Per fare bene niente fretta

GIANFRANCO PASQUINO

Sulle riforme non si può procedere con la fretta: riflettere sul rapporto tra legge elettorale e nuovo Senato.

POTREI COMINCIARE DICENDO CHE, SE LA RIFORMA ELETTORALE E LA TRASFORMAZIONE DEL SENATO ERANO IMPOSTATE CORRETTAMENTE, L'ESITO ELETTORALE, VALE A DIRE IL GRANDE SUCCESSO DEL PARTITO DEMOCRATICO DI RENZI, NON CAMBIA NULLA. Al contrario, da un lato, potrebbe essere considerato un sostegno dato dai cittadini a quelle riforme, dall'altro, addirittura una loro forte spinta affinché vengano approvate rapidamente.

Invece, penso che i cittadini italiani non abbiano votato avendo come motivazione prevalente quelle riforme e che il successo elettorale del Pd di Renzi discenda dalla sua campagna elettorale e dalla, giusta, convinzione degli elettori che il Partito democratico, da poco condotto da Renzi nel Partito del Socialismo Europeo, fosse, per l'appunto, il più europeista dei partiti italiani. Dunque, il partito da premiare contro gli euroscettici, gli anti-Euro e gli eurostupidi.

Coloro che oggi sostengono che le riforme di Renzi, in particolare quella della legge elettorale, debbono essere riscritte perché il quadro politico è cambiato danno ragione a quanti (fra i quali chi scrive) avevano sostenuto che quelle riforme servivano fondamentalmente gli interessi di Berlusconi e dello stesso Renzi. Invece, riforme delle regole (e delle istituzioni) del gioco che servono interessi particolaristici e di corto respiro non vanno mai fatti. Peraltro, non credo neppure che le riforme debbano essere fatte da tutti. Nessun potere di veto va concesso a chi prospera in un sistema politico arrugginito.

La via di mezzo (in medio stat virtus) è quella delineata dal grande filosofo politico John Rawls: le riforme vanno formulate dietro un «velo di ignoranza».

Mi affretto ad aggiungere, primo, che in questa espressione non è implicito nessun complimento per gli ignoranti patentati i quali, in materia di regole, sono tanto numerosi quanto inconsapevoli e, secondo, che le simulazioni non strappano il velo d'ignoranza, ma sollevano il polverone della confusione.

Nel Parlamento italiano non sono cambiati i rapporti numerici fra partiti e gruppi. Continuerà, dunque, a essere necessaria una convergenza (non una grande indistinta ammucciata) fra più gruppi su riforme che promettano la semplificazione dei procedimenti legislativi (riforma del Senato), maggiore incisività del voto degli elettori (anche in questo caso con l'individuazione di una legge semplice, non bizantina), migliore definizione dei livelli di governo.

Nei tecnicismi non desidero entrare. Quindi, mi limito ad affermare che nessuna legge elettorale prossima ventura deve basarsi né sulla aspettativa di un grande balzo in avanti del Pd alle prossime politiche (pure possibile e, a scanso, di equivoci, anche auspicabile) né sulle necessità del centro-destra né sulle prospettive di coalizioni prossime venture.

Il consenso «europeo» del Partito democratico lascia intravedere un futuro da partito dominante che, incidentalmente, è, secondo me, l'unico elemento che consenta una limitata comparazione con la Democrazia cristiana.

La riforma elettorale non deve né riflettere questa situazione né prefiggersi di consolidarla. Deve, invece, garantire quella competitività indispensabile affinché l'elettorato senta il desiderio di andare alle urne. Deve, inoltre, contenere disposizioni che incoraggino il centro-destra, se non è ostaggio degli interessi di un leader, a ristrutturarsi. Deve, infine, dare ragionevoli garanzie che si formi un governo operativo che trovi qualche contrappeso alla sua azione.

Ricominciare tutto daccapo? Neanche se il governo procedesse a una revisione approfondita della sua brutta e bizantina proposta elettorale si tornerebbe davvero daccapo. Infatti, nel corso del tempo molti sono riusciti a vederne i difetti e alcuni ne hanno prospettato non disprezzabili rimedi.

Riflettere in maniera sistemica sul rapporto fra legge elettorale per la Camera e ruolo del Senato non è necessariamente perdere tempo. D'altronde, l'esito delle elezioni europee significa anche che sia il Pd sia il governo hanno guadagnato anche il tempo per consentire al Parlamento un'analisi approfondita delle riforme.

Per fare bene non c'è nessun bisogno di fare in fretta e furia.

È necessario riflettere con serenità sul rapporto tra legge elettorale e riforma del Senato

Le riforme Il sottosegretario Pizzetti avverte: c'è tempo per trovare l'intesa, altrimenti andiamo avanti comunque

Senato, l'ostacolo di 4.700 emendamenti In commissione maggioranza a rischio

L'ipotesi di sostituire Mineo, favorevole all'elezione diretta. «Non l'accetterei»

ROMA — «Calderoli un osso duro? Anche Renzi lo è. Non è che con 5 mila emendamenti qualcuno si può illudere di inchiodarci per 200 ore in commissione. Gli strumenti per andare avanti ci sono... Abbiamo il carro per tirare fuori il testo dalla palude». Al termine di una seduta interlocutoria sulla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione (rapporto tra lo Stato e le Autonomie), il sottosegretario Luciano Pizzetti (Rapporti con il Parlamento) riassume con queste parole lo stallo che si sta consumando in commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama e, per la prima volta, lascia intendere che il governo potrebbe anche forzare la mano portando in aula il «testo base» non emendato entro la data fissata del 30 giugno. Va avanti il vice della ministra Maria Elena Boschi: «Il governo non intende mica fare la guerriglia, anzi vogliamo continuare a trattare, cerchiamo l'intesa. C'è tutto il tempo. Siamo comunque vicini al punto di non ritorno che arriverà la prossima settimana quan-

do si inizierà a votare anche per la composizione del Senato».

Nella trincea di Palazzo Madama — dove gli uffici termineranno solo oggi di fascicolare i 4700 emendamenti, circa 500 in meno del previsto perché la Lega ha prodotto testi fotocopia che sono stati eliminati — la tensione si taglia a fette. E Roberto Calderoli conferma che tra le condizioni per ritirare il carrello di emendamenti c'è la diminuzione del numero dei deputati, oltre che dei senatori. Un punto, questo, inaccettabile per il governo, che non vuole toccare Montecitorio.

Il problema è che la proposta del governo (riduzione dei senatori ed elezione indiretta degli stessi) non ha la maggioranza certa in commissione al Senato dove 15 dei 29 componenti sarebbero per l'elezione diretta. La differenza la fanno Mario Mauro (Popolari), che si è lamentato per essere stato tenuto fuori dalle consultazioni, e Corradino Mineo (favorevole all'elezione diretta insieme ad altri 19 senatori del Pd guidati da Vannino Chiti) che

è stato convocato nello studio del capogruppo Luigi Zanda per una reprimenda: «Zanda non ha parlato della mia sostituzione in commissione ma è chiaro che una decisione del genere non l'accetterei», ha detto Mineo che sostituisce Marco Minniti e che ora rischia di essere rimpiazzato da un renziano doc. Zanda non commenta: «Non sono uso raccontare gli incontri che intrattengo nel mio ufficio».

Anche con il sostituto di Mineo, però, il Pd avrebbe un problema in commissione perché non ci sarebbero i numeri per far passare il cosiddetto «modello francese» (una platea di consiglieri regionali e comunali elegge il Senato) che, a dire il vero, perde quota. Per questo il sottosegretario Pizzetti ricorda che è ancora in piedi l'accordo sulle riforme con Forza Italia e che nell'aria c'è sempre un nuovo incontro tra Renzi e Berlusconi: «Il capogruppo Romani ha detto no al modello francese ma quella non è una proposta del governo...», insiste Pizzetti. Anche Donato Bruno

(FI) è convinto che l'accordo verrà rispettato e il clima tra governo e Forza Italia — nonostante Daniela Santanché («Berlusconi si deve divincolare dall'abbraccio di Renzi») — non è così sfavorevole, soprattutto per quel che riguarda le riforme della giustizia. Oggi si vede la conferenza dei capigruppo che dovrà decidere se far slittare di un mese l'approdo in aula al Senato del ddl anticorruzione previsto per il 10 giugno. E ieri il Guardasigilli Andrea Orlando è andato a Palazzo Madama per rassicurare i senatori del Pd Casson e Lumia che, su input del governo, avevano congelato i loro emendamenti sull'allungamento dei termini di prescrizione per i reati di corruzione. Il ministro ha confermato che la materia della lotta alla corruzione sarà oggetto di un testo organico del governo a fine giugno. Cioè dopo la data presunta del primo sì sulla riforma del Senato. Ma dopo gli arresti per l'inchiesta sul Mose di Venezia i tempi dell'anticorruzione potrebbero essere più stretti.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le trattative

Forza Italia insiste per il no al modello francese, ma il patto con gli azzurri per ora tiene

29

I membri della commissione Affari costituzionali presieduta dalla senatrice Anna Finocchiaro (Pd)



Italia mia

Ma svilire un'Aula non cancellerà i nostri mali

di CORRADO STAJANO

La necessità di fare in fretta e furia le riforme costituzionali è davvero nel cuore degli italiani come viene ossessivamente ripetuto dagli scranni alti e bassi di chi esercita il potere politico? E così dissennata l'opinione che nuove leggi di somma importanza per la struttura e l'essenza stessa di una democrazia parlamentare come la nostra debbano essere portate a compimento soltanto quando i problemi del vivere quotidiano sono risolti e gli equilibri politici e sociali ripristinati?

Quelle riforme — il Senato da rendere impotente, soprattutto — non sembrano davvero utili a far sì che milioni di persone abbiano un lavoro, che centinaia di migliaia di giovani all'avventura ritrovino speranza nel futuro, che le imprese possano funzionare senz'affanni, con la dovuta normalità. Hanno piuttosto l'aria di essere un alibi. La legge elettorale, quella sì necessaria, rifatta dopo anni simile al disastroso «Porcellum», è ancora dimezzata, approvata alla Camera, non ancora al Senato.

Le strombazzate riforme utili, come sembra, a dar maggiori poteri all'esecutivo, non servono a risolvere i nostri mali. Pochi giorni fa il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa ha detto che i problemi centrali del Paese sono sempre «la crescita e l'occupazione». E la Commissione europea ha chiesto lunedì scorso «uno sforzo aggiuntivo» dello 0,2% per il Pil nel 2014. Non occorre aver frequentato la London School of Economics per capire che la crisi non è ancora finita, nonostante le vanterie elettorali.

Non capita a quegli uomini e a quel-

le donne — le omologate ministre del governo Renzi, tutte uguali, nel vestire, nell'aspetto, nel porgere, spesso nel non sapere — di guardare i volti preoccupati e ansiosi delle persone, al Nord, al Sud, nelle grandi città, nelle aree metropolitane, nelle piccole città, nei paesi, di entrare in un supermercato, di salire su un tram, di osservare gli operai di una fabbrica al primo turno, alle 6 della mattina, timorosi ogni volta di trovare i cancelli sbarrati perché l'azienda si è trasferita in Polonia, in Corea, altrove.

La distanza tra la società politica e i cittadini è incommensurabile. I partiti che hanno rappresentato, fino a una ventina di anni fa, un essenziale polo di aggregazione sociale, esercitano ora una funzione di pura forma al servizio personale di un capo che cerca di togliere di mezzo quel che rallenta i suoi voleri. Si capisce soltanto così la volontà di trasformare il Senato della Repubblica in una qualsiasi e futile assemblea di soci, non più eletti dal popolo, come prescrive la Costituzione, ma scelti e nominati dai vertici istituzionali. Si cancella in questo modo la ragione di essere di un'assemblea — lo sa chi l'ha frequentata — che ha una rilevante (identica) funzione di controllo sull'altra Camera, spesso utilissima. Il Senato potrebbe essere riformato nel regolamento, nel funzionamento — tante cose, ripetitive, burocratiche, vanno cambiate — ma deve esser lasciato com'è soprattutto per quanto riguarda l'eleggibilità.

La crisi è profonda. Non soltanto politica: morale, civile. La precarietà è madre della depressione, della passività, della rassegnazione, della paura. Manca il fervore, indispensabile per ricominciare dopo vent'anni di illegalità che ci hanno portato in fondo al pozzo. Non serve l'ottimismo di maniera se manca la sostanza, se le promesse non vengono mantenute, se i modelli del fare sono i pasticci dell'Imu e della Ta-

si.

Renzi, si dice, è il nuovo, «l'uomo dei sogni», come scrivono certi giornali. Gli oppositori interni ed esterni al suo partito sono saltati subito sul suo Carro di Tespi. La sua capacità di farsi intendere, nello stile di Berlusconi, è indubbia. Gli eredi del vecchio Pci non avevano mai ottenuto il 40 per cento dei voti. Solo che molti elettori non hanno votato per Renzi, ma contro i cosacchi di Grillo, il grande propagandista del premier. Il futuro è incerto, il governo delle larghe intese non è il modello di quella chiarezza di cui il Paese ha necessità. Non sappiamo nulla, ad esempio, del patto del Nazareno tra il presidente del Consiglio e Berlusconi: «Uniti finché morte non li separi»?

Lo Stato si regge su travature tarlate. Aveva ben ragione Berlinguer quando sosteneva che la questione morale è questione politica. L'ha ricordato qualcuno dei celebratori nei giorni appena passati?

Se ci si guarda intorno si prova sgomento. Il già ministro degli Interni Scajola in galera; l'altro ministro (di Monti), Clini, per decenni potente uomo dell'amministrazione, agli arresti domiciliari; Dell'Utri, l'uomo ombra di B., condannato a 7 anni, fuggito nel Libano; B. ai blandi servizi sociali decretati da una pavida sentenza del Tribunale di sorveglianza di Milano che non rende onore alla legge uguale per tutti. E poi, i dirigenti dell'Expo in manette; i banchieri, il già presidente della Carige e vicepresidente dell'Abi Giovanni Berneschi finito in prigione anche lui. E, dulcis in fundo, per ora, il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, e i responsabili del Mose implicati in reati contro la pubblica amministrazione. Ovunque le guardie mettono il dito incapano nei ladri del sistema?

Come si fa a ricostruire un Paese se le palafitte sono marce?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strombazzate
riforme sono diventate
l'alibi per non risolvere
i problemi della gente

Il commento

La riscoperta delle preferenze

Vittorio Emiliani



LE PREFERENZE ELETTORALI VENGONO ORMAI DEMONIZZATE (DA CHI NON LE VUOLE) COME UNA SORTA di farina del diavolo, accusate di essere arma clientelare, strumento di clan malavitosi. Nessuna legge elettorale va esente da accuse anche pesanti: come non ricordare, a proposito dei collegi uninominali, le rampogne di Salvemini e di altri contro il notabilato meridionale? Però c'è uso e uso degli strumenti di scelta dei candidati migliori e per decenni noi abbiamo votato per la Camera con quattro preferenze e per il Senato col collegio uninominale con trasparenze variabili da zona a zona, ma con risultati complessivamente accettabili. Certo, già negli anni '70 un grande e ironico giornalista come Guglielmo Zucconi, candidatosi alla Camera con la Dc nella sua Modena notava che lui ce l'aveva fatta

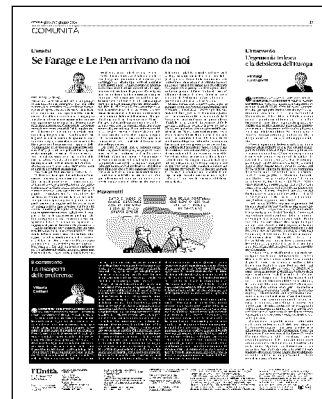
con poco più di diecimila preferenze, mentre il suo collega lucano (mi pare fosse Pasquale Lamorte) aveva sudato parecchio per rimediare le centomila che servivano a garantirgli il seggio. Ma bastava questo per privare l'elettore italiano di utilizzare una o più preferenze per scegliere i candidati a suo avviso più capaci e onesti?

No, non bastava. Evidentemente si voleva una assemblea di nominati dalle oligarchie di partito e non una assemblea di eletti dal popolo. Ci siamo talmente disabituati a questo esercizio del voto di preferenza da stupirci che prima alle comunali e poi alle europee esso ci sia stato restituito, nell'ultimo caso addirittura 3 preferenze (con la distinzione di genere). Da non crederci. Sono successe cose «turchesche»? Si sono manifestate trucchi o manipolazioni, si è insomma confermata l'origine «diabolica», clientelare e malavitosa, delle preferenze? Francamente non se ne è avuta notizia.

Qualcuno ha fatto notare che, a Roma per esempio, alle europee soltanto 1 elettore su 4 ha utilizzato la preferenza. Segno di disaffezione allora? Ma neanche per idea. Gli è che i collegi europei sono vastissimi e quindi i candidati risultano decisamente lontani dalla massa degli elettori. Però, in alcuni casi, un risultato benefico c'è stato. Sono stati eletti o hanno comunque conseguito un consenso insperato dei veri e propri outsider, portati da gruppi di opinione che altrimenti non hanno, nei partiti, alcun modo di emergere. Diamo un'occhiata all'uso delle preferenze, anzi della striminzita preferenza unica, che si è fatto

alle ultime comunali romane. Qui esso è risultato decisamente più frequente e più intenso che non alle europee, anche per la vicinanza dei candidati agli elettori. Dai conti fatti risulta che, alle ultime elezioni per il Campidoglio, ha votato usando la preferenza 1 elettore su 2 del Partito democratico, 1 su 2,4 di Sel, 1 su 3 della Lista Civica per Marino, ma addirittura 1 su 1,6 dell'allora vivente Popolo della Libertà. Quindi un uso più marcato nei partiti che non nelle liste civiche di supporto e anche questo è un dato interessante, da approfondire.

Personalmente credo che abolire ogni forma di preferenza per la Camera dei deputati e ridurre ad una scatola pressoché vuota, senza eletti del popolo, il Senato costituisca uno dei modi migliori per devitalizzare la democrazia parlamentare. L'Assemblea Costituente, dopo una lunga discussione, la scelse fondandola su di un bicameralismo «alla pari» e affidando alla prassi degli anni e dei decenni seguenti le modifiche a tale forma. Ora una ormai lunga prassi ci dice che è utile e urgente diversificare maggiormente il ruolo dei due rami del Parlamento, evitando defatiganti va e vieni delle leggi ordinarie e lasciando al Senato compiti di garanzia, competenza sulle leggi costituzionali, su norme che investano diritti fondamentali del cittadino, ecc. Ma se si sterilizza di fatto il ramo senatoriale del bicameralismo, bisogna por mano alla riforma dell'intero impianto costituzionale.



RIFORME

Un senato tutto sbagliato

Massimo Villone

Per molti, l'indubbio successo di Renzi nel voto europeo ha rafforzato il governo. Di certo, è stata l'occasione di un forte e immediato rilancio delle riforme proposte dall'esecutivo, con particolare accento sul senato, di cui si propone ora una versione simil-francese. Il che accresce, non cancella, perplessità e dubbi. Non sfugge, anzitutto, che non si può barattare l'architettura istituzionale di un paese, destinata a conformarne i destini e a durare nel tempo, con il successo - intrinsecamente e fatalmente effimero - ancorché importante - in un singolo turno elettorale.

G Tanto più considerando che la vittoria di Renzi è stata dovuta certo alla sua abilità, ma ancor più agli errori o debolezze dei suoi competitori. Inoltre, è ben vero che Renzi esprime l'unica sinistra (??) vincente in Europa. Ma è pur sempre uno che vince tra chi perde. Ai vincenti veri la favoletta delle decisive riforme istituzionali italiane è probabile che interessi poco. Molto più utile al paese e alla sua immagine in Europa sarebbe una riforma - quella sì, epocale - della PA, o una forte iniziativa anticorruzione. Ma il momento della verità verrà probabilmente con la legge di stabilità, e dopo l'estate. Fino ad allora, l'ingegneria istituzionale offrirà ancora spazio a una strategia movimentista e di marketing politico.

Questo è il clima in cui cala la proposta di un senato che si vorrebbe ispirato al modello francese. È stato già bene chiarito su queste pagine che il richiamo è ingannevole, e le differenze sostanziali. Va soprattutto ricordato che la Francia ha decisamente cambiato rotta rispetto a una lunga tradizione, con una legge organica - di cui abbiamo già riferito - che vieta il cumulo di mandati, salvo che per alcune cariche, escluse per i condizionamenti e le prudenze della politica. A un divieto totale prima o poi si arriverà. E va sottolineato come nel dibattito che ha preceduto la legge le critiche siano state dirette verso il sommarsi delle cariche in sé, visto come idoneo a favorire l'inqui-

namento della politica. È proprio questo argomento che spinge il candidato presidente Hollande a promettere in campagna elettorale il divieto di cumulo. I francesi, come gli italiani, hanno una bassa opinione dei politici e della politica, e Hollande vede nel divieto l'aggancio per una svolta. E pensare che nella classifica del Corruption Perception Index 2013 la Francia è in alta classifica, al 22mo posto. Noi, che arranchiamo al 69mo, pensiamo a un senato totalmente e necessariamente fondato sul cumulo dei mandati. Ammettendo inoltre in via esclusiva al cumulo un ceto politico segnato da corruzione e malaffare, come anche le più recenti notizie di stampa dimostrano. È questa la riforma che ci proietterà nell'olimpico d'Europa?

Anche senza voler considerare le

piccole miserie umane, potremo ricordare che in Francia la presenza in parlamento di personale politico regionale e locale era stata sempre vista in passato come contrappeso a uno stato fortemente accentrato nelle strutture pubbliche e nella politica. Nel momento in cui si è aperta una - pur limitata - prospettiva di autonomie territoriali, l'argomento ha perso peso, e si è giunti al divieto di cumulo. È significativo poi che, nei casi in cui il cumulo è ancora consentito, venga percepita una sola indennità: ma è quella da parlamentare.

In Italia, autonomie regionali e locali forti sono già una realtà. Se mai, vediamo una grave debolezza dei livelli nazionali nei soggetti politici e nelle istituzioni. Il rischio non è più quello della sopraffazione centralisti-

ca, ma piuttosto la degenerazione in chiave di frammentazione e di particolarismo localistico. È in questo contesto che si vuole mandare a Roma un senatore non elettivo, dunque privo di specifica investitura popolare, e pagato come consigliere comunale, regionale, sindaco o governatore. Il seggio parlamentare è un benefit aggiuntivo connesso alla carica locale, alla stregua di un posto auto. Che differenza potrebbe mai fare che venga selezionato da una platea di suoi pari? Ne trarrebbe forse autorevolezza e credibilità, legittimazione a legiferare e addirittura a riformare la Costituzione? Proprio non lo crediamo.

La proposta di riforma del senato rimane pessima, anche nelle ultime declinazioni. Può darsi che il muro di 5.200 emendamenti serva a rallentarla. Ma dobbiamo sapere che nel parlamento italiano un vero ed efficace ostruzionismo di opposizione non è - per regolamento e per prassi - tecnicamente possibile. Meglio sarebbe che il governo, piuttosto che insistere su una proposta per molti versi inaccettabile, facesse un investimento politico sul titolo V, dove ha messo in campo una proposta assolutamente difendibile, volta a correggere storture evidenti introdotte nel 2001 che hanno generato un enorme contenzioso davanti alla corte costituzionale. Non è certo un caso che si siano levate le proteste di chi teme di perdere potere reale. Ne parleremo. Ma proprio questo ci dimostra come sia difficile rimettere sui binari giusti una cattiva riforma. Si dice che le costituzioni siano fatte per durare. Sfortunatamente, durano anche gli errori fatti nello scriverle.

Riforme, Boschi avverte: se Forza Italia non ci sta avanti a maggioranza

► **Tensione sul nuovo Senato, l'esame del ddl rinviato a martedì**

GLI SCENARI

ROMA «Sono un'inguaribile ottimista, sono convinta che troveremo un accordo con Forza Italia sui punti da definire, l'impianto è condiviso. Ma in caso di strappo del patto del Nazareno andremo avanti con la maggioranza che già c'è e che sostiene questo governo». Lo dice molto chiaramente, Maria Elena Boschi, parlando in tv a Porta a Porta. Silvio Berlusconi e i suoi falchi, sempre più tentati di rompere sul nuovo Senato dopo la débacle elettorale, sono avvertiti.

Le riforme si prendono una breve pausa di riflessione, a livello di iter parlamentare: la sconvocazione di ieri della commissione Affari costituzionali del Senato è stata però funzionale al lavoro di mediazione da parte del governo e dei due relatori, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli. Oltre a questio-

ni che riguardano i contenuti delle riforme ce ne è una più politica: Matteo Renzi intende riavviare il dialogo con il Cavaliere, anche sulla legge elettorale, il che ha come riflesso alcune tensioni dentro Ncd. Ieri la Commissione Affari costituzionali avrebbe dovuto tenere la seconda seduta dedicata all'illustrazione dei 4.435 emendamenti depositati. La sconvocazione della seduta ha permesso di guadagnare tempo in attesa dell'incontro tra Renzi e Berlusconi, dato per probabile la prossima settimana.

Mentre sulla riforma del Titolo V si sono fatti passi in avanti, resta il nodo dell'elezione del Senato. Renzi non vuole cedere sulla elezione indiretta da parte dei rappresentanti di Regioni e Comuni; Forza Italia ha mandato segnali di disponibilità purché il meccanismo garantisca la presenza nel futuro Senato di esponenti del centrodestra, cosa che il cosiddetto «modello francese» non assicura. «Sul tavolo c'è quindi una formula che rassicuri FI: si punta ancora ad una assemblea di Consiglieri regionali e comunali che eleggono i senatori, ma con voto ponderato a favore

dei Consiglieri Regionali, dato che oggi ci sono più sindaci di centrosinistra. Sul piatto però anche la legge elettorale, con elementi che aiutino Fi ad aggregare gli alleati, per esempio abbassando le soglie interne di coalizione. Inoltre Berlusconi, ha fatto sapere Denis Verdini, chiede l'impegno a non correre alle urne una volta approvato l'Italicum.

IL PIANO B

C'è anche il piano B, qualora non vada in porto l'accordo con Berlusconi: vale a dire una intesa nella sola maggioranza, come ha appunto spiegato il ministro Boschi, il che garantirebbe l'approvazione delle riforme. È la strada suggerita da Angelino Alfano al quale non dispiacerebbe vedere in difficoltà l'ex Cavaliere, che rischierebbe di perdere altri parlamentari. Ma Renzi - e lo ha confidato un senatore a lui vicino come Andrea Marcucci - mira all'accordo con Berlusconi: sia perché sulle riforme ci vuole una maggioranza larga, sia perché così egli si accredita presso l'elettorato moderato.

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI EMENDAMENTI
PRESENTATI
DAI VARI GRUPPI
SONO 4.435
SUL PIATTO ANCHE
LA LEGGE ELETTORALE**



DOPO LA FASE ELETTORALE

Da dove far ripartire le riforme costituzionali

di **Pier Ferdinando Casini**

Il rinvio dell'esame a dopo le Europee della riforma costituzionale del bicameralismo e del sistema delle autonomie, a seguito della contrastata seduta della commissione Affari costituzionali del Senato del mese scorso, dovrebbe comportare ora risvolti positivi. È infatti necessario che una riforma di tale importanza venga affrontata con pacatezza e con la determinazione necessaria per arrivare a una efficace conclusione, in un clima scevro dall'ansia per l'esito del voto. Il disegno di legge del Governo può e deve essere rifinito in dettagli importanti, ma il suo impianto non può essere seriamente posto in discussione perché affronta, con soluzioni apprezzabili nelle grandi linee, problemi istituzionali che ci trasciniamo da lungo tempo.

Non appaiono giustificate posizioni di retroguardia nel difendere attribuzioni del Senato che mal si conciliano con la funzione di organo di rappresentanza delle autonomie. Ma soprattutto stupisce la circostanza che riemergano, e ancor più che possano trovare consenso, posizioni che ripropongono il confuso e rissoso pseudo federalismo degli anni passati che pensavamo superato dai fatti. Mi riferisco all'ordine del giorno Calderoli approvato dalla Commissione Affari costituzionali il 6 maggio, il cui contenuto stride con la successiva decisione di adottare il ddl del Governo come testo base. L'ordine del giorno prevede la competenza legislativa esclusiva delle Regioni (significa che lo Stato non può intervenire) in settori decisivi come sanità, istruzione, servizi sociali, governo del territorio, mercato e politiche del lavoro. Stabilisce che la "clausola di supremazia" della legge dello Stato su quelle delle Regioni (vale a dire la deroga alle ordinarie attribuzioni di queste ultime, quando lo richiedono esigenze di unità giuridica o economica oppure la realizzazione di programmi e riforme economico-sociali di interesse nazionale) possa essere azionata solo in presenza di eventi eccezionali e per un periodo limitato di tempo.

Prevede che il Senato sia eletto Regione per Regione in proporzione alla popolazione

di ciascuna e affida alla legge regionale (sia pure sulla base della legge dello Stato) la disciplina di tali elezioni. Al Senato verrebbe in pratica conferito il potere di bloccare o di condizionare in maniera decisiva la funzione legislativa della Camera. Questa infatti per superare un'eventuale opposizione del Senato, decisa con maggioranza assoluta o superiore, dovrebbe assumere deliberazioni "con maggioranza equivalente". Per fare un esempio, se il Senato rigetta una legge o propone di modificarla con maggioranza di due terzi, per approvarla nel testo che reputa più opportuno, la Camera deve votarla con la stessa maggioranza di due terzi. È un marchingegno micidiale che rende più difficile approvare una legge anche rispetto al vigente sistema della navette. È più probabile che ampie convergenze si realizzino tra i rappresentanti degli enti locali che siedono al Senato rispetto ai componenti di un'assemblea politica divisa tra maggioranza e opposizione. Altro che *devolution* dei tempi di Bossi. Calderoli va ben oltre. Il suo ordine del giorno pone né più né meno che le basi per la disintegrazione dello Stato unitario e alimenta il terreno di cultura di quel confuso sentimento secessionista che ha trovato una sua farsesca e tuttavia inquietante manifestazione nel referendum telematico per l'indipendenza del Veneto. Per altro verso, ammesso e non concesso che un regionalismo così concepito, fondato su una rigida divisione di competenze e un sovraccarico di quelle delle Regioni, possa funzionare nel nostro paese, esso priva di ogni significato la creazione di un Senato delle autonomie, che è istituzione tipica del regionalismo cooperativo. Gli spazi della cooperazione legislativa Stato - Regione sarebbero infatti drasticamente ridotti.

Mi chiedo se i senatori non appartenenti alla Lega che allora avevano votato l'ordine del giorno abbiano percepito l'esatta portata del suo contenuto. Probabilmente è stato un voto in chiave tattica per non far apparire troppo vincente la proposta del Governo. Era comprensibile che certe cose potessero accadere in un clima pre-europee. Ma oggi sono da respingere le confuse fughe in avanti dell'ordine del giorno Calderoli e gli arroccamenti ostruzionistici, per ripartire dal testo base del Governo e migliorarlo all'interno della sua logica iniziale, non per destrutturarla senza alcuna coerenza e con oltre 5 mila emendamenti.

Pier Ferdinando Casini è presidente della Commissione Affari esteri del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa ci chiede riforme economiche, il governo perde tempo col Senato

Al direttore - Le principali notizie riportate dai giornali degli ultimi giorni sono le seguenti. L'Italia continua ad avere un tasso di crescita molto vicino allo zero, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 13,6 per cento, quello della disoccupazione fra i giovani il 46 per cento. Il presidente di Confindustria ha sintetizzato la condizione del paese con le parole "stiamo strisciando sul fondo". Dunque la priorità assoluta è la ripresa economica.

Alla richiesta italiana di rinviare all'anno prossimo il pareggio di bilancio, la Commissione europea, pur non esprimendosi negativamente, ha risposto con un documento che contiene otto raccomandazioni. Tra queste una riguarda direttamente la Pubblica amministrazione per la quale viene richiesta un'azione più efficiente e trasparente, tale da ridurre il rilevante tasso di corruzione e in particolare con l'obiettivo di aumentare l'efficienza della giustizia civile e realizzare una migliore utilizzazione dei fondi europei, anche attraverso "un'azione risoluta" di valutazione e controllo dell'attività delle regioni. Fra le priorità elencate dall'Europa non vi è la riforma costituzionale.

In queste condizioni e con questi problemi, che senso ha tenere bloccata l'at-

tività politica e parlamentare su una riforma che i principali organi di stampa, certamente non ostili all'attuale governo, giudicano in modo totalmente negativo? Basta aver letto Eugenio Scalfari su Repubblica, Michele Ainis e Corrado Stajano sul Corriere della Sera.

Il superamento del bicameralismo paritario è in sé un obiettivo comprensibile. Se fatto bene, esso è anche auspicabile. Per farlo si possono cambiare le regole sul processo legislativo. Se poi si vogliono ridurre i costi delle Assemblee, si può ridurre il numero sia dei deputati sia dei senatori.

Invece non ha senso alcuno - lo diciamo con assoluta chiarezza - la trasformazione del Senato in una Camera delle autonomie. Non è la risposta ai nostri problemi. E' una incomprensibile perdita di tempo rispetto ai problemi economici del paese, alla vigilia di un semestre europeo di presidenza italiano in cui ben altro i nostri partner ci chiedono. E', soprattutto, un colossale errore nell'impostazione della riforma delle nostre istituzioni di vertice. Che giustificazione ha l'idea di attribuire più alte funzioni costituzionali a un sistema delle autonomie che, al di là delle buone intenzioni, negli anni non ha dato buona prova di sé?

Le regioni sono largamente inquinate dalla criminalità organizzata in una parte del territorio nazionale e sono attraversate, nell'altra parte dell'Italia, da vastissimi fenomeni di corruzione, minuta e massiccia, ogni giorno più evidenti all'opinione pubblica. E inoltre, che senso ha fare spazio alle autonomie al vertice dello stato senza prima averle riformate profondamente? Si va verso l'abolizione delle province, si parla di accorpate i comuni. Non si dovrebbe riflettere anche sull'attuale numero delle regioni? Non è un caso che il leader dell'altro grande malato d'Europa, la Francia, abbia proposto ieri, al fine di pervenire a una realistica spending review, la riduzione da 25 a 14 delle regioni francesi. E l'Italia?

Il governo dovrebbe riflettere sul fatto che il consenso ricevuto nelle ultime elezioni è frutto della consapevolezza di una larga parte degli italiani che il paese è in una situazione difficilissima e del desiderio di trovare una strada positiva per uscire da questi guai. In queste condizioni l'improvvisazione, il fare tanto per fare, non è una risposta. Diciamo chiaramente che il governo dovrebbe accantonare la riforma del Senato. E occuparsi dell'Italia.

Massimo Andreoli e Giorgio La Malfa



L'ANALISI

Una proposta per il Senato

STEFANO RODOTÀ

VI È un confortante dato di realtà che non dovrebbe essere trascurato da chi ancora ritiene che una riforma costituzionale sia cosa seria e impegnativa, dunque l'opposto di un uso congiunturale delle istituzioni. Lo spirito critico con il quale sono state valutate le proposte del Governo, che qualcuno aveva respinto come una indebita intromissione accademica nell'orto chiuso della politica, ha prodotto un frutto inatteso: una discussione diffusa, non riducibile a opinioni di parte, grazie alla quale si sono accumulati materiali che mostrano vie percorribili da ogni innovatore fedele ai principi della democrazia. Il tempo delle riforme costituzionali ha una sua caratteristica propria.

Non la deprecata lentezza, ma il bisogno della riflessione e della ponderazione. Perché, altrimenti, sarebbe prevista una procedura di doppia deliberazione delle Camere con un intervallo temporale di almeno tre mesi tra l'una e l'altra, con un prolungamento verso un referendum popolare confermativo qualora l'approvazione definitiva non raccolga la maggioranza dei due terzi? Dialogo parlamentare vero, allora, e occhio a ciò che proviene dall'opinione pubblica.

Molte riforme possono essere considerate all'insegna dello *shortcut*, termine del mondo dei computer, approdato nella discussione sociale e politica per indicare la ricerca di "scorciatoie". Ma queste non si addicono a un cambiamento costituzionale destinato a incidere sulla forma di Stato e di governo, come mostra la cattiva esperienza delle riforme approvate all'insegna della fretta, come quella del titolo V della Costituzione che giustamente ora si vuole modificare.

Il primo problema riguarda l'impossibilità di considerare la proposta del Governo fuori della sua globalità — Non si possono disconnettere i diversi momenti di riforma del sistema parlamentare, modificando la legge elettorale della Camera e lasciando nel limbo quella del Senato e considerando quest'ultimo fuori degli equilibri costituzionali. Poiché al centro della proposta governativa è la Camera, da qui bisogna partire.

Il modello *Italicum* avrebbe potuto essere sostituito da altri, ma questa scelta è stata preclusa dai contraenti dell'oscuro patto del Nazareno. Ma quel testo deve essere rispettoso dei principi posti dalla Corte costituzionale con la sentenza che ha cancellato il Porcellum, in primo luogo il principio di rappresentanza. La inammissibile logica ipermaggioritaria adottata lo contraddice. Si ha qualche segno di ripensamento rispetto alle soglie previste, alzando al 40% quella che esclude il ballottaggio tra le due prime coalizioni e facendo scendere quella prevista per i partiti in coalizione. Mossa, quest'ultima, congiunturale, perché sembra una assicurazione di sopravvivenza offerta a Ncd e Sel perché entrino, rispettivamente, nella coalizione di centrodestra e di centrosinistra. Ma, riconosciuta questa distorsione, rimane intoccata quella che pone all'8% la soglia per l'ingresso alla Camera dei partiti che si presentano da soli. Una mossa di chiusura al nuovo, che scoraggia le dinamiche politiche, e così non contempla il futuro e confina nella società innovazione e conflitto, con rischi di incostituzionalità e delegittimazione della rappresentanza politica. Altrettanto conservatrice è la scelta di arroccarsi sul passato per il diritto degli elettori di scegliere i loro rappresentanti. Il risultato è la separazione tra istituzioni e cittadini.

Questo allontanarsi dal principio di base indicato dalla Corte fa rischiare l'uscita dalla democrazia rappresentativa e l'approdo a una democrazia dell'inve-

stitura e della ratifica. Se il voto serve solo a scegliere il Governo, e questo diviene poi padrone della Camera alla quale può essere imposto di ratificare ogni suo provvedimento, il bilanciamento dei poteri è infranto, gli equilibri costituzionali saltano. Qui bisogna intervenire, e da qui nasce l'obbligo di guardare al Senato come istituzione che contribuisca a restaurare un equilibrio altrimenti perduto.

Escluso che il Senato voti la fiducia al Governo e la legge di bilancio, non si possono evocare esigenze di governabilità e si deve entrare nella diversa logica dei controlli e delle garanzie, una volta abbandonato il bicameralismo perfetto. È necessario un suo ruolo paritario per le leggi costituzionali e l'elezione del Presidente della Repubblica, dei giudici costituzionali, del Consiglio superiore della magistratura. Vi sono ragioni perché al Senato sia attribuito il potere d'inchiesta, di dare parere vincolante su determinate nomine, di valutare autorizzazioni a procedere e all'arresto, di risolvere questioni su conflitti d'interesse e eleggibilità dei parlamentari. Tutte materie da sottrarre alla logica maggioritaria, come deve accadere per i diritti fondamentali. Tema da affrontare sia prevedendo in generale (quindi anche per la Camera) maggioranze qualificate quando si voglia intervenire su di essi; sia prevedendo per il Senato di intervenire in modo paritario nel procedimento legislativo. Il Senato come garanzia del futuro.

In questo modo il Senato uscirebbe dall'irrilevanza alla quale lo condanna il testo del Governo e, per la partecipazione alla legislazione, si abbandonerebbe il gioco dell'oca al quale viene condannato, con un eterno ritorno alla casella di partenza, visto che il potere sarebbe saldissimo nelle mani della maggioranza della Camera. Le funzioni del Senato sono compatibili con l'elezione diretta dei suoi componenti e pure con il metodo proporzionale, non solo per differenziarlo dalla Camera, ma perché le funzioni di garanzia non coincidono con la logica puramente maggioritaria. Senza una preventiva individuazione delle competenze è futile la discussione sulle modalità di elezione, che approda a proposte come quella francese, già vecchia nel paese d'origine. E per i costi, tanto enfatizzati, i risparmi possono venire da una bilanciata riduzione del numero dei parlamentari e della loro indennità.

Questi suggerimenti danno indicazioni per approdare a un modello innovativo. Vi sono le condizioni politiche e culturali per farlo? Non lo so, ma credo fermamente che bisogna lavorare come se fosse possibile crearle. *El'innovazione sarebbe monca, e il segno conservatore rimarrebbe, se la democrazia rappresentativa non venisse integrata con quella partecipativa, come indica il Trattato di Lisbona. Nuova disciplina delle iniziative legislative popolari, forme di intervento dei cittadini, a esempio con referendum propositivi, uso dei media civici costituiscono la gamba di cui una democrazia azzoppata ha bisogno per non declinare in democrazia plebiscitaria.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ ■ RIFORME

Senato francese? Un altro pasticcio salva-senatori

■ ■ SALVATORE VASSALLO

Oggi più che mai, il superamento del bicameralismo è la madre di tutte le riforme istituzionali. Fino ad oggi è stata sistematicamente affossata da una serie infinita di ipocrisie salva-senatori. Da proposte cioè concepite con il solo obiettivo di perpetuare l'esistenza di un "doppio corpo" di parlamentari a tempo pieno, con pari indennità e status rispetto ai deputati, oltre che di una doppia filiera di strutture burocratiche e uffici di presidenza (di commissione e d'aula).

Mentre l'unica giustificazione ragionevole della seconda camera è che diventi la sede del raccordo tra le istituzioni centrali e quelle periferiche, esattamente come propone il progetto Boschi. Perché questo avvenga, è essenziale che siano mantenuti i «principi non negoziabili» ripetutamente enunciati da Matteo Renzi: senatori non elettivi, non a tempo pieno, senza indennità. Non tanto perché in questo modo si facciano chissà quali risparmi, ma perché così si rende evidente quale deve essere la natura del senato: un organo costituzionale composto da "delegati" delle regioni (come istituzioni) e dei comuni.

Il progetto Boschi ha il difetto di dare un peso eccessivo ai sindaci che, non si sa come, oltre a fare il mestiere politico più bello e impegnativo, dovrebbero anche presiedere le province e andare in senato, in entrambi i casi gratis e nel tempo libero! Avrebbe invece molto più senso che il "doppio lavoro" fosse svolto dai consiglieri regionali, che di lavoro in regione ne hanno pochissimo, e che avrebbero assai più titolo ad essere co-legislatori in ambito nazionale. Potrebbero così magari anche trasferire le conoscenze e gli standard operativi ap-

presi a Roma nel processo legislativo regionale. La loro forza (e la forza del senato) non verrebbe dall'essere "senatori a tutto tondo", ma proprio, al contrario, dall'essere delegati di una istituzione. Al punto che sarebbe meglio se fossero sostituibili di volta in volta, a seconda delle materie.

Se fossero in prevalenza nominati dai consigli regionali al loro interno, con un metodo che garantisca rappresentanza anche alle opposizioni, verrebbe meno la preoccupazione del centrodestra (domani magari del centrosinistra) di un senato monocolore.

Il senato alla francese proposto con gli emendamenti Gotor non risolve necessariamente quest'ultimo problema, ne accentua altri ma, soprattutto, si inserisce perfettamente nella lunga sequela dei pasticci salva-senatori. Come in Francia, i senatori sarebbero eletti da una larga platea di consiglieri comunali, regionali e di deputati (sì, per quanto possa apparire e sia bizzarro, i deputati partecipano all'elezione dei senatori!).

In palese contrasto con i principi "non negoziabili" più volte sbandierati da Renzi, si tratterebbe di senatori a tempo pieno (anche se con meno lavoro), con indennità e status equivalente ai deputati. Potrebbero essere, ma potrebbero anche non essere amministratori locali in carica.

Al di là di questo non banale dettaglio (le promesse di Renzi sbugiardate), basterebbe scorrere un qualsiasi studio comparativo sulle seconde camere per scoprire che quella francese non ha proprio una grande reputazione. Essendo eletti da una platea molto eterogenea, non si sa bene i senatori chi e cosa rappresentino, cioè di chi sono «agenti». Non rappresentano l'elettorato, e non sono nemmeno delegati di una specifica istituzione. Sono genericamente espressione del "ceto politico locale" a cui garantiscono la possibilità di accedere ad una prebenda. Una delle ragioni per cui il senato francese è considerato abbastanza inutile.

L'intervista | L'architetto, membro a vita della Camera alta: si scelgano anche venti testimoni dell'Italia, dai Lincei o dai grandi atenei. Non credo però che debba farlo il Quirinale

«Inconcepibili i senatori a tempo perso Devono essere eletti e remunerati»

Piano: i numeri vanno dimezzati. Ma non è un ruolo per sindaci e governatori

di ALDO CAZZULLO

«L'Italia è importante nel mondo per la cultura, l'arte, la scienza, la bellezza. Non è un caso che durante la sua ultima visita Obama, conclusi gli impegni ufficiali, da uomo curioso che ha bisogno di ritrovare riferimenti abbia cercato di cogliere questi valori, di scavare nei giacimenti per cui il nostro Paese conta sulla scena globale». Intervistato dal sito americano *Politico*, Renzo Piano ha raccontato la sua recente cena romana con il presidente Usa e altri ospiti. Ora prosegue nella riflessione sull'Italia e sul suo ruolo internazionale, affrontando un tema che lo riguarda da vicino, in quanto senatore a vita: la riforma del Senato. Dice Piano di avere «una fiera e orgogliosa diffidenza per la Cultura, quella con la C maiuscola, rappresentativa di un'élite, di un ambiente che non ci appartiene e non ci riguarda, cui sono persino ostile. Mi sono sempre divertito a essere irriverente verso quella Cultura: ero un ragazzo quando ho fatto il Beaubourg assieme a Rogers. Altra cosa è la cultura vera: la ricerca, la conoscenza, il sapere, il curiosare. Questa ci appartiene, ci riguarda. Il suo luogo di riferimento nel mondo è certo l'Europa, e all'interno dell'Europa è il nostro Paese. Qualcuno ha scritto che un Paese non può essere ricco e ignorante per più di una generazione: sono d'accordo. E quindi mi chiedo: dove va il Senato senza la cultura?».

Senatore Piano, viviamo un'epoca di discredito delle istituzioni, e il Senato non fa eccezione. Ora si cerca di cambiarlo. Si è parlato di farne un'assemblea di sindaci e consiglieri regionali, più ventuno membri nominati dal capo dello Stato. Il presidente Grasso ha difeso l'elezione diretta dei senatori. Renzi è contrario ma apre all'elezione indiretta. Qual è la sua posizione?

«E' chiaro che il Senato va ridotto alla metà. Non occorrono 300 e passa senatori, così come non occorrono 900 e passa parlamentari. Ma il Senato è la Camera alta: deve guardare alto e lontano, deve guardare l'orizzonte. Il Senato l'abbiamo inventato noi, l'abbiamo esportato nel mondo. E come fai a guardare lontano senza la cultura, che è la nostra vera forza? Credo sia utile avere in Senato una ventina di persone che rappresentino in modo serio il nostro Paese da questo punto di vista. Non chiamiamole eccellenze, che mi fa ridere. Chiamiamole competenze. Testimoni affidabili dell'Italia per la ricerca, la scuola, l'arte.

Dove va il Senato senza di loro? Davvero sono troppi venti senatori così?».

La risposta oggi prevalente è sì. La proposta di ventuno senatori non politici, nominati almeno in parte dal Quirinale, sembra tramontata.

«Ma se sono portatori veri di questi valori, non possono non essere politici. Io, nel mio piccolo, come posso fare l'architetto senza essere politico? Non si può essere scienziato o artista senza avere a cuore il bene comune, senza soffrire l'ansia del sociale di cui è bene che tutti soffriamo, da cui è bene che tutti trapiantiamo energia. Non sto difendendo una categoria: come categoria appartengo a una specie in via di estinzione, i senatori a vita non ci saranno più. Ma questa presenza ci vuole, mi sembra importante. E non credo che debba essere il Quirinale a scegliere questi senatori».

Chi dovrebbe sceglierli allora?

«Ci sono vari modi per selezionarli, per creare rose di candidature tratte dall'Accademia dei Lincei, dai grandi atenei, dalle scuole Normali. In Italia abbiamo luoghi di eccellenza che ci consentono di procedere con certezza senza prendere bidoni. All'inizio del '900 furono i senatori scienziati, che appartenevano al mondo del lavoro, a sconfiggere in Italia la malaria, una malattia spaventosa diffusa in molte zone. Oggi ci occupiamo della lotta al malessere delle periferie, o alle truffe di Stamina. Nella storia del nostro Paese ci sono sempre stati in Parlamento uomini e donne designati non perché avessero fatto una campagna politica, ma per meriti acquisiti».

La destra obietta che verrebbero tutti dalla sinistra.

«Questo non lo so. Spero di no. Spero ci sia un giusto equilibrio di direzione politica. In ogni caso, più dell'appartenenza è importante la competenza».

Ma il nuovo Senato secondo lei deve essere elettivo, o no?

«Questo per me è terreno fragile. Non sono un politologo. Trovo logico che il Senato sia ridotto nei numeri; che sia meno remunerato; e che sia eletto. Dall'intero Paese o da una grande platea; ma eletto. Nel sistema francese, con cui ho una certa familiarità, la base dei 150 mila grandi elettori, che comprendono tutti i consiglieri comunali e regionali, anzi dipartimentali come è più corretto dire, è talmente ampia che conferisce al Senato una certa rappresentatività. E in Francia non nominano né sindaci né presidenti di Regione, che avrebbero un doppio incarico e quindi farebbero due lavori malfatti. L'idea di un sena-

tore a tempo perso mi pare inconcepibile. Un senatore è uno che deve fare un buon lavoro».

Si potrebbe dire anche di lei che è un "senatore a tempo perso". O no?

«Il mio caso è diverso. Un senatore a vita fa sempre un altro mestiere. Almeno così ho inteso il ruolo e così lo sto facendo. Io vado regolarmente in Senato. Vado poco in Aula, ma spesso nel mio ufficio, che è a cinquanta metri dall'aula: G124, palazzo Giustiniani, primo piano, stanza 24. Si chiama così anche il sito in cui appare quel che facciamo: renzopianog124.com. Lì ci sono i giovani architetti, che remunerano con la mia indennità, e seguono il progetto di "rammendo" delle periferie, che sono le città del futuro. È un tema di cui abbiamo parlato anche con Obama: a New York del resto sto facendo il campus della Columbia University a West Harlem. Ora a Parigi sto lavorando in banlieue: a Nord al nuovo tribunale, a Sud alla nuova sede dell'École Normale Supérieure».

Lei dice che i senatori dovranno continuare a essere pagati, sia pure meno di adesso. Ma Renzi non la pensa così.

«Se hanno un ruolo, se fanno un lavoro, sarebbe una forzatura che non fosse remunerato. Un organismo che funziona bene, senza sprechi e senza privilegi, non costa molto; costa quello che è giusto che costi. Non può essere un Senato "local", o municipale; semmai può essere "superlocal", per segnare la nostra appartenenza all'Europa, l'Europa che vogliamo, diversa da quella di oggi. A proposito, è assurdo che il Senato cambi nome. Deve restare il Senato della Repubblica, non diventare il "Senato delle autonomie" o la "Camera delle autonomie". Sarò un romantico, ma

quando ho messo piede per la prima volta nell'aula di Palazzo Madama ho avuto un attimo di orgoglio. Non un orgoglio personale; un orgoglio civico».

E i tagli al costo della politica?

«È giusto fare economie, ma mi pare pericoloso procedere troppo rapidamente. Trovo logico che il Senato non voti la fiducia, né il bilancio. Non deve rallentare la decisione politica, ma darle profondità, visione, legame con la cultura. Oggi il nostro Paese teme il futuro; come se fosse opera del diavolo. L'Italia ha paura di andare nel futuro. Ma chi vuole che ce la porti nel futuro, se non la politica alta, se non un Senato che sia un luogo di esploratori, di inventori, di scienziati, di artisti, di cultori della bellezza, che testimonino i valori umanistici del nostro Paese? Noi siamo nani, ma non facciamo fatica a guardare lontano, perché siamo nani sulle spalle di giganti».

Siamo un Paese importante per la cultura, ma siamo anche un Paese in cui non si riesce a fare una grande opera pubblica senza rubare. Possibile che non ci siano soluzioni? Lei nel suo lavoro di architetto si è mai imbattuto in casi di corruzione?

«Mai. Va detto che lavoro soprattutto all'estero. Sono profondamente avvilito dagli scandali dell'Expo e del Mose, non sorpreso. Il sistema italiano è opaco. Però non è inguaribile. Solo che si deve scatenare una guerra sistematica e senza quartiere alla corruzione e all'evasione fiscale. E' l'urgenza numero uno assieme a quella del lavoro. Purtroppo finora non vedo una grande attività, né in un campo né nell'altro. Un Paese corrotto ed evasore non va da nessuna parte, nemmeno con un Senato di grandi saggi».

**Potrebbero votare
tutti gli italiani o una
platea molto ampia,
come in Francia**

**La lotta a corruzione
ed evasione fiscale è
l'urgenza numero
uno insieme al lavoro**

ELZEVIRO

Un Senato in dialogo coi saperi

di **Carlo M. Croce***

In Italia accadono continuamente fatti gravi sul piano dell'uso sociale delle scienze. Siamo un Paese in cui ciarlatani senza alcuna qualifica, che millantano di essere capaci di curare malattie ancora inguaribili, riescono, molto più facilmente che altrove, a convincere gruppi di malati, i loro familiari e i politici, a fare pressione perché si applichino tali "terapie" ai pazienti. Più tali soggetti strillano, ovvero più riescono a circuire piccolissimi gruppi di persone purtroppo disperate, più sono ascoltati dalle autorità politiche del Paese.

Per la cosiddetta terapia Di Bella del cancro, pur non avendo i minimi requisiti di scientificità, fu stabilita dal ministero della Salute una commissione di esperti per valutare la sua efficacia. Nel caso più recente, una terapia basata su "cellule staminali" è stata proposta per il trattamento di svariate malattie incurabili dal "gruppo Stamina", anche questo costituito da ciarlatani con nessuna conoscenza di biologia di cellule staminali e delle malattie su cui dicevano di intervenire e con nessuna qualificazione scientifica. In questo caso, il ministro della Sanità Balduzzi ha persino reso possibile a tali strilloni di trattare pazienti incurabili con cosiddette "terapie", non descritte, quindi ignote, quindi non testate sperimentalmente, e tantomeno validate o approvate. Tutto questo ha evidenziato ancor di più la fragilità del rapporto tra politica e scienza in Italia.

Nel mondo intero questi fatti sono stati visti con sbigottimento e incredulità, aumentando ancor più la mancanza di rispetto per l'Italia e le sue istituzioni scientifiche, per non parlare di quelle politiche. Il verificarsi di questi episodi è chiaramente dovuto alla mancanza di cultura e di educazione, non solo scientifica, del Paese. Se guardiamo ai giornali, per esempio, è evidente che pochissimi si avvalgono di giornalisti con una solida preparazione scientifica. Per non parlare poi della televisione. Quindi, notizie di scienza e medicina sono riportate solitamente da persone che non hanno familiarità con il tema e che o prestano ascolto anche a chi ha poco o nessuna qualifica, o tendono a presentare le questioni come se esistessero anche nella scienza contrapposizioni politico-ideologiche.

A scuola le scienze non sono molto seguite e approfondite per cui la cultura scientifica degli italiani è notoriamente tra le più scarse del mondo. Questo non impedisce che alcuni italiani raggiungano le

vette più alte della leadership scientifica, ma suggerisce che potrebbero essere molti di più se il Paese avesse una rigorosa politica della scienza, facilitando ed espandendo l'educazione scientifica e sostenendo di più o meglio la ricerca. È comunque evidente che la comprensione e l'apprezzamento della scienza da parte della maggioranza dell'opinione pubblica italiana sono praticamente inesistenti.

Nel caso dello sviluppo dei farmaci vi sono procedure molto dettagliate che devono essere seguite prima che un farmaco possa essere approvato. Queste regole devono essere rispettate perché è necessario che i farmaci approvati non siano dannosi e siano efficaci. Nei casi Di Bella e Stamina si è fatto esattamente il contrario e la politica e l'inerzia, o ignoranza, di molti giornali sono state le cause principali di questa disfatta.

Negli Stati Uniti la Food and Drug Administration (Fda) è incaricata di approvare o bloccare l'immissione in commercio dei nuovi farmaci. In Italia, l'Aifa svolge attività di regolazione del farmaco in collaborazione con l'Istituto superiore di sanità, che a sua volta ha una duplice funzione, quella del controllo della salute pubblica e quella di Istituto di ricerca, un po' come il National Institute of Health (Nih) americano. Negli Stati Uniti i vertici di queste istituzioni sono solitamente esperti di rilevanza internazionale, che hanno trascorso la loro vita a fare scienza e a valutare attività scientifiche. Sono nominati dal Presidente degli Usa.

In Italia, l'ex solito ministro Balduzzi ha scelto di nominare presidente dell'Istituto superiore di sanità un signore con nessuna qualificazione scientifica, quando poteva scegliere tra vari candidati altamente qualificati. È naturale che poi scoppino i casi Stamina perché dentro alcune istituzioni governative ci sono persone che non hanno le capacità, forti delle loro competenze, di frenare derive che nulla hanno a che fare con la scienza e la medicina. Quale capacità avrebbe questo signore per giudicare che Stamina è una truffa e un pericolo per i cittadini? La cosa patetica è che qualunque individuo con un minimo di istruzione avrebbe avuto forti dubbi su un personaggio come il patron di Stamina, un individuo senza alcuna educazione scientifica che pratica una pseudoterapia mai pubblicata su riviste scientifiche.

Negli Usa la maggior parte della ricerca fondamentale (di base) è sostenuta dal governo federale tramite varie agenzie come l'Nih. Sebbene questo tipo di ricerca sia ad alto rischio, perché non si è certi che possa produrre risultati di rilievo, la si ritiene essenziale per il benessere e il futuro del Paese. Infatti, la maggior parte dei traguardi scientifici più importanti sono stati raggiunti gra-

zie alla ricerca di base.

Tale ricerca, essendo ad alto rischio, non può essere sostenuta dall'industria, al contrario della ricerca applicata che è molto più vicina allo sviluppo dei prodotti ed è sostenuta prevalentemente dall'industria. In altre parole, i risultati della ricerca fondamentale sono poi sviluppati ulteriormente dalla ricerca applicata dell'industria. Sempre negli Usa, la ricerca di base pubblica e privata è sostenuta per lo più da fondi pubblici attraverso il finanziamento di progetti di ricerca. Questi finanziamenti costituiscono un prezioso investimento, in quanto agiscono da volano per tutta la scienza e l'industria del Paese e sono alla base della sua ricchezza economica e tecnologica. Negli Stati Uniti esiste un sistema di "Checks and Balances" che funziona abbastanza bene, almeno a livello nazionale. Per esempio, all'oscurantismo voluto da Bush sulla ricerca sulle cellule staminali si sono contrapposti Senato, Università, giornali influenti, industria farmaceutica e gran parte dell'opinione pubblica. A livello locale invece, anche negli Stati Uniti vi sono sacche di oscurantismo, per esempio, vi sono Stati nei quali si vorrebbe proibire l'insegnamento dell'Evoluzione o mettere sullo stesso piano l'insegnamento dell'Evoluzione e quello del Creazionismo. In sostanza, anche gli Stati Uniti hanno i loro problemi, male élite politiche, economiche e intellettuali agiscono per cercare di assicurare che le decisioni siano prese sulla base di una valutazione oggettiva dei fatti.

Si è parlato in Italia di indirizzare la riforma del Senato verso la creazione di un "Senato delle Competenze", cioè per integrare la composizione del Senato con la presenza di cittadini legittimati a ricoprire l'incarico dall'essersi distinti in ambito internazionale per le conoscenze acquisite in un determinato campo. Ho qualche difficoltà nel capire in quale modo questo possa essere realizzato, ma non vi è dubbio che se nel parlamento italiano vi fossero state personalità di elevata cultura scientifica, episodi come i casi Di Bella e Stamina avrebbero avuto grosse difficoltà a manifestarsi. D'altro canto, se le nomine ai vertici delle istituzioni che dovrebbero svolgere un ruolo consultivo per i politici, nei casi che richiedano specifiche competenze scientifiche, sono fatte secondo criteri meramente politici e non meritocratici, è difficile immaginare che, come invece succede negli altri Paesi, da esse possa provenire un contributo valido alle decisioni che la politica si trova a prendere.

L'idea che alcuni dei membri di un eventuale "Senato delle Competenze" possano essere una sorta di ulteriori "catalizzatori" in grado di accelerare e offrire un contributo al

dibattito politico, talvolta sterile e privo di quella razionalità scientifica e competenza tecnica invece necessari, che si prolungano per mesi tra Camera e Senato, potrebbe essere una via d'uscita a questa drammatica situazione di stallo dell'Italia. Ci sono senz'altro competenze politiche, giuridiche, economiche elevate in Parlamento, ma queste evidentemente non bastano per affrontare temi così complessi e ad alto rinnovamento come

quelli imposti dai quotidiani avanzamenti tecnologici e biomedici. Ecco perché un'alleanza tra scienza e politica attuata attraverso il Senato sarebbe rivoluzionaria per l'Italia. Se riuscissero a far partorire al parlamento decisioni più oculate in minor tempo, probabilmente questo avrebbe un riflesso positivo anche nella scarsa stima che gli italiani attualmente hanno nei confronti dei loro rappre-

sentanti politici e per il Paese. E, se si elevasse il livello della discussione tra i politici, inevitabilmente vi sarebbe anche una crescita del livello nel dibattito tra i cittadini, non più costretti a prendere esempio da confusionari urlatori televisivi, ma da persone abituate per studio a ragionare e ad applicarsi con metodo alle cose.

**Distinguished University Professor Columbus, Ohio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli Usa ai vertici del National Institute of Health ci sono studiosi di rilevanza internazionale nominati dal presidente degli Stati Uniti

Se la politica potesse avvalersi in maniera più sistematica di esperti riconosciuti non insorgerebbero casi come Stamina

LA PROPOSTA DI DOMENICA

Carlo Croce è lo scienziato italiano con il maggiore impatto al mondo secondo l'h-index. È direttore del dipartimento di Virologia molecolare all'Ohio State University. Con questo articolo aderisce e rilancia la proposta di riforma costituzionale per «un Senato delle competenze e del saper fare», lanciata dalla «Domenica» il 5 dicembre scorso e approfondita in questi mesi, su numerose testate, da costituzionalisti, opinionisti, umanisti e scienziati



Le manovre I Popolari per l'Italia mettono Lucio Romano in commissione

Riforme, blitz al Senato: sostituito Mauro Per Boschi intesa vicina

L'ex ministro attacca il premier e si scontra con Casini

ROMA — Alle cinque del pomeriggio, l'ex ministro della Difesa Mario Mauro (Popolari per l'Italia) è al centro del lungo tavolo della Sala Nassirya e da quel podio, troppo grande per una persona sola, dice che lui è stato «rimosso d'ufficio dalla commissione Affari costituzionali del Senato» perché sulle riforme non si è adeguato come «i tanti Dudù di Renzi...».

Usa parole forti il senatore «epurato» dal suo stesso partito: «È stato un omicidio politico, su mandato esterno». Mauro ce l'ha con il premier Matteo Renzi («C'è una manina o una manona dietro questa operazione»), con il suo braccio destro Graziano Delrio («Sapeva tutto prima che il mio gruppo decidesse la rimozione»), ma soprattutto attacca a testa bassa il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini: «È lui che in questa situazione ha rivestito alla perfezione il ruolo di Torquemada». Ma così facendo, ammette l'ex responsabile della Difesa, i renziani di vecchio e nuovo conio e i loro alleati mirano soprattutto a scardinare le aspirazioni neocentriste di un Terzo polo che per ora rimane confinato solo nelle idee di alcuni popolari e di pezzi minoritari del Nuovo Centrodestra.

Dunque, quando la riforma del Senato e del Titolo V (federalismo) ancora attende la messa a punto ai box della I commissione con 4.700 emendamenti di zavorra, uno dei partiti che sostengono il governo — i popolari, appunto — decide a maggioranza di rimuovere di peso l'ostacolo rappresentato dal senatore Mario Mauro, che una ventina di giorni fa aveva votato con le opposizioni (Forza Italia, Lega, M5S) l'ordine del giorno Calderoli. Quel voto in più era stato determinante grazie anche alla fulminea assenza di Corradino Mineo (Pd), impegnato fuori dell'aula con una telefonata, e in qualche modo aveva certifi-

cato l'esistenza in commissione di una maggioranza favorevole all'elezione diretta del Senato. Da quel voto in poi la riforma è rimasta sotto scacco tanto che anche per Mineo il Pd non ha escluso la richiesta di rimozione d'ufficio che però, per ora, rimane chiusa in un cassetto: «Il Pd — ha osservato Mauro — non può permettersi tanto e ha dunque lasciato ai Popolari il lavoro sporco da fare per conto del governo».

Il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi è comunque ottimista sull'accordo che nei piani del governo deve coinvolgere sulle riforme anche Forza Italia: «Siamo nei tempi, siamo vicini ad un accordo, mancano solo le ultime cose da verificare». E in attesa del nuovo

sima settimana), ha chiesto e ottenuto di far slittare al 24 giugno la legge anticorruzione che sarebbe dovuta andare in aula ieri. L'ultima tabella di marcia di palazzo Chigi prevede che nessuna interferenza (il ddl anticorruzione, diverso dal decreto legge che sarà affrontato venerdì in consiglio dei ministri, porta con sé temi delicati come la prescrizione, l'autoriciclaggio e il falso in bilancio) metta a rischio la riforma del Senato.

La rimozione di Mario Mauro, sostituito con il capogruppo dei popolari Lucio Romano, rischia però di creare qualche contraccolpo di troppo. Casini ha liquidato l'ex ministro con modi trancianti: «Non mi fido più di te», avrebbe

«Non sono il Dudù del premier»

L'esponente centrista parla di omicidio politico: non sono il Dudù del premier. E il leader Udc gli avrebbe detto: io non mi fido di te

incontro Renzi-Berlusconi — nonostante proprio ieri i senatori di Forza Italia si siano espressi a maggioranza per l'elezione diretta dei nuovi senatori — precisa che comunque «non è in discussione l'elettività di secondo grado del Senato». Anche Giovanni Toti, attuale plenipotenziario di Silvio Berlusconi, conferma che il «patto del Nazareno» non è mai venuto meno. Tuttavia la riforma non fa passi in avanti: «Ma il premier non aveva detto che sarebbe stata approvata entro il 10 giugno?», osserva caustico il blog di Grillo, che chiede a Renzi di dimettersi. In più il governo, per facilitare l'iter del testo costituzionale (che, a questo punto, entrerà nel vivo delle prime votazioni solo la pros-

detto durante l'assemblea del gruppo che ha determinato la sostituzione. Così Mauro incassa la solidarietà di Paolo Romani e di molti altri esponenti di Forza Italia, il suo partito di provenienza, ma anche di Vannino Chiti che guida un gruppo consistente di senatori del Pd favorevoli all'elezione diretta della Camera Alta. Anche Stefano Fassina (minoranza Pd) dice che «è sbagliato sostituire in commissione portatori di posizioni diverse sul testo concordato con il governo».

E ora l'ex ministro Mauro cosa farà? Uscirà col suo compagno di cordata Tito Di Maggio dalla maggioranza e dal gruppo Udc-popolari del Senato, col rischio di far sciogliere lo stesso per la mancanza di un minimo di 10 componenti? «Non lo so, ci penserò. Nelle prossime 24 ore», risponde il senatore che aspira ancora ad essere ago della bilancia.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Il governo esca dalla palude

Corradino Mineo

Dopo che il senatore Mario Mauro, reo di aver votato con l'opposizione, è stato sostituito dalla Commissione Affari Costituzionali, l'*Huffington Post* ha scritto che ora ero diventato «l'ago della bilancia» per la riforma del Senato. Non è così. O almeno non voglio credere che qualcuno possa immaginare di imporre il testo del governo con 15 voti di maggioranza contro 14, in commissione. Sarebbe una follia. Renzi ha sempre detto di voler fare le riforme costituzionali coinvolgendo una parte almeno delle opposizioni.

➤ Ha spiegato così l'incontro con Berlusconi, dopo il no di Grillo. Tornare indietro, proporre il muro contro muro, mi sembrerebbe un errore politico.

Già il 6 maggio Governo e Relatore insisterono, secondo me sbagliando, per assumere la proposta del governo come testo base, senza alcuna modifica, di fatto cancellando 28 ore di dibattito costruttivo in Senato, peggio lasciando che fosse il secondo relatore, Roberto Calderoli, a rappresentare, a modo suo, quel dibattito. La conseguenza è che la Commissione approvò prima un ordine del giorno Calderoli, con il concorso di Forza Italia e Mario Mauro, poi il testo base del governo, sempre con il concorso di Forza Italia e di Mauro. Ecco come si finisce nella palude. E da allora la Commissione non riesce a fare un solo passo avanti.

A questo punto il governo ha solo due strade. La prima è di muovere un passo verso le posizioni sostenute da Vannino Chiti, da me, da al-

tri senatori del Pd e poi sottoscritte da Sel e dai senatori che hanno lasciato il Movimento 5 Stelle. Magari senza neppure darci ragione apertamente, ma facendo propria la proposta Quagliariello, non troppo diversa dalla Chiti. La seconda strada è di chiedere aiuto a Berlusconi, ma non oso immaginare cosa B. pretenderebbe in cambio.

Quanto a me, auspico che la riforma del Senato si faccia presto e bene. Chiediamo, però, che le regole che presiedono il buon funzionamento della comune casa democratica non finiscano nella totale e incontrollata disponibilità del governo. Di nessun governo. Ha scritto in proposito Stefano Rodotà: «Escluso che il Senato voti la fiducia al Governo e la legge di bilancio, non si

Sosterrò gli
emendamenti fino
a quando i dubbi
posti da Rodotà non
saranno dissipati

possono evocare esigenze di governabilità e si deve entrare nella diversa logica dei controlli e delle garanzie, una volta abbandonato il bicameralismo perfetto. È necessario un suo ruolo paritario per le leggi costituzionali e l'elezione del Presidente della Repubblica, dei giudici costituzionali, del Consiglio superiore della magistratura».

Ecco il punto. Renzi, Finocchiaro, Boschi risponderanno su questo, ci rassicureranno? Lo spero. Per quanto mi riguarda sono contro ogni ostruzionismo o manovra dilatoria, ma sosterrò gli emendamenti che ho firmato insieme ad 19 senatori del Pd e altri 19 tra Sel ed ex 5 Stelle. Almeno fin quando il Governo non avrà dissipato i dubbi su controlli e garanzie posti da Rodotà.

Le trattative Il relatore Calderoli: il 90% del lavoro è fatto. Ma Berlusconi aspetta un incontro con Renzi

Riforme, linea dura dei Democratici Sostituito il dissenziente Mineo

In commissione va Zanda. L'escluso: autogol per esecutivo e partito

ROMA — Il governo va alla stretta finale sulle riforme, con il Pd che arriva allo strappo, sostituendo in commissione il «dissenziente» Corradino Mineo con il capogruppo Luigi Zanda. E i segnali che arrivano da Palazzo Madama sono quelli di un tentativo di intesa che si allarghi anche alle opposizioni, dalla Lega a Forza Italia, ma anche di una dimostrazione di autosufficienza.

«Il lavoro sulle riforme? Nove decimi, è fatto», sorride Roberto Calderoli, relatore del ddl. Parole che fanno il paio con quelle di Anna Finocchiaro, pure relatrice: «Per scaramanzia, non dico che siamo alla vigilia dell'accordo...». E il fatto che l'esponente della Lega e quella del Pd spargano ottimismo fa capire come, da una parte, si sono compiuti passi avanti importanti nella trattativa per convincere il Carroccio, dall'altra che il governo vuole dare il segnale che la sua maggioranza si è già ampliata, e non dipende nei numeri dalle decisioni che dovrà prendere FI.

Che il Pd sia ormai pronto a tutto per votare in commissione le riforme senza rischi, quasi accerchiando Berlusconi o comunque dimostrandogli che può fare a meno di lui, lo si è capito ieri sera quando, alla fine di una giornata di tensione massima, i vertici del gruppo hanno deciso di sostituire Mineo. Lui, membro della commissione dichiaratamente contrario al testo della maggioranza, con il suo voto rischiava di essere decisivo per far pendere da una parte o dall'altra l'ago della bilancia (sarebbe potuta finire 14

a 15 contro la maggioranza). Una mossa che agita il Pd, anticipata nel pomeriggio dall'avvertimento ultimativo al collega che aveva lanciato la stessa Finocchiaro: «In una commissione in cui c'è un solo voto di scarto tra maggioranza e opposizione, una critica così radicale non è solo un'espressione di libertà di coscienza, ma pone un'alternativa tra il fare e non fare le riforme». «È un errore — ribatte il senatore della sinistra Pd —: non è utile né a Renzi né al governo né al Pd cercare di far passare in commissione le riforme con un muro contro

Il faccia a faccia

Molto probabile che il premier e l'ex Cavaliere si vedano entro martedì, giorno in cui si inizia a votare in commissione

muro. È un autogol per il governo e per il Pd. Il problema non sono io, ma uscire dall'impasse».

Si consuma così il secondo atto di forza nella maggioranza, dopo quello del capogruppo dei Popolari per l'Italia Lucio Romano rispetto a Mario Mauro, sostituito due giorni fa perché anche lui contrario al testo e decisivo per i numeri della commissione. Ora la palla passerà agli azzurri, per la soluzione di quello che ormai è diventato un nodo politico, più che tecnico.

Ieri sera Berlusconi si è riunito con i fedelissimi per fare il punto, e il dilem-

ma è sempre lo stesso: rimanere dentro l'accordo, pretendendo alcune modifiche profonde al testo di riforma del Senato, o chiamarsi fuori? Nel testo sono tanti i passaggi che non vanno giù agli azzurri, a partire dall'eleggibilità dei membri di palazzo Madama che i senatori azzurri a grande maggioranza pretendono.

Ma, appunto, non è solo una questione di trattativa sui singoli punti. Il tema è politico, e divide FI fra chi come Brunetta è più propenso alla linea dura con il governo Renzi, e chi come Romani ritiene che ci si debba pensare mille volte prima di porsi ai margini del percorso delle riforme, rompendo così definitivamente anche con Alfano e pregiudicando l'ipotesi di un'alleanza futura.

Ancora più difficile sarebbe la scelta di votare contro il testo qualora la Lega davvero dovesse, come sembra nelle ultime ore, chiudere l'accordo col Pd grazie alla concessione delle modifiche richieste al testo. Ma Berlusconi non avrebbe ancora preso una decisione definitiva. Lo raccontano oscillante, tentato tra la linea dura e quella della trattativa, anche per il timore di subire, in caso, «ritorsioni» sulla legge elettorale. Sarà quindi risolutivo l'incontro con Matteo Renzi per siglare un nuovo patto o rompere quello vecchio. Difficile che già oggi i due leader possano incontrarsi, molto probabile che lo facciano entro martedì, giorno in cui si inizierà a votare in commissione.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/CORRADINO MINEO

“Così io non ci sto militarizzano tutto deciderò cosa fare”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Nessuno mi ha avvertito, mi chiedo a cosa serve, se a Renzi serve avere una commissione militarizzata...». Alla fine Corradino Mineo è stato rimosso dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, dove Renzi si gioca il tutto per tutto per l'abolizione del Senato. Mineo, democratico della corrente Civati, aveva mandato sotto il Pdsull'ordine del giorno che avrebbe dovuto accompagnare il testo del governo sulla riforma. Accadeva un mese fa. Per questo era stato chiamato dal capogruppo dem Luigi Zanda che lo aveva invitato ad avere senso di responsabilità, dal momento

che in commissione lo scarto tra maggioranza e minoranza è proprio di un voto. Mineo reagisce a caldo: «Non possono sostituirsi così, io non ci sto».

Mineo, ha già parlato con Zanda?

«Non ho parlato con nessuno, non ho avuto nessuna comunicazione».

Ma scusi, come l'ha saputo?

«Me l'ha detto il collega Walter Tocci, che a sua volta l'aveva saputo da altri... Ripeto, non ho avuto alcuna comunicazione ufficiale».

Però era stato avvertito?

«Non so nulla, non mi hanno detto nulla, non comprendo. È un autogol, un errore politico, bisognava sbloccare la commissione per portare avanti le

riforme. Come possono pensare il Pd e il governo di fare in questo modo dei passi avanti?».

Cosa farà?

«Ci penso, vorrei vedere le motivazioni, dal momento che Zanda ancora non mi ha chiamato. A me sembra che la situazione sia grave ma non seria».

Non crede che questo scontro

poteva essere evitato?

«Se Renzi avesse avuto la pazienza di starci a sentire, la riforma l'avrebbe portata a casa. Il governo non ha invece tenuto in nessun conto il dibattito parlamentare. Ci si è irrigiditi sul testo del ministro Boschi. Se non l'avesse fatto avrebbe incassato l'appoggio dell'opposizione, dei parlamentari 5 Stelle e in particolare dei fuoriusciti grillini che hanno firmato i nostri emendamenti per il Senato elettivo. E avrebbe avuto il consenso anche di parte di Forza Italia».

Dopo la sostituzione di un altro dissidente da parte dei Popolari per l'Italia, ovvero Mario Mauro, lei continuava ad essere sempre l'ago della bilancia in commissione?

«Ma il punto è che non si può pensare di fare una riforma costituzionale 15 a 14, con un voto di scarto».

Ha definito il governo "dilettanti"?

«Può anche darsi che Maria Elena Boschi abbia capito di avere fatto un errore con quel testo. E quindi si prepari a una marcia indietro e abbia chiesto la mia testa in commissione come diversivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Mineo, 14 senatori si autosospendono Boschi: i numeri ci sono

- **Bufera nel Pd dopo la sostituzione dell'esponente civatiano in commissione Affari costituzionali**
- **Il giornalista contro la ministra: «Privilegia la sua vanità»**
- **Ma nella minoranza lo seguono in pochi**

ROMA

Quattordici senatori autosospesi. È questa la bomba che di prima mattina scoppia dentro il Partito democratico. Viene lanciata a Palazzo Madama da Paolo Corsini con una comunicazione in Aula. Quattordici senatori, compreso Corradino Mineo, si autosospendono in forma di protesta per la sostituzione in commissione Affari costituzionali dell'ex direttore di Rainews 24 con Luigi Zanda e di Vannino Chiti, sostituito formalmente dato che è presidente della Commissione politiche Ue, di fatto due «dissidenti» rispetto alla bozza di riforma costituzionale presentata dal governo. Duro l'attacco che parte da Mineo e da Pippo Civati al premier Matteo Renzi e alla ministra Maria Elena Boschi, che comunque assicura: «Noi andiamo avanti. I numeri per fare le riforme ci sono. Le riforme non si possono bloccare». Dai civatiani volano parole grosse, «epurazione», metodi «bulgari», violazione dell'articolo 67 della Costituzione.

Ma alla fine restano soli, (quasi) tutto il partito si compatta su una linea che dal Senato alla Camera è piuttosto trasversale: sbagliato ed esagerato autosos-

spendersi. Sbagliate le motivazioni, legittima la sostituzione in Commissione se chi vi siede non rappresenta le posizioni della maggioranza del gruppo parlamentare e del partito stesso. I quattordici senatori (Casson, Chiti, Corsini, D'Adda, Dirindin, Gatti, Lo Giudice, Micheloni, Mineo, Mucchetti, Ricchiuti, Tocci, Turano e Giacobbe) vedranno Luigi Zanda nei prossimi giorni, di sicuro prima della riunione dell'Assemblea fissata per il 17, nel Pd si cerca di capire se è possibile una ricomposizione, ma il clima è tesissimo e Matteo Renzi è furibondo con i 14 senatori, con Mineo più di tutti. «Non lascio il Paese in mano a Mineo», dice con i suoi annunciando che andrà avanti comunque perché i numeri ci sono. Ma Stefano Fassina prima e Gianni Cuperlo poi prendono le difese dei «dissidenti». «Grande preoccupazione per la scelta di 13 senatori del Pd di auto-sospendersi dal gruppo dopo la sostituzione di Corradino Mineo e di Vannino Chiti dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato. La sostituzione è stata un errore politico. Una ferita all'autonomia del singolo parlamentare e al pluralismo interno del Pd», per Fassina che chiede subito un chiarimento nel partito.

«Siamo davanti a un episodio serio che investe la qualità del confronto e del pluralismo al nostro interno, il rispetto dell'autonomia di ogni parlamentare e la natura della democrazia con cui si assumono decisioni vincolanti per tutti. La coscienza di ciascuno è un valore - dice Cuperlo -. Questo è fuori discussione. Allo stesso modo, non condivido un modello di partito dove chi dissente viene estromesso. Questa logica non fa bene al Pd e non fa il bene del governo. Proviamo a fare tutti un passo indietro e a cercare tutti una soluzione migliore». E poi, chiede un presidente del partito condiviso lanciando una sorta di appello sul metodo.

Mineo, dal canto suo, si dice meno ottimista di Renzi sui numeri per le riforme: «Al momento non c'è la maggio-

ranza al Senato, è vero, ma ci saranno orde di berlusconiani o di altri che correranno in soccorso», il punto per il senatore, è che saranno proprio i «colon-nelli a tradire le riforme» di Renzi che, a sua detta, ha appena fatto autogol. Respinge anche le motivazioni alla base della sua sostituzione, «non ho mai posto un veto e non affatto il fuoco amico del Pd», prosegue accusando la Boschi di aver messo tutto a repentaglio per «vanità». A rispondere è la collega Rita Ghedini: «Spiace che senatori attenti come Casson e Mucchetti vogliano stravolgere il senso di quanto scritto nel regolamento del nostro gruppo parlamentare. Il confronto democratico è stato ampiamente garantito dal gruppo. I senatori del Pd si sono confrontati su questi temi in numerose assemblee. Tutti e ciascuno hanno potuto esprimere le proprie convinzioni. Alla fine della lunga discussione il voto in assemblea ha sancito che oltre l'80% del gruppo è a favore dell'impianto di riforma proposto dal governo». E sulla linea anche il bersaniano Migule Gotor, o il Giovane turco Francesco Verducci. Dal Nazareno il tesoriere Francesco Bonifazi considera «incomprensibile che un piccolo gruppo di senatori, ignorando le decisioni democraticamente assunte più volte dagli organismi del partito e del gruppo parlamentare, voglia bloccare il percorso delle riforme che ci chiedono gli elettori», mentre dal governo è la stessa Boschi a sembrare ultimativa: «Nessuno ha chiesto loro di autosospendersi. Ora sta a loro decidere se far parte del processo di riforme o fare una scelta diversa». Alfredo D'Atorre prova a gettare acqua sul fuoco: «Le riforme si devono assolutamente fare perché il contrario sarebbe un fallimento drammatico di questa legislatura. L'ufficio di presidenza del Senato ha fatto forse una forzatura sui tempi: era meglio mantenere il dialogo aperto con Mineo fino all'ultimo. Detto questo la posizione di Mineo non si può sostenere. Ora dobbiamo abbassare i toni da ambo le parti, riprendere il dialogo».

L'INTERVISTA/I

LUIGI ZANDA

**“Sulle riforme
abbiamo deciso
lunedì lo dirò
ai dissidenti
ma niente slealtà”**

**Il capogruppo Pd al Senato
“Sì alla libertà di mandato
ma si rappresenta il gruppo”**

FRANCESCO BEI

ROMA. Senatore Zanda, la accusano di reprimere il dissenso interno in combutta con Renzi e Boschi. Alla prossima assemblea dei senatori scorrerà il sangue?

«No, niente sangue. Voglio però osservare che quella di martedì sarà solo la sedicesima assemblea che i senatori del Pd dedicano alle riforme, senza contare due riunioni della direzione nazionale del partito. E in commissione Affari costituzionali ci sono già state oltre settanta ore di dibattito».

Sta dicendo che di riforme avete parlato abbastanza?

«No, voglio solo rispondere a chi, come Corradino Mineo, ci accusa di limitare la libertà di espressione. Per inciso ricordo che in una delle nostre assemblee, ad aprile, si è votato sulle decisioni prese dalla Direzione in merito alla riforma costituzionale. Su 107 votanti ci sono stati 11 contrari e 4 astenuti».

Intanto in 14 si sono autosospesi. Che significa?

«Non lo so. È la prima volta che mi trovo di fronte a queste scelte».

I ribelli tirano in ballo l'articolo 67 della Costituzione. Ogni senatore esercita la sua funzione «senza vincoli di mandato». Nemmeno il mandato di Renzi...

«L'articolo 67, che tutela i senatori nel loro voto, non c'entra nulla. Nessuno mette in discussione la libertà di espressione. Qui parliamo del lavoro delle commissioni, nelle quali si viene designati dai gruppi e della necessità che chi siede in

queste commissioni, pur mantenendo la libertà di mandato, rappresenti le scelte politiche del gruppo a cui appartiene. E i regolamenti prevedono espressamente che un senatore possa essere sostituito. Si viene indicati nelle commissioni per ragioni politiche: bisogna essere competenti ed esperti, ma anche leali e responsabili».

Mineo è venuto meno alla lealtà?

«La lealtà è una precondizione per tutti. Ricordo che Mineo è stato eletto nel Pd come capolista in Sicilia. E si è iscritto al gruppo per sua libera scelta».

Che ne pensa di questi 14 ribelli?

«Io distinguerei Mineo da tutti gli altri. Di 13 posso non condividere in questa circostanza le opinioni politiche. Di Mineo non condivido nemmeno i comportamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/2

MASSIMO MUCCHETTI

“C’è troppa arroganza l’epurazione nasconde la controriforma”

Il senatore “autosospeso”:
“Non poniamo veti e basta
abbiamo avanzato proposte”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «C’è arroganza...». Massimo Mucchetti è uno degli autosospesi. Giornalista, senatore dem, dall’inizio della discussione sulle riforme si è schierato per il Senato elettivo.

Mucchetti, lei si è autosospeso per solidarizzare contro la sostituzione di Mineo?

«Sostituzione di Mineo? L’epurazione di Mineo! E c’è stata anche l’epurazione preventiva di Vannino Chiti. Come dire: sono state messe le mani avanti caso mai Chiti si dimettesse da presidente della commissione per le politiche europee e tornasse al suo seggio originario in commissione Affari costituzionali».

Ma undici milioni di elettori che vogliono riforme e ammodernamento del paese, come ricorda Renzi, valgono forse più di Mineo e di 13 senatori dissidenti?

«C’è già stato un altro che parlava di otto milioni di baionette... Usare il voto per le europee come un voto a favore della soluzione pasticciata che il ministro Boschi e il premier Renzi propongono per il Senato mentre sono in atto trattative, non vorrei sottobanco, con Forza Italia e la Lega, mi pare una forzatura demagogica. E mi pare che il premier e i suoi colonnelli, personalizzando la polemica contro un singolo senatore o contro anche un manipolo di 14 autosospesi, sparano con il cannone contro una frotta di rondinelle».

Dopo l’autosospensione è

scontro. Siete al muro contro muro?

«No, la nostra è una forma “non violenta” di protesta contro una misura che lede prima di tutto lo spirito del regolamento del gruppo del Pd».

In questo modo vi mettete di traverso alle riforme?

«Questa è volgare propaganda. Noi siamo per le riforme. Ma togliere il diritto di voto ai cittadini sul Senato non è una riforma, ma una controriforma».

Siete il Pd dei veti, delle cattive abitudini, senatore Mucchetti?

«Ma cosa vuol dire, sono battute che non corrispondono alla realtà. Noi abbiamo fatto la proposta di dimezzare il numero dei deputati, è un veto? Intanto siamo in attesa di un chiarimento: con Zanda ci vedremo lunedì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista CORRADINO MINEO

«Partito democratico solo di nome Continuerò a essere un uomo libero»

Andrea Barcaroli

■ Una decisione incomprensibile, sbagliata e mai accaduta prima. Così Corradino Mineo, senatore del Pd, definisce la sua sostituzione in Commissione Affari Costituzionali.

Lei ha parlato di «autogol di Renzi». Ci spieghi meglio.

«Non è vero che io abbia esercitato un veto. Anzi, abbiamo collaborato con spirito costruttivo alla norma che Renzi ha chiesto, che noi condividiamo e vogliamo fare meglio. Abbiamo solo dato un contributo positivo su delle questioni rispetto al disegno di legge Boschi. Superandole, tra l'altro, si poteva ottenere un largo consenso sulla riforma. È stato il governo che si è irrigidito, annullando il dibattito e ritornando a un vecchio testo. Non regge che i sindaci e i presidenti di Regione si trasformino in senatori. Non c'è stato nessun voto in cui abbia messo a rischio la compattezza del governo».

Si può dire che è stata un'epurazione stile Grillo?

«Io non mi sento epurato, mi sento solo un uomo libero. Evidentemente non si voleva fare i conti con errori commes-

si da altri che hanno danneggiato la riforma. Per questo si è alzato un polverone. Il problema non c'era, lo hanno creato».

Anche Giachetti, due giorni fa, sulla responsabilità civile dei magistrati non ha seguito la linea del Pd.

«Sono due vicende che mi sembrano separate. La nostra è una conseguenza di una difficoltà che c'è a conquistare il Parlamento e che si vuole nascondere o risolvere a forza di proclami. Questo mi pare profondamente sbagliato».

Il suo allontanamento nasconde la difficoltà a mediare con Berlusconi su questa riforma?

«Anche molti senatori dell'opposizione avevano detto che bastava aprire alla possibilità di un Senato elettivo, con un numero di senatori molto ridotto, per approvare questa importantissima riforma. Che senso ha dire no in Commissione e poi dire sì in un accordo al vertice con Berlusconi? È incomprensibile».

Si aspettava l'autosospensione di 13 senatori del Pd?

«Mi ha sorpreso positivamente. Ora incontreremo Zanda che non mi ha neanche mai comunicato la sostituzione,

che si è avuta a mezzo stampa, e poi vedremo all'assemblea di martedì con il gruppo. In questo momento il rapporto di fiducia con il gruppo si è interrotto perché invece di ascoltare i problemi, senza ragione, se la sono presa con alcuni di noi. In modo incomprensibile e partitocratico».

Se fosse successo lo stesso episodio nel centrodestra, cosa sarebbe accaduto?

«Il Pd si chiama democratico già nel nome e, nonostante una parte del Pd venga da un'esperienza che faceva riferimento al Pci, cose del genere non si sono mai verificate. L'unica radiazione che ricordo è quella del 1969 del gruppo del Manifesto, quindi ovviamente tutto ciò fa scandalo. Noi avevamo posto un problema che aiutava Renzi, perché invece di accettare l'aiuto si sono fatte le barricate?».

Per la riforma del Senato Renzi aveva fissato come data il 10 giugno. Ha pagato l'ansia del Premier perché i tempi si stanno allungando?

«Guardi che i tempi si allungano perché la Boschi ha ritenuto di non voler cambiare neanche una virgola del suo testo dopo 48 ore di dibattito parlamentare. Altrimenti per noi,

e anche per le opposizioni, la riforma ci sarebbe già. Sono state le scelte sbagliate, fatte in nome del governo, a far allungare i tempi. La riforma era a portata di mano ma per una questione di orgoglio, di prestigio, invece di apportare qualche modifica, verso le quali Renzi aveva aperto in due riunioni, si è tornati indietro e si è cercato di imporre il testo base. Il risultato è stato quello di far approvare una mozione di minoranza, di Calderoli, e la commissione da allora non ha fatto un solo passo avanti. Gli errori sono tutti loro. Io ho solo la colpa di aver detto chiaramente chi, sbagliando, stava complicando la vita del disegno di legge».

Cosa succederà adesso?

«Penso sia inevitabile, se il governo vuole la riforma e sono sicuro che la vuole, che modifichi qualcosa del testo. Per quanto riguarda noi credo che Renzi dovrebbe consigliare al gruppo di riaprire un dialogo. Se poi non dovesse essere così, deve chiedere a chi si prende la responsabilità delle scelte».



Chiti: «Chiediamo solo dialogo e non diktat»

ROMA

«**S**ono amareggiato. Non c'è solo un *vulnus* della Costituzione, all'articolo 67, dove si parla della libertà del parlamentare. Ma anche nel regolamento del gruppo del Pd al Senato c'è scritto che il pluralismo è un valore e che sui temi rilevanti, tra cui quelli delle riforme della Costituzione, deve essere lasciata libertà di voto». Vannino Chiti, ex presidente della Regione Toscana, guida la pattuglia dei 14 senatori del Pd che si sono sospesi dopo che il gruppo ha sostituito Corradino Mineo e lo stesso Chiti in Commissione Affari Costituzionali.

Dal Pd le viene risposto: potete esprimere il vostro dissenso in aula, ma non bloccare i lavori della Commissione...

Mi sembra un discorso capzioso: vorrei capire se la libertà di voto è un valore o un qualcosa che funziona a corrente alternata. La decisione di sostituire dei parlamentari dissidenti non ha precedenti nella storia della Repubblica. E nessuno di noi ha mai tentato di sabotare le riforme, come pure siamo stati accusati di fare. Gli stru-

Il dissidente

«Col nuovo Senato non si potrebbe cambiare la pessima legge su responsabilità toghe»

menti della politica sono il dialogo e la mediazione. Devo dare atto alla presidenza del gruppo di aver promosso un confronto ampio, durante il quale molte posizioni si sono avvicinate. Da parte del governo, invece, abbiamo trovato solo un muro.

Renzi insiste: le riforme vanno fatte al più presto...

Prima che in fretta, le riforme si devono fare soprattutto bene. Alla Camera ci sono stati 34 franchi tiratori nella maggioranza che hanno introdotto per i giudici delle forme di responsabilità civile che non hanno eguali in nessun Paese d'Europa. E cosa ci si viene a dire? Che è stata una tempesta in un bicchier d'acqua e che il Senato sistemerà tutto. Sommessamente vorrei far presente al premier che se questo incidente fosse avvenuto con la sua riforma in vigore non ci sarebbe alcuna possibilità di cambiare quella pessima legge sui giudici al Senato e dovremmo tenercela così com'è. Per non parlare di quello che potrebbe succedere sui temi etici, sui quali potrebbe decidere la maggioranza politica della Camera ottenuta con una legge elettorale fortemente maggioritaria. Per fare politica serve autorevolezza, non autoritarismo. Serve il dialogo, non i mologhi.

Giovanni Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Dal partito atto militarista che viola la Costituzione»

L'INTERVISTA

Felice Casson

«Da noi nessun veto. Uscire dal gruppo? Valuteremo. Mineo non ha mai votato contro, invece si è scelto lo scontro. Era nell'accordo con Berlusconi?»

ROMA

«Un atto di tipo militarista, politicamente violento, che viola palesemente il regolamento del gruppo Pd al Senato». Felice Casson, uno dei 14 dissidenti che si sono autosospesi dal gruppo democratico di palazzo Madama per protesta contro l'estromissione di Corradino Mineo dalla commissione che si occupa di riforme costituzionali, non usa giri di parole: «Siamo rimasti sbalorditi da questa decisione, che riguarda anche Vannino Chiti che mercoledì ha definitivamente perso il posto in commissione per le stesse ragioni. Si tratta di una grave violazione dell'articolo 67 della Costituzione, che non prevede "vincolo di mandato" per i parlamentari e di ben tre norme del regolamento interno al nostro gruppo. In particolare, il regolamento riconosce il dissenso in tema di riforma della Costituzione e non prevede una sostituzione d'imperio di un membro di una commissione».

La vostra sospensione dal Pd è dunque un gesto di solidarietà?

«Non si tratta di questo, ma di una rea-

zione che ha come obiettivo primario la tutela del Parlamento e dei parlamentari».

E tuttavia non si può negare che Mineo rimaneva contro la riforma del Senato proposta da Renzi...

«Ma non è vero. Da parte nostra non c'era alcuna intenzione di porre veti. Si poteva benissimo andare avanti con le votazioni in commissione, si è scelto lo scontro consapevolmente, forse anche questo fa parte dell'accordo con Berlusconi...».

Insisto, Mineo non ha votato il testo base del governo e ha fatto passare l'odg di Calderoli che era chiaramente ostile...

«Su quattro quinti della riforma proposta dal governo siamo tutti d'accordo. Resta il nodo della modalità di elezione dei senatori, e si poteva trovare una mediazione. Mineo non ha mai votato contro la linea del gruppo, non ha partecipato al voto. Così sull'ordine del giorno Calderoli, che presentava anche dei punti condivisibili».

Sta di fatto che dopo le europee la riforma si è incagliata in commissione, sepolta da migliaia di emendamenti...

«Quella mole di emendamenti è della Lega, noi ne abbiamo presentati una ventina, un numero che conferma che non c'è nessuna volontà di frenare. E scaricare ogni responsabilità su Mineo davvero è come nascondersi dietro un dito e non voler capire che c'è un problema politico».

Dopo il 41% del Pd alle europee non le pare che sia arrivato dagli elettori un chiaro segnale a favore delle riforme, e a non perdere altro tempo?

«Quel risultato è un grande successo che va ascritto in primo luogo a Renzi. Ma va ricordato che in questa cam-

agna elettorale il Pd è stato unito, nessuno ha remato contro. I cittadini hanno manifestato una volontà di speranza, ma non c'è stata nessuna pronuncia popolare diretta sul tema delle modalità di elezione del Senato. Anzi, io sono convinto che se i cittadini fossero ascoltati, ci sarebbe una chiara maggioranza a favore dell'elezione diretta. Una elezione indiretta ricorda troppo i meccanismi del Porcellum, che tutti a parole dicono di voler superare».

Dunque lei sostiene che dal voto europeo non è arrivato un via libera alle riforme di Renzi?

«Il popolo non è stato consultato su questo punto. Ed è evidente che, con un'elezione di secondo grado, saranno ancora i partiti a decidere gli eletti».

Mineo sostiene che in Aula non ci sono i numeri per la riforma di Renzi.

«Ad oggi anch'io ritengo che i numeri non ci siano».

Ma voi 14 adesso cosa farete? Uscirete dal gruppo?

«Questo tema non si pone. Noi vogliamo dare un contributo, ragionare nel merito. Martedì ci sarà una riunione del gruppo del Senato, vedremo cosa diranno».

Esclude una vostra uscita?

«Siamo in una fase dialettica, non ha senso parlare di questo. Noi puntiamo a realizzare una riforma condivisa. Se non arriveranno risposte convincenti valuteremo. Per ora restiamo fuori dalle attività del gruppo».

Alcuni di voi sono tra quelli che non volevano dare la fiducia al governo Renzi a febbraio...

«Nell'area civitiana si pose questa questione, io però non ho mai avuto dubbi sulla fiducia. Il congresso è finito, e per me anche le aree congressuali».



L'intervista Lorenzo Guerini

«Sanzioni per i ribelli? Spero di no ma non si possono tradire gli elettori»

ROMA Onorevole Guerini, i dissidenti parlano di metodi bulgari.

«Esagerazioni che vogliono coprire la realtà. Si sta in commissione per rappresentare il gruppo da cui si è designati. Il regolamento del Senato dice che ciascun gruppo può, per un determinato disegno di legge oppure per una singola seduta, sostituire i propri rappresentanti in una commissione. Dal punto di vista formale è assurdo parlare di metodi bulgari. Dal punto di vista politico un rappresentante del Pd in commissione non può essere, sulla base di una sua posizione ampiamente minoritaria, l'elemento che determina una maggioranza diversa. Questo sì che è molto grave ed è preoccupante che Mineo non si sia minimamente posto il problema. La nostra proposta di riforma è stata approvata a larghissima maggioranza dal partito e dal gruppo al Senato. La legittima funzione di critica non può essere giocata in maniera ostruzionistica in commissione, dove il tuo voto può diventare determinante».

In Senato siete in ritardo sulla tabella di marcia di Renzi.

«La determinazione che Renzi e il Pd hanno messo in campo per far partire il treno delle riforme è stata pari alla consapevolezza degli ostacoli che avremmo trovato. La prima lettura del ddl arriverà in Senato entro la pausa estiva. La portata del cambiamento è straordinaria, il ritardo secondario. La direzione di marcia è irreversi-

bile, Renzi guida il Pd e il governo con l'obiettivo di fare le riforme. E questo è il sentimento degli italiani, il 41% delle europee lo ha dimostrato».

Il problema numerico può ripresentarsi in aula? Senza i dissidenti non avete la maggioranza.

«Questo è il tempo della responsabilità. Quel 41% delle europee è una indicazione chiara: dobbiamo fare le cose di cui il Paese ha bisogno. E ogni eletto del Pd ha il dovere di confrontarsi con questo sentire. Non ci sarà questo problema, avremo modo di confrontarci e il dissenso rientrerà».

Ma se non andasse come lei spera, pensate a qualche interven-

to disciplinare o ad azioni più decise?

«È il momento di essere molto responsabili e sobri nelle cose che si dicono. Io spero e sono convinto che non ci sia bisogno di arrivare a tanto. Dopo di che ciascuno compie le proprie scelte e si assume le proprie responsabilità...».

E quindi interverrete con delle sanzioni?

«Dico solo che, se il dissenso non rientrasse, sarebbe davvero il tradimento della speranza che ci hanno affidato gli italiani. Non capirei scelte del genere».

A questo punto è necessario il dialogo con Berlusconi. Renzi incontrerà l'ex Cavaliere?

«Il dialogo con FI non è necessario per un problema numerico, è doveroso perché le regole si fanno insieme alle opposizioni. Il patto del Nazareno ha dimostrato di avere una tenuta nei passaggi parlamentari più complicati, e dunque è un elemento che va confermato anche nel percorso futuro. E' possibile che presto possa esserci un nuovo incontro. I contatti con FI sono costanti, non si sono mai interrotti».

Avete preso i 41%, ma dopo i ballottaggi il Pd si è diviso. Ora litigate sulle riforme. Il classico "cupio dissolvi" della sinistra?"

«Guardi, il tafazzismo è una malattia dalla quale dobbiamo guarire definitivamente. Io direi che ci stiamo vaccinando, l'importante è non avere ricadute».

Fabrizio Nicotra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CON FORZA ITALIA
L'ACCORDO
HA TENUTO E DEVE
ESSERE CONFERMATO
PRESTO L'INCONTRO
TRA MATTEO E SILVIO»**



L'INTERVISTA

Francesco Russo

«Sembrano bambini capricciosi che battono i piedi»

ROMA

«A Mineo e ai civatiani dico che stanno facendo la figura dei bambini capricciosi: pestano i piedi perché non hanno ottenuto quello che volevano». Francesco Russo, senatore dem, membro della commissione Affari costituzionali e dell'Ufficio di presidenza (che ha deciso la sostituzione in corsa di Corradino Mineo), prende le distanze dal gesto eclatante dei 14 colleghi di Palazzo Madama che ieri si sono autosospesi in segno di protesta.

Mineo e gli altri autosospesi sono furibondi. Parlano di un atto gravissimo. È un'epurazione, come sostengono?

«Mi sembra tutto esagerato in questa vicenda, dalla forma di protesta scelta ai toni usati. Voglio ricordare che un numero significativo di senatori, tra cui io, avevamo espresso molti dubbi rispetto alle prime bozze pubblicate sul sito del governo, avevamo messo in guardia dai rischi di una sorta di Assemblea stile Conferenza Stato-Ragioni che però si riuniva in una sede molto prestigiosa, o di uno sbilanciamento di poteri. Abbiamo cercato di svolgere un ruolo di facilitatori, cercando di avvicinare le posizioni del governo con quelle di Chiti e Mineo. L'esperienza di queste settimane è stata positiva, abbiamo svolto riunioni molto lunghe come gruppo al Senato; c'è stato un voto molto ampio per restare nel recinto delineato dal governo ma migliorando il testo; ci sono state oltre

settanta ore di dibattito in commissione; incontri con il premier e il ministro per le Riforme e chi ha voluto esprimere il proprio dissenso lo ha fatto ampiamente. In queste ultime settimane si è raggiunta un'intesa sulla bozza a cui stanno lavorando i due relatori, siamo ad un passo per un accordo generale e quella bozza, che è molto diversa dal testo iniziale, tiene conto anche di alcune osservazioni avanzate da Chiti e Mineo».

Quindi sta dicendo che la protesta dei senatori non ha senso?

«Dico che si fa molta fatica a capirla perché sembra essere esagerata rispetto alla posta in campo».

Stefano Fassina ha definito un errore politico la sostituzione di Mineo. Si poteva evitare un gesto così forte?

«Non credo sia stato un errore, anche se non è stata una decisione presa a cuor leggero. Ma si motiva di fronte alla valutazione che da parte di Mineo non ci fosse lo spazio a cambiare una posizione molto rigida e che avrebbe portato a un risultato paradossale: il diritto di una minoranza che prevarica quello di una larghissima maggioranza che ha una posizione diversa».

Si è tirato in ballo l'articolo 67 della Costituzione. C'è stata una violazione della libertà da qualunque vincolo di mandato?

«Assolutamente no. Entrando in Parlamento avevo ben chiara una cosa: faccio parte di un gruppo democratico, nel quale si discute e ognuno esprime le proprie posizioni, ma alla fine si arriva a

una votazione e le decisioni della maggioranza impegnano anche la minoranza. Nel Pd almeno l'80% dei parlamentari sono d'accordo sul fatto che la riforma vada fatta. È tutta qui la natura della decisione di sostituire Mineo: non è possibile che chi siede in commissione non rispetti la linea decisa dalla maggioranza del gruppo. In commissione si sta a rappresentare il proprio gruppo, mentre in Aula si rappresentano i cittadini.

L'articolo 67 lo si può evocare sui casi di coscienza e francamente non mi sembra un caso di coscienza decidere se i senatori li vogliamo eleggere secondo il modello francese o secondo quello spagnolo. Non si giustifica il gesto così eclatante di 14 senatori che li porta ad autosospendersi ledendo in maniera pesante l'immagine di un partito che ha preso quindici giorni fa il 40% dei consensi. In questo modo si mette il Pd in difficoltà davanti agli alleati e all'opposizione. È un gesto sproporzionato, incomprensibile per i nostri elettori».

Pippo Civati sostiene che il mandante sia Renzi e Zanda l'esecutore. Lei che è nell'Ufficio di presidenza che versione dà?

«Quella reale: è una decisione maturata nel gruppo per i motivi che ho fin qui esposto. Dal momento che ci piace tanto a tutti ripetere che dobbiamo ascoltare i nostri elettori dico a Mineo e agli autosospesi che il 40,8% dei voti li abbiamo presi perché abbiamo promesso le riforme e oggi questo si aspettano gli italiani. Ognuno faccia le proprie battaglie ma poi tutti rispettino le decisioni assunte a maggioranza dal partito».

«Protesta esagerata e incomprensibile per gli elettori. Non c'è un diritto della minoranza che possa prevaricare quello della maggioranza»

L'Abitacolo

Anche Orfini si schiera col leader: la minoranza si deve adeguare

FRANCO BECHIS

Il suo nome è ancora nella rosa dei candidati per fare il presidente del Pd. Matteo Orfini nega, ma a sentirlo parlare sembra ormai un componente aggiunto della squadra di Matteo Renzi. Tanto è che partecipando a *L'Abitacolo*, la web trasmissione di *Libero* (oggi in onda su www.liberoquotidiano.it), se la prende con Corradino Mineo e i senatori autosospesi e non con chi ha usato con loro il pugno duro.

Lei è il leader dei giovani turchi...

«Quello è un nome orrendo che ci è stato dato da voi giornalisti. Abbiamo cercato di liberarcene, tanto più che erano giustamente arrabbiati gli armeni che dai giovani turchi furono sterminati. Però, niente da fare...».

La vostra giovane Turchia è dentro o fuori da questa sorta di *The Apprentice* che è diventato il Pd? Lei è dentro o fuori?

(ride) «...sono momenti complicati, è difficile capire anche che parte della Turchia sia dentro o fuori...».

Mineo fino a un giorno fa era dentro, ora come nel format di Briatore gli hanno detto «Sei fuori!».

«È una discussione complicata. Ma penso che fosse inevitabile la sostituzione di Mineo. Bisogna capire quale è il limi-

te. Quando si sta in un partito si sottoscrive un patto associativo. Ognuno di noi ha le sue idee, a ognuno di noi è capitato di votare cose che non condivideva fino in fondo. Penso sia giusto non nascondere le proprie opinioni, dare battaglia negli organismi dirigenti, nei gruppi parlamentari, davanti all'opinione pubblica. Però quel patto associativo comporta che a un certo punto si rispetti la decisione della maggioranza del partito».

Non pensa che il pugno duro sia un harakiri per il Pd? Quelli si incattiviranno e in aula non ci sarà maggioranza sulla riforma del Senato...

«Un problema c'è, vista l'autosospensione dal gruppo di 13-14 senatori: è una discussione che andrà gestita. Però penso che la riforma del Senato vada portata a casa. I partiti a cui io sono stato iscritto sono sempre stati per il superamento del bicameralismo. Si dovrà mediare, ma i paletti di base della riforma - fra cui che il Senato non può essere elettivo - vanno mantenuti».

Sulle riforme, dunque lei è appiattito su Renzi...

«Sì».

Proviamo con la giustizia. Ieri c'è stato un voto sulla responsabilità civile dei magistrati...

«C'è stato un incidente parlamentare...»

Incidente? Gli eletti votano secondo coscienza

«Incidente perché nel segre-

to dell'urna qualcuno di noi ha votato in dissenso dalle indicazioni del gruppo».

Giacchetti che è renziano, l'ha detto prima e pure rivendicato.

«Sì, lui l'ha esplicitato. Anche qua però io penso che sulla responsabilità civile dei magistrati si possa e debba discutere. È aperto il cantiere della riforma della giustizia, che in questo mese dovrebbe arrivare. Penso che una questione così seria non si possa risolvere con un emendamento alla legge comunitaria, perché è un modo rozzo e un po' piratesco di fare...».

Forse parte del Pd vuole semplicemente staccarsi dal cordone ombelicale che lo legava ad alcune correnti della magistratura...

«C'era una situazione del tutto peculiare. Eravamo di fronte a una parte della politica italiana che aggrediva la magistratura e il Pd ha dovuto difendere l'autonomia della magistratura. Naturalmente questo ha fatto perdere un valore tipico della sinistra come quello del garantismo».

I garantisti di sinistra me li ricordo a fine anni Settanta. Dopo ne ho perse le tracce. Lei è garantista?

«Provo un certo sconcerto di fronte al fatto che basta un avviso di garanzia per considerare colpevole chiunque. La storia ci ha dimostrato tanti casi di persone che sono state accusate, si sono difese nel processo e si sono dimostrate in-

nocenti. Bisogna che la sinistra recuperi quel suo valore, il garantismo».

Lo dice ora che il Pd balla in mezzo a inchieste come quelle del Mose... Oppure è anche lei convinto che il sindaco di Venezia Orsoni non avendo la tessera non c'entra col Pd?

«Il sindaco di Venezia è quello che ha scelto il Pd. Poi le responsabilità sono individuali...».

A sentire Orsoni dal carcere mica tanto: dice che i soldi andavano al Pd...

«È la sua strategia difensiva. Io non sono in grado di dare un giudizio. Però è indubbio che fenomeni di corruzione nella vicenda Mose ce ne siano stati. A noi spetta trovare gli strumenti per evitarli, anche perché non è un caso isolato».

Non è che se si fa una legge spariscono i ladri...

«Magari non funziona il codice degli appalti. Però è vero, c'è un tema politico: come è possibile che in un partito arrivino in posizioni apicali persone che poi si macchiano di gravi reati?».

Già: come è possibile?

«Bisogna rivedere il modo in cui si seleziona la classe dirigente. E poi bisogna intervenire sulle imprese che corrompono. Lì serve più mercato e competizione».

In questa chiacchierata lei sembra ortodosso come un membro del Politburo. Allora è vero che la fanno presidente del Pd!

«No, questo no. Vedrete che non accadrà».

Stefano Rodotà

di **Silvia Truzzi**

Il "Professorone"

"Avevamo ragione: è svolta autoritaria"

Bisogna chiamarlo, Stefano Rodotà, per chiedergli un commento sull'epurazione democratica dei senatori dissenzienti, sapendo che alla fine si diranno cose molto simili alle ultime interviste? "Non bisogna essere pessimisti. Vede, la scomunica a noi professoroni è stata utile. Dopo si è innescato un circuito virtuoso di proposte e audizioni parlamentari. La vicenda dei senatori, quella di Mineo in particolare, è l'ennesima forzatura".

Professore, da dove nasce l'insofferenza verso il dissenso?

Se Renzi e i suoi, la ministra Boschi soprattutto, avessero degnato di un minimo d'attenzione la discussione che c'è stata nell'ultimo periodo, sarebbero oggi in condizione di fare una riforma costituzionale davvero innovativa, considerando i suggerimenti che sono arrivati per la legge elettorale, per la composizione e le funzioni del Senato. Invece c'è stata un'indifferenza assoluta verso una discussione che ha visto coinvolti anche molti studiosi vicini all'area politica in cui si muove il governo: la conferma di una scarsissima cultura costituzionale.

Hanno fretta, dicono.

È questo lo sbaglio: la fretta non è solo cattiva consigliera, ma produce ritardi. Basta vedere tutto il tempo perso con il cronoprogramma del governo Letta, quando si vo-

leva smantellare l'articolo 138 della Costituzione. In più occasioni, come altri colleghi, mi permisi di suggerire che forse era meglio partire da riforme molto condivise, come la riduzione del numero dei parlamentari e il bicameralismo perfetto, invece di mettere mano al procedimento di revisione. Se allora si fosse incardinata la discussione in Parlamento, oggi avremmo fatto passi avanti: per avere una fretta scritta, hanno buttato via molti mesi. **Il ministro Boschi ha detto: "Il processo delle riforme va avanti, non si può fermare per dieci senatori".**

Questa non è una riforma come tutte le altre, è la riforma della Costituzione. E nella Carta stessa è previsto un procedimento "contro la

fretta": le letture distanziate di almeno tre mesi nelle due Camere, l'eventuale referendum. Perché si deve poter discutere! I senatori di cui parla Boschi hanno fatto obiezioni e proposte che non sono l'espressione di un capriccio, ma registrano opinioni diffuse nel Pd. E comunque una discussione sulle riforme costituzionali dovrebbe dar conto dell'opinione diversa anche di un solo senatore.

I 14 senatori sostengono che sia stata "un'epurazione delle idee non ortodosse" e una "palese violazione della Carta, riferendosi all'articolo 67 che prevede l'assenza di vincolo di mandato per i parlamentari.

Certo, il vincolo di mandato è rilevante. Quell'articolo dice anche che

mera sia quello del Senato prevedono la sostituzione di un membro delle Commissioni facendo riferimento a singole sedute o a singoli disegni di legge. Ma la ratio di queste norme sono non è eliminare chi la pensa diversamente, bensì quello di aiutare il lavoro. Ossia di poter procedere in caso di assenza o in caso in cui ci siano competenze specifiche di un altro parlamentare.

Dalla Cina il premier ha ribadito: "Contano più i voti degli italiani che il veto di qualche senatore".

Quante volte abbiamo contestato la lettura del voto-lavacro a Berlusconi? Questi comportamenti gettano un'ombra molto inquietante sul futuro: Renzi non vuol negoziare con i membri del suo partito, ma continua a farlo con Berlusconi. Il Parlamento non è il luogo di ratifica delle scelte governative. Si confermano le mie enormi perplessità sull'Italicum, una legge elettorale studiata per questo. Temo che Renzi abbia già introiettato l'idea di una democrazia d'investitura. Credo si corra il rischio di rinnovati interventi della Consulta, anche sulla nuova legge elettorale. Attenzione però: sarebbe una delegittimazione dell'intero sistema, di un Parlamento non più in grado di legiferare in accordo con i principi costituzionali.

Avevate ragione a temere "la svolta autoritaria"?

La svolta autoritaria non è quella che nel Novecento ha portato l'Italia verso una dittatura. Una svolta autoritaria si può avere anche quando si dice "prendere o lasciare" o quando si eliminano istituzionalmente le voci fuori dal coro.

@silviatruzzi1

PARAGONI STORICI

Il pericolo oggi non è il ritorno delle dittature del 900, ma quando si dice "prendere o lasciare" oppure si eliminano le voci fuori dal coro

i parlamentari "rappresentano la Nazione": chi rappresenta punti di vista diversi non deve certo essere allontanato. Aggiungo che sia il regolamento della Ca-

IL SENATORE EPURATO

«Il Pd e la gallina dalle uova d'oro»

Corradino Mineo

Davvero non capisco perché si sia voluto alzare questo polverone. Nessuna delle giustificazioni addotte, sempre a mezzo stampa, regge neanche un po'. Renzi ha detto «*contano i voti non i veti*». Vero. Molti italiani hanno votato per Renzi, ma io non ho mai posto un veto. Non c'è un solo provvedimento che sia finito «nella palude» per colpa di Mineo o di uno dei firmatari della proposta Chiti. Sfido chiunque a dimostrare il contrario. «*Un partito non è un taxi che si prenda per farsi eleggere*». Sempre Renzi, e ancora concordo con lui. A tal punto che vorrei i collegi uninominali o le preferenze.

GIn modo che siano gli elettori a scegliere e non i partiti. «*Non posso lasciare il futuro del paese in mano a Mineo*», questa di Renzi è sublime. Ci mancherebbe! Il Paese ha trovato un premier giovane, volitivo, che sa fare politica e vuol salvare l'Italia. È suo l'onere del governo.

Però questo premier dovrebbe prestare un po' più di attenzione a chi esprime, liberalmente e lealmente, una critica proprio nell'interesse del governo. E dovrebbe forse fidarsi meno ciecamente di quanti ripetono *tout va bien madame la marquise*. Di quelli che in Parlamento c'è solo gente che vuol farsi rieleggere, casta di postulanti e che noi (i suoi colonnelli) controlliamo.

Renzi ha sottovalutato la posizione trasparente e generosa di Chiti, Tocci, Casson e altri. Si alla riforma del Senato, fine del bicameralismo perfetto, fiducia e leggi di bilancio solo alla Camera, riduzione drastica del numero dei parlamentari e dei costi della politica. L'unico punto di dissenso, l'unica raccomandazione accorata, riguardava e riguarda quei beni comuni che

non devono finire nella potestà incontrollata di una maggioranza di governo: leggi costituzionali, elezione del Presidente e degli organi di garanzia, dichiarazione di guerra. Se il Senato mantiene, e le mantiene anche nel testo Boschi, tali competenze, non si può poi farne un'assemblea di Sindaci e Presidenti di Regione, già oberati di lavoro e di preoccupazioni, che vestano il laticlavio per un paio di giorni al mese.

E il governo come ha risposto? Sostituendo Mineo dalla commissione competente. Perché in Commissione si dovrebbe rappresentare sempre il Partito e non sarebbe consentito di dissentire. E allora perché mentre si sostituiva Mineo si trasformava Migliavacca da membro supplente (di Chiti) in permanente? Che io sappia il senatore Migliavacca chiede che i senatori vengano eletti, seppure con un voto di secondo grado, e vede come fumo negli occhi la legge elettorale concordata dal premier con B. Perché questo dissenso viene tollerato e l'altro no?

Perché Chiti e Tocci dicono le cose *apertis verbis*, e questo può urtare, anzi ha urtato, la sensibilità di qualcuno. Perché i vecchi e nuovi politici di professione che si affannano intorno alla gallina dalle uova d'oro non possono essere messi davanti alla realtà. Preferiscono aprire un tavolo

con Beltrusconi, provar a far pastette con un capo gruppo loro pari, piuttosto che affrontare con pazienza e fermezza una critica costruttiva. Questo sì, caro Matteo, è un comportamento da regime. Da regime in crisi, oltretutto.

Finisco sull'auto sospensione di 14 senatori dal gruppo del Pd. Chiediamo un chiarimento: una discussione franca e senza tabù per ricostruire il rapporto di fiducia tra noi e la presidenza del gruppo. Chiediamo che si argini questo fiume di avvertimenti e minacce a mezzo stampa. Chiediamo di sapere se l'articolo 67 della Costituzione sia da considerare carta straccia e se i partiti (gli stessi che hanno messo in ginocchio questo paese) abbiano il diritto di prevaricare e far tacere ogni parlamentare. Siamo in attesa. Fino a martedì.

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Dissenso e debolezza

A ben vedere, la confusione intorno alla riforma del Senato produce anche singolari contraddizioni. Perché in attesa che l'assemblea di Palazzo Madama sia trasformata nelle sue funzioni e il bicameralismo sepolto, proprio al Senato si guarda per cancellare l'emendamento sulla responsabilità civile approvato l'altro giorno alla Camera grazie a una frangia di deputati Pd in dissenso.

Come dire che il bicameralismo in questo caso è utile; ed è anzi invocato dallo stesso presidente del Consiglio per correggere l'errore, chiamiamolo così, di Montecitorio. S'intende che questo argomento non vale per difendere un assetto costituzionale in via di superamento. Tuttavia resta la domanda: cosa accadrà nel regime monocamerale quando un emendamento o una legge sfuggirà all'attenzione del governo? Non ci sarà modo di rimediare e dunque il controllo sui gruppi della maggioranza dovrà essere ancora più ferreo.

Si vedrà. Al momento i problemi sono altri. Dal caso Mineo (e prima di lui Mauro) è derivata una questione politica che investe i 14 senatori da ieri ufficialmente dissidenti e in contrasto con il metodo Renzi. In sostanza, per un senatore escluso dalla commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama a seguito di una brusca direttiva del premier, si arriva a un gruppetto di parlamentari che sono usciti allo scoperto e sfidano Renzi in nome dell'articolo 67 della Carta, quello che garantisce «libertà di mandato» al rappresentante del popolo.

Molti non sono d'accordo con questa in-

terpretazione e ritengono che la disciplina di partito debba essere rispettata, visto che sulla riforma del Senato il Pd è impegnato in via prioritaria. La «libertà di mandato» ha i suoi limiti e non può essere sfruttata da un parlamentare per accreditare un "fronte" contrario agli interessi o alla volontà del suo partito.

Senza dubbio c'è del vero in questo ragionamento. Come è noto, anche l'inglese Gladstone ai suoi tempi sosteneva che «tra la propria coscienza e il proprio partito si deve scegliere il secondo». Tuttavia è singolare che il Pd renziano stia riscoprendo oggi una forma di «centralismo democratico» che riporta a una tradizione politica alla quale egli è estraneo.

Ma c'è dell'altro. Nel momento in cui s'intende riformare il Senato, è pericoloso dare l'impressione di voler soffocare il dibattito e zittire le voci fuori dal coro: specie quando si tratta di abolire o trasformare radicalmente un'assemblea legislativa. Sotto questo aspetto, il caso Mineo diventa il paradigma di un errore politico. Magari un errore dettato da eccessiva fretta. O da eccessivo disprezzo verso tutti coloro che si mettono di traverso rispetto all'uomo del 40,8 per cento. Quan-

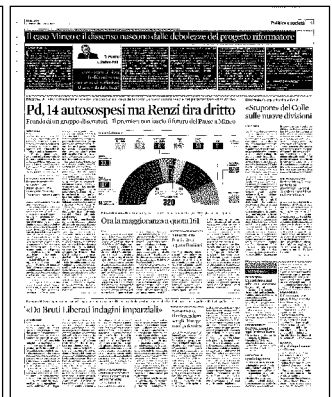
do invece proprio il grande successo elettorale dovrebbe consigliare al presidente del Consiglio di cercare qualche mediazione e di appianare i contrasti, anziché esacerbarli.

Può darsi che la fretta sia a sua volta figlia di una debolezza politica. È opinione diffusa, infatti, che il progetto di riforma debba ancora essere precisato e messo a punto. Allo stato delle cose, le ombre prevalgono di gran lunga sulle luci e questo impone una trattativa più o meno sotterranea. L'interlocutore di Renzi non è però da ricercare all'interno della maggioranza e tanto meno nel Pd, bensì all'esterno: è il leghista Calderoli, figura che si è sempre distinta per pragmatismo e capacità istituzionale.

Vedremo. Anche se è chiaro che il negoziato con Lega e naturalmente Forza Italia apre ulteriori incognite. Sta di fatto che la trasformazione di Palazzo Madama dovrà andare di pari passo con la nuova legge elettorale. E l'ipotesi del cosiddetto Italicum si avvia a essere profondamente rivista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Renzi davanti al bivio:
 la sfida sul Senato
 o la ricerca di mediazioni.
 Una sponda dalla Lega?**



ISTITUZIONI E FORZA DEL CONSENSO

INSOFFERENTI E DISSIDENTI

di PIERLUIGI BATTISTA

Il Pd è, con merito, il partito italiano a più alto grado di democrazia interna. Non si capisce perché voglia compromettere questo primato, conquistato anche grazie all'insofferenza autoritaria per il dissenso interno degli altri due partiti maggiori, con un banale ma sintomatico gesto di prepotenza nervosa nei confronti di senatori contrari al progetto di riforma del Senato disegnato nell'incontro al Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Il Pd è sembrato sin qui coltivare anche un peculiare senso delle istituzioni. Non si capisce allora perché abbia superficialmente scambiato una commissione parlamentare per una sede di partito, estromettendone i senatori come se fossero militanti tenuti a una disciplina interna e non a esponenti delle istituzioni che non devono rispondere a un segretario di partito ma ai cittadini nel loro complesso. Ecco perché Matteo

Renzi e i dirigenti del Pd a lui più vicini hanno commesso un duplice errore «epurando» i senatori Minneo e Chiti dalla commissione Affari Costituzionali facendo così in modo che si aggregasse una pattuglia di 14 «dissidenti» che si sono autosospesi in segno di solidarietà con i loro colleghi messi fuori d'imperio.

È molto verosimile che i senatori del Pd accantonati fossero mossi da una forma di conservatorismo culturale che in questi anni ha ostacolato qualsiasi riforma impantanandola in un vortice di veti e di inconcludenza. Ma se Renzi ha il merito di aver impresso una brusca accelerazione alle riforme istituzionali, facendole uscire dalla palude degli eterni rinvii, non si può neanche pensare che su un tema così delicato e costituzionalmente rilevante qualunque discussione sia equiparabile a un «sabotaggio», qualunque dissenso a un «tradimento», qualun-

que perplessità a un «veto». Bisogna far presto, e Renzi ha ragione a essere insoffidente di freni e dilazioni che in passato hanno fatto inabissare ogni riforma. Ma non ci si può «impiccare a una data», l'espressione è dello stesso presidente del Consiglio, e dunque un mese in più per fare una riforma del Senato non raffazzonata e rabberciata non è la fine del mondo: la campagna elettorale si è conclusa in modo trionfale, non c'è più una data tagliola oltre la quale l'immagine riformista del governo e del Parlamento possa risultare intaccata.

Stupisce perciò che proprio Renzi, protagonista di una battaglia democratica nel Pd che lo ha portato ai vertici del partito e del governo, e dal 25 maggio anche con un formidabile consenso elettorale, si mostri così irritato dal manifestarsi di una minoritaria «fronda» contraria a un progetto di riforma del Senato peraltro ancora vago

nei dettagli. Stupisce, dopo aver ingaggiato una furiosa polemica con Grillo, che non voglia tener minimamente conto dell'imperativo costituzionale che non pone nessun vincolo di mandato ai parlamentari, e meno che mai un vincolo alle decisioni della segreteria di un partito. Se c'è un problema irrisolto tra una segreteria plebiscitata e un corpo parlamentare eletto quando gli equilibri nel Pd erano altri, la soluzione non può che essere politica, senza scorciatoie disciplinari, messe al bando e bavagli preventivi. La pratica punitiva della messa ai margini può dare l'impressione di un ostacolo rimosso, di un impedimento messo in condizione di non nuocere. Ma non fa un favore al Pd perché produce una confusione tra ammirevole rapidità «decisionista», capacità di convincere e cancellazione per decreto di ogni dissenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un brutto spettacolo

IL COMMENTO

Stavolta il Pd ha offerto un brutto spettacolo. Il problema non è il dissenso: il Pd non può che essere un partito plurale. Se così non fosse, tradirebbe la sua natura. Il problema non è neppure la sostituzione di un senatore in commissione: nessuna libertà costituzionale è stata violata e un gruppo parlamentare avrà pure il diritto di intervenire nella formazione della legge, prima che l'aula si pronunci.

Il vero problema è che questo «nuovo» Senato non riesce a uscire dalle nebbie, le lacune e le contraddizioni da più parti evidenziate non hanno trovato ancora soluzioni convincenti, e questo scontro interno al Pd si consuma mentre restano indeterminati il contesto istituzionale e le intese politiche che dovrebbero fare da cornice. La prova di forza tra il premier e i senatori dissidenti è così proiettata in un immaginario simbolico, in una narrazione distante dalla realtà. La palude, la libertà di mandato, il rischio-dittatura: parole esagerate, che purtroppo mostrano difficoltà e debolezze. Bisognerebbe fare come Renzi ha chiesto di fare in Europa: prima chiarire bene la rotta delle riforme, poi compiere le scelte conseguenti sui nomi. Invece in Senato si è fatto l'inverso. Mineo, come già Mauro (sostituito in commissione dai Popolari per l'Italia), sarebbe risultato determinante per definire il testo-base solo nel caso che Forza Italia e Lega si fossero collocati all'opposizione insieme ai Cinquestelle. Ma questo non è scontato, e forse neppure probabile. Sono in corso trattative (martedì Renzi dovrebbe vedere Berlusconi) per giungere a una nuova intesa con tutto il centrodestra. E se si arrivasse all'accordo, l'eventuale dissenso di Mineo o di un altro senatore Pd diverrebbe irrilevante ai fini del risultato. Così come il dissenso in aula di 14 o 20 senatori Pd di fronte a un'intesa globale tra la maggioranza, Forza Italia e la Lega.

È questo che rende lo spettacolo particolarmente brutto. Il Pd sarebbe dovuto intervenire con determinazione sulla sua squadra in commissione, solo in seguito alla rottura con Forza Italia. Altrimenti, che senso ha occultare il dissenso (non determinante) in commissione quando questo, legittimamente, si manifesterà in aula? Peraltro se Renzi confida di stringere un nuovo accordo con Berlusconi, che utilità può avere alzare la tensione interna ed esasperare una polemica? Non è vero che, così facendo, il premier avrà maggior potere contrattuale con Berlusconi. Il rischio è invece di importare nel Pd elementi di diffidenza e

sospetti, che non aiuteranno certo il lavoro comune, reso necessario dalle responsabilità conseguenti al voto europeo. E ieri sera c'era già chi diceva che Renzi ha bisogno di crearsi il nemico interno per tenere alto il proprio ritmo comunicativo, come c'era chi, per riflesso, dilatava le differenze sulle riforme fino a rendere impossibile una ragionevole composizione.

Invece le riforme sono necessarie, anche se le proposte in campo vanno corrette. E il lavoro di mediazione non può che partire dal Pd. Parliamo di leggi costituzionali, dove la ricerca di un consenso ampio è un dovere per tutti e dove la libertà dei singoli parlamentari non potrà mai essere compressa. Questo non vuol dire che i partiti svaniscono di fronte alle riforme, lasciando il campo a mille liberi pensatori. I gruppi parlamentari hanno i loro poteri e i loro doveri. Tanto, alla fine, in aula ognuno compirà la sua scelta. Comunque non è tempo perso quello che serve per convincere, per persuadere, per accogliere i rilievi che vengono mossi. La qualità delle riforme non sarà indifferente al suo esito. Ma questa pazienza, questa saggezza ancora deve manifestarsi. Renzi vuole un Senato delle Autonomie. Ha buone ragioni dalla sua, compresa quella che da vent'anni diciamo che il bicameralismo perfetto va superato, affidando al Senato il compito di guidare il federalismo cooperativo. Al progetto di Renzi sono stati opposti svariati modelli di Senato: è stata persino tirata in ballo la Camera dei Lords. Nessuna di queste ipotesi ha convinto davvero. Il Pd insista pure sul Senato delle Autonomie: ma deve eliminare storture e incoerenze presenti nel testo del governo (dai 21 senatori nominati dal Capo dello Stato all'enorme, e inspiegabile, numero di sindaci che dovrebbero fare i senatori come dopolavoro). E deve rispondere sul tema delle garanzie costituzionali come finora non ha fatto.

È avvilente, mortificante che la discussione sia concentrata sull'elezione diretta o indiretta dei senatori. Come se la Costituzione e il funzionamento della nostra democrazia dipendessero dagli stipendi dei senatori e da chi li paga. Altre sono le priorità per migliorare la riforma del Senato. La prima: gli istituti di garanzia e la platea dei grandi elettori del presidente della Repubblica. Se la Camera verrà eletta con una legge maggioritaria, non si può affidare ad essa la scelta del Capo dello Stato e degli organi di garanzia. La seconda priorità riguarda proprio l'Italicum, a cominciare dalla restituzione ai cittadini del potere di scelta dei deputati. Un Senato delle Autonomie può benissimo avere senatori eletti in secondo grado. Ma sarebbe inaccettabile che, ai senatori eletti da consiglieri regionali e sindaci, si affiancassero deputati scelti dai leader di partito. Quanto sono state migliori le elezioni europee, dove i cittadini hanno potuto dire la loro sia sui partiti che sui candidati!

Faide a sinistra

Sul Pd mazzette e mazzate

*Pm durissimi sui metodi del partito: «Il sindaco di Venezia obbligato ad accedere alle consuetudini funeste dei finanziamenti in nero»
Intanto Renzi passa alle epurazioni leniniste e si ritrova con una rivolta interna. Per ora mini, ma potenzialmente pericolosa. Fini docet...*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Matteo Renzi alla fine si è rivelato più comunista dei comunisti. Rimuovendo dalla commissione Affari costituzionali del Senato Corradino Mineo e Vannino Chiti, il presidente del Consiglio ha usato contro due esponenti della sinistra del partito il principio di ogni organizzazione leninista. Ovvero: si può discutere di tutto, ma poi ci si conta e una volta presa la decisione, la minoranza si deve subordinare alla maggioranza. Del resto la dottrina del centralismo democratico era nel dna del Pci e dunque in qualche modo è stata trasmessa al Pd, che del glorioso partito comunista è l'erede. La libertà di discussione alla fine dunque si deve trasformare in unità di azione, proprio come sosteneva Lenin. Perciò, senza fare troppi complimenti, mercoledì Renzi ha rimosso i ribelli Mineo e Chiti, colpevoli di non accettare la ri-

forma del Senato così come proposta dal ministro Boschi.

Una epurazione in piena regola che dimostra come, dopo il successo elettorale delle Europee, il premier non abbia intenzione di andare troppo per il sottile con la minoranza interna e per raggiungere i risultati sia disposto a usare anche le maniere forti. Però forse, distratto dal viaggio in estremo Oriente, il presidente del Consiglio non ha valutato a pieno gli effetti che il brusco defenestramento avrebbe provocato nel suo gruppo parlamentare. Già in ebollizione per essere spesso tagliati fuori da ogni decisione, senatori e deputati hanno preso la palla al balzo per rigettarla nel campo di Renzi. Così ieri altri tredici senatori del Pd si sono schierati con Mineo e Chiti: fra loro anche il presidente della commissione Industria Massimo Mucchetti, uno abituato a far le pulci ai bilanci. (...)

(...) Il gruppetto è arrivato addirittura ad autosospendersi dal Pd, criticando il colpo di mano in commissione Affari costituzionali. La fronda, oltre a criticare la riforma del Senato, contesta il metodo, sostenendo che rimuovere i dissidenti sia in contrasto con l'articolo 67 della Costituzione e accusando Renzi di centralismo autoritario. Insomma, fatte le debite proporzioni, sembra di rivedere a sinistra quello cui assistemmo anni fa ma ambientato nel centrodestra. All'epoca gli argomenti erano altri rispetto a quelli in discussione oggi, ma in fondo anche allora una piccola pattuglia cominciò a contestare il presidente del Consiglio e si sa poi come finì. Certo, nel 2009, a guidare la fronda era Gianfranco Fini, mentre per ora a sinistra non si intravede un capo corrente in grado di alzare il ditino e dire a Renzi: «Che fai, mi cacci?».

Ciò nonostante, fossimo nei panni del presidente del Consiglio, quello che sta accadendo non lo prenderemmo sotto gamba. È vero, tredici dissidenti sono pochi per arrestare il ciclone toscano e finora non hanno un leader, però, come si è visto a proposito del voto sulla responsabilità civile dei giudici, quelli che nel partito sono pronti a rottamare il rottamatore sono parecchi. Probabilmente non hanno il coraggio di dichiararsi e dunque approfittano del voto segreto per fare i dispetti al governo, però anche se nascosti dietro l'anonimato ci sono e potrebbero far danni. Sbaglia

dunque il ministro Boschi a fare spallucce di fronte alla mini-rivolta, sbagliano quelli che, come il sottosegretario Lotti, contrappongono i 12 milioni di voti raccolti alle recenti elezioni con i 14 dissidenti. Il gruppetto è infatti solo un sintomo di un'insofferenza più estesa. La vecchia guardia, anche se si è rassegnata di fronte alla travolgente ascesa dell'ex sindaco toscano, le armi non le ha ancora deposte, ma aspetta in silenzio le prime difficoltà di Renzi. Il premier ora spera di eliminare del tutto i burocrati del partito, addebitando a loro la perdita di alcune storiche città umbre, di Livorno e di Padova. Ma soprattutto spera di rovesciare sui vecchi arnesi dell'apparato tutte le colpe della tangente rossa che sta scuotendo il partito. Strategia piuttosto ovvia, diciamo anzi che si tratta di mosse quasi scontate. Resta però da vedere se i candidati alla rottamazione si faranno trattare da rottami senza reagire. In passato hanno sottovalutato il giovanotto toscano, ma ora non sembrano intenzionati a farlo e fingendosi tutti renziani si preparano ad accoltellarlo alla prima occasione.

Insomma, la saga che da Prodi a D'Alema ci ha riservato molte congiure sinistre potrebbe in un futuro non troppo lontano portarci qualche altro colpo di scena. E se non ci fosse di mezzo l'Italia e il suo futuro, quasi quasi verrebbe voglia di accomodarsi in poltrona e assistere curiosi alle prossime epurazioni fra compagni.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Chi risponde agli elettori delle riforme?

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

La frase di Matteo Renzi suona ruvida, dietro però c'è tutto il senso politico del momento. Quando dice «non ho preso il 40,8 per cento per lasciare il paese in mano a Corradino Mineo» esprime la consapevolezza che una finestra di opportunità si è spalancata adesso, dopo il 25 maggio, e non rimarrà aperta a lungo.

Le elezioni in effetti hanno consegnato al Pd una grande forza politica e un mandato imperativo a trasformare in realtà le riforme avviate, ma in persistenza di un quadro parlamentare difficile, quando non addirittura sfavorevole.

La prova più importante per Renzi, l'hanno notato tutti, consiste proprio nel colmare il gap che esiste tra la spinta ricevuta dagli elettori nel 2014 e i rapporti di forza parlamentari ereditati dalla sconfitta del 2013. Per recuperare questo divario – in sostanza, per non fallire nella missione che si è assegnato – Renzi non può fare altro che spendere il consenso popolare per superare gli ostacoli che di volta in volta trova davanti.

Questo è tanto più vero adesso che Forza Italia evapora giorno dopo giorno, come partito e come partner per le riforme istituzionali: le sue difficoltà la rendono imprevedibile, più esigente. Il quadro parlamentare si fa incerto. E più rischioso, per un presidente del consiglio che ha preso pubblicamente con gli elettori impegni che devono diventare realtà proprio nelle aule di camera e senato.

La grandissima parte del Pd, si fa carico di questa difficile impresa, il cui eventuale fallimento ricadrebbe su tutti. Toccato il 40,8 per cento, distinzioni tra Renzi, i ren-

ziani e gli altri non hanno più senso agli occhi del cittadino normale.

Dopo decine di assemblee, riunioni, e dopo aver corretto più volte i testi di riforma, sul tema della riforma del senato rimane irriducibile l'opposizione di un gruppo di parlamentari. È sacrosanto che si manifesti. Ma è ingiusto che possa da sola impedire al Pd di proseguire nel tentativo che ha deciso di fare, e sul quale verrà giudicato dagli italiani.

Il nocciolo della spiacevole questione Mineo è tutto qui: non ci si sarebbe dovuti neanche arrivare. Se il senatore (che peraltro non ha condiviso praticamente nessuna delle decisioni importanti prese dal Pd nella legislatura, fin da subito, ben prima che arrivasse Renzi) non se la sentiva di agevolare in commissione il varo del testo, per poi votare secondo coscienza in aula, la sostituzione avrebbe dovuto chiederla lui. @smenichini



IL PRESIDENTE DEL SENATO: BERLUSCONI CONDANNATO E INCANDIDABILE, STOP VITALIZIO

Mauro fa ricorso, Grasso arbitro delle riforme

ROMA. Sarà il presidente del Senato Pietro Grasso a fare da arbitro sull'esclusione di Mario Mauro dalla commissione Affari costituzionali. Il senatore dei Popolari per l'Italia si è rivolto al numero uno di Palazzo Madama per chiedere giustizia, rimettendo così a rischio l'approvazione delle riforme che in commissione si gioca sul filo dei numeri tra maggioranza e opposizione. Con le ultime sostituzioni nella stessa commissione, quelle di Corradino Mineo e Vannino Chiti da parte del Pd, il peso della maggioranza è aggrappato a un solo senatore in più: 15 a 14. Se Mauro, che come Mineo e Chiti contrario a un Senato non selettivo, dovesse riprendere la riforma renziana di Palazzo Madama tornerebbe a rischio.

Ma Grasso ieri si è fatto notare anche per un'altra dichiarazione: «Stop ai vitalizi per i senatori condannati per i reati che secondo la legge

Severino comportano l'incandidabilità e la decadenza. Già mercoledì scorso, durante il primo Ufficio di Presidenza del Senato, ho chiesto ufficialmente ai Questori di istituire le necessarie pratiche per ottenere questo risultato». Ci sono solo due senatori che, al momento, si ritrovano nelle condizioni indicate da Grasso: Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, che così dovranno rinunciare al vitalizio. Sul suo account Facebook, Grasso annuncia che «nella prossima riunione approfondirò tutti gli aspetti della proposta: spero di potervi presto comunicare l'approvazione di questo provvedimento che ritengo essere ineludibile. Dobbiamo, nel minor tempo possibile, passare dalle parole ai fatti».



» L'intervista L'esponente dem dissidente: se ci vogliono cacciare lo fanno loro

Chiti: un nuovo gruppo? Così il Pd non va Matteo rischia, se si maschera da destra

ROMA — «Sono deluso, il Pd non è quello che sognavo».

Vannino Chiti deluso dal Pd? Lei è stato presidente della Toscana, ministro delle Riforme, vicepresidente del Senato...

«E sono stato sempre leale. Sono amareggiato sul piano personale, per quanto sereno e a posto con la coscienza. Sono stato sostituito in commissione in modo preventivo, senza che Zanda mi avesse detto nulla. Non si sono fidati di me e questo mi offende».

Il Pd rischia la scissione per una questione personale?

«La scissione sarebbe sbagliata. Ma un partito non può essere l'attendente che segue un governo. Io non ho mai visto, nella storia repubblicana, una cosa così grave. È stato calpestato l'articolo 67 della Costituzione, dove è scritto che ogni parlamentare rappresenta la nazione senza vincolo di mandato».

Per Zanda l'articolo 67 non c'entra e i senatori possono essere sostituiti.

«La lettura che stanno dando, secondo cui l'assenza di vincolo di mandato vale per l'Aula e non per le commissioni, è un irresponsabile arrampicarsi sugli specchi. Invece di scherzare si leggano lo statuto del Parlamento europeo che, come la Costituzione italiana, difende la libertà di dissenso di ogni parlamentare. In commissione e in Aula».

Per questo vi siete autosospesi in 14?

«Io penso che dove i parlamentari sono meno liberi, è meno libero anche il Paese. Purtroppo devo dire che il peggiore apporto del Movimento 5 Stelle sta condizionando il Pd».

Renzi ha detto che lui non è Grillo.

«Per i Cinquestelle ogni eletto è di proprietà del partito. O fa quello che dice il ca-

po, o viene buttato fuori. E una visione gravemente sbagliata e sta penetrando nel Pd».

Lei e Mineo non siete stati epurati, secondo Renzi.

«Un dimissionamento autoritario è una epurazione. Hanno una visione della politica solo come comando e non come confronto, nel Pd non ci si ascolta più e si fanno scattare subito i numeri».

Al Senato i numeri sono risicati e Renzi ha promesso agli italiani le riforme. Perché bloccarle?

«Io non mi sento un conservatore. La limitazione dell'articolo 67 rende le commissioni una sorta di sezione di partito, dove si attuano gli ordini di quella forza politica e questo snatura le istituzioni. Berlinguer parlava del rischio di una degenerazione dei partiti, di una occupazione partitica delle istituzioni...».

Farete anche voi ricorso?

«Sì, un ricorso può certamente essere fatto. Mario Mauro lo ha presentato al presidente del Senato. Ma prima di tutto vorrei che venisse ripristinato il punto costituzionale fondamentale dell'articolo 67. Su questo vado fino in fondo».

In fondo, fino a lasciare il gruppo?

«Sul valore della Costituzione io non posso, non posso, non posso cedere di un millimetro. Nella storia non ho mai visto un popolo libero se il Parlamento è poco libero. Perché contestiamo i Cinquestelle se poi il nostro partito controlla gli eletti? Mi piace vincere, anche a calcetto con gli amici. Ma non si può vincere tradendo i propri ideali».

È un'affermazione forte, senatore. Perché il premier, conquistando il 40,8 avrebbe tradito i propri ideali?

«Se la sinistra vince, deve farlo con i valori della sinistra e non mascherandosi da destra. Perché la destra ha metodi differenti,

che non sono i nostri. Attenzione a non lasciare margini di ambiguità, perché se lo facessimo pagheremmo caro il successo di un giorno».

A quali condizioni ritirerete l'autosospensione?

«Rientra solo se ammettono l'errore sull'articolo 67. Non chiedo mea culpa, ritrattazioni o scuse, chiedo che il Pd dica che l'articolo 67 è sacro e inviolabile e che mai più accadrà quel che è successo a noi. Altrimenti la controriforma della Costituzione è già stata fatta. Mi aspettavo una levata di scudi di tutto il Parlamento, invece i miei colleghi fanno finta di non sentire, come le tre scimmiette».

E se Renzi non ci ripensa? Lascere il Pd?

«Oggi esiste solo quel che ho detto. Io ci tengo a questo partito e mi sembra inverosimile che la forza politica fondata per diventare la casa comune della sinistra plurale attui dimissionamenti autoritari. Il governo sappia che sulla riforma costituzionale non potrà procedere a colpi di fiducia. Non è mai successo e sarebbe grave».

Niente espulsioni, ha detto Renzi.

«Mi auguro che non accada, ma se vogliono arrivare all'espulsione lo facciano. Se fosse questo, si può vincere una volta però alla lunga si perde, perché si staccherebbero pezzi di consenso. A Renzi il Pd così com'è sta bene, a me no. E lo dice uno che ha maggiori responsabilità di lui, essendo tra coloro che glielo hanno consegnato così».

Allora è vero... State progettando un nuovo gruppo?

«A nome dei 14 senatori le dico che, qualunque cosa succeda, non toglieremo la fiducia. Voteremo con il Pd, anche se dovessero buttarci fuori».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Ex ministro

Vannino Chiti, 66 anni, senatore del Pd. Laureato in Filosofia, studioso del movimento cattolico, dal 1992 al 2000 è governatore della Toscana. Nel 2001 è eletto alla Camera con i Ds,

nel 2008 diventa senatore. Dal 2006 al 2008 è ministro per le Riforme istituzionali nel governo Prodi

La proposta

Ad aprile, mentre si discute sulla riforma del Senato, spunta il disegno

di legge Chiti, alternativo al testo del governo. Prevede che i senatori siano eletti direttamente dai cittadini e che percepiscano una diaria, ma dimezza il numero dei parlamentari (106 a Palazzo Madama e 315 a

Montecitorio). È sottoscritto da 35 senatori e riceve l'apertura del M5S

No al metodo Grillo
Sta penetrando anche da noi la visione per cui o un parlamentare fa quello che dice il capo o viene cacciato

IL CASO

Zampa: errore dei dissidenti ma ora basta duelli

A PAG. 7

...
**La vice presidente Pd:
«In un gruppo si discute
e se non c'è unanimità
si decide a maggioranza»**

...
**«Sul nodo del Senato
auspicavo
il coinvolgimento
di tutti fin dall'inizio»**

Zampa: «Serve ancora confronto Ma non impediamo la riforma»

ROMA

«Vivo una sensazione di disagio molto profonda. Quando ho cercato di capire mi sono resa conto di assistere a una prova muscolare tra maschi...». Sandra Zampa è vice presidente del Partito democratico. Con lei, deputata alla seconda legislatura, discutiamo delle tensioni che si sono determinate nel gruppo Pd al Senato, dell'autosospensione di quattordici senatori democrat, del caso Chiti e della vicenda Mineo.

Volano espressioni forti: lealtà, slealtà, arroganza, epurazione. Era possibile evitare tutto questo? È ancora possibile fare macchina indietro?

«Non mi pare che ciò che accade corrisponda a quanto ci hanno chiesto gli elettori con il voto del 25 maggio. Lo dico a entrambe le parti. Non considero un segno di forza mettere veti, dare ultimatum, pronunciare aut-aut...»

A chi si riferisce onorevole Zampa?

«Voglio evitare di aggiungere benzina alle fiamme. Dico solo che mi piaceva il Renzi che all'indomani dello straordinario risultato del Partito democratico spiegava che quella vittoria era stata conseguita per merito di tutti e rappresentava un premio per tutti coloro che si sono impegnati in campagna elettorale, al di là delle componenti e delle appartenenze»

I cosiddetti senatori dissidenti lamentano metodi sbrigativi e parlano di controriforma del Senato

«Serve responsabilità da parte di tutti. Non mi piace che non ci sia un confronto franco. Fin dall'inizio ho auspicato una trattativa approfondita tra tutti noi, magari estenuante, nel merito delle riforme. Dico tra tutti noi perché questo tema riguarda anche i deputati e non può interessare soltanto i senatori...»

La riforma del bicameralismo dovrà

passare al vaglio della Camera infatti...

«Il provvedimento di riforma arriverà anche a Montecitorio e non c'è bisogno di ricordare nuovamente che quel testo riguarda un pezzo fondamentale della nostra architettura istituzionale e costituzionale. E che, appunto per questo, il confronto tra noi e in Parlamento deve essere ampio e serrato. Parliamo della nostra democrazia e non si può scherzare considerando che progettiamo per i decenni a venire. Io vorrei rammentare la serietà e il travaglio con cui l'Assemblea costituente varò la Carta fondamentale della Repubblica. Anche lì ci furono scontri e rotture. Ma il risultato raggiunto, con le mediazioni alte che si determinarono, sta lì a ricordarci che non dobbiamo temere risse e dissensi se questi servono a trovare la strada migliore...»

Ecco, secondo i critici si va verso una soluzione pasticciata e non si imbocca la via migliore...

«Ribadisco che secondo me sarebbe stato meglio iniziare discutendo tutti assieme il progetto. Detto questo, tuttavia, se il nodo è tra Senato elettivo e non elettivo una scelta alla fine va fatta e va resa chiara, ed evidente nelle sue motivazioni, al Paese, alla nostra base e ai nostri elettori. La rotta dev'essere spiegata ai cittadini, partecipata e condivisa con loro. Secondo me tutto questo ancora non è avvenuto...»

Anche perché, forse, la gente si attende innanzitutto risposte immediate sul piano economico...

«Comprendo che i cittadini possano vivere come poco interessante la riforma del Senato perché fanno i conti con problemi quotidiani drammatici e pesanti. Molti di loro, magari, pensano che le istituzioni siano solo un peso. È anche questo, tra l'altro, il risultato di decenni di cattiva politica e di arroccamento dei partiti, dati di fatto che hanno impedito la partecipazione. Forse, lo ripeto, bisognava ini-

ziare in modo diverso, senza dare l'impressione che c'era un accordo tra il governo e Berlusconi che calava dall'alto. Ritengo giusto, tra l'altro, che il Parlamento giochi un ruolo centrale nel percorso delle riforme. Ormai, però, siamo ad un tornante diverso»

Giusta o sbagliata, quindi, la posizione dei senatori democratici che si sono autosospesi?

«Devo premettere che tra di loro ci sono persone alle quali sono legata da profonda amicizia e stima. Detto questo. Una volta fatta la scelta del Senato non elettivo credo che ad un certo punto, di fronte alla volontà della maggioranza, ci si possa al limite dimettere ma non si possa impedire con il proprio voto che il progetto vada avanti. Un gruppo parlamentare, dove si sta assieme, alla fine decide a maggioranza. Questo implica tutta la gamma delle conseguenze. Anche quella che si possa andare via, naturalmente. Non me la auguro, tutt'altro. E rispetto alle tensioni che si registrano auspico con forza un supplemento di confronto.

Ma lei condivide il progetto di riforma del Senato promosso dal governo?

«Avendo partecipato con passione ad una stagione politica esaltante che ebbe protagonista Romano Prodi, voglio ricordare che il progetto dell'Ulivo prevedeva il superamento del Senato e la sua trasformazione nella Camera delle autonomie».

L'INTERVISTA

Sandra Zampa

«Non considero un segno di forza mettere veti e dare ultimatum. Evitiamo di versare benzina sul fuoco. Occorre responsabilità da parte di tutti»

Diario di un autosospeso

L'INTERVENTO

MASSIMO MUCCHETTI

IL DIRETTORE MI CHIEDE DI SCRIVERE I PENSIERI DI UN AUTOSPESO IN ATTESA DI ASCOLTARE che cosa dirà, reduce dalla Cina e dal Kazakistan, Matteo Renzi all'assemblea del Pd. Eccomi qua.

Immagino che il premier dedicherà alla vicenda del Senato uno spazio breve, come usano i condottieri. Ben più importanti, d'altra parte, sono le misure della Bce sui tassi e sul *quantitative easing*, il rischio di una manovra da 20 miliardi per finanziare le deduzioni fiscali a lavoratori, partite Iva e pensionati, i rapporti con Putin sull'energia, Al Qaida alla conquista dell'Iraq, la preghiera del Papa, del patriarca e dei leader di Israele e Palestina. E tuttavia è probabile che due parole Renzi le dirà sulla questione della democrazia e della responsabilità nell'azione del partito, dei gruppi parlamentari e dei singoli deputati e senatori.

Se ben dette, anche due parole possono esprimere una leadership vera, diversa dalla riedizione alla fiorentina del celodurismo lumbard. Ascolteremo. Nel frattempo, mi chiedo se una leadership di governo possa esprimersi nella manipolazione delle posizioni altrui, con la complicità dei mass media che dipendono ormai dai sussidi erogati o negati dallo Stato (Palazzo Chigi, Dipartimento dell'editoria), dal contratto di servizio (Rai), dagli interessi di padron Silvio (Mediaset). Forse sì, mi dico: se davvero siamo entrati nell'era della postdemocrazia.

Certo è che questa manipolazione l'ho sentita già tante volte quando dallo scranno più alto si dipingono come frenatori e nemici delle riforme quanti vogliono le stesse riforme ma più forti, coerenti, trasparenti e democratiche. È un frenatore chi vuole dimezzare il numero dei deputati e ridurre a un terzo quello dei senatori, eletti assieme ai consigli regionali riducendo in proporzione il numeri dei consiglieri? Il Senato che

ci prospetta il testo del governo è un dopolavoro di governatori e sindaci che tuttavia elegge, assieme alla Camera dei deputati, il presidente della Repubblica, la Corte costituzionale, i membri laici del Csm e i colleghi delle Authority. Abbiamo riflettuto su come stiamo distorcendo il meccanismo delle garanzie democratiche? Berlusconi è d'accordo; non a caso l'attacco più velenoso agli autosospesi è venuto ieri dal *Giornale*. Il resto del Parlamento invece ha dubbi. Noi con chi stiamo? Con Denis Verdini, famoso per il crac del Credito Cooperativo Fiorentino e per i suoi collegamenti con la massoneria toscana, che, oltre tutto, è ormai una massoneria di paese? Usiamo Verdini contro Chiti?

Quella stessa manipolazione la colgo ora nel tentativo di ridurre il problema delle riforme istituzionali e della responsabilità personale di ogni singolo parlamentare a un presunto caso Mineo, reo di non assicurare la disciplina di partito nella Commissione Affari Costituzionali e perciò rimosso. E la ritrovo nella distinzione gesuitica tra aula e commissione laddove il novello Principe concede libertà di voto al singolo parlamentare nell'aula (fino a quando?), mentre la nega in commissione. Personalizzare la polemica politica, ridurre a fantoccio l'interlocutore per aizzare i seguaci è un brutto vizio. Ed è anche un segno di debolezza, se praticato da chi sta in cima alla piramide del potere. Nel mio blog (www.massimomucchetti.it) ho scritto che equivale a sparare con il cannone contro le rondini. Uno spreco: le rondini non le colpisci, le fai solo volare via.

Come ha scritto Lucia Annunziata sull'*Huffington Post*, le elezioni europee hanno dato a Renzi un fortissimo consenso di carattere generale, non carta bianca su tutto. Meno che mai sulla formazione del Senato e sulla legge elettorale. Su tali questioni la discussione è aperta. In Parlamento e nel Paese. Ma nel partito non ha ormai carta bianca, mi è stato chiesto? Non sta a me dirlo. Non ho la tessera del Pd. Il partito mi chiese di

lasciare il mio lavoro per fare il capolista al Senato in Lombardia garantendomi autonomia di giudizio e di azione necessarie a utilizzare al meglio la mia storia professionale. Se certe competenze non interessano più, chi di dovere lo dica. Vorrà dire che aveva ragione Ferruccio de Bortoli a considerare un errore lasciare il *Corriere* per prestare servizio civile in parlamento. Nessuno è indispensabile.

Diversamente, continuerò a esercitare la funzione parlamentare come prevede l'articolo 67 della Costituzione, e cioè senza vincolo di mandato. Una forma di libertà, in rappresentanza della Nazione, che la Carta non limita all'aula o alle commissioni. Perché si tratta di libertà indivisibile. D'altra parte, l'articolo 2 del regolamento del Senato, comma 5, recita: «Su questioni che riguardano i principi fondamentali della Costituzione repubblicana e le convinzioni etiche di ciascuno, i singoli senatori possono votare in modo difforme dalle deliberazioni dell'Assemblea del gruppo». Anche la norma interna del gruppo, che è la casa nella quale sono entrato il 25 febbraio 2013, non distingue tra aula e commissione. La stessa filosofia ispira il regolamento del Parlamento europeo, vedi l'articolo 2.

L'epurazione di Mauro da parte del rude Casini, di Mineo e quella preventiva di Chiti pongono un problema di democrazia. La parola epurazione disturba, lo so. Ma non facciamo i farisei e abbiamo almeno il coraggio di dire pane al pane e vino al vino. Chi scrive ha osservato la disciplina di gruppo anche quando è stata richiesta in modo surreale. Ricordate la riforma dell'Opa a ruota del caso Telecom Italia? L'intero Senato era d'accordo. L'emendamento che l'avrebbe introdotta recava, fra le altre, le firme dei quattro vicepresidenti del Senato. Palazzo Chigi chiese che l'emendamento fosse considerato inammissibile per estraneità di materia. Avevo chiesto aiuto a Renzi, neosegretario del Pd, per convincere il già traballante Enrico Letta ad avere il coraggio di salvaguardare le

capacità di investimento di una grande impresa italiana e gli interessi dei risparmiatori contro gli interessi particolari di Mediobanca, Intesa e Generali. Renzi si voltò dall'altra parte. Così come fece con il pateracchio delle quote di Banikitalia. Me ne feci una ragione senza frapportare ostacoli nel momento in cui gli ostacoli avrebbero messo in crisi il governo e il segretario che lo appoggiava. Lo ricordo per dire che non ci sono irresponsabili. Ma sulla difesa dei valori costituzionali non possibile lasciar perdere. Non sono disposto ad accettare di essere ridotto a portavoce della direzione del partito come se fossi un parlamentare pentastellato. Per questo mi sono autosospeso. Renzi potrà anche dare della palude a chi su un punto specifico gli dice di no, ma qualcuno un giorno ricorderà il significato delle parole. La palude è fatta dai molti che agiscono per un vantaggio personale. Non da chi, scegliendo la minoranza, si esclude dalle prossime liste elettorali e dunque non teme la minaccia di elezioni anticipate, una pistola scarica anche perché Renzi dovrebbe giustificarle con la pretesa di un Senato non elettivo. Sarebbe meglio che oggi l'assemblea del Pd fosse informata delle trattative riservate in corso con la Lega che hanno per oggetto il titolo V: ritorno al federalismo, che il governo vorrebbe invece correggere, in cambio della rinuncia del Carroccio all'elezione diretta del Senato.

Alcuni amici mi avvertono che per gli italiani queste questioni sono noiose, inutili. Hanno ragione. Il Senato lo abolirebbero tutto e subito. Dico loro: ok, a me sta bene pure una repubblica presidenziale, purché il gioco sia chiaro e sia riformato il sistema delle garanzie costituzionali, a cominciare dal Quirinale. La crisi dei partiti ha prodotto una diffusa stanchezza per la democrazia. Lo so bene. Non sono un politico di professione, a differenza di taluni nuovisti che vent'anni fa erano già deputati liberali e ora scoprono il centralismo democratico. Vivo tra la gente. Ma gli eletti dal popolo hanno il dovere della pazienza e della tenacia. Un Parlamento meno libero non ci regalerà un Paese più democratico e nemmeno più efficiente.

...

Abbiamo riflettuto su come si sta distorcendo il meccanismo delle garanzie democratiche?



NEL PD, AL SENATO

Mineo presta la faccia ma l'antagonista di Renzi è Chiti

Ponziانو a pag. 7

DI GIORGIO PONZIANO

È lui il grande vecchio (anche se ha solo 67 anni). Se **Corradino Mineo**, da bravo ex-giornalista tv, sa destreggiarsi in comunicazione (e in intemperanze), il regista dell'opposizione senza-se-e-senza -ma alla riforma su cui **Matteo Renzi** ha scommesso il suo futuro politico- è **Vannino Chiti**. È lui che ha disatteso tutti gli inviti al dialogo di Renzi (facendo andare avanti Mineo) e soprattutto ha redatto una riforma del Senato opposta a quella proposta da Renzi e che, per di più, ha ottenuto l'ok dei 5stelle. Grillo ha dato a Chiti quello che non ha mai dato a Renzi. E nel *bail-lame* interno al Pd, Chiti ha giocato proprio questa carta: meglio andare avanti coi grillini, sperando che sia l'inizio di un dialogo, che con **Berlusconi**. Ovvero una specie di cavallo di Troia per Renzi dentro al partito, dove ancora in tanti non hanno digerito il suo *embrasson-nous* col Cavaliere, anche se il 40% delle europee ha sopito il dissenso, che però cova sotto la cenere e Chiti ha il legno pronto per fare ardere il fuoco.

Dice: «Ritengo che il nuovo Senato debba essere eletto direttamente dai cittadini, contestualmente alle elezioni per i consigli regionali, con un sistema proporzionale e le preferenze. I cittadini hanno il diritto di scegliere i propri rappresentanti. Sarà la legge elettorale, non la Costituzione, a definire gli aspetti di dettaglio. Si parla di un modello elettorale chiamato abusivamente francese. Prevede infatti la presenza di diritto nel Senato dei presidenti di Regione,

mentre in Francia non esistono senatori di diritto e da marzo scorso i presidenti di Regione e i sindaci sono incompatibili con il ruolo di parlamentari. Inoltre, in Francia ogni cittadino che abbia compiuto 24 anni può essere eletto senatore. Conosco bene i difetti del *porcellum* contro cui mi sono lungamente battuto: infatti penso che si debba modificare l'*italicum*, introducendo le preferenze o i collegi uninominali. Meglio ancora, per stare davvero alla Francia, con il sistema uninominale a doppio turno».

Al di là delle sue proposte, quella che a Chiti

proprio non va è quella di Renzi, anche per una questione di metodo: «Non si può - afferma Chiti- fare una riforma a pezzi, occorre uno sguardo d'insieme. La Costituzione è fatta di equilibri tra poteri e istituzioni. Partiamo dall'*italicum* allora, una legge iper maggioritaria: con il 37% dei consensi, e con l'aiuto di chi non raggiunge il 4,5% per accedere ai seggi, si può fare l'*en plein*. Inoltre il nuovo Titolo V non rappresenta quella razionalizzazione attesa da tempo, ma una ricentralizzazione di competenze allo Stato in controtendenza con l'Europa».

Renzi, a cui non manca certo il decisionismo, non ha espulso dalla commissione delle riforme costituzionali solo la vetrina (Mineo) ma anche il gestore (Chiti) che era il bersaglio principale. A nulla è servita l'*avance* di Chiti sulle indennità, altro tema caro a

Renzi. Anzi, alla fine è apparsa un'ulteriore puntura di spillo al segretario Pd, che, dopo tanto parlare di indennità (anche a livello regionale) ora sembra avere dimenticato l'argomento. «Ritengo - ha detto Chiti- che si debba discutere, da subito, anche delle indennità dei deputati e dei senatori: già in questo parlamento si devono equiparare a quella del sindaco di Roma, come aveva proposto il Pd nella campagna elettorale per le politiche del 2013».

La risposta di Renzi: pre-

go, si accomodi fuori dalla commissione. E lui commenta: «Vedo una deriva plebiscitaria. Se si dà un colpo alla rappresentanza e al ruolo dei gruppi parlamentari e se si ritiene che contino solo da una parte le primarie, dall'altra una sorta di centralismo autoritario». Chiti fuori dal Pd sarebbe davvero un evento politico eclatante: «Da questo partito se vogliono mi cacciano - dice - ho contribuito a realizzarlo, certo lo sognavo in un modo un po' diverso, penso che dovrebbe migliorare, ha una grande potenzialità come dimostra il 40%, ma non può essere un partito plebiscitario-autoritario».

Vannino Chiti è pistoiese. Tessa Pci è fervente cattolico, ha pubblicato anche un libro: *Religioni e politica nel mondo globale*. Protagonista della classica scalata comunista: consigliere comunale, sindaco, consigliere regionale, presiden-

te della Regione Toscana (1992 al 2000). Poi in parlamento (dal 2001), dove **Romano Prodi** lo nomina ministro delle Riforme e dei rapporti col parlamento. Tutto tranquillo, fino all'arrivo di Matteo Renzi e **Maria Elena Boschi**. Lui non viene consultato sulla proposta di riforma del Senato, chiede un convegno sul tema e si sente rispondere dal ministro Boschi: «Sono solo 30 anni che se ne discute fra commissioni, bicamerali, seminari, convegni. Ora si passa all'azione». Allora presenta un progetto alternativo e si arriva allo scontro di questi giorni.

Il suo progetto di riforma prevede il dimezzamento del numero dei deputati e la riduzione a 100 dei senatori, per un totale di 415 parlamentari. Il testo differenzia i compiti delle due Camere e soprattutto prevede l'elezione diretta su base regionale dei senatori, con tanto di preferenza. Sotto la proposta ci sono non solo le firme di 22 senatori Pd, tra i quali **Felice Casson e **Massimo Mucchetti** (oltre a quella di Mineo) ma anche dei grillini **Orellana**, **De Pin**, **Bocchino** e **Campanella**. Civatiani e Sel dichiarano di dividerlo. **Cuperlo**, invece, si defila e sta con Renzi.**

Chiti spiega: «La posta in gioco è troppo importante. La Costituzione va vista nel suo insieme: esige equilibri tra le istituzioni e tra i poteri. Non si può avere per la Camera una legge

Dietro la protesta di Mineo (che ci mette la faccia) c'è la strategia del senatore pistoiese

Il burattinaio è Vannino Chiti

Sul suo progetto di senato ha anche il sostegno del M5s

ipermaggioritaria, com'è l'*Italicum*, ricentralizzare molte competenze, come è nella proposta del governo del nuovo Titolo V, e indebolire le funzioni di garanzia oltre che di rappresentanza del Senato. Se le modifiche della Costituzione non hanno un raccordo unitario non si realizza un aggiornamento coerente ma si rischia di impoverire la nostra democrazia».

Però c'è un problema di fedeltà al governo. «Quando si affrontano le riforme costituzionali - risponde - un gover-

no avrebbe l'obbligo di dare un indirizzo, ma poi dovrebbe muoversi con prudenza. Su questo argomento non può dare *diktat*, perché la Costituzione vale più di ogni governo». Adesso, con l'esclusione dalla commissione di Chiti, Mineo e di **Mauro Mauro** (da parte dei Popolari per l'Italia) la proposta è destinata al cestino. Anche se lui assicura che continuerà a battersi contro la riforma-Renzi. Sostenuto (forse) dai 14 senatori che si sono autosospesi dal Pd per protesta, capeggiati dal

senatore **Paolo Corsini**: «La rimozione rappresenta un'epurazione delle idee considerate non ortodosse».

Una prima, piccola rivincita Chiti se la prende col governo che va sotto sulla responsabilità civile dei giudici: «Per

rimediare al gravissimo errore compiuto alla Camera, dove, con l'approvazione di un emendamento della Lega, si attacca l'autonomia dei magistrati, proprio nel momento di grandi inchieste sulla corruzione, il presidente del Consiglio ha detto che si rimedierà al Senato. Meno male che il Senato c'è. Tra un anno, con la riforma costituzionale presentata dal governo, la decisione sarebbe stata definitiva».

Twitter: @gponziano

© Riproduzione riservata

Il suo progetto prevede il dimezzamento del numero dei deputati e la riduzione a 100 del numero dei senatori per un totale di 415 parlamentari. La metà di adesso

Si dice che i senatori nominati da Regioni ed enti locali sono da modello francese mentre in Francia presidenti di Regione e sindaci non possono essere parlamentari

Chiti, tessera pci, è un fervente cattolico. Ha fatto tutta la trafila: da consigliere comunale a presidente di Regione (Toscana), a ministro nel governo di Romano Prodi

Le due Camere, secondo il progetto Chiti, avrebbero compiti diversi e l'elezione dei senatori avverrebbe su base regionale con la possibilità delle preferenze

ItaliaOggi

Semplificati i rimborsi Iva

Il nuovo progetto di legge, presentato dal governo, prevede che i contribuenti potranno beneficiare di un maggior numero di rimborsi Iva, con la possibilità di scegliere tra diverse opzioni di pagamento.

La fillosa tenta una sterzata antiburocrazia

La fillosa, la nuova legge di riforma della pubblica amministrazione, mira a semplificare i procedimenti burocratici e a ridurre i tempi di attesa per i cittadini.

SOFTWARE

96

PRIMO PIANO

Il burattinaio è Vannino Chiti

Sul suo progetto di senato ha anche il sostegno del M5s

I M5s e i Ministri fanno ciò che nessuno gliel'ha mai fatto

Il Movimento 5 Stelle ha fatto sapere che non si accontenta di essere una forza di opposizione, ma che vuole governare.

Purghe sì, ma democratiche

di **Marco Travaglio**

Ma che soave delicatezza, cari colleghi giornalisti! E quali flautati vocaboli state escogitando per non chiamare con il suo nome la brutale eliminazione dei dissidenti ordinata da Renzi e dai suoi giannizzeri, anche in gonnella, dalla commissione che deve (imperativo categorico) approvare la cosiddetta riforma del Senato, cioè l'abolizione dei suoi poteri e delle relative elezioni! Eppure le parole giuste le conoscete bene, perchè le avete usate per mesi e mesi, ogni qual volta Grillo e Casaleggio chiamavano gli iscritti a votare sull'espulsione di questo o quel dissenziente: purghe, ostracismi, stalinismo, fascismo, nazismo, metodi antidemocratici, autoritari, populisti. Ora che toccherebbe a Renzi (caso molto più grave perchè riguarda un partito strutturato che per giunta si chiama Democratico, e coinvolge il premier), invece, siete tutti velluto e vasettina: "tensioni nel Pd", "stretta di Renzi" (*Corriere*), "Renzi attacca i ribelli Pd", "lite sulle riforme", "pasticciccio brutto", "rimozione" (*Repubblica*), "scontro nel Pd", "sostituzione", "Renzi: no veti" (*l'Unità*). Solo Pigi Battista – una volta tanto onore al merito – mette il dito nella piaga del doppiopesismo italiota. Intendiamoci. L'abbiamo scritto per alcuni sabotatori a 5 Stelle, che all'evidenza avevano sbagliato partito e che il Movimento aveva tutto il diritto di espellere (anche se poi lo fece con forme antidemocratiche e inaccettabili, senza dar loro la possibilità di difendersi e chiamando gli iscritti a un unico voto su quattro senatori con storie diverse, un po' come sulla scelta di Farage che scelta non era perchè mancavano alternative all'altezza e adeguatamente supportate): i partiti e i movimenti non sono hotel con porte girevoli dove uno entra e fa il suo comodo. La disciplina di partito non è antidemocratica: è una delle basi della democrazia. Esistono regole d'accesso e di permanenza, e chi le viola può essere espulso, purchè con procedure trasparenti e garantiste. Ora, non pare proprio che Corradino Mineo abbia violato alcunchè: se la degradazione del Senato da Camera Alta del Parlamento a inutile dopolavoro di sindaci e consiglieri regionali nominati dalla Casta fosse stata prevista dal programma del Pd alle elezioni 2013, è ovvio che il dissenso di Mineo & C. sarebbe inaccettabile fino a giustificare l'esclusione dalla commissione e anche l'espulsione dal Pd. La controriforma del Senato però l'han partorita Renzi & B. a gennaio nel famigerato Patto del Nazareno che nessuno – tranne i due contraenti, leader di partiti che agli elettori si presentano come avversari irriducibili – ha il privilegio di conoscere nei dettagli. Quindi rispetto a cosa Mineo, Chiti & C. sarebbero traditori da punire?

Mercoledì il renziano Giachetti ha votato con FI, Lega e 70 franchi tiratori Pd la boiata sulla responsabilità diretta dei magistrati, contro il programma del Pd e il parere del governo Renzi: niente da dire? Intanto è stato appena eletto sindaco di Susa Sandro Plano, Pd e No-Tav: e ha preso i voti non perchè è Pd, ma perchè è No-Tav. Ora i vertici del

Pd piemontese, infischendosi degli elettori, minacciano di espellerlo perchè osa bestemmiare il dogma dell'Immacolata Grande Opera tanto caro a Chiamparino, Fassino e amici di Greganti assortiti, che però non compare nello statuto del Pd. Quale regole avrebbe violato Plano? Grillo e Casaleggio – secondo noi sbagliando – contesta la norma costituzionale degli eletti “senza vincolo di mandato”. Ma con che faccia chi – secondo noi giustamente – la rivendica spegne il dissenso di chi vorrebbe votare secondo coscienza contro il Patto del Nazareno, mai discusso da nessuno prima che fosse siglato aumma aumma? Renzi dice: “Ho preso il 41% e si vota a maggioranza”. Giusto, anche se il 41% l'ha preso alle Europee (dove non era neanche candidato). Ma votare a maggioranza non significa eliminare la minoranza, altrimenti il voto è bulgaro. L'anno scorso, quando il Pd di Bersani decise a maggioranza – secondo noi sbagliando – di mandare al Quirinale Franco Marini, i renziani rifiutarono – secondo noi giustamente – di votarlo. Ora vogliono negare ad altri il diritto di fare altrettanto: le purghe renziane profumano di Chanel numero 5.

News **Il Fatto Quotidiano** **la prima rivista di politica e cronaca**

News **Il Fatto Quotidiano** **la prima rivista di politica e cronaca**

News **Il Fatto Quotidiano** **la prima rivista di politica e cronaca**

News **Il Fatto Quotidiano** **la prima rivista di politica e cronaca**

News **Il Fatto Quotidiano** **la prima rivista di politica e cronaca**

News **Il Fatto Quotidiano** **la prima rivista di politica e cronaca**

INSTANT CRIMES

ristora

la prima rivista di politica e cronaca

il Fatto Quotidiano

la prima rivista di politica e cronaca

INSTANT OPINIONS

ristora

la prima rivista di politica e cronaca

NON SOLO ORSONI

MOSE, MAZZETTE SENZA FONDO

IN ARRIVO NUOVI INDAGATI PD

Il Fatto Quotidiano

la prima rivista di politica e cronaca

Il Fatto Quotidiano

la prima rivista di politica e cronaca

» Il retroscena «Senza Mineo e Mauro abbiamo i numeri, lui ora che fa?»

La tattica del leader «Così al Senato ho messo Berlusconi di fronte al bivio»

L'opzione voto

La strada delle urne resta sullo sfondo nel caso in cui si verificasse uno scenario da secondo governo Prodi

ROMA — «Bene, va bene così». Mentre torna nella sua Toscana, Matteo Renzi ha tutto tranne che l'aria di uno che è preoccupato per quello che faranno i senatori del Pd autosospesi e che perciò è in ambasce per le sorti delle riforme istituzionali.

Piuttosto, vorrebbe dormire, ma le continue telefonate di amici e collaboratori non glielo permettono. E diventa inevitabile fare il punto su una strategia che, alla fine, si è rivelata «vincente», anche se a qualcuno è apparsa un po' troppo grintosa. «Vogliamo dirci la verità? Ormai la riforma del Senato è fatta, la vicenda è chiusa. Manca qualche dettaglio tecnico, ma quelle sono cose che si aggiustano. La sostituzione di Mauro e Mineo mi è servita per poter mettere Berlusconi di fronte a una scelta obbligata: "Noi facciamo passare il provvedimento in commissione, perché abbiamo i numeri, e tu ora che fai?". La storia del patto con la Lega non esiste, c'è, come è normale, un confronto parlamentare pure con loro. Ora, comunque, Berlusconi non ha più scuse».

Già, ma dicono che il leader di Forza Italia voglia togliersi dall'angolo rilanciando sul presidenzialismo o comunque su un rafforzamento dei poteri del governo. Sarebbe questo il suo modo di rimettere il cerino nelle mani del segretario del Partito democratico. Il quale, però, non ha nessuna intenzione di farsi coinvolgere in un nuovo, estenuante «tira e molla»: «Eh no, se lui mi propone una cosa del genere, io gli rispondo semplicemente così: "Intanto si fa questa riforma, quella del Senato e del titolo quinto della Costituzione, poi, ragionia-

mo sul resto"».

Insomma, il provvedimento del governo ha la precedenza, dopodiché il premier non chiude la porta a un successivo confronto, ma prima vuole essere certo di portare a casa la riforma istituzionale promessa. Niente «mercanteggiamenti». Del resto, non li ha fatti nemmeno con i senatori dello stesso Pd: «Io — è il ragionamento che è andato facendo in questi giorni con i collaboratori più fidati — non voglio che tutti siano allineati a me e mi obbediscano, ma non voglio nemmeno l'anarchia. Chi rappresenta il Pd non può giocare contro il proprio partito, le sue possibilità di andare avanti, le sue speranze. E, soprattutto, non può giocare contro le attese di quel 40,8 per cento di italiani che ci ha dato il voto». E che il presidente del Consiglio non sia un tipo da tirarsi indietro lo ha ben capito Corradino Mineo che l'altro ieri sera, verso la parte finale della trasmissione di Enrico Mentana, *Bersaglio mobile*, tentava un possibile «recupero» della situazione con il sindaco di Firenze, il renziano Dario Nardella.

Il premier, del resto, una cosa l'ha ben chiara in testa: «Non voglio fare la fine del secondo Prodi». Di quel governo, cioè, che fibrillava al Senato un giorno sì e un giorno no, finché non è caduto. Allora, per quel che lo riguarda, meglio andare a votare, piuttosto che restare impantanato nell'odiata «palude», fino ad affondare. Davanti agli italiani Renzi potrà sempre dire chi sono stati quelli che non gli hanno consentito di fare le riforme e ognuno a quel punto si prenderà le proprie responsabilità. Ma il pre-

mier è comunque convinto che «nessuno voglia andare alle elezioni». Quanto a lui, vorrebbe «continuare a rottamare». Non ha ancora finito. Ne hanno avuto una dimostrazione proprio ieri i bersaniani, che hanno dovuto ingoiare l'elezione alla presidenza del Pd del «giovane turco» Matteo Orfini, davanti a un giubilante Andrea Orlando, quando loro proponevano altri candidati.

Ne hanno avuto un piccolo assaggio i rappresentanti dell'alta burocrazia, i «mandarini», come li chiama il premier. Per esempio, il capo di gabinetto del ministro Padoan, Roberto Garofoli, individuato dai renziani come uno dei frenatori dei provvedimenti del presidente del Consiglio. A un certo punto nel provvedimento sulla P.A. è spuntata una norma che prevedeva l'incompatibilità tra il ruolo di magistrato e quello di capo di gabinetto. Per Garofoli significava dover tornare in Consiglio di stato. La norma è poi scomparsa, ma i renziani più maliziosi dicono che da allora Garofoli abbia cambiato atteggiamento. E non è un caso che l'altro ieri la candidata del premier alla guida dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi, abbia avuto la meglio su Marco Di Capua, sostenuto dai grandi burocrati del ministero dell'Economia.

E ora? E ora, annuncia Renzi, in perfetta sintonia con il sottosegretario alle Telecomunicazioni Antonello Giacomelli, «apriremo il dossier Rai». Dicono che ai piani alti di viale Mazzini come a Saxa Rubra si siano avvertiti dei movimenti tellurici...

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARROCCIO HA PRESENTATO EMENDAMENTI AL VAGLIO DELL'ESECUTIVO

Calderoli: «Sul Senato accordo vicino, la Lega Nord ci sta»

«Ma adesso tocca al governo fare il passo decisivo»

SONIA ORANGES

ROMA. «A questo punto, tocca al governo esprimersi»: Roberto Calderoli, vicepresidente leghista del Senato e relatore, con la democratica Anna Finocchiaro, del disegno di legge di riforma istituzionale in discussione alla commissione Affari costituzionali della Camera, conferma che la Lega è pronta a sostenere un testo che rimetta al centro del dibattito il titolo V, frutto del lavoro dei relatori.

C'è già un accordo con il Pd?

«Non ci sono accordi segreti, c'è solo il lavoro svolto dai due relatori, insieme con vari soggetti in campo: governo, Parlamento, Regioni. Che ha prodotto alcuni emendamenti. Non mi chiedo dei contenuti, non ne parlerò finché non saranno depositati, spero mercoledì. Se saranno condivisi dal governo avranno in calce la firma di entrambi relatori. E, soprattutto, un ampio consenso».

La questione è di metodo, dunque.

«Abbiamo preso atto della discussione in corso, predisposto degli emendamenti ora al vaglio dell'esecutivo. Di sicuro una via d'uscita va trovata».

E Forza Italia?

«Non riesco a immaginare accordo da ricercare con singole forze politiche. Qui serve un accordo sulla proposta migliore per il Paese. Peraltro, non ho partecipato agli incontri del Nazareno, e non ne conosco il contenuto. Non condivido, però, il metodo delle relazioni bilaterali: vanno bene per gli accordi di governo, non per la materia costituzionale».

Quali sono i vostri paletti?

«Finora la disputa si è consumata tutta intorno all'elettività e o meno dei senatori, distogliendo l'attenzione dai temi più importanti. Come decidere se il Senato deve avere un ruolo. E quale. Le prerogative prospettate all'inizio dell'iter della riforma, erano inaccettabili. Ma se stiamo immaginando Regioni che abbiano competenze, tagli degli sprechi, un sistema di contrappesi tra una Camera politica e un'altra territoriale: noi ci stiamo».

Non si rischia di dividere ulteriormente il centrodestra?

«Il centrodestra si deve ricostruire partendo dai contenuti. I nostri referendum sono una prima occasione di aggregazione, per il centrodestra. E, soprattutto, non credo che Forza Italia possa rimangiarsi la riforma del 2005. Inoltre, leggo di un possibile referendum sul presidenzialismo e mi domando perché Forza Italia non abbia posto il tema al tavolo dell'accordo del Nazareno. Era la giusta occasione per farlo, e invece non mi risulta sia oggetto di quel patto».

Lei sarebbe d'accordo?

«Io sono uno che studia. Ci sono differenze sostanziali tra presidenzialismo, semipresidenzialismo, premierato forte e cancellierato, mentre qui se ne parla come se fossero tutta erba dello stesso fascio. Certo, se ricordo i giochi di Palazzo ai quali abbiamo assistito durante le elezioni su Franco Marini e Romano Prodi, non posso che preferire la legittimazione diretta del Capo dello Stato. Ma, anche qui, si tende a semplificare. Un attimo dopo, si aprirebbe un necessa-

rio dibattito sui poteri del Presidente della Repubblica. Qual è il modello migliore? Il francese? Il tedesco?».

Che cosa succederà adesso?

«I giornali hanno scritto di un incontro fissato per martedì, tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. A me non risulta, e sia i forzisti sia i democratici lo escludono. Personalmente, mi auguro che si possa proseguire il lavoro intrapreso sugli emendamenti. Finora, in realtà in commissione non c'è stato ostruzionismo, siamo in attesa delle valutazioni dell'esecutivo. In questo momento, a frenare l'iter è il governo. Finché non decide, non possiamo andare avanti».

C'è stata anche la sostituzione del senatore Mineo a impegnare il Pd.

«Non ho condiviso quella decisione, ma la questione non mi compete. Come si dice? Tra moglie e marito non mettere il dito. Personalmente, avrei capito una mossa del genere due mesi fa. Quando è stato approvato il mio ordine del giorno avrebbe avuto un senso. Ma oggi, con la possibilità reale di approvare una riforma ampiamente condivisa, la decisione di sostituire Mineo, mi è parsa un eccesso di zelo, sebbene legittima dal punto di vista regolamentare, a differenza del caso di Mario Mauro. Vedremo quello che accadrà: se ci sarà la firma mia e di Finocchiaro in calce agli emendamenti, significa che ci sarà anche un accordo che si rispecchierà nei numeri dell'aula. E ben venga chi vuole dividerlo. Anche perché sono certo che questa riforma potrà trovare il consenso del Partito Democratico come di quello di Forza Italia».

L'analisi

La democrazia è anche responsabilità

Franco Mirabelli
 Senatore Pci

VISTO IL CLAMORE SUSCITATO DALLE RECENTI VICENDE CHE HANNO COINVOLTO IL GRUPPO DEL PD AL SENATO, mentre si sta discutendo delle riforme costituzionali e in particolare quelle del bicameralismo e del titolo quinto, credo sia utile, anche dopo aver letto quanto ha scritto Massimo Mucchetti su questo giornale, provare a rimettere i diversi passaggi nella loro reale dimensione per evitare che si perdano di vista le priorità e le conseguenze concrete delle scelte fatte e da fare.

Sia chiaro: si può non condividere la proposta di riforme in campo o la scelta fatta dal gruppo di non delegare più Mineo a rappresentarci in prima commissione nel momento in cui si sta cominciando a votare sugli emendamenti alla riforma costituzionale. Ma non esiste un problema di violazione delle regole, né siamo di fronte a una scelta autoritaria che vuole tappere la bocca al dissenso interno. Trovo anche legittima la scelta fatta da alcuni colleghi di manifestare la propria contrarietà alle scelte del gruppo sospendendosi dallo stesso, ma tro-

vo perlomeno inopportuna la spettacolarizzazione che si è voluta dare a quella scelta, annunciandola enfaticamente in aula, alimentando le strumentalizzazioni dei gruppi di opposizione. C'era bisogno di cercare la solidarietà del M5S e di Forza Italia quasi si fosse di fronte ad atti contrari alla democrazia e alle istituzioni? Trovo anche, e lo voglio ribadire a Mucchetti, offensiva l'idea per cui se si è in minoranza significa che la maggioranza è in malafede, opportunistica e succube dei media e dei potentati. Pensare che la tua idea è giusta a prescindere e chi non la condivide è, a seconda del dichiarante opportunistica o come le tre scimmiette, mi sembra onestamente sbagliato.

Detto questo, col rispetto che è dovuto a chi ha fatto scelte che non condivido, penso si debba parlare di ciò che è successo non accettando le semplificazioni che leggiamo in questi giorni e che raccontano di dittatori, di un partito che non sarebbe più democratico, che siamo di fronte ad epurazioni e alla indisponibilità al confronto. In Senato il gruppo si è riunito molte volte. Avevamo un mandato da parte della direzione nazionale a lavorare sul percorso delle riforme e abbiamo, a stragrande maggioranza, condiviso la sostanza della proposta di riforma del Senato e del titolo V. Tutto questo non ci ha impedito di arrivare a formulare, come Pd, molti emendamenti che possono modificare il testo del governo anche raccogliendo le osservazioni di chi non ha condiviso il testo in discussione. Da subito abbiamo sottolineato quali erano i punti irrinunciabili - su questo hanno votato la direzione e i gruppi - e ciononostante c'è una minoranza che legittimamente considera inaccettabili quei punti, a partire dal-

la questione della composizione del futuro Senato. L'articolo 67 della Costituzione garantisce ad ogni parlamentare di esprimere in aula il proprio dissenso senza vincolo di mandato. Questo principio non è in discussione, non lo è mai stato. Così, come è avvenuto alla Camera sulla legge elettorale, in aula ogni parlamentare potrà distinguersi. Ciò che non può avvenire è che in commissione, dove si è delegati a rappresentare il proprio gruppo, si possa sostenere una posizione diversa pregiudicando, come rischierebbe di essere in questo caso, la possibilità della maggioranza di poter portare in aula la riforma così come auspicata. Questo è il punto. Se non si intende garantire il rispetto delle decisioni democraticamente prese dal gruppo che ti ha designato è giusto lasciare il posto ad altri. Anche perché, così facendo, si consente, come è avvenuto in occasione dell'ordine del giorno Calderoli, di prestare il fianco a operazione delle opposizioni e di indebolire nella trattativa sulle riforme il Pd, col paradosso di consegnare a Fi la possibilità di partire nella trattativa da una posizione più forte perché noi non saremmo in grado di garantire i nostri voti in commissione.

Le riforme sono una necessità imprescindibile per il Paese, serve farle bene, ma anche farle presto per ridare forza alla nostra democrazia e alle nostre istituzioni restituendo credibilità alla politica. Nessuno deve rinunciare alle proprie idee, ad esprimerle e a battersi per esse. Ma tutti dobbiamo sapere che realizzare le riforme è la responsabilità politica che abbiamo. La democrazia nel Pd non può essere solo richiamo alle giuste regole o al sacrosanto riconoscimento del pluralismo, ma deve coniugarsi con responsabilità personale e collettiva.



IL PIFFERAIO MAGICO FA MIRACOLI E PRENDE CANTONATE

EUGENIO SCALFARI

IL PIFFERAIO magico di Hamelin è il protagonista di una celebre favola tedesca, anzi

per l'esattezza transilvana, immortalata dai fratelli Grimm. Quando aveva scelto chi desiderava che lo amasse e lo seguisse suonava il suo piffero e le turbe affascinate, ammaliata e stregate gli andavano appresso. A volte lo faceva con buone intenzioni come quando i cittadini di Hamelin gli chiesero di stanare i topi che infestavano la città e lui suonò il suo magico strumento e li condusse fin dentro a un fiume dove i topi annegarono tutti. Altre volte invece le intenzioni erano a suo profitto: portò tut-

ti i bambini di Hamelin in una caverna e disse alle famiglie di quel paese di pagargli il riscatto per liberarli. Forse i bambini si divertivano con lui ma i genitori li volevano indietro e li riebbe dopo averlo pagato.

Di pifferai magici l'Italia ne ha avuti più d'uno. Siamo un Paese che è molto sensibile al pifferaio e dove ci sono molti topi da stanare e tanti bambini da sequestrare. Adesso di pifferai ne abbiamo contemporaneamente tre: uno è piuttosto avanti con gli anni e il suo piffero è alquanto stonato; un al-

tro lo strumento non ce l'ha e lo sostituisce con le urla e gli insulti contro il governo di Hamelin; i bambini si divertono a sentirlo urlare e parecchi gli vanno dietro anche se da qualche mese danno segnali di noia alle continue urla che li rintonano.

Il terzo è perfetto, suona meravigliosamente bene, diverte, interessa, piace. È arrivato da poco ma era molto atteso non solo dai bambini ma anche da molti adulti. Perfino l'Europa ce lo invidia.

SEGUE A PAGINA 25

IL PIFFERAIO MAGICO FA MIRACOLI E PRENDE CANTONATE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

PENSATE che piace perfino alla Merkel e addirittura all'inglese Cameron e al francese Hollande. Evidentemente suona il suo piffero anche a Bruxelles ma lì la faccenda è più complicata. Lui comunque ci prova. E poiché ha una grande fiducia in sé è andato a suonare perfino a Mosca e a Pechino.

In sua assenza però sono accadute alcune perturbazioni ad Hamelin: qualche giorno fa una cinquantina di parlamentari ha votato contro nel segreto delle urne; l'indomani un rompiscatole di professione senatore, ha inscenato una protesta a cielo aperto con altri 13 colleghi. Tutti e due sono brutti segnali e il pifferaio è rientrato in tutta fretta dalla Cina. Stavolta però non ha preso il piffero ma un nodoso bastone. Nei prossimi giorni si vedrà come andrà a finire. La favola dei fratelli Grimm termina qui.

Personalmente i pifferai mi piacciono poco ma talvolta servono e lavorano a fin di bene; se ne può avere molto bisogno se mancano alternative migliori.

Nel caso dei 50 franchi tiratori Matteo Renzi ha pienamente ragione. Si votava nell'aula della Camera una legge di riforma della giustizia e c'era un emendamento del partito di Berlusconi che voleva instaurare la responsabilità civile personale dei magistrati per gli errori che possono commettere emanando sentenze o ordinanze esecutive. L'imputato o il condannato che si sente innocente e quindi ingiustamente sospettato o punito può, secondo l'emendamento in discussione, chiamare il magistrato a risponderne dinanzi a un altro. Dunque un processo contro il processo: logica eminentemente berlusconiana.

La legge in vigore non prevede questa ipotesi: la persona che sia convinta della propria innocenza non può attaccare direttamente il magistrato ma può rivalersi nei confronti dello Stato. Spetterà poi allo Stato, cioè al ministro della Giustizia, rivalersi sul magistrato se avrà indizi di colpevolezza. Naturalmente passando attraverso un comitato di disciplina che delibera in proposito.

La motivazione di questa norma che pone lo Stato come intercapedine tra il cittadino e il magistrato è pienamente condivisibile: se non ci fosse quell'intercapedine i processi diretti tra cittadini e magistrati sarebbero continui e influirebbero sulla giurisdizione intimidendo la magistratura e violando la Costituzione che ne riconosce la totale indipendenza. Quindi chi ha sostenuto e votato contro quell'indipendenza ha sbagliato e in particolare hanno

sbagliato i franchi tiratori del Pd. Resta comunque il fatto che il Senato correggerà quell'errore. Renzi si dice sicuro che questo avvenga. Speriamo che sia così ma osserviamo, come molti commentatori hanno già fatto prima di noi, che l'errore della Camera sarà corretto dal Senato che però lo stesso Renzi vuole abolire. Dove è la logica? Non c'è. Se e quando il Senato fosse abolito e la Camera sbagliasse, nessun altro organo potrebbe emendare l'errore. È evidente che così non va bene.

L'altro caso che ha come protagonista Corradino Mineo e altri 13 senatori del Pd che si sono autosospesi dal partito e tra i quali si annoverano nomi illustri come Chiti e Mucchetti, è del tutto diverso dal precedente. Riguarda la riforma del Senato, di fatto la sua abolizione come seconda Camera del potere legislativo.

Nel progetto Renzi il Senato dovrebbe occuparsi soltanto degli Enti territoriali, della legislazione di loro competenza e degli eventuali conflitti dei suddetti Enti nei confronti dello Stato centrale. La loro elezione non avverrebbe direttamente ma in secondo grado, avendo come elettori i Consigli delle Regioni e dei Comuni. Di fatto si instaurerebbe un sistema monocamerale opportunamente rafforzato per quanto riguarda il potere esecutivo (cioè il governo) e notevolmente indebolito per quanto riguarda il potere legislativo.

Qualche cosa di simile avviene con il Cancellierato tedesco e la premiership inglese con la differenza — non da poco — che le leggi elettorali in quei Paesi sono basate in gran parte in Germania e totalmente in Gran Bretagna su

collegi uninominali.

Si sostiene da parte governativa che la Camera dei deputati avrebbe una solida maggioranza e controllerebbe a vista l'operato del governo al quale, in qualunque momento, potrebbe togliere la fiducia. Ma — a parte che in quel caso si dovrebbe inevitabilmente andare a nuove elezioni con tutte le difficoltà che ciò comporta — si ritorna alla presenza di un pifferaio d'eccezionale bravura, sicché non è il governo a dipendere dalla Camera ma esattamente il contrario. Il governo pertanto sarebbe sicuramente autorevole e altrettanto sicuramente autoritario. Ne deduco, nell'interesse della democrazia parlamentare, che in questo caso dalla parte della ragione ci sono i 14 senatori autosospesi i quali hanno anche dalla loro l'articolo della Costituzione che esonera ogni membro del Parlamento dal vincolo di mandato. Certo un partito può espellere chiunque — parlamentare o no — si renda colpevole di scorrettezze etico-politiche, ma certo non chi si avvale di un diritto sancito dalla Costituzione. Il capogruppo del Senato Luigi Zanda, queste cose le sa. Lo conosco e lo stimo da almeno 35 anni e sarei stupito e deluso se questi diritti non fossero tutelati.

Nel frattempo l'Assemblea del Pd, su proposta di Renzi, ha eletto presidente del partito Matteo Orfini, capo della piccola corrente chiamata dei Giovani Turchi. Zingaretti, che sembrava in "pole position" per quella carica, se ne è scartato avendo capito che per lui non c'era spazio. Ma chi erano storicamente i Giovani Turchi? Erano giovani ufficiali che appoggiavano il laicismo di Atatürk contro l'islamismo dei califfi e dei sultani. Francamente

non vedo somiglianze tra i giovani ufficiali di Atatürk e i seguaci di Orfini, ma posso sbagliare, chissà quante sorprese positive ci darà Orfini. Prima di lui c'era la Bindi e lei sì, qualche buona sorpresa ce la dette. Poi fu rottamata.

Plaudo invece di gran cuore a Renzi quando ha esortato il partito a tirar fuori tutti gli scheletri che possono esserci negli armadi del Nazareno. Su questo tema il pifferaio ha suonato molto bene e speriamo sia seguito.

Poche parole sull'Europa e le nomine che si debbono fare: la nuova Commissione, i commissari, cioè il governo dell'Unione, e il presidente europeo, attualmente Van Rompuy che dovrà esser sostituito nella carica che dura una legislatura.

Ho letto l'altro ieri il discorso di Cameron con-

tro la candidatura di Juncker proposto come presidente della Commissione dal Ppe che ha superato di qualche voto il Pse che aveva Schulz come candidato.

Cameron non sceglie tra l'uno e l'altro e tantomeno indica altri nomi, ma contesta interamente la sovranità del Parlamento europeo. Non la riconosce. La sovranità, secondo il premier inglese, sta soltanto nei governi dell'Unione. Il Parlamento è per Cameron un organo figurativo che collabora con pareri ma senza poteri alla Confederazione europea. Non si può trasformare in un potere legislativo vero e proprio; soltanto i governi di comune e unanime parere, potrebbero riconoscergli questa sovranità.

Da questo punto di vista i conservatori inglesi guidati da Cameron sono su posizioni quasi identiche a quelle della Le Pen e della Lega Nord di Salvini. Questa concezione è aberrante e dovrebbe essere denunciata dagli europeisti e dai

governi che a quegli ideali si ispirano, tra i quali da sempre c'è il governo italiano. Tuttavia una parola di Renzi in proposito non si è sentita. È vero che è in tutt'altre faccende europee affaccendato e giustamente: la crescita, la flessibilità economica, gli investimenti europei. Ma è vero anche che pochi giorni fa il Pd ha stipulato un accordo con la Lega per una revisione del Capitolo V della Costituzione in senso leghista e quindi esattamente il contrario del progetto iniziale di riforma fin qui annunciato.

Berlusconi sarà felice: nell'accordo sulle riforme finora c'erano il Pd, Forza Italia, Alfano. Adesso c'è anche Salvini con la Lega. Ma non è Salvini che si è mosso verso gli altri, sono gli altri cioè il Pd, che si è mosso verso di lui.

«Ça je l'aurais jamais cru», dice la Piaf nella canzone «Milord». Sene vedono di belle e di brutte in questo Paese ma spesso le brutte sono molto più numerose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Un partito può
espellere
chiunque
sia colpevole
di scorrettezze
etico-politiche
ma non
chi si avvale
di un diritto
costituzionale

”



» La spaccatura L'incontro per cercare una mediazione

Offerte di pace dal partito, oggi in campo Zanda Ma i senatori dissidenti: devono cambiare i toni

ROMA — I segnali di pacificazioni sono arrivati ma non è detto che bastino. Oggi alle 15 il presidente dei senatori Luigi Zanda incontra i 14 autosospesi dal Pd, per provare una mediazione. E il neo presidente dell'assemblea democratica, Matteo Orfini, ha già annunciato come prima mossa del suo mandato, in chiave di pax interna, un incontro con i ribelli. Eppure le cose non sono così semplici e la durezza degli interventi all'Ergife lo ha dimostrato.

A rendere più complessa la situazione c'è la composizione variegata del gruppuscolo di senatori, che si sono autosospesi per protestare contro la rimozione di Corradino Mineo dalla commissione Affari costituzionali e per ribadire il dialogo sulla riforma del Senato. I civatiani sono una manciata, da Walter Tocci a Lucrezia Ricchiuti, da Sergio Lo Giudice a Mineo. Poi c'è una galassia composita, con cuperliani, bersaniani, ex dalemiani, parlamentari eletti all'estero e «cani sciolti». Felice Casson sembra frenare: «La sostituzione di Mineo era e rimane grave. Ma un passettino avanti è stato fatto. Renzi ha posto un freno ai colonnelli e non ci saranno provvedimenti disciplinari. Non c'è un problema su Renzi: non enfatizziamolo troppo, è il gioco democratico». Anche Pippo Civati non era entusiasta dell'autosospensione: «Io non l'ho suggerita. Mi pare tutto eccessivo in questa vicenda, a cominciare dalla drammatizzazione imposta con la sospensione di Mineo. Zanda è stato durissimo, di-

menticandosi che in passato aveva contestato Schifani per un'analoga sostituzione in commissione. A me la vicenda pare eminentemente politica, non legata solo a Mineo. La domanda è: il Parlamento è sovrano o dobbiamo dire quello che dice il governo?». E l'ombra di Turigliatto? «Ma cosa c'entrano gli affossatori di Prodi? E poi le pare che usciamo dal Pd per questo motivo? Noi vogliamo starci in questo partito, ma starci a nostro agio».

Eppure molti tra gli autosospesi restano in posizione rigida. Lucrezia Ricchiuti, per esempio: «Non vedo nessun segnale positivo. L'espulsione dei due colleghi dalla commissione è stato un atto gravissimo. Se ora ci si vuole incontrare solo per far finta di discutere ma ci si viene incontro con pregiudizio e supponenza, allora non serve a nulla». A uscire dal partito, dice, non ci pensa ancora: «Ma altri può darsi che lo facciano». Non è escluso, perché molti sono senatori di lungo corso e probabilmente all'ultimo mandato, con poco da perdere. Tra i più arrabbiati c'è Claudio Micheloni, eletto all'estero, che sarebbe pronto a lasciare. E c'è Tocci, uno dei più applauditi all'Ergife. Storico vicesindaco di Roma, Tocci non è certo il tipo da colpi di testa, ma è rimasto molto colpito dalla durezza della risposta

di Zanda. Il capogruppo ha perfino citato il craxiano «Ghino di Tacco» riferendosi ai suoi senatori. Decisamente infuriata è la senatrice Erica D'Adda: «Zanda deve spiegarci molte cose, a cominciare dal-

la sostituzione preventiva di Chiti dalla commissione, fatta di nasco-sto. Nessuno chiede mea culpa, ma in un mondo normale non succedono queste cose. Sì, abbiamo discusso, ma se non si poteva cambiare nulla, allora era meglio andare a mangiare un gelato». Uscire dal partito? «Io non ci voglio pensare, ma non è detto che più di uno o due non lo facciano. Del resto, quando una figura che dovrebbe essere di garanzia, come Valeria Fedeli, ti attacca, dicendo che mettiamo a rischio il Paese, come si fa? Qui siamo allo stalinismo puro».

Al di là dei toni, i senatori autosospesi vogliono chiedere conto del perché si sia tenuto quello che la D'Adda chiama «atteggiamento autoritario»: «Io non sono pagata per schiacciare un pulsante. E poi ora sento che parleremo con Grillo e ripareremo con Berlusconi e altri ancora. Ma non è che quando cambieranno la riforma verranno da noi a dire: è questa e non si discute, votatela».

La possibilità che qualcuno abbandoni c'è. E se lo facesse, potrebbe aggregarsi a una galassia ancora nebulosa ma che potrebbe concretizzarsi: quella dei 14 ex grillini e dintorni e dei sette di Sel. Anche solo con due o tre ex pd, arriverebbero ad avere una buona consistenza numerica. Un autosospeso, che ci sta pensando, riflette: «Se nascesse davvero un gruppo così, potrebbe anche far comodo a Renzi e diventare un'alternativa ai senatori di Alfano».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, Renzi si consulta con Napolitano: dialogo più ampio senza ripartire da zero

Sì al confronto coinvolgendo Grillo. L'ipotesi di un intervento sulla giustizia

ROMA — «Caro presidente, negli ultimi tempi mi è capitato di dover spiegare più volte le ragioni sulle quali si fonda l'esigenza di riformare il Senato. E ho usato pure il racconto, che mi aveva fatto lei, del travaglio vissuto dallo stesso Pci nella "Commissione dei 75", incaricata di redigere il testo della Carta costituzionale e guidata da Meuccio Ruini, con forti ondeggiamenti verso una soluzione in grado di superare lo schema del bipolarismo. Credo di essermi destreggiato abbastanza bene. Di esser stato persuasivo, insomma. Anche se, lo confesso, non ho rivelato che il copyright di quella ricostruzione storica era suo...».

E disteso il clima tra Matteo Renzi e Giorgio Napolitano, al primo faccia a faccia dopo il Consiglio dei ministri che ha varato un vasto e incisivo pacchetto di provvedimenti sulla pubblica amministrazione. E in particolare dopo le inaspettate aperture politiche registrate nelle scorse ore sulla legge elettorale (e forse non solo su quella) da parte del Movimento 5 Stelle. Un incontro — chiesto dal premier — «per un giro d'orizzonte sui temi di riforma costituzionale all'esame del Senato e del possibile coinvolgimento del più ampio arco delle forze politiche in vista

della conclusione dell'iter in quel ramo del Parlamento». Così ha riassunto il colloquio l'ufficio stampa del Quirinale. Aggiungendo che ovviamente sono stati messi a punto anche certi temi internazionali da approfondire oggi, durante la colazione di lavoro con un gran numero di ministri e lo stesso Renzi, convocata sul Colle in vista del Consiglio europeo di giugno.

Ma l'indice dell'esame congiunto tra presidente del Consiglio e capo dello Stato non racconta abbastanza della delicatezza di alcuni dossier squadrati ieri. Su tutti, la questione giustizia, che vede i magistrati in rivolta su un doppio fronte: età pensionabile e responsabilità civile. Terreno insidiosissimo, sul quale s'incrocia l'urgenza di creare una struttura anticorruzione con poteri stringenti e che impone dunque la massima prudenza e ponderazione. Cioè lo stesso calcolo di costi e benefici che si fa quando si deve camminare sulle uova.

Si sa che gli uffici del Quirinale hanno già fatto conoscere a Palazzo Chigi (indirizzandole a Graziano Delrio e ad Antonella Manzione) alcune osservazioni mirate, sull'Autorità nazionale anticorruzione da

affidare al giudice Raffaele Cantone. A quanto pare suggerendo, tra altre cose, la necessità di spaccettare, dividendolo in due, il decreto abbozzato adesso, che potrebbe altrimenti risultare troppo eterogeneo. E non è comunque escluso che lo stesso Napolitano, che presiede il Csm, si addentri in prima persona nel campo minato della giustizia entro poche ore. Facendosi sentire con un intervento ad hoc, per svelenire l'aria di reciproco sospetto.

Altro nodo cruciale, quello delle riforme, costituzionali e non. La novità venuta nelle ultime ore da Beppe Grillo — che assicura di voler «fare sul serio», stavolta — si sovrappone con i tormenti interni al Partito democratico e il governo deve scegliere quale linea tenere. Uno scenario politico complesso di fronte al quale il suggerimento del presidente, in coerenza con quanto ha predicato per anni, è che quando si tratta di regole vale sempre la pena di allargare il numero degli interlocutori. Infatti, più si aumenta il numero degli attori in campo, meno peseranno le riserve e i veti che fatalmente vengono sollevati al momento in cui partite così complicate vanno chiuse.

L'occasione non va lasciata cadere. Anche se, certo, una

volta che si sarà deciso in che modo coinvolgere il Movimento 5 Stelle nel cantiere delle riforme (e in questo caso è in discussione soltanto il sistema elettorale, riformabile attraverso una legge ordinaria), non si può ricominciare da zero. Del resto difficilmente Renzi, forte del 40,8 per cento conquistato alle europee, accetterebbe che ora sia rimessa in discussione la sua proposta di partenza e frenata la corsa che ha imposto all'esecutivo.

Velocità, ma badando a fare bene, quindi: questa la raccomandazione del capo dello Stato. Che va estesa alla corposa serie di misure in via di perfezionamento a Palazzo Chigi (e sulle quali nei giorni scorsi si sono registrate destabilizzanti fughe di notizie di cui il premier si è assunto la responsabilità). Napolitano, si sa, preme da mesi per la correzione di alcune disfunzioni legislative, che lo mettono in imbarazzo. Ossia, l'eccessivo uso dei decreti-legge, i maxiemendamenti, il ricorso al voto di fiducia. Mentre vorrebbe anche lui che finalmente si avviasse quel processo di delegificazione senza il quale il Paese è destinato a rimanere schiacciato in una paralisi permanente.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier al capo dello Stato: sul Senato ho citato un suo racconto sul travaglio del Pci



L'INTERVISTA/ PIPPO CIVATI

“Dal leader una chiusura totale, in aula tornerà lo scontro”

ROMA. Pippo Civati è il punto di riferimento di tre dei 14 senatori autosospesi del Pd: Tocci, Richiuti e Casson. La minoranza di una minoranza. È convinto che nessun uscirà dal gruppo del Pd, ma considera la questione tutt'altro che chiusa. «Quei senatori saranno chiamati a votare in aula. Non credo che Renzi li abbia messi nella migliore disposizione d'animo».

Il capo gruppo del Pd Zanda ha annullato la riunione del gruppo fissata per stamattina. Considera il caso chiuso?

«Io temo di sì. Che ci sia una chiusura dei vertici del Pd è sicuro, c'è il tentativo di rivendicare una posizione molto dura. Ho cercato una mediazione prima del-

l'assemblea nazionale, ma non è andata a buon fine».

Cosa rimprovera al segretario?

«È stato un errore drammatizzare. Oltre tutto senza avere un testo definitivo su cui discutere, come dice Bersani. Sarebbe il colmo se alla fine si arrivasse al punto posto da Chiti e dagli altri».

I 14 però sono apparsi ancora più isolati dopo l'apertura di Grillo.

«Semmai è vero il contrario. Quella del M5S è un'apertura alle nostre proposte sulla legge elettorale e sul Senato sono d'accordo con Chiti».

Ma adesso vogliono trattare con Renzi.

«Certo e fanno bene. Ma parto-

no dalle loro proposte».

Però non vogliono creare una maggioranza alternativa.

«I fuoriusciti avevano firmato il testo Chiti sul Senato elettivo. Gli altri no, ma hanno espresso idee simili alle nostre. Sono curioso di vedere questa trattativa».

I problemi personali sono comunque cancellati?

«Con Renzi sì. Con Zanda, non lo so. È un tipo sorprendente, due anni fa fece una battaglia contro Schifani quando fu sostituito il senatore Amato nella commissione Rai. Lo potremmo ribattezzare SmemoZanda. I renziani dicono: state facendo una guerra per indebolire il capo. È vero il contrario: è Renzi che vuole raffor-

zarsi approfittando del Senato».

Alla fine uscirà qualche senatore.

«Nessuno vuole fare la fine di Fini. Ma è sbagliato impostare il dibattito "o così o fuori". In aula quei senatori trattati a pesci in faccia voteranno. Con quale spirito?

Insomma, non è una pace quella di ieri.

«La tensione in quel gruppo è aumentata, non è una mossa intelligente per chi vince le elezioni. Senza contare che si vota una riforma costituzionale non un provvedimento del governo. Quindi, cambierà anche l'atteggiamento dei senatori».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

UN ERRORE

È stato un errore drammatizzare così senza avere neanche un testo definitivo, lo dice pure Bersani

”



Caso Mineo, Zanda prova a ricucire Più vicino il rientro degli autosospesi

● **Ieri l'incontro con il capogruppo Pd di Palazzo Madama**
● **Chiti: «Non siamo dei sabotatori»**

ROMA

Tre ore di confronto serrato e alla fine il clima sembra leggermente più sereno, dichiarazioni di cauto ottimismo e probabilmente stamattina una decisione su cosa faranno i quattordici senatori che si sono autosospesi dal gruppo Pd dopo la sostituzione in Affari costituzionali di Corradino Mineo e Vannino Chiti, i più critici verso la riforma del Senato. È probabile che lo strappo si ricucia, che l'autosospensione rientri, questo l'orientamento ieri sera, ma l'ultima parola si saprà soltanto stamattina quando le consultazioni tra i quattordici saranno completate, visto che ieri pomeriggio quando il capogruppo Luigi Zanda li ha incontrati insieme ai vicepresidenti Tonini, Lepri e Martini, non erano tutti presenti.

«Le decisioni prese dalla presidenza del gruppo sulla composizione della commissione, ferma restando la più assoluta stima nei confronti di tutti i senatori, rimangono quelle deliberate nei giorni scorsi», annuncia Zanda al termine dell'incontro, lanciando un appello affinché «nei tempi più rapidi possibili l'autosospensione cessi e tornino nella normalità delle attività del gruppo». Chiti apre una porticina, spiega che il gesto eclatante dell'autosospensione è nato dall'esigenza di «sottolineare che l'articolo 67 (che prevede la libertà di mandato, ndr), non poteva essere interpretato in modo discrezionale», ma definisce

positivo l'incontro di ieri e aggiunge che è servito a fare chiarezza. A dire, cioè, come hanno fatto a rotazione tutti i presenti (Chiti, Corsini, D'Adda, Dirindin, Gatti, Lo Giudice, Micheloni, Mineo, Mucchetti, Ricchiuti, Tocci, Guerino Turano, assenti Casson, che è in missione e Giacobbe) che non vogliono essere considerati come coloro che bloccano il processo delle riforme, né tantomeno accettano i toni ultimativi usati in questi giorni. Hanno chiesto rispetto per la loro autonomia, che a loro detta vale in Aula come in Commissione, e per le loro posizioni. È lo stesso Chiti a dire che «l'articolo 67 della Costituzione non è abrogato né rimesso alla discrezionalità di un partito né alla presidenza di un gruppo, perché altrimenti le commissioni parlamentari diventerebbero sezioni di partito». Poco convincente, inoltre, per i dissidenti, la spiegazione sulla sostituzione dei due colleghi in Commissione, «ci è stato detto che le decisioni che riguardano la commissione Affari costituzionali, la sostituzione di Mineo e anche mia, non dipendono da una violazione dell'articolo 67 della Costituzione ma obbediscono ad altre logiche di funzionalità: a noi questo sembra francamente meno convincente». Sgombrato il campo dell'ipotesi di uno strappo definitivo, dunque, «nessuno di noi ha mai pensato di cercare casa fuori. Noi siamo nel Pd e le nostre battaglie le vogliamo portare avanti nel Pd», ma sul ruolo dei senatori in commissione la storia non finirà qui. Tanto che Luigi Zanda durante la riunione ha preso l'impegno di indire un'assemblea ad hoc sul tema con tanto di documento da votare su articolo 67 e regolamento del gruppo, con interpretazioni annesso, ovviamente, per evitare che si creino episodi analoghi in futuro e per ribadire che ci sono sì i diritti della minoranza ma anche quelli della maggioranza e che un partito se vuole andare avanti deve darsi delle regole e rispet-

tarle. Un gruppo parlamentare anche.

Lo stesso capogruppo, d'altra parte, durante l'incontro è stato chiaro: il Pd non può permettersi spaccature né tantomeno può rischiare di andare sotto in commissione e vedersi bocciare quella che è la posizione della maggioranza stessa del partito. Zanda ha ammesso che i toni sono usciti di controllo da parte di tutti, ribadisce che l'autonomia del gruppo non è in discussione, che sarà possibile presentare emendamenti al testo a cui stanno lavorando i due relatori della riforma costituzionale, ma il processo delle riforme non può subire battute d'arresto. Walter Tocci ha ascoltato, non è intervenuto e poi è andato via prima della fine dell'incontro. Ricchiuti, che l'altro giorno è intervenuta durante l'Assemblea nazionale del partito, ieri ha preferito restare in silenzio. Ma Chiti, parlando con i giornalisti, ribadisce: «Non siamo una palude, non siamo sabotatori». Mineo sceglie una linea più soft, più defilata, soprattutto dopo le sue dichiarazioni contro Matteo Renzi che hanno provocato non solo l'ira del premier ma dei suoi stessi compagni di battaglia. Quel «bambino autistico» detto all'indirizzo del premier, malgrado la richiesta di scuse pubblica, pesano ancora parecchio.

E per mandare un segnale distensivo dalla presidenza del gruppo fanno sapere che l'Assemblea prevista per stamattina non ci sarà, anche alla luce dell'esito dell'incontro di ieri sera che dovrebbe rendere più vicina la fine della protesta, senza precedenti nel Pd, dei quattordici senatori. Si incontreranno loro, invece, per la decisione finale. Matteo Renzi dal canto suo, pur nel rispetto dell'autonomia dei gruppi parlamentari, sul punto ha fatto sapere senza troppi giri di parole come la pensa. Non intende far rallentare il percorso delle riforme e quindi sulla sostituzione di Mineo e Chiti non intende tornare indietro.

«Spero che le attività del gruppo tornino alla normalità nei tempi più rapidi possibili»

■ ■ PD

Torti e ragioni dei 14 autosospesi

■ ■ FRANCO
■ ■ MONACO

Non so resistere alla tentazione di dire la mia sul caso dell'autosospensione dal gruppo di 14 senatori Pd in reazione alla sostituzione di due colleghi nella commissione affari costituzionali impegnata a vagliare riforma del bicameralismo e revisione del Titolo V.

Circa il merito, mi preme precisare subito che sono d'accordo sulla soluzione patrocinata dal governo di un senato delle autonomie e che, conseguentemente, mi convinco l'idea che esso sia espressione di una elezione di secondo grado.

Ancora: penso che il regolamento del senato (art. 72) conferisca a chi presiede un gruppo parlamentare il diritto-potere di sostituire i propri rappresentanti nelle commissioni. Non già perché – come qualcuno ha sostenuto – il principio della non imperatività del mandato del parlamentare (rappresentante della nazione) fissato dall'articolo 67 della Costituzione valga per l'aula ma non per la commissione, semmai il contrario: proprio perché i gruppi non possono prescrivere coattivamente il comportamento dei commissari, ad essi è dato il potere di designarli e, nel caso, di sostituirli. In sintesi, penso che non siano stati violati diritti e regole parlamentari.

Ciò detto circa il contenzioso, penso che non si debba liquidare sbrigativamente il gesto dei 14. Del resto, per minimizzare la cosa, si è molto e impropriamente personalizzato su Mineo, che – come si è scritto – è stato inseguito e lui stesso ha inseguito le tv. Spesso argomentando malamente e con cadute di stile. Ma tra i 14 vi sono senatori – cito solo quelli che più conosco e stimo: Chiti,

Corsini, Mucchetti, Tocci, Dirindin – che vantano un curriculum personale, intellettuale e politico di prima grandezza. Persone quadrate, con la testa sulle spalle, che è difficile rappresentare, come hanno fatto taluni zelanti ultrà del nuovo corso, come pierini in cerca di visibilità. O vogliamo rassegnarci all'idea che un partito come il Pd possa allegramente fare a meno di figure come quelle di cui sopra? Di qui il preciso dovere di chi porta più responsabilità nel partito di provare a ricucire il rapporto, cominciando con

il prendere sul serio un disaggio che, a mio avviso, non è privo di fondamento. Bastino un paio di dettagli che dettagli non sono, prima di accennare al problema di fondo.

Il primo è una domanda: davvero i due senatori rimossi non sono stati previamente informati della decisione? Stento a crederlo. Non si poteva, da chi di dovere, chiedere loro un autonomo passo indietro? Risparmiando strappi nel gruppo e mortificazione alle persone. Che, sia chiaro, per me, avrebbero fatto bene a farlo quel passo indietro, magari dietro formale richiesta dell'ufficio di presidenza del gruppo o della stessa assemblea. L'omissione di un tale passaggio non è questione di forma ma di sostanza. Chiama in causa una idea di gruppo e di partito che ha voluto chiamarsi democratico e che è nativamente plurale. Una cura per la collegialità e per l'unità, come valore e come processo. Secondo dettaglio: era necessario indulgere alle provocazioni? Un solo esempio tra i tanti: il Nardella che si lascia andare a inutili e mediocri spiritosaggini tipo il «Mineo chi?». Davvero Renzi ha bisogno di chi gli faccia il verso goffamente? È così che si costruisce un partito-comunità? Renzi, che ha già il problema di governare i suoi eccessi, ha bisogno più dei Guerini e dei Delrio che non di plaudenti e baldanzosi emuli.

Ma, oltre al metodo e allo stile, vi

sono state forzature di sostanza. Posso solo metterle in fila senza svolgerle: il protagonismo un po' invasivo del governo su materia genuinamente parlamentare quale quella costituzionale, sino alla pretesa di adottare il testo del governo annullando il vaglio del relatore (Finocchiaro); un percorso non proprio lineare che ha preso le mosse da un testo infarcito di sgrammaticature e corretto solo in corso d'opera; la narrazione secondo la quale il voto delle primarie e quello europeo avrebbero "consacrato" esattamente quel testo di riforma che ancora oggi è largamente in fieri; la circostanza che, al momento, stando alle dichiarazioni pubbliche di FI (per quel che valgono, con Berlusconi ondivago e i suoi allo sbando), principale partner del patto politico sul quale si reggono le riforme, non c'è accordo sul testo del governo e anzi si invoca esattamente l'elezione diretta del senato; la notizia di queste ore che si potrebbe contare sull'asse con la Lega riscrivendo il Titolo V (come?); una riscrittura del Titolo V (come?), di cui poco si è parlato, che studiosi del valore di Onida e De Siervo hanno giudicato severamente per un eccesso di revisionismo centralistico. Per farla breve: la decisione oggettivamente forte delle sostituzioni mirava a mettere in sicurezza un testo ancora ampiamente aperto.

Ce n'è abbastanza per non demonizzare il dissenso, per farsi carico delle ragioni altrui e per gestire la pratica con più saggezza e con metodi meno sbrigativi. Anche perché, se non sbaglio, quelle voci critiche hanno già contribuito a due preziosi guadagni: l'arricchimento delle competenze del senato, inteso certo come camera delle autonomie, ma che incorpori pure qualche compito di bilanciamento e garanzia a fronte di una camera politica presumibilmente eletta su base maggioritaria; e l'acquisizione del principio che, nel passaggio in aula, la libertà/responsabilità di ciascun parlamentare sarà pienamente rispettata. Come garantisce la Costituzione e, ci faccio conto, un partito democratico e liberale nella sua dinamica interna.

L'ART.67 DELLA COSTITUZIONE PUÒ ESSERE INVOCATO PER IL LAVORO IN AULA, NON IN COMMISSIONE

La proteste di Chiti e Mineo non tengono conto del regolamento del Senato: la loro estromissione dalla Commissione è legittima

DI GIANFRANCO MORRA

Embrassons nous: è finita a cantucci e vin santo. **Matteo Renzi** ce l'ha fatta ancora. Ma il problema rimane: sostituire due membri di una commissione parlamentare costituisce un attacco alla democrazia? Così è stato detto, con tonalità fra le risentite e le aggressive, da **Vannino Chiti** e **Corradino Mineo**, i senatori del Pd sostituiti nella commissione permanente Affari Costituzionali, e da altri corsi in loro appoggio. Tutto il *can-can* mediatico ha puntato sul conflitto tra un Renzi autoritario e rottamatore da un lato, e le due «vittime», campioni di democrazia, dall'altro. È stata scomodata, come sempre avviene, la Costituzione, è stato invocato il «sacro e inviolabile» art. 67, che, in questo caso, c'entra come i cavoli a merenda. Una cosa appare evidente: che l'episodio rientra nel tentativo, da parte dei ceti conservatori del Pd, di far pagare a Renzi l'«offesa» fatta al Partito: quella di averlo portato al 40,8 % dei voti.

Difficile negare che la sostituzione di due senatori, che, in contrasto con quanto approvato quasi all'unanimità dal Pd; proponevano un loro disegno di modifica del Senato, corrisponda alla volontà di Renzi di facilitarne l'iter della trasformazione. Ma il vero problema è un altro: era lecito o meno quella sostituzione? Per capirlo basta leggere gli articoli sulle commissioni permanenti del regolamento del Senato

(21 ss.), che sono del tutto consoni con quelli dell'analogo regolamento della Camera (19 ss.). Due sono i problemi di fondo: 1. scopo delle commissioni: 2. loro formazione. Lo scopo è di formulare pareri consultivi e, in rari casi, anche deliberanti (ma le leggi costituzionali ne sono escluse). Le commissioni esercitano dunque un lavoro volto a preparare e facilitare i lavori del parlamento, al quale spetta la decisione finale.

Coerente con tale finalità è il modo con cui i membri delle commissioni vengono scelti. I loro membri non sono in alcun modo «eletti», ma semplicemente «designati» dai gruppi parlamentari, dei quali sono i rappresentanti. E i capigruppo possono in ogni momento sostituirli, provvisoriamente o definitivamente, sempre nei limiti di due anni di mandato, dopo i quali tutti vanno rinnovati o cambiati. E devono sempre essere designati in modo che sia «rispecchiata la proporzione esistente in Assemblea fra tutti i gruppi parlamentari» (art. 19, 2, Camera; 21, 3, Senato; che riprendono la formulazione dell'art. 72 della Costituzione).

Chi conosca i regolamenti dei due rami del parlamento è rimasto stupito dalle inopportune affermazioni del sen. Chiti. Egli ha chiamato in causa i grillini, che vorrebbero eliminare l'art. 67 della Costituzione. Un articolo, già presente nello Statuto Albertino del 1848, rimasto immutato nella Costituzione della Repubblica del 1948. Molto importante, esso costituisce uno dei pilastri della democrazia occidentale: «Ogni membro del Parlamento rappre-

senta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Chiti accusa Renzi di aver fatto come Grillo: «ha messo quell'articolo sotto i piedi». Una infondata affermazione liturgica, dato che l'articolo vale per l'aula, non per le commissioni. Nelle quali il senatore riceve un mandato dal gruppo partitico di appartenenza, il quale, senza alcuna votazione, lo sceglie.

I senatori antirenziani della Commissione affari costituzionali hanno ogni diritto di votare contro il disegno di legge che modifica il Senato, se non lo ritengono adeguato. Il luogo dove farlo, però, non è la commissione, dove non sono stati eletti dai cittadini, ma designati dal gruppo parlamentare. Invocare l'art. 67 della Costituzione è del tutto fuori luogo. La commissione, infatti, è una variabile dipendente dei gruppi assembleari, cioè dei partiti politici. Chi ne fa parte sa di esserci proprio per difendere le proporzioni fra i gruppi, non certo per crearne delle nuove, diverse da quelle dell'aula. Ciò può far nascere dei problemi di coscienza, che potranno essere risolti in quel luogo, di cui l'art. 67 è appunto la garanzia: l'aula parlamentare. Oppure si può fare come chiedeva Sturzo. È nota la sua polemica contro i gruppi parlamentari, in cui vedeva il trionfo della partitocrazia. E nella seduta del Senato dell'11 luglio 1958 chiese, senza alcun esito, «di eliminarli e di nominare le commissioni in aula». Non risulta che Mineo o Chiti abbiano ripreso quella proposta. Essi hanno accettato, con la designazione, quelle regole, che poi con un sofisma hanno rifiutato.



Finocchiaro-Calderoli cercano la mediazione. I 14 dissidenti pd rientrano: non c'è l'alternativa

Senato-Titolo V, è partita doppia

Si tratta per ridare poteri alle regioni rispetto al testo Boschi

Anche il titolo V ritorna in discussione. Nel difficile equilibrio per la riforma del senato, il riaccostamento di poteri in capo allo stato non è più elemento pacifico del disegno di legge del governo. I due relatori del disegno di legge in prima commissione al senato, **Roberto Calderoli** (Lega) e **Anna Finocchiaro** (Pd), stanno lavorando di fino per apportare quelle modifiche che diano soddisfazione al Pd di **Matteo Renzi** e al tempo stesso vengano incontro alle esigenze del centrodestra. E la distribuzione dei poteri tra stato e regioni rientra a pieno titolo nella partita. Il voto sugli emendamenti al ddl Boschi, in prima commissione al senato, inizierà la prossima settimana. C'è ancora qualche giorno per trovare l'accordo politico. Ieri sera delle proposte dei relatori si è discusso a palazzo Chigi con il premier Renzi, presenti il ministro delle riforme **Maria Elena Boschi**, i sottosegretari **Luca Lotti** e **Luciano Pizzetti**, i capigruppo Pd

Roberto Speranza e **Luigi Zanda** e la presidente della commissione affari costituzionali Finocchiaro. Era presente anche il presidente della conferenza delle regioni **Vasco Errani**.

Il disegno di legge Boschi di fatto riporta a prima del federalismo le competenze legislative delle regioni, che diventano residuali e che invece le proposte dei relatori, pur in un quadro di semplificazione legislativa e di snellimento procedurale, rilanciano. Il ragionamento che si sta facendo in queste ore, anche nel Pd, è che non ha senso avere un senato delle regioni quando le regioni non hanno più poteri. Il dossier delle modifiche, che riguarderebbe anche il federalismo fiscale, è stato preparato dal leghista Calderoli, che sa di avere una buona sponda tra i governatori regionali e appunto in una parte dello stesso Pd. Ora si attende l'ok di Renzi. Sull'altro piatto della bilancia della riforma, la Finocchiaro sta lavorando alla revisione dell'elezione

dei senatori: per trovare un equilibrio tra centrodestra, che vuole l'elezione diretta, e Pd, che è contrario.

Pd che adesso al senato è molto più compatto: fallita l'operazione di creare una maggioranza diversa con ex grillini e sel, i 14 dissidenti capitanati da **Corradino Mineo** e **Vannino Chiti** sono rientrati. I margini di manovra per una maggioranza alternativa su un testo alternativo, che aveva tra i capisaldi l'elezione diretta dei senatori, hanno dovuto constatare i 14, non ci sono. L'effetto politico a Palazzo Madama si è fatto subito sentire: il pd renziano è più forte di prima, la minoranza interna si è giocata le cartucce che aveva.

Restano i problemi con gli altri partiti della maggioranza e con Fi, che è in campo nella partita delle riforme. Renzi ha ripetuto più volte che non vuole senatori a tempo pieno a Roma. Per fare da camera di compensazione tra poteri dello stato e delle regioni, ai nuovi senatori

dovranno bastare due giorni a Roma. E per questo non hanno necessità della legittimazione popolare che hanno invece i deputati attraverso il voto diretto. L'ipotesi di mediazione rispetto a questi paletti è che i consiglieri regionali che andranno anche al senato possano essere indicati nel giorno stesso della loro elezione sempre dai cittadini. Si tratterebbe non di un'elezione diretta, ma neanche di una nomina di diritto. Del senato farebbero poi parte tutti i presidenti di regione e solo una rappresentanza dei comuni. In questo modo si eviterebbe, a differenza di quanto prevede il testo governativo, una presenza predominante delle amministrazioni comunali, che tradizionalmente sono roccaforte del centrosinistra. E che aveva fatto dire a **Silvio Berlusconi**: «Non mi possono chiedere di dare il via libera a un senato rosso».

L'unica modifica su cui il consenso è unanime è che il nuovo senato si continuerà a chiamare senato. Troppa storia, per rinunciarvi.

—© Riproduzione riservata—

DI ALESSANDRA RICCIARDI



IL RETROSCENA/1

Senato, il sì alla riforma in aula entro fine mese

FRANCESCO BEI

IL PREMIER vede l'obiettivo a un passo. E accelera. «Voglio il voto definitivo al Senato entro giugno», è l'input che consegna alla vasta delegazione del Pd impegnata sulle riforme. Un vertice serale a palazzo Chigi serve a fare il punto sulla linea politica.

IN VISTA di quello che Renzi definisce «il rush finale» nella prima commissione di palazzo Madama.

Ci sono tutti nello studio al primo piano: dal ministro Boschi ai capigruppo Zanda e Speranza, la presidente Finocchiaro, i sottosegretari Delrio, Lotti, Pizzetti, i vice di Renzi, Guerini e Serracchiani, oltre al presidente delle regioni Vasco Errani.

Si passano al vaglio tutti gli emendamenti che (forse venerdì) i relatori presenteranno al testo base. Questioni tecniche ma anche politiche, visto che ogni virgola deve tenere conto dell'intesa con Forza Italia e con la Lega. Il problema «ancora aperto», come ammette una fonte al termine della riunione, è come eleggere i futuri senatori. Che debba essere un'elezione di secondo grado, ovvero non diretta, è un principio pacifico per tutti i contraenti del patto. Ma sul «come» esistono molte strade diverse. Renzi insiste perché i senatori siano scelti tra i consiglieri regionali, la Lega è contraria e teme una eccessiva rappresentanza del Pd. Ci sarebbe anche un problema legato agli attuali senatori, Calderoli e gli altri, che per rientrare a palazzo Madama non vorrebbero essere costretti a misurarsi in elezioni regionali.

Durante il summit il ministro Boschi stupisce tutti presentandosi con delle slide che riguardano il voto europeo. Nelle simulazioni, sulla base dei risultati conseguiti il 25 maggio, si fanno i calcoli sul peso di ciascuna forza politica con le varie leggi elettorali: l'Italicum, il Consultellum, ma anche la legge dei 5 Stelle. Segno che a palazzo Chigi «l'opzione zero», il ritorno alle urne, viene sempre presa in considerazione in caso di «impaludamento» sulle riforme. Per misurare la rea-

le volontà di chiudere un accordo, nelle prossime ore Renzi consulterà anche Ncd e Scelta civica, poi si preparerà all'appuntamento più difficile, quello con i grillini. E la novità emersa dalla riunione è che, a differenza di quanto aveva commentato a caldo, il premier starebbe pensando di spiazzare tutti e presentarsi di persona al confronto in streaming. Proprio per chiedere ai «portavoce» 5 Stelle di impegnarsi intanto sulle riforme costituzionali.

Quanto all'incontro con Berlusconi, ancora non è stato fissato. Oggi Forza Italia presenterà la sua proposta di referendum sul presidenzialismo, ma ieri sia Augusto Minzolini che Maurizio Gasparri hanno fatto sapere che non ritireranno i loro emendamenti «presidenzialisti» in commissione. Quindi il Pd dovrà bocciarli, a meno che la presidente Finocchiaro non li dovesse ritenere inammissibili per materia. Ma la realtà è che Berlusconi in questo momento a tutto pensa tranne

che alle riforme. Sull'ex Cavaliere incombe infatti l'apertura del processo d'appello per Ruby e la sua angoscia cresce con l'approssimarsi di venerdì. In un corridoio di palazzo Madama ieri ne discutevano ad alta voce i senatori Mario Mauro (ex Pdl) con il forzista Minzolini e l'alfaniano Viceconte. Minzolini: «Venerdì è il giorno clou». Mauro: «È un processo sulle carte, potrebbe durare anche un giorno solo». Viceconte: «Nella migliore delle ipotesi entro luglio lo condannano».

Intanto nel Pd si calmano le acque. I 14 dissidenti hanno deciso di rientrare nei

Ora Renzi pensa di partecipare al confronto in streaming con i 5 Stelle, per chiedergli di impegnarsi anche sulle riforme

ranghi dopo averne discusso con il capogruppo Zanda. Ma se la questione Mineo-Chiti ormai è superata, con l'accettazione della loro sostituzione in commissione, resta aperto il tema degli emendamenti non concordati. «Noi li ripresentiamo pari pari in aula», annuncia Paolo Corsini. L'altra questione calda è il caso Mauro. Oggi a palazzo Madama ci sarà la riunione della giunta per il regolamento che dovrà esprimersi sul ricorso presentato dal senatore di Popolari per l'Italia. Sulla carta la giunta è spaccata a metà e potrebbe essere decisivo il voto del presidente Grasso. Un caso molto delicato, che potrebbe costituire un precedente discutibile. Per questo ieri sera si parlava di un rinvio della riunione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVITÀ

REGIONI

Gli emendamenti al dl di riforma del Senato messi a punto dai relatori Finocchiaro e Calderoli riportano nelle Regioni le competenze su diverse materie

CONTROLLO

Aumentano i poteri di controllo del Senato sull'attività del governo, con inchieste e verifiche. E il nome torna «Senato della Repubblica».

IL COLLE

Un altro emendamento aumenta da tre a sei i delegati di regione chiamati ad eleggere il presidente della Repubblica

L'INTERVISTA/ PIER FERDINANDO CASINI

“Mauro cacciato? Fa il gioco di Silvio”

ROMA. «Io proprio non capisco lo stato d'animo di chi si compiace delle esclusioni altrui. Tutti noi dovremmo brindare se i cinquestelle hanno finalmente deciso di scendere dall'Aventino».

Presidente Casini, molti renziani temono che l'apertura di Grillo nasconda una trappola. Non è così?

«Può darsi che lo facciano con strumentalità, ma c'è il dovere di andare a vedere. Se un movimento antisistema decide di scendere a patti, questa disponibilità non va assolutamente fatta cadere».

Perché questa disponibilità arriva proprio ora?

«Uno degli effetti della sconfitta del M5S è che Grillo non può continuare a fare il testimone del disastro, ma deve "abbassarsi" a dialogare con chi ha vinto. Anche perché su una linea di rottura totale gli salterebbero i gruppi per aria».

Ma il "democratellum" grillino è molto lontano dall'Italicum. Si riparte da zero?

«Adesso intanto parliamo della riforma costituzionale, poi discuteremo di quella elettorale. Che certo avrà delle modifiche, anche per-

ché tutti le chiedono».

Renzi come dovrebbe gestire la trattativa con il M5S?

«Se fossi in lui intanto non dispererei quanto ha già realizzato. Guai a trascurare il rapporto con Forza Italia e con le forze della sua maggioranza».

Berlusconi non si capisce cosa voglia fare. Regge ancora il patto del Nazareno?

«Berlusconi ha tutto l'interesse a stare dentro il percorso riformatore. Se Forza Italia seguisse una deriva solitaria e populista, proprio nel momento in cui il Carroccio aderisce al patto sulle riforme, si farebbe male da sola».

Voi centristi che farete?

«Nessuno può pretendere che le riforme si blindino nel perimetro esclusivo della maggioranza di governo. Non possiamo fare i guardiani del faro, sarebbe una posizione residuale».

Renzi ha rivendicato la cacciata dalla prima commissione dei senatori Mineo e Mauro. Era proprio necessario?

«Io sono stato presidente della Camera e ho ben presente il diritto-dovere dei parlamentari

di esprimersi. Faccio l'esempio di Chiti: è un parlamentare serio, perbene, una persona apprezzabile, va lasciato libero di dire quello che vuole».

Ma?

«Un conto è la libertà di coscienza, un altro è il principio di rappresentanza politica nelle commissioni. Lì dentro ci si va su indicazione dei gruppi e in qualche modo si deve rappresentare anche la posizione di tutti gli altri colleghi. Se poi i dissidenti vogliono far sentire in aula la loro voce, possono farlo con la massima libertà».

Scendiamo nel caso concreto: Mineo e Mauro. Il suo collega l'ha accusata di essere diventato il "Dudù di Renzi"...

«Presentarsi come maggioranza in ordine sparso significa rafforzare il potere d'interdizione delle opposizioni. È un gioco che non mi appassiona. Io ho scelto di sostenere questo presidente del Consiglio e lo faccio con convinzione. Se invece ciascuno si mette a cercare intese trasversali con le opposizioni non ne usciamo vivi».

(f.bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'art. 67 non si tocca, da Zanda un chiarimento importante»

«La nostra autosospensione non era una scorciatoia per uscire dal Pd», premette Vannino Chiti. «Se uno vuole abbandonare il partito lo dice chiaramente - aggiunge il senatore democratico - ma non era il nostro caso». È rientrata la decisione dei 14 senatori che avevano deciso di sospendersi dal gruppo di Palazzo Madama per contestare la decisione di sostituire Corradino Mineo e lo stesso Vannino Chiti nella commissione Affari Costituzionali del Senato. «Poi per uscire dal Pd qualcuno ci dovrebbe cacciare, perché questo è il nostro partito», ribadisce Chiti.

Senatore, ma a cosa era dovuto il vostro strappo?

«Noi volevamo un chiarimento dal momento che era stato detto che l'articolo 67 della Costituzione valeva per l'aula e non per la commissione, questione che non sta né in cielo né in terra. Questo articolo costituzionale dice che un parlamentare rappresenta la nazione senza vincolo di mandato, è il fondamento della responsabilità e della libertà del parlamentare, del ruolo del Parlamento, della democrazia rappresentativa. Abbiamo chiesto un chiarimento duro su questo aspetto, non sulla riforma, questo chiarimento c'è stato con il presidente Zanda, il quale ha detto che l'articolo 67 della Costituzione vale sempre, dalle commissioni all'aula, quindi è rientrata l'autosospensione. Sottolineo che se questo articolo fosse abrogato per le commissioni, allora le commissioni parlamentari diventerebbero un circolo o una sezione di partito, il che ovviamente non è giusto».

Lei però, insieme a Mineo, resta fuori dalla commissione Affari Costituzionali.

«Questo è l'aspetto negativo. Noi abbiamo chiesto il chiarimento sul punto che dicevo prima, non abbiamo chiesto riammissioni, ma certamente consideriamo quelle misure in contraddizione con il valore dell'articolo 67. Le consideriamo tali anche per la sostituzione del senatore Mauro dei Popolari per l'Italia. È la prima volta che questo accade nella vita della Repubblica e del Parlamento, su questo manteniamo un giudizio negativo. Il tutto è ancora più grave perché sono state misure preventive, in quanto il testo che sarà in commissione sulla riforma costituzionale non è ancora noto. I due relatori Finocchiaro e Calderoli hanno dichiarato che c'è un'intesa sull'insieme della proposta, quindi ci sarà un nuovo testo su cui si può essere d'accordo su tutto, parzialmente, o dare un contributo per migliorarlo. Ripeto, si è trattato di sostituzioni preventive e sbagliate».

Anche nel suo caso?

L'INTERVISTA

Vannino Chiti

«Nel mio addirittura preventiva due volte. Perché se mi fossi dimesso da presidente della commissione Politiche dell'Unione Europea sarei tornato a quella degli Affari costituzionali. Io non mi sono dimesso. Quindi era due volte preventiva e offensiva, perché certamente ho avuto varie volte nella mia vita politica posizioni diverse, ma sempre alla luce del sole. Sulla legge elettorale toscana nella direzione regionale ho votato contro, non ero più in consiglio regionale, altrimenti questa legge non ci sarebbe stata, quando il Pd ha sostenuto il referendum Segni-Guzzetta io ero

...

«Non capisco perché Renzi voglia trasformare la dialettica interna in una guerra permanente»

tra quelli contrari, sempre alla luce del sole, nessuno può dire che da sindaco o da presidente di Regione, da ministro o da parlamentare, abbia operato una trappola in modo sleale nei confronti dei gruppi parlamentari a cui facevo riferimento, quindi, è doppiamente preventiva e offensiva rispetto alla storia che mi porto dietro».

Si è sentito chiamare in causa quando Renzi ha detto che il Pd non è un taxi?

«Se l'ha detta nei miei riguardi, certamente la riterrei offensiva. Però non voglio fare polemiche, anche se in tutta questa vicenda mi è stato detto che volevo 15 minuti di visibilità, conservatore, parte della palude, non ho mai risposto perché non voglio stare su questo terreno. Rivendico il valore del pluralismo nel Pd e dico attenti al pericolo che nel nostro partito ci sia un pensiero unico, se fosse così ci costerebbe caro, rivendico il contributo che lealmente ogni parlamentare deve dare».

Ora che fine fanno i vostri emendamenti al testo base del governo sulla Riforma del Senato?

«Continueranno a esserci. Non è che decadono perché non si è in commissione. Poi il testo base del governo non c'è più, c'è il testo nuovo dei relatori Finocchiaro e Calderoli e quando lo conoscerò dirò cosa mi convince e cosa no. Nell'incanto che abbiamo avuto con Zanda è stato anche detto che il contributo che abbiamo dato e le nostre posizioni possono non essere condivise, ma non sono un ostacolo o un sabotaggio alle riforme, legittimamente le abbiamo portate avanti e continueremo a portarle avanti sugli aspetti che potrebbero non convincerci, ma l'intento non è di frenare».

L'asse Pd e Forza Italia deve essere allargato anche a chi ci sta a fare la riforma del Senato?

«Noi abbiamo sempre sostenuto che non deve essere esclusivo e che ci vuole un rapporto anche con la Lega Nord, Sel, e con chi è stato espulso dal Movimento 5 Stelle e con Grillo ora che ha capito che chi ha il 25 per cento deve dare il suo contributo. Noi siamo per il confronto, senza diritto di veto, e l'abbiamo sempre detto».

Quindi la battaglia sui temi della riforma costituzionale continua.

«Chiamiamola come vogliamo, noi continueremo a dire di sì agli aspetti che ci convincono, daremo il nostro apporto per migliorarla. Non capisco perché Renzi voglia trasformare la vita interna del partito in una sorta di guerra permanente, non ci sono battaglie, ci sono proposte e noi abbiamo il dovere di farle, altrimenti siamo qui a scaldare solo le sedie».

Roberto Calderoli fa il punto sulle Riforme: «Avanti nel rispetto della nostra storia»

«Salviamo le autonomie e ci prendiamo FEDERALISMO E COSTI STANDARD Mai più schiavi di Roma e Bruxelles»

di
Igor
Iezzi

Salvare le autonomie, portare avanti la battaglia storica del Carroccio sul federalismo, difendere le Regioni da chi voleva accentrare tutto a Roma. **Roberto Calderoli**, l'esperto di riforme costituzionali per la Lega Nord, ci sta provando. I primi contatti con Anna Finocchiaro hanno portato alla presentazione di emendamenti comuni. Secondo il grande tessitore del Carroccio «il 90% del lavoro è stato fatto, purché non venga smontato da qualcuno».

Senatore Calderoli, a che punto siamo della discussione sulla riforma costituzionale?

«Io e la Finocchiaro, come relatori, abbiamo predisposto e trasmesso giovedì scorso gli emendamenti al Governo che riguardano tutti gli articoli della Costituzione ad esclusione dell'art. 57 sulla composizione del Senato. Il testo iniziale del Governo aveva di fatto creato un Senato che non serviva assolutamente a niente, sembrava un dopolavoro ferroviario per Governatori delle Regioni e per sindaci, ed era privo di qualunque valore e peso rispetto alla Camera. Non solo, erano state modificate le norme sulle materie concorrenti, quelle per cui lo Stato deve stabilire i principi e poi dopo le Regioni possono legiferare».

Stiamo parlando di quelle norme che hanno causato un sacco di ricorsi alla Consulta?

«Esatto, solo che il Governo al posto di individuare con chiarezza le materie dello Stato e quelle delle Regioni aveva preso e riportato tutto in capo allo Stato. Aveva proposto una costituzione più centralista di quella del '47, sul modello dello statuto Albertino, senza più le Regioni».

Si faceva un passo indietro invece di farlo in avanti.

«Ne facevano dieci indietro, tornando ad un centralismo assoluto».

L'opposto di quello che vuole la Lega...

«Il lavoro che è stato fatto finora in modo condiviso con l'altra relatrice, e che io spero vada in porto, ha dato al Senato una funzione vera, un ramo del Parlamento che ha una funzione determinante e non solo accessoria. Con il testo del Governo avrebbe dato solo dei pareri sia nell'attività legislativa sia nelle funzioni di controllo. Prima c'era una sola lettura della Camera tranne sulle leggi costituzionali, oggi ci sono una serie di leggi che invece devono essere lette paritariamente da Camera e Senato».

Questo non è contro la voglia di cancellare il bicameralismo perfetto?

«La doppia lettura non va bene per le materie di interesse governativo, relative alla gestione del Paese. Ma quando devi scrivere le regole, per esempio la legge elettorale o i vari trattati di appartenenza alla Ue, mi sembra assolutamente legittimo che il ruolo sia attribuito anche al Sena-

to delle autonomie. Altrimenti siamo succubi di Bruxelles e succubi di Roma. A quel punto uscivamo completamente dai giochi».

Alcune materie saranno solo in capo alla Camera mentre altre avranno una doppia lettura?

«Certo. Per quanto riguarda le materie di competenza della Camera, il Senato potrà esprimere un parere ma poi Montecitorio deciderà in maniera effettiva».

Ci sarà una riduzione dei tempi?

«Non solo, anche una riduzione dei costi. Ma soprattutto abbiamo fatto un lavoro egregio non solo nell'individuare le competenze legislative esclusive dello Stato ma anche nello stilare un elenco di materie legislative delle Regioni».

Le materie esclusive delle Regioni aumentano o diminuiscono?

«Prima non esistevano proprio le materie esclusive delle Regioni. C'era una suddivisione tra le materie concorrenti, quelle dello Stato e le residuali. In sostanza, tutto quello che non era né concorrente né statale era in capo alle regioni. Questo ha determinato una confusione che ha creato una marea di ricorsi alla Corte Costituzionale perché l'interpretazione si prestava a diverse opinioni. Ora abbiamo la massima chiarezza nel sapere chi deve fare cosa. Loro avevano modificato la Costituzione dando tutto allo Stato, noi abbiamo fatto chiarezza precisando cosa fa

lo Stato e cosa le Regioni».

C'è quindi un accordo con il Pd?

«Con la Finocchiaro. Ora vediamo cosa ci risponde il Governo».

La Finocchiaro non è il Pd?

«Per ora il confronto l'ho avuto un pò con il Governo, anche se non è stato ancora definitivamente chiuso, e con la Finocchiaro, che è la relatrice e anche la presidente della commissione. Poi dopo è chiaro che ci sarà un passaggio con il Governo, dal quale attendiamo le risposte, e poi con i singoli partiti. Sarà quindi il capogruppo del Pd a dare il via libera».

Siamo ancora all'inizio della discussione?

«No, direi che il 90% del lavoro è stato fatto, purché non venga smontato da qualcuno. All'interno di queste proposte c'è la possibilità di realizzare il federalismo a velocità variabile, ovvero che alcune competenze dello Stato possano essere attribuite alla Regione o a Regioni che si aggregano sia a livello nazionale sia a livello sovranazionale, guardando al concetto di macroregione».

Tutto questo è contenuto negli emendamenti?

«Esatto».

Sarebbe un risultato notevole

«Per me l'aspetto fondamentale su cui non sono assolutamente disponibile a trattare è la costituzionalizzazione dei costi e dei fabbisogni standard contenuta negli emendamenti».

Parliamo di quelle norme del federalismo fiscale ferme dai tempi di Monti?

«Il federalismo fiscale lo avevamo fatto con una legge ordinaria. Qualsiasi legge ordinaria successiva, avendo la stessa dignità, può prorogare o cancellare quelle precedenti. Se quel principio fosse in Costituzione, Monti non avrebbe più potuto fermare, come ha fatto, il federalismo fiscale».

Sulla composizione del Senato, e la sua elezioni diretta o indiretta, qual è la posizione della Lega?

«Io non sono innamorato delle modalità elettive del Senato. Ci sono degli aspetti di maggiore autonomismo con la presenza dei consiglieri regionali o con i sindaci. Io sono sempre dell'idea però che a scegliere sia il popolo, facendo votare la gente. Comunque non mi strappo le vesti».

Su questo la Lega non mette paletti invalicabili?

«No, a condizione che ci sia tutto il resto».

Forza Italia non è più l'unico interlocutore?

«Non ho capito il perché e non conosco fino in fondo i contenuti del cosiddetto accordo del Nazareno. Non ho condiviso la legge elettorale che mi sembra demenziale. Fi deve decidere cosa fare da grande a questo punto».

La Lega quindi prosegue a prescindere da Fi?

«Noi andiamo avanti, abbiamo determinati obiettivi che rappresentano la storia politica del nostro movimento e ci muoviamo in quel solco».

Sulla legge elettorale cosa propone?

«Non si fa una riforma costituzionale sulla base di una legge elettorale, ma il contrario. E' la legge elettorale che discende dalle riforme e non viceversa. Personalmente, tranne la stranezza della preferenza che, applicata

nel Mezzogiorno, vuol dire regolamentare il voto di scambio, trovo che la proposta di Grillo sia un'ottima proposta: un proporzionale ma sul modello spagnolo, con 42 piccole circoscrizioni che creano sbarramenti naturali, senza bisogno di scriverli nero su bianco con una norma. Sarebbero favorite le grosse forze e quelle radicate sul territorio».

La Lega è pronta a fare un accordo con Grillo?

«Qui non sono accordi ma dialoghi. Se uno propone una cosa giusta non vedo perché non parlarne».

Comunque di legge elettorale si parla dopo la riforma costituzionale?

«Su questo nessun dubbio. Facciamo un'ipotesi estrema. Se il Senato fosse eletto con metodo indiretto, noi ci mettiamo a fare una legge elettorale che fa votare il popolo per poi cancellarla? Una legge elettorale va fatta dopo che le Camere hanno fatto una prima lettura sullo stesso testo di riforma costituzionale, altrimenti è tempo perso».

Dopo tanta opposizione come e' possibile trovare un accordo con Renzi?

«Qui si tratta di salvare le Regioni, le autonomie locali, le battaglie della Lega sul federalismo. Oppure lasciamo che sopprimano, dopo le province, anche le Regioni e indirettamente, con i tagli ai trasferimenti e il patto di stabilità, chiudano anche i Comuni? E' una battaglia a difesa del territorio, di Renzi o Grillo chi se ne frega».

REGIONI E RIFORME, PROPOSTE DISCUTIBILI

UGO DE SIERVO

Se c'è un aspetto assai deludente nel dibattito parlamentare sulla riforma della nostra Costituzione (sorte del Senato e poteri delle Regioni) esso è costituito dalla scarsa chiarezza su quale siano effettivamente le proposte alternative in gioco: mentre impazzano le polemiche e le mosse tattiche fra i parlamentari e le forze politiche, si esclude ogni effettivo dibattito pubblico e quindi ogni possibile contributo da parte di esperti o di cittadini interessati su temi tanto importanti e complessi. E' vero che c'è un disegno di legge costituzionale del Governo, ma sono ormai molte le occasioni nelle quali il Ministro Boschi nei formali incontri che si sono svolti ha dato per probabile o addirittura per scontata l'eliminazione o la correzione di qualche parte delle proposte governative, senza però mai chiarire quali siano allora le soluzioni alternative, possibilmente migliori e più funzionanti. Inoltre, su tutte le altre parti della progettazione non si accetta neppure un confronto davvero aperto, malgrado che non manchino certo persone competenti ed esperte.

Va allora detto con franchezza che una così importante riforma costituzionale non può assolutamente ridursi a qualche sommario slogan sulla necessità di riformare rapidamente al-

cuni organi o di correggere qualche difetto istituzionale, ma che essa necessiti di una progettazione effettivamente adeguata ai problemi esistenti e davvero coerente con il complessivo assetto costituzionale. Vanno certo escluse manovre dilatorie e strumentalizzazioni politiche, ma è nell'interesse generale operare per un rinnovato sistema che funzioni davvero meglio di quello attuale, sulla base delle tante esperienze fatte nelle istituzioni di governo e di controllo.

Questo in particolare per l'assetto del nostro regionalismo, che rischia a mio parere di essere in sostanza molto ridotto e marginalizzato tramite alcune proposte discutibilissime del progetto governativo, salvo il solo settore delle cinque Regioni a Statuto speciale, che resterebbero sostanzialmente intatte ed, anzi, paradossalmente più importanti di prima.

Forse però alcuni seri dubbi stanno penetrando anche a livello parlamentare, almeno a giudicare dal recentissimo parere espresso sul disegno di legge di revisione costituzionale alla Commissione Affari costituzionali del Senato da parte della Commissione parlamentare per gli affari regionali: infatti questo importante organo bicamerale, addirittura previsto in Costituzione come l'organo parlamentare specializzato per i rapporti con l'articolazione regionale e quindi assolu-

tamente autorevole in questo settore, ha espresso un parere che, pur formalmente favorevole all'iniziativa di revisione del Titolo V della Costituzione, fa presente ben otto rilevanti "osservazioni", il cui recepimento trasformerebbe però in modo radicale la proposta governativa.

Basti qui accennare -solo per accennare a pochi temi- che si propone di attribuire al nuovo Senato della Repubblica una precedenza procedurale rispetto alla Camera per le leggi in materie di interesse regionale e di aumentare i poteri di controllo del Senato sulle leggi statali che eccezionalmente intendano intervenire in ambiti regionali. Ma poi si contesta le scelte del disegno di legge governativo di trasferire massicciamente poteri legislativi alla competenza esclusiva dello Stato, con addirittura l'eliminazione di materie in cui concorrono Stato e Regioni, e di escludere anche per il futuro una relativa omogeneizzazione fra Regioni ordinarie e speciali.

Soprattutto mi sembra significativo che si contesti in sostanza uno degli asseriti presupposti della proposta governativa e cioè che l'evidente eccessiva litigiosità fra Stato e Regioni sia derivata dall'esistenza di materie ripartite fra Stato e Regioni, allorché questa è stata originata (e ne posso essere diretto testimone) da ben altri difetti del dettato costituzionale, nonché dai corposi interessi delle burocrazie ministeriali.



Riforme, fidarsi di Grillo?

L'ANALISI

È difficile fidarsi di Grillo dopo tutto quello che ha detto e fatto. Come si fa a credere alla sua improvvisa conversione al dialogo sulla riforma elettorale, quando ha teorizzato e praticato con assoluta coerenza la linea del «tanto peggio tanto meglio»?

Stiamo però parlando delle regole fondamentali del sistema politico, quelle che dovrebbero essere condivise dai partiti avversari, quelle che dovrebbero formare il terreno democratico comune. E anche se Grillo è inaffidabile, anche se finora non ha voluto riconoscere alcun terreno comune, l'offerta di dialogo non può essere respinta prima di una verifica, condotta senza pregiudizi. Il gruppo parlamentare dei Cinquestelle resta comunque la rappresentanza di milioni di nostri concittadini, e la democrazia è un metodo che conquista proprio quando offre spazi di condivisione e di responsabilità.

Con i deputati e i senatori grillini bisogna sedersi al tavolo: del resto, si è fatto così con Berlusconi. È stato giusto dialogare con la destra (anche se una mediazione brutta come l'Italicum forse si poteva evitare). Allo stesso modo è giusto cercare intese anche con la Lega sul Titolo V e sulla riforma del Senato, benché il confronto costringa a rallentamenti e a qualche revisione. In fondo, è un successo politico per Renzi che Grillo e la Lega si propongano come interlocutori delle riforme dopo aver sostenuto alle europee le parole d'ordine più anti-sistema. Coinvolgerli nella riscrittura delle regole sarebbe una vittoria, e potenzialmente una garanzia di tenuta del sistema.

Ovviamente, bisogna intendersi sul metodo. E fare in modo che i nuovi apporti servano a migliorare le riforme nel merito. Metodo e merito sono inscindibili: un buon metodo che produca una pessima riforma sarebbe inutile al Paese. Ma andiamo con ordine. Aprire

un dialogo sincero vuol dire accettare il valore del confronto, vuol dire mettersi alla ricerca di un comune denominatore. Il dialogo sulla Costituzione, o comunque su leggi di così grande rilevanza costituzionale, comporta una legittimazione reciproca. Ciò che è mancato alla seconda Repubblica. Nel sedersi al tavolo con i grillini non può non esserci la disponibilità ad accogliere alcune loro proposte. Al tempo stesso Grillo deve sapere fin d'ora che non tutto ciò che chiede sarà accettato. Se l'offerta fosse «prendere o lasciare», allora il confronto sarebbe già chiuso e si potrebbe evitare l'ennesima sceneggiata in streaming.

Quanto al merito, c'è qualcosa di buono nella proposta grillina che potrebbe migliorare l'Italicum. Anche per questo speriamo che non si tratti del solito bluff. Ad esempio, è positiva l'idea di eliminare le coalizioni preventive: in tutte le democrazie del mondo alle elezioni si votano i partiti (e/o i candidati dei partiti). Solo in Italia ci sono premi alle coalizioni (che poi vengono sistematicamente tradite). È positivo che anche Grillo si schieri contro le liste bloccate, solido elemento di continuità tra Porcellum e Italicum. Purtroppo la bizzarra ipotesi di una scheda separata per esprimere voti positivi e voti negativi su candidati di liste diverse introduce elementi grotteschi nel progetto M5S. Tuttavia, se i grillini fossero decisi a usare il loro peso parlamentare a favore delle preferenze, potrebbero risultare determinanti nel contrastare le liste bloccate.

L'architrave della proposta di Grillo è comunque l'impianto proporzionale, con circoscrizioni di media grandezza, senza recupero nazionale dei resti. Questo schema determina vantaggi consistenti ai partiti maggiori e penalizza i partiti intermedi (salvo quelli con forte radicamento territoriale, come la Lega). È vero, come hanno sostenuto ieri i grillini, che un partito può arrivare vicin-

no al 50% dei seggi anche raccogliendo il 40% o poco più dei voti. Ma non si può nascondere che, con l'attuale tripolarismo, l'esito elettorale più probabile del progetto Cinquestelle sia un rafforzamento equivalente dei tre maggiori partiti, e dunque un'alleanza di governo obbligatoria tra destra e sinistra (Grillo ovviamente si sfilerebbe, come ha sempre fatto). Ecco, se il solo scopo della proposta è quello di rendere inevitabile la grande coalizione Pd-Forza Italia, allora non può essere accettata. È giusto che i partiti competano al primo turno come è avvenuto il mese scorso alle europee, cioè ognuno con il proprio simbolo e i propri uomini. È giusto che i cittadini scelgano non solo il partito ma anche i candidati che preferiscono (senza voto negativo, che moltiplicherebbe i rischi di inquinamento). Ma, pur nel tripolarismo, bisogna favorire governi omogenei se vogliamo far uscire l'Italia dal pantano e dotarci finalmente di programmi di medio termine. Per questo è meglio non eliminare l'eventualità di un secondo turno. Il ballottaggio - non a caso è il solo istituto che rende l'Italicum diverso dal Porcellum - va salvaguardato (e coordinato con i meccanismi premiali di un primo turno su base proporzionale). Ecco, il Pd potrebbe nella trattativa difendere ciò che Renzi ha finora considerato il punto per lui cruciale. E per il resto mettersi al servizio di un compromesso migliore. Il rilancio presidenzialista dei berlusconiani somiglia a un fuoco di sbarramento contro il dialogo con i Cinquestelle. Una legge elettorale con ballottaggio eventuale (e coalizioni da formare tra il primo e il secondo turno) è compatibile con un governo parlamentare razionalizzato, non con l'elezione diretta di un Capo dello Stato dotato di forti poteri di indirizzo. Questo è un punto, comunque, che va chiarito prima di discutere di Senato e di legge elettorale. Il presidenzialismo rischia di diventare l'arma dei veri boicottatori delle riforme.

IL VERTICE

Grandi riforme Il senato traslocato a palazzo Chigi

Ennesimo vertice sulle riforme costituzionali, Matteo Renzi non rinuncia a dettare i tempi al parlamento. A palazzo Chigi sale lo stato maggiore del Pd: i senatori dissidenti sono rientrati ma resta l'incognita sui voti in aula. Cambiano ancora Titolo V e competenze del senato, resta da sciogliere il nodo dell'elezione.
FABOZZI | PAGINA 2

En attendant • *Serve l'incontro premier-Cavaliere per sbloccare anche la legge elettorale, ma il leader di Fi rilancia il suo pallino*
Sinistre • *Dopo l'uscita di Aiello. Sel perde pezzi a Salerno. Il sindaco di Lamezia Terme: «Basta scissioni, voglio contribuire a unire tutto il centrosinistra»*

Riforme, lo stallo autoritario

Cambiano ancora le competenze del senato e delle regioni, ma resta il nodo dell'elezione dei senatori. Renzi dirige i lavori del parlamento da palazzo Chigi, tornano i dissidenti ed ennesimo rinvio

Andrea Fabozzi

Rientrano nel gruppo del Pd i 14 senatori «autosospesi», incidente chiuso salvo che resta valida la destituzione del senatore Mineo dalla commissione affari costituzionali. Col che una «riforma» può dirsi effettivamente compiuta: d'ora in avanti la rimozione da una commissione (e sue due piedi) di un parlamentare non in linea con la maggioranza del suo gruppo sarà considerata accettabile, magari a seguito di richiesta diretta del presidente del Consiglio. Renzi del resto si muove più da relatore del disegno di legge di revisione costituzionale che da capo del potere esecutivo. Ieri sera ha convocato un ennesimo vertice direttamente a palazzo Chigi sul provvedimento che il governo ha firmato e sta imponendo al parlamento, con tanto di periodiche minacce di dimissioni. Tutto questo protagonismo e tanta energia contro i «dissidenti» produce però poco. Anche il terzo mese di vita del disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi si avvia alla conclusione e ancora in commissione non si vota. Gli emendamenti della relatrice Finocchiaro potrebbero vedere la luce tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima. Vengono definiti «di mediazione», ma significa che sono studiati per avere la maggioranza della commissione dopo che Renzi l'ha «ripulita» dai senatori orientati a votare contro.

Negli emendamenti il Titolo V è stato riportato a una formulazione quasi «federalista», che è poi quella all'origine dei problemi di oggi, ma bisognava tener dentro la Lega. Le funzioni del senato sono invece cresciute, tornano i poteri di controllo sul governo e la competenza sulla legislazione europea, come chiedevano diversi costituzionalisti. La novità però fa risaltare ancor di più la stranezza di una camera con funzioni legislative non eletta direttamente dai cittadini. È il nodo che il governo non riesce a sciogliere, malgrado i tanti vertici, ultimo quello di ieri sera dal premier con lo stato maggiore del Pd e i ministri Boschi e Delrio. Aver aggiustato gli equilibri in commissione non garantisce affatto una strada in discesa in aula, visto che i senatori «dissidenti» hanno ottenuto almeno la garanzia che l'articolo 67 della Costituzione e la possibilità di votare secondo coscienza sulle riforme non sono stati aboliti. Il gruppo - «bindiani», «civatiani» e non allineati - ripresenterà i suoi emendamenti in aula, alcuni dei quali assai popolari tra i senatori. Innanzitutto la diminuzione anche del numero dei deputati, poi l'elezione diretta di tutti i senatori (o di tutti tranne che dei presidenti di regione, senatori di diritto) e infine l'obbligatorietà del referendum confermativo.

Su questi punti Renzi non è affatto sicuro di avere una maggioranza senza l'appoggio di Forza Italia. «Sulla composizione del senato siamo fortemente in

arretrato, c'è un nodo politico ancora irrisolto», ammette il sottosegretario alle riforme Pizzetti. Dunque tutto resta sospeso in attesa dell'incontro con l'ex Cavaliere, obbligato a restare nella partita eppure alleato sempre meno affidabile ogni giorno che passa. Oggi per esempio dovrebbe tenere una conferenza stampa per lanciare per l'ennesima volta il sistema semipresidenziale, l'eterno diversivo che già sul finire della scorsa legislatura (due anni fa) segnò la fine del tentativo di riformare la Costituzione. In che modo poi non è chiaro, se non con referendum propositivo, utile al più a dare uno scopo per l'estate a un'organizzazione alquanto depressa.

Oltre che di riforme, Renzi e Berlusconi dovranno parlare della legge elettorale, visto che il sistema fatto approvare dalla camera, anche lì con il richiamo all'ordine del governo al gruppo Pd, è ormai superato. Nel percorso di riscrittura dell'Italicum l'incognita è adesso l'atteggiamento dei 5 stelle. L'apertura al confronto di Grillo servirà a poco se resterà confinata nel perimetro stretto della proposta di legge grillina, un proporzionale con alte soglie di sbarramento che Renzi non vuole prendere in considerazione. Discorso diverso se il premier potesse in qualche modo fare conto sul sostegno dei senatori a 5 stelle a un sistema alternativo, per trattare con più forza con Forza Italia. In fondo appena sei mesi fa Renzi aveva messo nella rosa dei sistemi elettorali apprezzabili anche lo spagnolo e il Mattarellum.

DIRITTO DI REPLICA

Nell'editoriale pubblicato ieri da "il Fatto Quotidiano", Marco Travaglio riporta integralmente una mia dichiarazione del luglio del 2012 resa alle agenzie di stampa per criticare l'allora presidente del Senato, Renato Schifani, per la sostituzione del senatore Paolo Amato in commissione di Vigilanza sulla Rai. Come ho già avuto modo di spiegare pubblicamente, tra quella vicenda e la sostituzione del senatore Mineo in Commissione Affari Costituzionali, non vi è alcuna analogia. Nel 2012 criticai la decisione dell'allora presidente Schifani solo ed esclusivamente perché riferita alla sostituzione di un senatore nella Commissione di vigilanza sulla Rai i cui lavori debbono osservare uno speciale Regolamento che, ai sensi dell'art. 3, prevede la sostituzione di un componente solo "in caso di dimissioni, incarico governativo e cessazione dal

mandato elettorale". Questa disposizione non compare nel Regolamento del Senato a proposito delle Commissioni permanenti. La sostituzione del senatore Amato venne disposta dal Presidente del Senato. È un'altra bella differenza con il caso attuale.

Luigi Zanda

Gentile senatore Zanda, pur consapevole che la commissione di Vigilanza non è la commissione Affari costituzionali, Le segnalo - ove mai Le fosse sfuggito - che il Regolamento del Senato (non di questa o quella commissione) stabilisce all'articolo 21 che i membri delle commissioni, designati dai vari gruppi parlamentari, devono essere rinnovati "dopo il primo biennio": non quando pare al segretario del loro partito (che nel nostro caso è anche il capo del governo) in base alla loro obbedienza o meno agli ordini di scuderia. L'art. 31 disciplina poi la

loro eventuale "sostituzione", che fa rima ma non coincide con la "destituzione" (i casi di Mineo e Mauro), infatti è prevista quando un commissario assume altri incarichi oppure quando - in una singola seduta o per l'esame di un singolo ddl - un suo collega può dare un migliore contributo su una specifica materia: mai come punizione di un non allineato. Ci sarebbe poi quell'interessante libello chiamato "Costituzione della Repubblica", che all'articolo 67 recita: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Articolo a Lei certamente noto, visto che Lei lo sbandierava con gran fervore quando Gianfranco Fini fu deferito ai probiviri del Pdl da Silvio Berlusconi. Ci sarebbe pure il Regolamento del gruppo del Pd del Senato, che Lei certamente conosce visto che ne è il presidente. Articolo 2 commi 1, 3 e 5: "Il Gruppo

riconosce e valorizza il pluralismo interno nella convinzione che il continuo confronto tra ispirazioni diverse sia fattore di arricchimento del comune progetto politico... Il Gruppo riconosce e garantisce la libertà di coscienza dei senatori... Su questioni che riguardano i principi fondamentali della Costituzione Repubblicana e le condizioni etiche di ciascuno, i singoli senatori possono votare in modo difforme dalle deliberazioni dell'Assemblea del Gruppo ed esprimere eventuali posizioni dissenzianti nell'Assemblea del Senato a titolo personale, previa informazione al Presidente". Nessuna traccia, nel suddetto Regolamento, del potere del capogruppo di destituire e sostituire d'imperio un senatore in una qualsiasi commissione. Infatti, se non vado errato, il caso Mineo non ha precedenti in 66 anni di storia repubblicana.

Marco Travaglio



L'INTERVISTA

Ma Brunetta sale sulle barricate: "È una riformetta"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «L'accordo non c'è», garantisce Renato Brunetta. Forse è solo l'ultimo dei resistenti dentro Forza Italia o forse annuncia una battaglia che ancora si deve sviluppare. Il presidente dei deputati di Fi comunque non voterebbe «mai e poi mai» il testo base della riforma del Senato presentato dal governo. «È una riformetta che non serve a granché, produce più problemi di quanti ne risolve e certamente non fa risparmiare nulla».

Adesso però c'è una data e si presume un patto solido tra Pd, Berlusconi e la Lega.

«Io vedo ancora tensioni. Tra maggioranza e opposizione e soprattutto dentro la maggioranza e il Partito democratico. Il 3 luglio è un termine non obbligatorio, bisogna vedere se il lavoro in commissione fila liscio».

Ma lo stesso Berlusconi si è impegnato a rispettare il patto del Nazareno.

«Berlusconi non ha detto questo.

Ha detto che ci sono dei punti da definire».

Ha persino messo il presidenzialismo in secondo piano, escludendo pregiudiziali. Tanto che Renzi si è affrettato a definire l'elezione diretta del presidente «inopportuna e intempestiva».

«Se la giudica così Renzi sbaglia e se ne accorgerà. Il presidenzialismo avrebbe gerarchizzato una riforma che oggi è parziale, squilibrata, senza pesi e contrappesi. Purtroppo le affermazioni del premier confermano la sua scarsa attitudine di sistema».

Lei che riforma voterebbe?

«Quella dell'ordine del giorno Calderoli».

Che prevede un Senato elettivo.

«Esatto».

Il patto del Nazareno prevede la fine del bicameralismo perfetto.

«I problemi che abbiamo oggi non dipendono dal bicameralismo. Se il governo mette la fiducia, in pochi mesi, più di una decina di volte è perché ha problemi dentro la maggioranza. E il bicameralismo spesso sal-

va situazioni pericolose. Penso a Renzi che annuncia il cambiamento della responsabilità civile dei giudici al Senato».

Comunque Berlusconi non può rimangiarsi il patto. Pagherebbe un prezzo nell'opinione pubblica.

«Il patto del Nazareno lo rispettiamo se i contenuti sono buoni. Oggi abbiamo tutto il diritto di non essere d'accordo con il testo base del governo. Se cambia valuteremo. Ad esempio so che Calderoli sta dando una mano sul titolo V in senso federalista e Forza Italia appoggia questo sforzo. Finora le modifiche al patto sono arrivate più dal Pd che da noi. Dettate anche in maniera arrogante».

Si riferisce all'Italicum?

«Esatto. Abbiamo dovuto digerire l'innalzamento delle soglie di sbarramento, il ballottaggio, la soglia del ballottaggio».

Ora però c'è una data.

«È il solito gioco degli ultimatum di Renzi. Non ha funzionato molto, basta vedere come non sono state rispettate tante scadenze».

“

Vedo ancora tensioni. Tra maggioranza e opposizione e soprattutto dentro la maggioranza e il Pd

”



► **DOPPIA PORCATA** ► Vince il diktat del Caimano

Senato, quasi accordo Renzi-B. e in cambio

L'ultima versione della riforma è stata scritta due sere fa a Palazzo Chigi. Il premier, l'ex Cavaliere e Calderoli hanno trovato l'intesa. Ora si lavora sui dettagli. Tiene il patto del Nazareno che isola i 5Stelle

Marra ► pag. 5

CALDEROLI

L'inventore del Porcellum collabora con la Finocchiaro alla mediazione tra Pd e Forza Italia

RIFORME AVANTI TUTTA L'ANTICORRUZIONE PUÒ ATTENDERE

RENZI E BERLUSCONI SI SONO SENTITI LA SCORSA SETTIMANA E PROCEDONO ASSIEME SU ITALICUM E SENATO. LA DISCUSSIONE SUL TESTO CONTRO I LADRI SCIVOLA ANCORA A FINE LUGLIO

di Wanda Marra

Il testo della riforma del Senato è stato praticamente scritto martedì sera nel vertice di Palazzo Chigi. Ci hanno lavorato un po' tutti, nel governo e nel Pd (erano presenti Matteo Renzi, Maria Elena Boschi, Luca Lotti, Graziano Delrio e poi Lorenzo Guerini, i capigruppo di Camera e Senato, Roberto Speranza e Luigi Zanda). Ma come, non era tutto appeso a un incontro con Berlusconi? Ieri l'ex Caimano, in una conferenza stampa dai toni particolarmente accondiscendenti, ha confermato che "l'impegno preso sul Titolo V, la legge elettorale e la riforma del Senato", rimandando dettagli e ratifiche a un abboccamento tra la Boschi e il capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, Paolo Romani. Che forse si ve-

ranno oggi.

IN REALTÀ, DA FORZA Italia in questi giorni raccontavano che Renzi e Berlusconi si sono già sentiti tra domenica e lunedì. Riaggiornando il Patto del Nazareno. Nel frattempo, ieri è sparita la legge anti corruzione dal calendario di Palazzo Madama. Coincidenze? Fatto sta che la riforma del Senato sarebbe pronta ad essere approvata con i voti di Forza Italia. Voti necessari, anche perché sul sì dei 14 senatori Dem ex auto-sospesi in realtà nessuno è disposto a scommettere. Ieri la conferenza dei Capigruppo ha calendarizzato l'inizio dell'iter della riforma in Aula per il 3 luglio. Senza prendere in considerazione l'anticorruzione. Quando si discuterà? Nessuno lo sa. Un paio di settimane fa in Commissione Giustizia era apparso il Guar-

dasigilli, Andrea Orlando, per chiedere una sospensione del ddl in questione. Motivazione: il governo sta preparando un suo testo, che dovrebbe essere varato nel Cdm del 27 luglio. Che magari sarebbe stato inserito nell'iter parlamentare già previsto. E allora, cosa è successo? Da via Arenula fanno sapere che il governo non ha ancora deciso come procedere. Negli scorsi giorni, deputati molto vicini a Renzi avevano anche parlato della possibilità di portare il testo alla Camera, dove i numeri della maggioranza sono migliori. "Siamo fermi - spiega Loredana De Petris, capogruppo di Sel a Palazzo Madama - in attesa di un provvedimento del governo che neanche loro sanno più se è un ddl o un decreto". Intanto, la legge rischia di slittare a dopo l'estate. E questo

alimenta sospetti di scambi sulla giustizia, che quando si parla di Berlusconi sono sempre all'ordine del giorno. La voce più forte che circolava in questi giorni a Palazzo Madama insisteva sulla richiesta arrivata da B. sul falso in bilancio: l'accertamento parte solo su querela di parte, prossimamente dovrebbe diventare automatico. Una cosa che l'ex Cavaliere proprio non vuole. Cosa ci sarà o non ci sarà dentro la legge lo scopriremo nei prossimi giorni, di certo la coincidenza dei tempi è sospetta.

NEL FRATTEMPO, si lavora a chiudere sui contenuti della riforma del Senato. Ieri Berlusconi ha ritirato fuori l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Stoppato subito da Renzi: "Siamo a un passo dalla chiusura, inutile infilarci in un dibattito sul presidenzial-

lismo", è stato il ragionamento fatto dal presidente del Consiglio con i suoi fedelissimi. B. non si è scomposto più di tanto. Si tratta, poi, sulla modalità di elezione del Senato: l'intesa ancora non c'è. Il ddl del governo dà troppo spazio ai sindaci (che in questo momento sono quasi tutti di sinistra). L'intesa a cui si lavora è che cia-

scuna Regione abbia un numero di senatori proporzionato al numero di abitanti (e non un numero uguale per tutti come dice il ddl del Governo). Inoltre i sindaci non sarebbero più la metà, ma un terzo o anche un quarto. Resta da definire la platea degli elettori: se fossero i consigli regionali il centrosinistra sarebbe ancora maggiori-

tario, mentre Fi chiede una "proporzionalizzazione" sui voti dei cittadini per le elezioni dei Consigli e non sul numero dei consiglieri. "A nessuno interessa davvero il merito della questione - spiegava in questi giorni un senatore molto dentro la questione - il punto è politico". E che politicamente si sia pra-

ticamente sciolto, lo dice anche un segnale in Giunta del Regolamento: Mauro aveva presentato un ricorso contro la sua esclusione dalla Commissione Affari costituzionali. Azzurri e Carroccio ieri non hanno sostenuto il suo ricorso. E questo dice dentro l'accordo c'è pure la Lega: non a caso con la Finocchiaro a emendamenti condivisi sta lavorando Calderoli.



Renzi-M5S, sì all'incontro Riforme, 100 i senatori i sindaci saranno solo 20

Grillo insiste, il premier risponde: vediamo ci mercoledì
La Boschi tratta con Forza Italia, intesa a un passo

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Si incontreranno, e già questa è una notizia. Dopo molte insistenze grilline e un po' di tattica, Matteo Renzi ringrazia il Movimento cinque stelle per l'apertura al dialogo sulle riforme e accetta di vedere la delegazione pentastellata. Il summit, in agenda per mercoledì, si terrà a poche ore dalla deadline per la presentazione degli emendamenti in commissione affari costituzionali al Senato. Il governo, intanto, continua a limare il testo. E ieri è stato il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi a illustrare le correzioni al capogruppo di FI Paolo Romani. Il presidente del Consiglio, co-

L'ex comico anticipa il "menù" che i suoi porteranno al premier: "Matteo ci stai o no?"

munque, già intravede le condizioni per ottenere un risultato positivo: «Sono ore decisive».

Per strappare l'appuntamento, a Beppe Grillo è toccata un po' d'anticamera. Per

questo, ha martellato parecchio "la casta che non ci sta": «Boschi ha incontrato Romani - ha attaccato il leader - Perché non hanno fatto lo streaming? Cosa hanno da nascondere?». La modalità istituzionale a cinquestelle, d'altra parte, funziona così: una carezza per mostrarsi dialoganti e uno schiaffo per tranquillizzare la base. Alla fine, in ogni caso, il comico ha stretto i tempi: «Noi pensiamo di poter dare un contributo fondamentale alle riforme costituzionali e alla legge elettorale. Preferenze, taglio ai costi della politica e dimezzamento dei parlamentari. Renzi, ci stai o no?».

Ci sto, ha fatto sapere il presidente del Consiglio. «Vediamoci, c'è molto da fare e non c'è tempo da perdere - ha messo nero su bianco in una lettera - È importante che le forze politiche più rappresentative provino a scrivere insieme le regole del gioco. Nessuno ha la verità in tasca, tutti possono dare una mano». Solo in un passaggio Renzi punge il Movimento, con un chiaro riferimento all'alleanza con l'estrema destra di Nigel Farage: «Sull'immigrazione conto sull'aiuto di tutte le forze politiche di buona volontà per

respingere la montante pro-

paganda xenofoba, non solo italiana, ma esigendo impegni concreti dall'Ue».

Il premier si concede un solo dubbio sulla composizione della squadra di pontieri: «Preferite incontrare una delegazione del governo o del Pd?». Decideranno i pentastellati, lasciando coperto fino all'ultimo l'unico jolly: la presenza di Grillo al summit. In attesa dell'e-

vento, le altre forze politiche limano il testo di riforma. E l'incontro tra il ministro delle Riforme e il capogruppo azzurro - preceduto da giorni di triangolazione tra il premier, Silvio Berlusconi e Denis Verdini - ha permesso ieri ulteriori passi avanti per la trasformazione di palazzo Madama.

I senatori saranno un centinaio in tutto: ottanta consi-

Romani: "Su Palazzo Madama significativi passi avanti nel senso delle nostre proposte"

glieri regionali, venti sindaci e una manciata di parlamentari nominati dal Colle. Boschi, che si è presentata all'appuntamento senza un testo scritto - e limitandosi a illustrare le modifiche - ha puntato tutto sulle novità che vanno incontro ai desiderata azzurri: la riduzione della quota riservata ai sindaci, in particolare, e una proporzionalità assoluta nell'assegnazione dei consiglieri regionali, al netto dei premi di maggioranza dei diversi consigli. Soddisfatto, alla fine, è proprio Romani: «Abbiamo potuto apprezzare significativi passi avanti rispetto al testo base che vanno nel senso delle proposte da noi avanzate. Resta ancora da fare».

La cautela, in realtà, risponde soprattutto all'esigenza di attendere l'imprimatur del partito, anche se a causa delle grane giudiziarie del Cavaliere (ieri l'ex premier era a Napoli, oggi a Milano per il processo Ruby) resta difficile anche solo riunire gli azzurri. Entro lunedì, comunque, i relatori presenteranno gli emendamenti concordati. E Renzi, d'altra parte, a non potersi permettere altri rallentamenti. Una volta limato il patto, Forza Italia è intenzionata a reclamare un faccia a faccia tra il premier e l'uomo di Arcore.

Intervista a Ornaghi Parlamento rapido ma per alcune leggi serve più riflessione

L'ex rettore dell'Università Cattolica promuove la riforma del Senato, ma avverte: «Ci vogliono correttivi. La velocità va benissimo, ma quando sono in ballo le libertà, i valori costituzionali, i diritti umani servono tempi più "meditati" perché non si possono lasciare questi temi in balia di maggioranze pro-tempore».

GRASSO A PAGINA 5

«Bene la rapidità, ma escluse le libertà fondamentali»

Ornaghi: «Tempi più meditati per alcune leggi»

GIOVANNI GRASSO

«Il dato di fondo è positivo. Veniamo da un lungo tempo in cui si è assistito a un paradosso: più si parlava della necessità di riformare la Costituzione, più la prospettiva di riuscirci si allontanava. Oggi, per la prima volta dopo tanti anni, sembra che ci saranno modifiche e aggiornamenti di rilievo, seppure limitati al superamento del bicameralismo cosiddetto perfetto». Lorenzo Ornaghi, già rettore dell'Università Cattolica, guarda con interesse alla riforma del Senato, pur sottolineando la necessità di intervenire con correttivi importanti.

Quali sono a suo parere gli aspetti positivi?

Si vedranno gli effetti sul piano della formazione delle leggi: più celerità nell'approvazione, meno conflitti e duplicazioni e meno giochi politici. Vorrei aggiungere che la riforma del bicameralismo, dal punto di vista della produzione legislativa, è un passo importante, ma non è certo l'unico da compiere. Accanto allo snellimento delle procedure, c'è bisogno della profonda modifica dei regolamenti delle Camere. Ma soprattutto di una forte delegificazione: non è possibile che a ogni provvedimento del governo si rimandi a decine e decine di decreti attuativi.

E per le leggi più delicate non sarebbe meglio mantenere una forma di bicameralismo?

La nostra Costituzione, nata in un momento storico molto particolare, quello tra la fine della dittatura e la nascita, piena di speranza, della democrazia, ha stabilito giustamente dei meccanismi molto prudenti per la riforma della Costituzione stessa, prevedendo la doppia lettura per ciascuna Camera con una pausa di riflessione tra un'approvazione e un'altra. Io credo che occorra separare nettamente le questioni: ci sono leggi a contenuto specifico (la gran parte delle leggi a carattere economico e quelle a vantaggio di strati più o meno ampi di cittadini) che hanno bisogno di essere approvate con più rapidità del passato. Ma ci sono altri ambiti, penso a quelli delle libertà fondamentali, dei diritti (autenticamente tali) della persona, dei temi eticamente sensibili, delle norme che regolano la convivenza del Paese che hanno invece necessità di tempi più dilatati e che non possono essere appannaggio della maggioranza *pro tempore*. Credo che occorrerà trovare delle norme, degli espedienti giuridici, che prevedano la possibilità di una votazione "meditata" anche in un sistema imperniato soprattutto su una delle due Camere.

Renzi ha insistito per l'elezione indiretta dei senatori...
Quella della composizione

del Senato è una antica questione. Fin dall'Unità d'Italia c'era qualcuno che proponeva l'abolizione o l'elezione diretta dei senatori, che erano di nomina regia. Alla Costituente la questione si ripresentò. C'erano diverse strade: la rappresentanza dei corpi sociali, la rappresentanza degli amministratori locali, c'era chi, come i comunisti, era fortemente monocameralista. Alla fine fu scelta l'elezione diretta da parte dei cittadini, sia pure su base regionale. Anche stavolta sul tavolo c'erano queste ipotesi. Bisogna dare atto a Renzi di averne scelta una, quella dei senatori espressione delle realtà locali, e di averla perseguita con tenacia e determinazione.

Non far votare per una Camera non è una restrizione degli spazi di democrazia?

È un dilemma antico: quando si privilegia la governabilità, come in questo caso, c'è il rischio di una contrazione della rappresentatività. Ma è un rischio, credo, che si debba correre: la modernità, la globalizzazione, esigono tempi sempre più rapidi per

una serie di decisioni. Non sempre però accade così. Per esempio nei sistemi di elezione diretta del capo dello Stato si ottiene il massimo di governabilità e, insieme, il massimo di legittimazione popolare.

Il fattore tempo, con Renzi, è entrato in gioco prepotentemente nella politica di oggi...

Ci sono due facce della medaglia. La rapidità delle decisioni è un valore positivo. Il rischio esiste quando questa rapidità è legata soltanto alla gestione di un tempo breve, che coincide di solito con le elezioni più vicine. E, invece, c'è sempre più bisogno

di riforme strutturali, i cui effetti si vedono nel medio e nel lungo periodo. È questo un tema generale, che non riguarda solo l'Italia, ma tutti i Paesi di democrazia avanzata. Forse sarebbe opportuno distinguere la rapidità dalla fretta, che si verifica quando non si ha un progetto per il Paese ma si pensa solo a vincere le elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«I valori e i diritti costituzionali non possono essere in balia di maggioranze temporanee»

» **L'intervista** La capogruppo di Ncd alla Camera non cede sul presidenzialismo: è uno dei nostri punti cardine

«Ma Pd e FI sciolgano il nodo dell'elettività»

De Girolamo: la riforma sarà realtà entro l'estate Il Movimento? Credo voglia solo destabilizzare

ROMA — «Sono soddisfatta di come stanno andando le cose, il nostro orientamento sulle riforme è rispettato», dice Nunzia De Girolamo, capogruppo del Ncd alla Camera, alla fine della lunga giornata di consultazione di ieri.

Siamo davvero a «un passo dalla chiusura», come dichiara Matteo Renzi?

«Credo che siamo vicini. In queste ore e in questi giorni sono in programma altri incontri con il governo, per delineare i dettagli. Però su Titolo V e il riequilibrio numerico, nel futuro Senato, tra consiglieri regionali e sindaci siamo già molto contenti. Così come sul fatto che una regione piccola non potrà avere lo stesso numero di senatori di una grande».

Un terzo di sindaci e due di consiglieri regionali?

«Domani (oggi per chi legge, ndr) alle 15 avremo un nuovo incontro e vedremo i dettagli».

La questione calda dell'elettività o meno dei nuovi senatori è un punto già chiuso?

«È il nodo più cruciale. Ma riguarda più il confronto fra Forza Italia e Renzi. Noi abbiamo presentato una mediazione, un listino a parte nel quale i cittadini, al momento delle Regionali e Comunali, possano scegliere chi mandare a Palazzo Madama. Però non credo che Renzi si sposterà dal modello elezione di secon-

do grado».

E i 21 senatori di nomina quirinalizia?

«Siamo contrari».

Il presidente del Consiglio vorrebbe che la riforma fosse avviata entro il 2 luglio.

«Penso che in una quindicina di giorni il testo possa arrivare in Aula, che per l'estate la discussione possa diventare realtà».

Sono definite le competenze che avrà il nuovo Senato?

«Non siamo ancora entrati nel dettaglio».

Il presidenzialismo? Potrebbe essere il terreno di un riavvicinamento fra voi e Forza Italia?

«È certamente uno dei punti cardine della coalizione del centrodestra. Noi raccoglieremo le firme per proporre una legge di iniziativa popolare».

State parlando anche di legge elettorale?

«Come avevamo chiesto, ne parleremo dopo il superamento del bicameralismo perfetto. In ogni modo, l'Italicum andrà modificato al Senato».

Anche Renzi ha chiesto che la norma sulla responsabilità civile dei magistrati venga modificata al Senato: non è contraddittorio voler annullare il bicameralismo perfetto e

invocare il miglioramento dei provvedimenti proprio in quella sede?

«No, oggi Palazzo Madama ha questo ruolo e va rispettato. Dopo, i provvedimenti che usciranno dalla Camera saranno definitivi, con più celerità e minori costi. Si vareranno con la consapevolezza che non c'è una seconda istanza».

Il futuro Senato non potrà «impugnare» nessuna legge?

«Non abbiamo ancora affrontato nel dettaglio le sue competenze».

Il Movimento 5 Stelle sostiene di voler dialogare di riforme.

«Ben vengano, se hanno deciso di uscire dallo streaming per entrare nelle riforme. Ma io diffido, credo che sia una mossa per destabilizzare quanto stiamo costruendo».

Qualcuno ritiene che l'assenso di Forza Italia sulle riforme possa essere uno scambio con il rallentamento di alcune leggi.

«Ignoro gli accordi fra Forza Italia e Pd e non faccio illazioni».

Voi siete d'accordo, per esempio, sulla reintroduzione del reato di falso in bilancio?

«Quando sarà all'ordine del giorno, valuteremo».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Ex ministro

Nunzia De Girolamo, 38 anni, capogruppo alla camera di Ncd, è nata a Benevento, dove è stata coordinatrice di Fi. È stata ministro delle Politiche agricole nel governo guidato da Enrico Letta



L'Italicum

Della legge elettorale parleremo dopo il superamento del bicameralismo perfetto, ma l'Italicum andrà modificato

L'ORTICELLO DELLE REGIONI

di MICHELE AINIS

Evviva la riforma, purché non sia una controriforma. Attenzione: sta per succederci con la revisione del Titolo V. Dove il governo Renzi era partito lancia in resta, recuperando lo spazio perduto dello Stato, allargando quello dei Comuni, e per conseguenza sottoponendo a una bella cura dimagrante le Regioni. Con il sostegno dell'opinione pubblica (6 italiani su 10 le detestano, dice l'Istat). Ma soprattutto con il conforto dei fatti, o meglio dei misfatti. Perché la spesa regionale è un'idrovora che ha succhiato 90 miliardi in più nell'arco di un decennio. Perché specularmente sono cresciute a dismisura le tasse locali (del 138% fra il 1995 e il 2010, secondo la Cgia di Mestre). E perché non ne abbiamo ricevuto in cambio maggiori servizi, bensì piuttosto disservizi. Oltre che una marea di scandali, dato che negli ultimi tempi le inchieste giudiziarie hanno chiamato in causa 17 Regioni (su 20) e più di 300 consiglieri regionali. Al confronto, le Province sono verginelle. Noi invece abbiamo deciso di mandare al patibolo le vergini, santificando le matrone.

Questione di gusti, per carità. Ma prima di riportare la matrona all'onore degli altari, bisognerà cambiarle l'abito. Quello che le cucì addosso la riforma del 2001, giacché è da quel momento che le Regioni hanno perso la ragione. Tutta colpa di un'ubriacatura di competenze e di poteri, anche su argomenti d'interesse nazionale, come l'energia, la scuola, l'ambiente, la rete dei trasporti, il commercio estero, la comunicazione. Da qui lo scialo, da qui un estenuante tira e molla davanti alla Consulta, per disputarsi palmi di terreno con lo Stato.

Anche perché quella riforma era chiara quanto una notte invernale. Prendiamo il caso delle

attribuzioni regionali sul lavoro, questione che interessa tutti gli italiani. Nel 1947 l'unica materia lavoristica assegnata dai costituenti alle Regioni fu l'istruzione artigiana e professionale. Nel 2001 i ri-costituenti aggiunsero la «tutela e sicurezza del lavoro», e vattelapesca dov'è la differenza fra queste due parole. Oltretutto il lavoro non esprime una materia, come quelle che si studiano agli esami. No, è l'oggetto d'una politica pubblica. Ma le politiche del lavoro, per essere efficaci, devono comprendere gli ambiti più vari, dal regime fiscale delle imprese alla tutela dei brevetti, dalla semplificazione burocratica alla promozione dell'export, dalla ricerca tecnologica al costo del lavoro. Se invece costruisco steccati fra lo Stato e le Regioni, ciascuno con il suo orticello da curare, la pianta del lavoro non può crescere, crescerà soltanto il contenzioso.

Opportunamente, il testo diffuso dal governo a fine marzo affiancava al concetto di materia regionale quello di «funzione». Introduceva la clausola di supremazia in favore dello Stato. Si sbarazzava della potestà legislativa concorrente, fonte di pasticci e di bisticci. Restituiva interi settori alla compagine statale. Modellava il Senato con una rappresentanza paritaria delle Regioni e dei Comuni. Ma è ancora così? Nel nuovo Senato, a quanto pare, i sindaci saranno appena un quarto del totale. E a leggere i sorrisi che distribuisce Calderoli, le competenze delle Regioni — da residuali — tornano centrali. Vero, nessuno può riscrivere la Costituzione in solitudine. Da qui l'esigenza d'annacquare il proprio vino per soddisfare il palato degli altri commensali. Purché il vino non diventi acqua colorata.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CORSA PER NON ESSERE TAGLIATI FUORI

FEDERICO GEREMICCA

Un po' meno sindaci e un po' più di consiglieri regionali; un po' meno membri nominati dal Quirinale e un po' più competenze da esercitare. Per il «nuovo Senato», dunque, l'accordo sarebbe cosa fatta, o giù di lì. E anche l'Italia degli scettici - quella del non si può fare, non ci riusciranno mai - sembra rassegnata alla sconfitta.

Del resto, si era inteso già da qualche giorno che il dado era ormai tratto: lo si era inteso, per la precisione, da quando perfino la Lega e il movimento di Beppe Grillo avevano deciso di saltare sul carro delle riforme. Che poi, in tutta evidenza, è il tradizionale carro del vincitore: che anche in questa circostanza - come per le primarie, per gli 80 euro e per le elezioni europee - porta il nome di Matteo Renzi. Dopo mesi di confronto e discussione, insomma, la strada delle riforme sembra finalmente in discesa. Ed è una svolta rispetto alla quale il voto del 25 maggio ha avuto un effetto assolutamente determinante.

C'è voluto del tempo perché i partiti metabolizzassero le tante sorprese riservate dalla consultazione europea.

I risultati prodotti dall'iperbolico 40,8% incassato dal Pd a trazione Renzi hanno faticato a manifestarsi, ma ora - e non è affatto detto che sia finita - sono sotto gli occhi di tutti: il Pd più «pacificato» di quanto lo fosse anche alla vigilia del voto; Forza Italia che si lecca le ferite e resta aggrappata a un tavolo (quello appunto delle riforme) che è rimasto uno dei pochi ai quali può ancora sedere; la Lega di Salvini pronta ad accomodarsi; la Sel di Nichi Vendola che si scioglie come un gelato al sole; e infine - novità delle novità - Beppe Grillo che chiede di esser presente alla partita e assicura che intende parteciparvi «in modo rapido e responsabile». Si assiste, insomma, ad una sorta di corsa a non restar tagliati fuori. La svolta, in fondo, è comprensibile: con l'aria che tira - aria manifestatasi inequivocabilmente appunto col voto europeo - il mestiere dei «gufi» e dei «rosiconi» (per dirla alla Renzi) cioè dei «frenatori», si è fatto difficile e soprattutto rischioso. Mettersi in scia del premier, insomma, potrebbe essere - per i suoi avversari e per il Paese stesso - un buon affare o comunque il male minore: ed è questo - con l'eccezione della giovane formazione della coppia Meloni-Crosetto - quello che i più hanno deciso di fare. Per Matteo Renzi l'occasione è unica. E il fatto che tutto ciò avvenga alla vigilia del suo semestre di presidenza europea, accentua ulteriormente la sua forza ed il suo potere contrattuale. Si tratterà, naturalmente, di non sbagliare alcuna mossa, né sul piano dell'attività di governo (dove molte delle riforme annunciate attendono ancora una traduzione legislativa) né su quello dei rapporti politici. E da questo punto di vista la partita più delicata è senz'altro quella che lo attende proprio di fronte alla più inattesa delle sorprese: la svolta annunciata da Beppe Grillo. Inutile nascondere che l'incontro fissato per mercoledì si candida ad essere forse ininfluente nel merito dei problemi che affronterà (le riforme) vista la grande distanza tra le rispettive posizioni, ma certamente assai rilevante sul piano politico. È evidente, infatti, che qualunque sia la ragione per la quale Grillo ha ritenuto fosse giunto il momento di «aprire» a Renzi (tatticismo politico, tentativo di rallentare il cammino, ripensamento autentico) la rispo-

sta che il premier ed il Pd riterranno di dover dare, non potrà non pesare sui rapporti futuri tra «grillini» e democratici. Ma è una partita che comporta dei rischi anche per Beppe Grillo. Infatti, l'idea che il Movimento abbia subito uno stop alle ultime elezioni in ragione del suo tenersi del tutto fuori dalle diverse partite politiche e parlamentari in corso, non ha controprova ed è molto - per dir così - politologica. Al contrario, è assai concreta la possibilità che il suo elettorato - o gran parte di esso - possa non apprezzare affatto il «mischiarsi» del Movimento con i partiti politici «tradizionali», i suoi riti, le sue riunioni e i suoi necessari compromessi. Il «popolo di arrabbiati» che ha votato Grillo in segno di protesta proprio contro il sistema dei partiti, potrebbe insomma restar deluso e sconcertato dalla mossa: ecco, anche loro sono come gli altri. È un rischio: ma forse, al punto cui era giunto, un rischio che Grillo non poteva non correre...

EDITORIALE

La riforma volutamente incompleta

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Fare i pignoli sul rispetto del cronoprogramma è sempre possibile ma alzi la mano chi, escluso Matteo Renzi, pensava che la fine del senato elettivo concordata nel patto del Nazareno sarebbe stata davvero votata (e proprio dal senato) prima dell'estate. Se questo evento si realizzerà, come pare ormai certo, al presidente del consiglio toccherà riconoscere anche un discreta capacità di visione sulla possibilità di raggiungere obiettivi improbabili.

Questo pur sapendo che siamo solo alla vigilia del primo di quattro passaggi parlamentari, perché la prima approvazione è già un dato di fatto, qualcosa di irreversibile. Senza contare il contorno: le scissioni in corso potrebbero regalare a Renzi una maggioranza a palazzo Madama più ampia di quella risicatissima ereditata da Letta e messa a repentaglio dai dissensi interni al Pdl.

Dati tutti questi riconoscimenti, dobbiamo anche ammettere che i critici hanno ragione su un punto: questa riforma costituzionale, grande passo avanti, è in effetti parziale. Rodotà e altri lo dicono perché negano «l'afflato costituyente» alle spallate renziane. Brunetta perché, a tempo scaduto, avrebbe voluto emendare il patto del Nazareno in senso presidenzialista.

Hanno torto sul piano della politica concreta, ma possono aver ragione su un piano di sistema.

Un confronto su presidenzialismo o semipresidenzialismo avrebbe avuto legittimità nel contesto di questa riforma. Anche se è Berlusconi a dirlo in termini polemici, Napolitano per primo non negherebbe che pur avendo rispet-

tato lui con scrupolo i limiti imposti dalla Costituzione, nella prassi il ruolo di presidente è cambiato.

Renzi s'è tenuto alla larga dal tema. All'opposto di quanto fece Berlusconi, l'ha fatto perché si sente troppo forte. E sa che, innanzi tutto a sinistra, un leader forte che provi a formalizzare nuovi poteri può solo suscitare sospetti, destare allarme, dare argomenti ai critici: se lo accusano di svolta autoritaria adesso, figurarsi che cosa direbbero se si stesse discutendo di premierato o di elezione diretta del capo dello stato.

Dunque il presidenzialismo rimane in freezer. Lasciando incompleto il disegno riformatore, e confermando l'equivoco di leadership forti che per esercitare fino in fondo il mandato popolare devono forzare regole disegnate sostanzialmente contro di loro, senza che a quel punto ci siano contrappesi istituzionali adeguati. @smenichini



I PROGETTI DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Un Senato delle Regioni ma senza le autonomie

Incoerenze della nuova architettura parlamentare

di Marco Olivetti

E' piuttosto dubbio che, dopo le posizioni rigide (motivate più da esigenze di tattica politica che di merito costituzionale) assunte dai sostenitori dell'elezione diretta, dell'elezione indiretta o della composizione *ex officio* del Senato, sia ancora utile proporre qualche ragionamento sulla sostanza dei problemi. Tuttavia, vale la pena provarci, anche in quanto un osservatore esterno è legittimato solo a questo tipo di osservazioni. Ma per comprendere la questione relativa a composizione, funzioni e funzionamento del Senato, occorre uscire dalla questione stessa e collocarla in un'ottica relativa al sistema costituzionale complessivo. In effetti, nel costituzionalismo contemporaneo, la questione della seconda Camera è una variabile dipendente della forma di Stato e della forma di governo.

Riguardo alla forma di governo, l'Italia ha Roggi – assieme alla Romania – l'unico regime parlamentare al mondo in cui il governo deve godere della fiducia di entrambe le Camere e nel quale un progetto di legge ha sempre e comunque bisogno del voto delle due assemblee parlamentari per diventare legge. Un sistema di questo tipo è compatibile con il principio democratico – se inteso in senso forte, vale a dire come esigenza che agli elettori sia consentito, anche grazie al sistema elettorale, di scegliere una maggioranza, un programma e un premier – solo se le due Camere hanno una composizione identica. Il che, però, oltre a renderle una doppietta dell'altra, è assai problematico in un sistema di partiti deboli e con regole elettorali almeno in parte maggioritarie, che rischiano costitutivamente di produrre maggioranze diverse nelle due assemblee. Dunque, mettere il sistema di governo italiano a norma con gli altri regimi parlamentari europei significa limitare la fiducia al solo

rapporto fra Governo e Camera politica e riconoscere a quest'ultima una posizione prevalente nel procedimento legislativo rispetto alla seconda Camera.

Se i problemi della forma di governo sono alla base della *pars destruens* della riforma, essi non ci dicono tuttavia nulla circa il modo in cui costruire in positivo il nuovo Senato. In teoria, la *pars destruens* ora evocata è compatibile anche con un Senato eletto a suffragio universale come oggi, alla condizione che esso sia escluso dal voto di fiducia e reso subordinato nel procedimento legislativo. Tuttavia, di fronte a un Senato eletto direttamente si porrebbe la questione di spiegare perché una Camera eletta direttamente non dovrebbe avere poteri pari all'altra e, ove si volesse evitare di farne un doppietta della prima Camera, di chiarire in che modo esso debba essere eletto. Se, invece, si pensa ad un Senato eletto indirettamente o composto da membri di altri organi, che ne facciano parte *ex officio* – come accade in molte democrazie parlamentari contemporanee (Germania, Francia, Austria, Belgio, per fare solo qualche esempio) – la questione può essere affrontata solo rispondendo a un'altra domanda: chi deve essere rappresentato in Senato? A quale principio strutturale deve rispondere la seconda Camera?

L'evoluzione del costituzionalismo italiano dagli anni Settanta del Novecento a oggi ha fornito sino a poco tempo fa una risposta: data la tendenza a un sistema regionale decentrato (con significativi poteri legislativi delle Regioni) e a un ruolo forte delle autonomie, la seconda Camera dovrebbe essere *naturaliter* una Camera delle Regioni (e delle autonomie

locali, soprattutto dei Comuni). Il disegno di legge del governo Renzi sembra in effetti muoversi in questa direzione, ma lo fa con serie contraddizioni interne: proprio mentre

completa il disegno autonomistico con una Camera delle autonomie (l'anello mancante del regionalismo italiano), esso riduce fortemente lo spazio delle autonomie stesse, in particolare l'autonomia legislativa delle Regioni, che nella versione attuale del progetto viene ridotta a poco più di un simulacro (oltretutto con l'ipocrisia di mantenere l'enumerazione delle competenze statali, che risponde a una logica in cui la regola sono le competenze regionali: ma con la particolarità

che l'enumerazione delle competenze statali finisce con l'includere quasi tutto lo scibile umano). Del resto, ciò corrisponde all'umore centralistico oggi dominante nell'opinione pubblica (la stessa, sia consentito ricordarlo, che quindici anni fa invocava a gran voce il "federalismo all'italiana").

In sintesi: la riforma del Senato è un vicolo cieco se la si considera come tema autonomo, mentre si incanala su un alveo ragionevole se viene collocata nella prospettiva della forma di governo e della forma di Stato. La storia costituzionale degli ultimi venti anni indica con chiarezza la via della Camera delle autonomie. Ma costruire una Camera delle autonomie svuotando le autonomie (in particolare le Regioni) è un po' come preparare una "pepata di cozze" senza cozze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Mentre si completa il disegno autonomistico con una Camera delle autonomie (l'anello mancante del regionalismo), si riduce lo spazio delle autonomie stesse, in particolare l'autonomia legislativa delle Regioni



RIFORME

IL GOVERNO IN CAMPO

Addio al bicameralismo Ecco il nuovo Senato

Depositati gli emendamenti. La Finocchiaro: "Entro luglio andiamo in aula"

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

La riforma del Senato c'è. Almeno sulla carta. Certo, perché diventi legge ce ne passa, non a caso ci sono ancora da superare alcune resistenze dentro Forza Italia, il vaglio della commissione (mercoledì prossimo scadrà il termine per la presentazione dei subemendamenti agli emendamenti dei relatori), la doppia lettura, le tensioni del voto e dei numeri, ma se non altro per la prima volta dalle ipotesi di scuola e dalle meline strategiche di palazzo si è passati a fatti concreti. E così ieri a firma dei relatori, Anna Finocchiaro (Pd) e Roberto Calderoli (Lega) sono stati messi nero su bianco venti emendamenti e presentati in Commissione affari costituzionali. Le modifiche più significative, come da copione, riguardano la funzione legislativa di Palazzo Madama con la riscrittura degli articoli 117 e 199 del Titolo V della Costituzione: il primo concernente le competenze tra Stato e

Regioni, il secondo sulle risorse di Regioni, città metropolitane e comuni. Nel mezzo, la fine del bicameralismo perfetto, la riduzione del numero dei senatori da 315 a 100 e soprattutto le diverse competenze che potranno avere in futuro i due emicicli parlamentari. E così, se la Camera dei deputati resterà titolare del rapporto di «fiducia» con il governo esercitando la funzione di indirizzo politico, il «nuovo» Senato rappresenterà sostanzialmente le istituzioni territoriali e farà da raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi. Potrà, inoltre, esercitare la funzione legislativa e partecipare direttamente alle decisioni relative all'attuazione degli atti normativi europei.

Insomma, ruolo e compiti diversi, con tempi e caratteristiche nuove a cominciare proprio dalla composizione. Dei 100 senatori annunciati, 95 saranno rappresentativi delle istituzioni territoriali e cinque «potranno essere nominati dal Presidente della repubblica». L'emendamento dei relatori stabilisce, inoltre,

che i 74 esponenti saranno eletti dai consigli regionali fra i loro componenti («in proporzione alla loro composizione» e in «proporzione alla loro popolazione»), mentre gli altri 21 saranno eletti fra i sindaci della Regione (uno per ciascuna Regione). Nessuna regione - a parte valle D'Aosta, Molise e le province autonome di Trento e Bolzano - potrà avere meno di tre esponenti e il loro mandato «coinciderà con quello degli organi delle istituzioni territoriali nelle quali sono stati eletti».

Fin qui, le novità principali presentate dai relatori, che comunque non scalfiranno, ad esempio, il ruolo di Palazzo Madama sulle riforme costituzionali, dove i senatori manterranno le attuali competenze, così come per quel che concerne l'elezione del Capo dello Stato. Il presidente della Repubblica, infatti, verrà eletto dai 630 deputati, dai 100 senatori e da tre delegati per ciascuna regione. Inoltre, il parlamento eleggerà tre giudici costituzionali, il «nuovo» Senato due. Altro elemento di novità riguarderà l'approva-

zione delle leggi alla Camera. E se cessa la doppia lettura, entro 10 giorni, però, Palazzo Madama su richiesta di un terzo dei suoi membri potrà chiedere di esaminarle e soprattutto di modificarle entro 30 giorni (l'ultima parola però spetterà sempre alla Camera).

Nei venti emendamenti dei relatori scompare, una volta per tutte, il termine Province e si stabilisce che i consiglieri regionali non potranno guadagnare più dei sindaci. Insomma, il tema della spending review, stavolta, entra direttamente in aula, così come rientra anzi resta, (e quindi viene allargato ai «nuovi» senatori) l'immunità parlamentare che copre i senatori da arresto, intercettazioni e perquisizioni. La riforma dunque comincia a materializzarsi, tant'è che per il premier Matteo Renzi, «si tratta di un ottimo punto di arrivo», che ora dovrà diventare legge. Tema, questo, caro anche alla presidente della Commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro che parla di un possibile approdo in aula «entro il mese di luglio». Una vera gelata per le aspettative dei 5Stelle.

Dei 100 senatori

74 eletti dalle Regioni

21 tra i sindaci

5 dal Capo dello Stato

Il Senato dei cento ecco la riforma torna l'immunità

> Niente elezione diretta, fronda nel Pd: daremo battaglia
> Cambia il fisco, varate le norme sulla semplificazione

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA

ADESSO il patto è suggellato nero su bianco. Lo firmano Partito democratico, Forza Italia e Lega. Lo scrivono insieme Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, i relatori della riforma che ieri hanno presentato venti emendamenti comuni. La spina dorsale del Senato rivoluzionato è questa: 100 componenti, 95 scelti dai consigli regionali, 5 di nomina del presidente della Repubblica. Con funzioni ridotte: non voterà la fiducia al governo e il grosso delle leggi.

LO STIPENDIO da consigliere regionale che sarà portato al livello di quello dei sindaci maggiori, quindi abbassato. Ma, a sorpresa, nel testo presentato ieri torna l'immunità parlamentare per i senatori: niente arresto, niente intercettazioni se non autorizzate. Una norma che nel provvedimento del governo non c'era. Una garanzia destinata a far discutere.

Renzi festeggia perché ora il traguardo non ha solo il limite temporale del 3 luglio, giorno in cui la riforma arriverà nell'aula di Palazzo Madama e cominceranno le votazioni. C'è un documento organico che si regge sulle gambe di tre partiti e garantisce i voti necessari per arrivare in fondo entro luglio. «È un ottimo punto di arrivo», dice il premier ai suoi collaboratori. Ha funzionato l'asse con Berlusconi, ovvero il patto del Nazareno. L'interlocutore pri-

vilegiato è sempre stato l'ex premier, un modo per difendere la prima mossa politica di Renzi sulla scena nazionale. Era e rimane il più affidabile degli alleati. E i voti di Forza Italia sono indispensabili per condurre la barca in porto visto che il gruppo democratico al Senato resta un'incognita. I 14 senatori dissidenti infatti sono di nuovo pronti a lottare contro la riforma di Renzi. «Non molliamo», annuncia Massimo Mucchetti.

Anche della Lega il premier si fida fino a un certo punto. Non gli è piaciuto come Calderoli ha cercato di intestarsi la vittoria. «Ha bisogno di visibilità, faccia pure. A noi interessano le riforme». Le regioni perdono competenze, competenze che tornano allo Stato. «Il Cnel sparisce. Infrastrutture, energia, commercio con l'estero, turismo tornano alla struttura centrale», elenca Renzi. Vuole dire che il federalismo c'è, ma vengono corretti i guasti dell'eccesso di autonomia locale. «Calderoli prova a rigirare la frittata facendo finta di aver vinto». Non è così, assicurano a Palazzo Chigi. Il senatore leghista ha provato a strappare di più, ha cercato di rompere il muro innalzato da Boschi e Finocchiaro. Quando ha visto che resistevano, ha cercato al telefono Renzi. Invano perché il premier non gli ha risposto. Calderoli si è sfogato su Facebook usando la vecchia terminologia di Bossi: «Abbiamo trovato la quadra. Chi la dura la vince».

Ridimensionato il ruolo della Lega, ora il governo deve trovare la maniera migliore per non cadere in quella che considera, fin dall'inizio, la «trappola» di Beppe Grillo. Mercoledì è fissato l'incontro tra il Pd e i 5stelle. È lo stesso giorno in cui scadono i termini per presentare gli emendamenti dei singoli senatori in commissione. Per questo i grillini chiedono di anticipare di 24 ore il vertice. Chiedono di avere un certo margine di manovra. «Noi vogliamo discutere di tutto, anche del Senato — dice il comico — Ma Renzi deve sapere: o noi o Berlusconi». L'esecutivo ha già scelto. Lo ha confermato il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi: «C'è un accordo, c'è un percorso che facciamo da tempo. È giusto ascoltare tutti ma non si cambia partner all'ultimo minuto». Parole che scatenano la rabbia grillina contro il Pd che «preferisce stringere patti con un pregiudicato». Ma non smuovono Renzi. Semmai sarà l'esecutivo a riaprire in parte il capitolo dell'Italicum. Ieri la Boschi non ha chiuso lo spiraglio per una legge con le preferenze o i collegi.

Del comico e della Lega il Partito democratico pensa che vanno tenuti a distanza di sicurezza dalle riforme, compresa la legge elettorale, un carro su cui vorrebbero salire se trovasero la porta spalancata di un accordo allargato per l'abolizione del Senato. Le alleanze trasversali infatti sono sempre in agguato. Nel Pd si ricompone la frangia dei 14 autosospesi

poi rientrati nel gruppo. Vogliono dare battaglia in aula se i loro emendamenti non troveranno ascolto nella commissione Affari costituzionali. «Quando il cappotto è allacciato male — esemplifica il senatore Mucchetti — inutile giocare con asole e bottoni. Devi riapirlo e allacciarlo daccapo». In parole povere, «la riforma è un obbrobrio anche con gli emendamenti Finocchiaro-Calderoli». Mucchetti prevede una guerra a tutto campo. Consiglia di sorvegliare la vicenda del reintegro del ribelle Mario Mauro nella commissione. «Potrebbero esserci sorprese». Suggerisce a Renzi «di abbassare la cresta. I suoi paletti non sono articoli di fede. Sono scritture umane come quelle di tutti noi». E spiega che la tregua col capogruppo Luigi Zanda è molto chiara: «L'articolo 67 sull'assenza del vincolo di mandato vale in commissione e in aula. I nostri emendamenti ci saranno».

È fondamentale, per rispettare tempi e per non riscrivere tutto daccapo, avere i voti necessari. Con Forza Italia e la maggioranza di governo, i dissensi del Pd saranno assorbiti senza problemi. Ma la partita in casa democratica è solo all'inizio. «Forza Italia è in sofferenza, l'Ncd ha idee simili alle nostre. E non difendiamo i diritti dei cittadini di eleggere i senatori, non una casta», avverte Chiti. Che aggiunge: «Speriamo che Alfano mantenga una posizione per più di 12 ore e non si allinei a Renzi. Almeno stavolta». Quello che si è mosso nell'Udc, in Scelta civica, in Sel dopo l'uscita dei filo-renziani, dovrebbe mettere al riparo Renzi e la sua riforma. L'obiettivo è la prima lettura entro luglio, che consentirebbe poi all'esecutivo di concentrarsi esclusivamente sui temi economici e sul semestre di presidenza italiana della Ue. «Ora la commissione può cominciare a discutere e a votare per garantire quei tempi che avevamo promesso ed arrivare presto al voto in aula», dice Anna Finocchiaro. L'ostacolo vero è rappresentato proprio dal voto finale di tutti i senatori. Ma un successo immediato nella commissione lascerebbe ai dissidenti dei partiti del patto uno spazio di manovra molto ridotto. Sarebbe difficile rimettere in discussione l'impianto della riforma.

L'INTERVISTA/ VANNINO CHITI

“Nel testo passi avanti però così non lo voto la battaglia continua”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Sono stati fatti passi avanti, ma al momento siamo in mezzo al guado». Le modifiche alla riforma del Senato soddisfano solo a metà il senatore dem Vannino Chiti.

Senatore, come valuta gli emendamenti dei relatori?

«Alcuni sono molto simili a quanto da noi richiesto. Quindi la prima domanda è: allora non eravamo dei sabotatori?».

Quali sono le modifiche che la soddisfano?

«Sulle competenze ci sono stati passi avanti. Mancano ancora, però, i grandi temi dei diritti civili: libertà religiosa, leggi eticamente sensibili, diritti delle minoranze. E poi il numero dei senatori, che ricalca esattamente il nostro emendamento. Manca però la ri-

duzione dei deputati: su questo punto c'è stato scarso coraggio da parte del governo».

Sull'elettività dei senatori, invece, per ora uscite sconfitti.

«Ancora non ci siamo. Si sarebbe potuto ricalcare esattamente il Bundesrat, ma manca la convinzione delle forze politiche. La via più giusta per risolvere il problema, allora, è eleggere i senatori insieme ai consigli regionali. È un'eresia?».

Proverete ancora a cambiare il testo?

«La nostra battaglia continuerà alla luce del sole, presentando emendamenti in Aula».

Eppure il patto fra i partiti sembra consolidarsi.

«Guardi, in commissione la Lega aveva presentato emendamenti per l'elezione diretta dei senatori, l'assemblea del gruppo di FI aveva votato in questo senso, il M5S e il Ncd si erano espressi allo stesso modo. Se queste promesse non si sciolgono come neve al sole, ci sono possibilità di cambiare».

Senza modifiche, voterà comunque questo testo?

«Siamo a metà del guado: sono stati fatti passi avanti, ma manca dell'altro. Così, insomma, non funziona. Ma se si vuole una buona minestra - è un'espressione di Renzi - si può fare».

Insisto: voterebbe questa riforma così com'è?

«Così com'è non la voterei, ma penso che con le modifiche si possa dare un voto a favore. Mi batto per superare questo deficit. Le cose si sono già mosse rispetto alla prima versione».

In Aula si rischia la frattura tra voi e il Pd?

«No, perché la frattura non era sul merito, ma sull'articolo 67 della Carta. In commissione non c'è stata una sostituzione, ma una destituzione. E io mi sento offeso, perché nella vita ho condotto battaglie solitarie, ma mai sono stato sleale».

Sugli emendamenti immagina una sponda con il M5S?

«Il confronto è con tutti i partiti, senza pregiudiziali, quindi anche con il M5S. Io non ho mai contestato il rapporto con FI sulle riforme, ma solo che potesse essere esclusivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ERESIA

La via giusta è eleggere i senatori insieme ai consigli regionali. È eresia?



Ma Romani frena: abbiamo solo la proposta dei relatori Calderoli gioca allo statista

“Ci sono ancora molti nodi che vanno sciolti”

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia al Senato, ci siamo, abbiamo l'accordo? «Per ora abbiamo la proposta dei relatori».

Che non significa il raggiungimento di un accordo anche con voi?

«Abbiamo la proposta dei relatori, che quasi mai corrisponde al testo finale, e c'è tempo fino a mercoledì alle 12 per i subemendamenti. L'ac-

cordo politico ancora non è chiuso e negli emendamenti dei relatori ci sono vari punti per noi importanti che non sono compresi».

Tipo?

«Non è indicato chiaramente il numero di seggi da assegnare ad ogni regione».

C'è un emendamento che

stabilisce almeno tre seggi, tranne per tre regioni, da assegnare in proporzione alla popolazione...

«Ma se lei assegna tre seggi alla Basilicata e tre alle Marche e nove alla Lombardia, per esempio, c'è una certa sproporzione, soprattutto su un numero complessivo pari a 74 seggi».

Non è un caso che lei citi regioni tradizionalmente spostate a sinistra, temete un Senato spostato a sinistra...

«E' un antico problema del nostro sistema elettorale quello

per cui piccole regioni, tradizionalmente spostate a sinistra, hanno una rappresentanza superiore rispetto al criterio proporzionale».

Quindi per voi l'accordo non è chiuso.

«E' una trattativa ancora tutta da fare. Come ho detto all'uscita dell'incontro con la Boschi, sono stati fatti passi avanti, come il passaggio del numero dei sindaci da un terzo a un quinto, ma siamo ancora lontani».

Il relatore Calderoli invece è molto soddisfatto: «Abbiamo trovato la quadra», ha detto.

«Calderoli sta giocando una partita tutta sua, non so nemmeno se rappresenti tutta la Lega».

Cosa intende dire?

«Si sente uno statista, ma come relatore si sta muovendo in maniera isolata. Se è contento per quel poco di competenze in più

alle Regioni che è previsto, anche questo è un problema».

Cos'altro non è previsto negli emendamenti e invece per voi è fondamentale?

«Non siamo d'accordo con l'idea di un Senato in cui 21 sindaci eleggono il presidente della Repubblica, Csm, Consulta».

Il Senato comunque sarebbe non elettivo. Vi sta bene?

«L'accordo del Nazareno prevedeva un'elezione di secondo grado. Dopodiché, in tutti i gruppi c'è una richiesta di elezione diretta. Noi abbiamo presentato due emendamenti: uno per l'elezione indiretta e uno per quella diretta. Non sapendo come va a finire, visto che i mal di pancia sono tanti...».

Ci sarà un incontro Renzi-Berlusconi?

«Non è in agenda, poi vediamo come va a finire. Se ci fosse bisogno non credo si sottrarranno, ma al momento non è in agenda».

Legge elettorale

Trovata un'intesa per rivedere l'Italicum

L'accordo raggiunto ieri sulla riforma del Senato avrebbe permesso di trovare un'intesa anche su alcune modifiche da apportare al testo della legge elettorale, approvato dalla Camera e in attesa di ottenere il via libera dal Senato.

Attualmente l'Italicum prevede un premio di maggioranza

a chi supera il 37%, altrimenti è necessario un secondo turno. La soglia per evitare il ballottaggio potrebbe ora essere innalzata al 40%. L'altro punto su cui ci potrebbe essere un intervento riguarda l'abbassamento della soglia di sbarramento per i partiti in coalizione: attualmente è fissata al 4,5%, ma dovrebbe scendere al 4%. Ancora stallo, invece, sulle preferenze. Una parte del Pd, anche sulla spinta della proposta del Movimento 5 Stelle, vorrebbe introdurre, ma Forza Italia è contraria.



SVOLTA STORICA MA LA VERA PROVA SARÀ COME SI VOTA

LUIGI LA SPINA

L'aggettivo va usato con cautela, perché il futuro della politica italiana può riservare sempre clamorose sorprese, ma questa volta è giusto definire l'accordo sulla riforma del Senato, annunciato ieri sera, davvero come «storico».

Viene colpito, infatti, un principio fondamentale di quella Costituzione nata dopo la caduta del fascismo e la nascita della nostra Repubblica. Il cosiddetto «bicameralismo perfetto», una soluzione quasi unica nelle strutture degli Stati di moderna democrazia nel mondo, che fu scelta in quel momento proprio perché si voleva garantire la massima parità di competenze e di prestigio istituzionale fra le Camere e un rigoroso controllo reciproco dei poteri in un Parlamento che doveva assumere l'assoluta centralità nella politica del Paese.

Ora si è deciso, dopo più di mezzo secolo d'esperienza democratica, che all'esigenza di un più rapido percorso legislativo, più adeguato alle necessità dei tempi e più corrispondente a quella volontà dei cittadini di una riduzione del peso della politica nella nostra vita pubblica, fosse ormai opportuno il sacrificio di tale principio.

All'importanza della svolta costituzionale si devono aggiungere alcune considerazioni politiche più contingenti, ma non da sottovalutare, non solo perché potrebbero intralciare la definitiva approvazione di questa riforma, ma anche perché ne potrebbero compromettere l'efficacia, proprio rispetto ai fini che si vogliono raggiungere.

Il provvedimento, infatti, dovrebbe mettere ordine e risolvere i numerosi conflitti di poteri, di funzioni, di responsabilità nati dalla sciagurata riforma del cosiddetto «Titolo V», una legge che, varata per strumentali esigenze di bassa politica elettorale, ha causato una confusa sovrapposizione di competenze tra istituzione centrale e istituzioni regionali e locali. Il rischio è proprio quello che oggi, per gli stessi compromessi tra partiti, durante l'iter parlamentare venga meno la necessità di fare chiarezza su questo punto fondamentale della struttura dello Stato.

Le incognite, poi, sono anche altre e attengono al modo con cui si è arrivati all'accordo. Il cosiddetto «patto del Nazareno» tra Renzi e Berlusconi è stato indubbiamente confermato da questo annuncio d'intesa, ma le vicende giudiziarie del leader di Forza Italia, tutt'altro che esaurite con un affidamento ai servizi sociali legato al filo delle sue esternazioni e all'esito dei futuri processi, potrebbero avere conseguenze anche sull'esito finale della riforma.

C'è, poi, la variabile più a sorpresa, quella dell'inserimento di Grillo nel percorso di tale legge. Se è vero che il leader dei «5 stelle» sembra arrivato fuori tempo massimo per un'adesione che non sia meramente aggiuntiva all'intesa tra i due fondatori della riforma, è anche vero che il gioco degli emendamenti, con la comprovata spregiudicatezza tattica alle Camere di quel «Movimento», potrebbe riuscire ad alterare il faticoso equilibrio raggiunto ieri sera.

Non bisogna trascurare, infine, che il successo del presidente del Consiglio conseguito con questo primo passo per la riforma del Senato può essere rivendicato comprensibilmente, sia nei confronti dei cittadini, ansiosi di una riduzione della cosiddetta «casta» e dei costi della politica, sia in sede internazionale, alla vigilia del semestre di guida italiana alla Ue. Ma è solo propedeutico al varo di un'altra riforma, certo meno «storica», ma più determinante per il futuro di Renzi e del suo partito, quella della legge elettorale. E, se in politica fosse permesso sbilanciarsi in previsioni, si potrebbe scommettere che «il patto del Nazareno» dovrà sopportare una prova ben più ardua.

L'analisi

Senato e legge elettorale Renzi ascolti le obiezioni

**Eugenio
Mazzarella**

LO STRAORDINARIO RISULTATO DI RENZI ALLE EUROPEE, MERITO DELL'ABILITÀ CON CUI RENZI HA PROPOSTO AGLI ITALIANI IL PD come alternativa di cambiamento sostenibile contro lo sfascismo di Grillo e l'impotenza diffusa delle altre proposte politiche in campo, ha aperto un'inattesa finestra di possibilità alle riforme istituzionali. Tanto da costringere Grillo a prendere atto della forte legittimazione di Renzi a guidare questo processo. Una presa d'atto che, al netto di tatticismi, ha ulteriormente rafforzato il premier nel dialogo con Berlusconi sulle riforme.

Ci sono tutte le condizioni per mettere le mani davvero alle riforme istituzionali, a cominciare dal Senato, in un percorso parlamentare che non tagli fuori nessuno. La prova di forza di Renzi nelle urne, e anche nel dibattito interno al Pd, si è tutta risolta a suo vantaggio. Ora si va in aula. Merito di Renzi. Sarà il primo a portare in Europa, si spera, un inizio di processo riformatore. E poiché sul punto non c'è più nulla da dimostrare, né velocità né tasso di decisionismo, il premier ha tutto da guadagnare da un approccio di ponderazione e lungimiranza sulle obiezioni che restano nel merito della riforma del Senato. E della legge elettorale.

Acquisito l'obiettivo del superamento del bicameralismo perfetto, irrobustite pare le funzioni da assegnare al nuovo Senato, fondamentalmente non incisive sull'indirizzo di governo, ma piuttosto sulla *governance* istituzionale di lungo periodo (diritti, materie costituzionali, organi di garanzia, a cominciare dall'elezione del Presidente della Repubblica), resta il nodo della fonte di legittimazione del Senato: il modo della sua elezione.

**Ora ci sono
le condizioni
per mettere
le mani
davvero sulle
riforme
istituzionali**

.. Anche su questo non è impossibile trovare una ragionata e ragionevole condivisione parlamentare. Qui Renzi è chiamato a rispondere a due problemi, che sono reali. L'elezione indiretta dei senatori consegnerebbe al ceto politico locale - quale che siano le proporzioni tra sindaci e governatori - la designazione dei senatori, in un modo ristretto (se individuato come collegata alla funzione, sindaco o presidente di regione, che sia) o più ampio (se eletti da un collegio di rappresentanti politici locali).

Come già nello schema dell'Italicum, i cittadini non avrebbero parola diretta nella scelta dei senatori. L'obiezione è forte, e non può essere derubricata a freno riformatore. Ma c'è un'obiezione di sociologia politica, oggi come oggi a mio avviso ancora più stringente. Può un ceto politico locale che da Messina a Milano a Venezia (ma fondamentalmente da vent'anni in tutta Italia) sta dando pessima prova di sé sotto ogni punto di

vista (dal contributo all'esplosione senza costrutto della spesa pubblica, al clientelismo capillare, alla macroscopica propensione all'infortunio giudiziario) vedersi intestata anche la fonte di legittimazione di un organo costituzionale, il Senato, che - disimpegnato dal contribuire all'indirizzo di governo - dovrebbe patrocinare l'eticità della legislazione, intesa come uno sguardo lungo e di garanzia nell'interesse del Paese, e non della contingente maggioranza di governo? Questo punto etico-politico lo ritengo ancora più discriminante della questione elezione diretta o indiretta dei senatori. Quale obiezione ontologico-politica si può avanzare all'elezione diretta di un centinaio di senatori? Il loro emolumento?

È obiezione residuale, e di un populismo che forse non serve neanche più. Se all'elezione diretta dei senatori si aggiungesse, fermo restando il ballottaggio per sapere la sera delle elezioni chi ha vinto, nella legge elettorale per la Camera correttivi costituzionalmente sostenibili (soglia per il premio di maggioranza al 40%; soglia unica di sbarramento al quattro o cinque per cento; preferenze o - molto meglio! - collegi), il processo delle riforme avrebbe dentro e fuori il Parlamento consenso ben maggiore di altre soluzioni, per cui allo stato delle cose c'è più forza politica che ponderatezza istituzionale.

Renzi ha sufficiente forza politica per permettersi di valutare positivamente queste considerazioni, e di passare dall'Italicum al Savium. Sarà il primo a guadagnarne.



QUALCHE DOMANDA SUL «NUOVO» SENATO

di MICHELE PARTIPILO

Eravamo stati facili profeti quando avevamo scritto che il carro del vincitore è sempre troppo piccolo. Su quello di Renzi non sono più disponibili neppure gli strapuntini. Oltre agli occupanti che già c'erano, sono saliti i grillini, la Lega e una buona parte di Sel. Forza Italia già s'era seduta grazie ai posti prenotati da quel furbone di Berlusconi in tempi non sospetti. Viene da

chiedersi chi è rimasto a terra, cioè a fare l'opposizione, che per la legge dei pesi e contrappesi è l'unica garanzia che i cittadini hanno per evitare un governo che va a ruota libera.

La prima tappa del carro trionfale renziano - sebbene assomigli più a un carro di Tespi - per il momento è la riforma del Senato. Il progetto è ancora da definire nei dettagli, ma il sorriso sornione di Calderoli - il papà del *Porcellum* - non fa presagire nulla di buono. Ciò che appare assodato è che il nuovo Senato sarà formato da 21 sindaci; 74 consiglieri regionali e da 5 personalità nominate dal presidente della Repubblica. Basta questa composizione a far sorgere più di un legittimo sospetto. Il primo: perché negare agli italiani il diritto di scegliere direttamente i senatori? Per quanto saranno riviste le loro competenze, avranno pur sempre il potere di legiferare.

Non è una buona ragione perché vengano scelti direttamente e non per interposta persona? Né ci risulta che nelle più sviluppate democrazie un'istituzione di questo livello non venga eletta direttamente dal popolo.

Secondo. Nel momento in cui si andranno a eleggere consiglieri regionali - secondo una diversa legge elettorale per ciascuna Regione - e sindaci, i cittadini su quale figura di amministratore dovranno concentrarsi? Un bravo sindaco, in grado di far funzionare scuole e trasporti o un bravo legislatore in grado di pensare al bene dell'intero paese?

Terzo. Il conflitto d'interessi. Una volta che il sindaco o il consigliere regionale siederà in Senato, faranno l'interesse particolare del territorio che li elegge o l'interesse dell'intero Paese?

Quarto. I superman. Già oggi anche il sindaco di un piccolo centro riesce con fatica a stare dietro a tutti gli impegni istituzionali e molto spesso è costretto a circondarsi di costosi portaborse, portavoce,

assistenti e consulenti vari. Immaginando che qualche volta al Senato dovrà pure andarci, quella sfortunata città da chi sarà amministrata?

Con una felice battuta, Berlusconi aveva definito un siffatto Senato come «dopolavoro dei sindaci». Ma ora evidentemente ha cambiato opinione anche lui e - *ingravescenze aetate* - l'idea del dopolavoro comincia a piacergli.

Di che cosa si occuperà il Senato di marca renziana? Anche qui le idee sono ancora confuse. Si sa che non voterà la fiducia, che sembra l'unica vera molla di questa riforma. Per il resto, eleggerà il presidente della Repubblica in seduta congiunta con la Camera (senza i rappresentanti delle Regioni?); eleggerà anche la parte di competenza dei componenti il Csm e poi dovrebbe avere potere su leggi regionali ed europee. Che significa dire tutto e dire nulla.

In realtà l'unico obiettivo concreto che si otterrà sarà la fine del cosiddetto bicameralismo perfetto. Che in teoria è cosa buona e giusta. Anche se - va detto - in più d'una occasione al Senato è stato possibile modificare in meglio provvedimenti varati malamente dalla Camera. Insomma una

sorta di rete di protezione. Da domani in poi come si potrà rimediare a leggi imperfette perché frutto di incidenti di percorso o per ripicca di qualche manipolo di deputati o per altre inconfessabili ragioni?

Così come accadde nel 2001 con la modifica dell'articolo V della Costituzione, è probabile che il rimedio sia peggio del male. Allora si pagò un prezzo al federalismo propagandato dalla Lega Nord. Le conseguenze sono state pesanti. A partire dal gigantesco contenzioso nato fra le Regioni e lo Stato sulle rispettive competenze. E poi i costi: 90 miliardi in poco più di un decennio. Più soldi ha significato anche più ruberie e più scandali: 300 consiglieri indagati e 17 regioni chiamate in causa, quantificava ieri Michele Ainis sul *Corriere della Sera*. Questo «modello» sarà esportato ora nel nuovo Senato?

Come si vede, una valanga d'interrogativi, cui bisognerà dare risposte credibili e battute a effetto. Soprattutto da parte di chi è voluto salire sul carro del vincitore, dimenticando che le buone leggi le fa una buona opposizione e non una variopinta comitiva di politicanti.

Michele Partipilo

GRILLO E PD, L'INTESA DIFFICILE

di Giorgio Tonini

L'apertura da parte del Movimento Cinque Stelle ad un confronto con il Partito democratico sulla riforma elettorale è una gran bella notizia. Il secondo gruppo parlamentare della Camera e il terzo gruppo del Senato hanno deciso di uscire dal loro orgoglioso e sterile isolamento e di portare al confronto sulle regole il loro

contributo di idee e di proposte. Penso si tratti di un altro, positivo effetto collaterale della vittoria del Pd alle elezioni europee: contro ogni previsione, il riformismo concreto di Matteo Renzi ha raccolto il doppio dei voti dell'estremismo sterile di Beppe Grillo. Tra gli stessi parlamentari di Cinque Stelle e perfino tra i due leader massimi, Grillo e Casaleggio, è così cominciato a serpeggiare il dubbio che la via fin qui seguita dal movimento possa rivelarsi una strada senza uscita. Dunque, meglio mettere sul tavolo una proposta, che continuare nella sola protesta.

A questo punto, rimosse le pregiudiziali, sarà il merito delle proposte a definire il quadro delle possibili convergenze. Due sono gli ostacoli che mi pare si frappongano ad un'intesa tra Pd e M5S. Il primo ostacolo riguarda il nesso tra la riforma elettorale (che riguarda la sola Camera dei Deputati) e la riforma costituzionale, che riguarda il rapporto tra lo Stato e le regioni e le au-

tonomie locali, nonché la composizione e le competenze del Senato. In questo momento, a Palazzo Madama, si sta discutendo della seconda (la riforma costituzionale) e solo dopo aver approvato questa in prima lettura si riaprirà il dossier riforma elettorale. Ma perché allora il M5S ha aperto a Renzi sulla riforma elettorale, di cui si parlerà in Senato, nella migliore delle ipotesi, nella seconda metà di luglio (ma più verosimilmente in settembre), mentre ha deciso di non dire nulla sulla riforma costituzionale, che da settimane è all'attenzione della Commissione Affari costituzionali e, dai primi di luglio, lo sarà dell'aula di Palazzo Madama? Al momento una risposta a questa domanda non c'è. Ma è chiaro che Grillo e i suoi parlamentari non possono pensare di opporsi duramente alla riforma costituzionale e poi rientrare nei binari del confronto su quella elettorale.

Sulla riforma costituzionale dovremmo essere vicini ad un accordo largo, per una correzione del testo-base presentato dal governo, in due direzioni: da un lato, una più chiara riaffermazione del principio di sussidiarietà nel rapporto tra Stato, regioni e autonomie

locali, scongiurando o almeno attenuando i rischi di un rigurgito neo-centralista e anti-autonomistico; dall'altro, una riforma del Senato sul modello del Bundesrat tedesco, l'unica "seconda Camera" che ha un ruolo, parziale e limitato, ma vero: quello di rappresentare le autonomie, a cominciare dalle regioni, e di coinvolgerle nel procedimento legislativo. Un obiettivo da sempre impresso nel DNA del centrosinistra, fin dai tempi delle tesi dell'Ulivo di Romano Prodi (1995) e rilanciato ora con grande forza da Matteo Renzi. È fallito invece il tentativo, da parte dei 14 senatori "autosospesi" del Pd (da Chiti a Minio, da Mucchetti a Casson), di dar vita ad una maggioranza volta a mantenere un Senato, come l'attuale, eletto direttamente dai cittadini. Sia la Lega che Forza Italia sembra vogliano concorrere attivamente ad un esito positivo dello sforzo riformatore di Renzi e della maggioranza che lo sostiene. Non è ancora chiaro invece cosa intendano fare i grillini. Vedremo nei prossimi giorni.

L'altro ostacolo, tutt'altro che facile da superare, riguarda la riforma elettorale come tale. La proposta avanzata dal

M5S ha un impianto nettamente proporzionale, appena temperato dalla previsione di soglie di accesso circoscrizionali (cioè non nazionali), variabili tra il 3 e il 5 per cento. È dunque un sistema, certamente del tutto legittimo, che tuttavia non solo non garantisce, ma rende assai improbabile il formarsi nel voto di una maggioranza in grado di governare stabilmente. Al contrario, il testo approvato dalla maggioranza di governo e da Forza Italia alla Camera e ora all'esame del Senato, il cosiddetto "Italicum", ha senza dubbio molti difetti, ma grazie al premio di maggioranza, assegna al primo o al secondo turno, garantisce che la sera delle elezioni si sappia chi ha vinto e chi ha perso, chi governerà e chi starà all'opposizione. Questo è un punto, per così dire, "non negoziabile" per il Pd: perché è un preciso interesse del paese. Dunque vedremo, quando il confronto sulla legge elettorale rientrerà nel vivo, se il M5S accetterà il confronto sulla base dell'Italicum, per quanto da correggere e migliorare, o se invece le posizioni dei democratici e quelle dei grillini torneranno a dimostrarsi incompatibili.

Giorgio Tonini
senatore Pd

Senato, scontro sull'immunità CinqueStelle all'attacco "Così è un favore ai corrotti"

Il civatiano Casson: assurdo creare nuovi privilegi mentre impazzano le inchieste sulle tangenti

LIANA MILELLA

ROMA. Immunità anche per i futuri senatori, alias sindaci, governatori e consiglieri regionali. Tanto per intenderci, significa che famosi presidenti di Regione coinvolti negli scandali per i reati di corruzione o per quello di finanziamento illecito come Formigoni, Scopelliti, Polverini, o sindaci come Orsoni e Alemanno, o consiglieri regionali come Penati e Fiorito, ovviamente se eletti senatori, godrebbero dell'immunità e vedrebbero la magistratura costretta a fermarsi di fronte a una richiesta di arresto, di perquisizione o di intercettazioni. Basta dire che ci sarà anche questo nella prossima riforma del Senato per scatenare la rivolta tra chi, come l'ala civatiana del Pd, ha un brivido alla schiena non appena si ipotizzano guarentigie che legano le mani della magistratura.

Quasi non ci crede l'ex giudice istruttore di Venezia, e oggi senatore del Pd Felice Casson, già protagonista dell'auto sospensione dal Pd per via della sostituzione del collega Mineo in commissione Affari costituzionali. Dice ora Casson: "Ma stiamo scherzando? Reintrodurre l'immunità è una decisione molto grave e preoccupante, soprattutto se la si mette in collegamento con il ripetuto rinvio delle nuove norme sulla corruzione". Prosegue Casson: "Mentre si stan-

no scatenando indagini come quelle sul Mose a Venezia e sull'Expo a Milano è veramente assurdo poter pensare di creare nuovi privilegi per qualsiasi categoria di politici". Il suo è un no deciso. Come quello dello stesso Pippo Civati: "Non è proprio un aiuto al contrasto ai numerosi episodi di corruzione cui purtroppo assistiamo (anche) a livello locale".

A sentire quanto ha detto ai suoi il premier Matteo Renzi par di capire che l'immunità non è questione su cui certamente lui punti i piedi. Tutt'altro. Ieri, con più di un interlocutore della maggioranza, Renzi ha sottolineato che quella dell'immunità "non è una proposta del governo". E ha aggiunto con molta nettezza: "Per me, può essere tolta anche alla Camera". Giusto quello che ipotizza il leghista Calderoli, ma che potrebbe mettere in crisi il voto di Forza Italia e potrebbe contrariare Ncd, partiti da sempre favorevoli agli "scudi" protettivi per i parlamentari.

Casson, invece, la pensa proprio all'opposto: "Piuttosto che estenderla, l'immunità andrebbe eliminata per tutti, anche per i deputati. Per i parlamentari dovrebbe restare solo l'insindacabilità per le opinioni espresse connesse al mandato". In pratica, deputati e senatori sarebbe "coperti" solo per le opinioni che esprimono e non certo per gli eventuali reati comuni che com-

mettono. Per quelli, secondo Casson, "devono valere le regole che valgono per tutti gli altri cittadini". L'ex toga passa in rassegna i casi che hanno fatto scandalo in questi anni: "Non è pensabile che vicende come quelle di Scopelliti, Formigoni, Orsoni, Fiorito, Penati, possano essere sottratte alla penezza delle indagini, come accade per qualsiasi altro cittadino". Non sembrano pensarla così noti costituzionalisti, come Giovanni Guzzetta, Beniamino Caravita, Cesare Mirabelli che, interrogati sul punto dalle agenzie di stampa, dicono sì all'immunità, all'insegna del principio che si tratta "di una scelta politica", che il beneficio "è collegato alla funzione", che è giusto trattare senatori e deputati nello stesso modo.

Al Senato la battaglia è garantita. Dal M5S si fa sentire il senatore Nicola Morra: "Naturalmente questo emendamento nasce dall'imposizione di Fi e di Silvio, perché questo è da sempre l'obiettivo dichiarato di chi non accetta trasparenza e controlli". E Casson già prevede grossi ostacoli: "Lanciare l'immunità, per giunta alla vigilia delle norme anti-corruzione annunciate dal governo, mi pare proprio un autogol. Si rischia solo di creare ulteriori polemiche contro la riforma costituzionale e di mettere a rischio anche gli aspetti positivi che pure ci sono, come la fine del bicameralismo e la riduzione del numero dei parlamentari".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"L'accordo è fatto Grillo arriva tardi Lo scudo ai senatori non è certo centrale" Maria Elena Boschi

L'INTERVISTA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Boschi sa che nelle prossime ore Grillo userà tutti gli argomenti per farsi ascoltare e per contestare l'accordo finale sul Senato. Tuttavia i grillini hanno veramente poco spazio per riaprire la partita: «È giusto ascoltare tutti e lo faremo. Ma chi arriva adesso, dopo mesi di ostruzionismo e di attacchi, non dice "o noi o Berlusconi", non cambia le carte in tavola. Se è questa la premessa viene il sospetto che sia solo un giochino per rinviare tutto». Non riapriranno la partita, dice la Boschi, nemmeno i dissensi di alcuni Pd, Chiti e gli altri 13 dissidenti: «Ce l'abbiamo messa tutta per creare le condizioni di un Pd compatto e unito. Ma se ci sono dei senatori che la pensano diversamente non possiamo bloccare il percorso a un metro dal traguardo».

Siete sicuri del sì di Forza Italia? Il capogruppo Romani chiede ancora degli aggiustamenti.

«Sono sempre molto prudente, ma in Forza Italia c'è la volontà di tenere fede all'accordo del Nazareno».

La posizione di Brunetta è isolata, dunque?

«Penso sia minoritaria in quel partito. È stato fatto, in queste settimane, un lavoro molto approfondito tenendo conto del dibattito in commissione Affari costituzionali. Un lavoro non solo con Fi. Anche con la Lega e con Ncd, Scelta civica, gli autonomisti. Con tutti. Non a caso il testo è leggermente diverso da quello approvato dal governo. Abbia-

mo aumentato le competenze del Senato e modificato la divisione dei compiti di Stato e regioni. Modifiche che hanno permesso di trovare un terreno d'incontro e di avere un sostegno maggiore da parte dei costituzionalisti. Restano piccoli punti da definire, forse a quelli si riferisce Romani. Si possono risolvere all'inizio della settimana».

Negli emendamenti risaputa l'immunità parlamentare dei senatori. Lei chiederà di cancellarla?

«La mia idea personale è molto chiara, è scritta nel disegno di legge presentato dal governo: niente immunità per i senatori altrimenti si crea un'incomprensibile differenza con gli altri consiglieri regionali e sindaci».

Significa che sarà eliminata?

«Il governo, ripeto, aveva fatto la scelta opposta. In commissione, viste anche le maggiori competenze di Palazzo Madama, molti hanno chiesto di mantenere l'immunità. E alcuni costituzionalisti condividono. Mi dispiacerebbe comunque se questa sensibilità assolutamente legittima offuscasse la portata di questa riforma. Il punto dell'immunità si può discutere ma non è centrale».

Due obiezioni. Non è un privilegio da casta tanto più con le notizie sulle inchieste in corso? Fa parte di uno scambio con Berlusconi?

«Ma quale scambio! Berlusconi è fuori dal Senato da alcuni mesi e quindi non c'entra. La richiesta dell'immunità non è

una condizione messa da Forza Italia. È emersa durante i lavori ed è stata sollevata da diverse forze politiche. Perché, dicono, un Senato con competenze aumentate non può avere una disparità di trattamento in termini di garanzie rispetto alla Camera».

Non rischia di essere un argomento utilizzabile da Grillo? I 5 stelle la accusano di preferire un pregiudicato a loro.

«I grillini hanno cambiato strategia da poche ore. Avevamo scritto anche a loro all'inizio di gennaio per fare le riforme insieme. La risposta è stata: ostruzionismo, occupazione fisica delle commissioni durante la discussione dell'Italicum e richiamo ai brogli elettorali il 25 maggio. La loro apertura resta un segnale positivo. Ma se Forza Italia non fosse stata nel processo di riforma fin dall'inizio e avessimo aspettato Grillo, oggi saremmo al palo. Quindi i 5 stelle non possono cacciare dal tavolo chi c'è dal principio e ci sta seriamente. Non sarebbe corretto».

Vi chiederanno di anticipare l'incontro a martedì per avere il tempo di presentare gli emendamenti il giorno dopo. È possibile?

«Non credo. Martedì Renzi e il governo sono impegnati tutto il giorno in Parlamento. Ma è un falso problema. Se la volontà di

dialogo è vera, noi possiamo presentare emendamenti fino all'ultimo. Se invece il confronto serve a evitare che le riforme si facciano, se vogliono ripartire dal giorno zero, non ci stiamo».

Le parole di Chiti e Mucchetti lasciano prevedere che anche nel Pd si aprirà un fronte contrario.

«Abbiamo fatto di tutto per creare le condizioni di un Pd unito e compatto. Assemblee, direzioni, riunioni. Continuo a sperare che tutto il gruppo voti allo stesso modo. Sarebbe un plus valore straordinario. Ma non ci fermeremo di fronte a qualche dissenso, che sia di 14 o di 10 senatori. Il Pd ha fatto la sua scelta anche sulle riforme costituzionali alle primarie, una scelta confermata dai cittadini nel voto di maggio. Non possiamo arenarci adesso».

State lavorando con la minoranza del Pd per introdurre le preferenze nella legge elettorale? Berlusconi vuole cambiare le regole dell'Italicum dopo la sconfitta delle Europee?

«Le eventuali modifiche alla riforma elettorale le vedremo più avanti. Parlarne adesso significherebbe intralciare il lavoro serio che abbiamo fatto sul Senato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» L'intervista «Giusta la non eleggibilità»

Serracchiani difende l'asse con Forza Italia: il Movimento 5 Stelle? Avanti con chi ci sta

ture. Abbiamo un accordo con Forza Italia, Nuovo centro-destra e Scelta Civica, auspichiamo la volontà di tutti, compreso il Movimento 5 Stelle, a partecipare».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA — «È una riforma che cambia il volto del Paese. Una riforma vera, corposa. Un fatto epocale». È uno scampanio più che festoso quello di Debora Serracchiani, mentre illustra i meriti del «gran lavoro svolto dal governo, andato a buon fine». E attende con ottimismo l'incontro con i Cinquestelle: «Mi aspetto che sia spinto non dalla necessità di uscire dall'angolo ma da vera voglia di dialogo, altrimenti il primo ad essere deluso sarebbero il loro popolo».

«Fatto epocale», non è esagerato questo giudizio?

«Dopo trent'anni che ne parliamo siamo arrivati a superare il bicameralismo perfetto. E questo si deve al lavoro fatto da tutto il partito. Perché ne abbiamo discusso, e il risultato rispecchia la sintesi di tutte le opinioni».

Quali sono i punti qualificanti dell'accordo?

«Innanzitutto la composizione. Mi piace che siano 100 e abbiano una forte rappresentanza regionale. Avevo idea che fosse necessaria la presenza delle autonomie locali, ma fosse importante che le Regioni avessero la loro parte. Ed era anche l'esigenza degli altri presidenti di Regione. E poi sono contenta della non eleggibilità».

Perché?

«Che il Senato non fosse eleggibile era il paletto posto da Matteo Renzi. E io concordo. I consiglieri regionali sono comunque degli eletti dal popolo. Quindi, diciamo così, il loro giro democratico l'hanno già fatto. Non sono nominati. È un modo per avvicinare il territorio a Roma».

Sull'immunità ai senatori ci sono polemiche, anche da parte di esponenti del Pd.

«Nel testo del governo non c'era, è stata aggiunta dai relatori. Non mi sono fatta un'opinione sul tema, se ne potrà discutere in seguito».

Ora vi attende la riforma elettorale. Come ha preso l'apertura dei Cinquestelle?

«Penso che sia dovuta al risultato elettorale di Renzi, con il 40,8%. Ora ci è stata affidata una grande responsabilità dal Paese e noi dobbiamo portarla a termine».

Ma cosa vi aspettate dall'incontro di mercoledì con Beppe Grillo?

«Che non sia tatticismo, ma vero confronto. È il suo popolo che lo chiede».

Il vostro però non preferirebbe un accordo con lui a quello con Berlusconi?

«Credo siano considerazioni superate. Ricordo bene quali perplessità e preoccupazioni accompagnarono l'incontro tra Renzi e Berlusconi che addirittura varcò la soglia del Nazareno. Io credo che gli italiani sono oltre questo limite. Vogliono un governo che dia risposte e speranze fu-



Lorenzo Guerini

“M5S arriva tardi Il confronto parte dall'Italicum”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

“Un buon risultato», giudica con soddisfazione l'accordo sulla riforma del Senato il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, «un passo avanti importante frutto del confronto portato avanti dal ministro Boschi e dalla presidente Finocchiaro». A qualcosa però avete dovuto rinunciare: volevate un Senato dei sindaci; sono un quinto del totale... «Nella scrittura di una riforma bisogna avere grande determinazione sull'impianto generale, ma dimostrare disponibilità verso le altre forze politiche. Un Senato composto da 100 membri in cui siedono consiglieri regionali e sindaci è un buon compromesso». Perché c'è l'immunità per i senatori? Civati fa notare che un sindaco indagato sarebbe protetto dall'immunità da senatore... «Questa è la proposta dei relatori, la ratio credo sia quella di equiparare le

guarentigie dei senatori a quelle dei deputati. Dopodiché, il rilievo di Civati ha una sua dignità, credo sia opportuno

nel dibattito parlamentare approfondire la questione».

È un aspetto che si può cambiare?

«Vedremo il confronto che si aprirà nel dibattito parlamentare. Non è comunque questo l'elemento su cui ruota la riforma e la sua tenuta».

Paolo Romani di Forza Italia dice che l'accordo non è affatto chiuso...

«Ci vuole paziente determinazione: oggi è il momento della pazienza, ieri è stato quello della determinazione. C'è un ampio arco di forze, compresa Forza Italia, che si può riconoscere nell'accordo. Poi se c'è un aspetto tattico nel segnare una differenza su alcuni dettagli da definire, ci può stare. Ma siamo veramente all'ultimo miglio».

Il Pd sarà compatto? Tra i 14 senatori che si erano autosospesi c'è chi parla di continuare la battaglia in Aula.

«Io penso che dobbiamo guardare al risultato raggiunto. Alla fine dell'anno scorso il tema delle riforme era scomparso dal dibattito, ora il testo emendato secondo l'accordo ha buone possi-

bilità di essere approvato entro luglio. Le singole posizioni che in queste settimane hanno avuto visibilità eccessiva le consideriamo per quello che sono, ma la linea di marcia è chiara, approvata nel nostro gruppo a grandissima maggioranza, e il Pd si impegna a realizzarla».

Mercoledì vedrete il M5S: quali sono i margini di discussione?

«Abbiamo sempre detto che la nostra disponibilità al confronto era ampia ed è ancora così. In questi mesi il M5S s'è sottratto al confronto, oggi ha cambiato idea: ne prendiamo atto con soddisfazione ma loro prendano atto che un pezzo di strada è già stata fatta. Un ramo del Parlamento ha già votato la legge elettorale e da lì si parte: cancellare quello che è stato fatto fino ad oggi non sarebbe corretto né dal punto di vista politico né istituzionale».

Ma se, partendo dall'Italicum, vi proponessero di mettere le preferenze?

«Prima incontriamoci, vediamo con quali proposte si presentano e con quale spirito. Se c'è volontà di costruire la legge elettorale partendo dall'Italicum ci confronteremo».

L'apertura dei grillini

Soddisfazione per il cambio di rotta, ma si rendano conto che un pezzo di strada è già stata fatta



» **L'intervista** Il vicepresidente cinquestelle della Camera: l'accordo sul Senato non esiste, ci sono margini per migliorare

«Dobbiamo trattare, ce lo chiedono gli elettori»

Di Maio: non abbiamo chiusure pregiudiziali
Ma sull'eventuale intesa voterà la Rete

MILANO — «Il Pd? Se hanno accettato di vederci è per trattare. Noi non abbiamo messo paletti: partiamo da un impianto, aspettiamo che ci facciano le loro proposte». A pochi giorni dall'atteso vertice tra cinquestelle e democratici — in programma mercoledì a Montecitorio — il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, appare fiducioso.

Cosa pensa della riforma del Senato e del Titolo V come è stata delineata in queste ore?

«Penso che stiamo commentando un accordo che non esiste, Paolo Romani lo ha smentito (il capogruppo di Forza Italia ha detto che «resta molto da fare», ndr). Credo che ci siano tutti i margini per migliorare lo status attuale».

Quindi intendete discutere anche di riforme?

«Vedremo. La nostra intenzione ora è parlare di legge elettorale. In questo momento l'Italicum è fermo e noi abbiamo una nostra proposta. Ci inseriamo non a patti già chiusi, altrimenti saremmo dei pazzi, ma consapevoli della situazione».

Cosa vi aspettate dal Pd?

«Mi aspetto buona volontà come l'abbiamo noi».

Su quali «punti importanti», come li ha definiti lei, crede possa esserci una convergenza?

«Su tutti o su nessuno. Vediamo se riusciamo a intenderci. Non c'è un pregiudizio su alcuni punti: bisogna capire e valutare quali giovamenti o danni avranno da una determinata legge gli

italiani. Non è una trattativa per una alleanza di governo ma solo su un tema».

Come mai questa evoluzione dei rapporti nei confronti dei partiti?

«Ogni volta che abbiamo detto no è sempre stato no. Ora abbiamo detto sì e non ci sono trabocchetti. L'evoluzione sta nel fatto che prendiamo atto dei risultati delle Europee: ci era stata fatta una critica, quella di chiusura, di congelamento dei voti, a cui ora noi rispondiamo con i fatti».

C'è stata anche una polemica sull'utilizzo o meno dello streaming...

«Per noi era auspicabile, ma quando ho detto che non era essenziale, volevo solo precisare che se dal Pd avessero detto di no, al vertice saremmo andati lo stesso».

Come mai?

«Dopo un anno i cittadini si fidano di noi, sanno che non facciamo inciuci. Piuttosto, ci saremmo aspettati lo stesso trattamento riservato a noi anche per Romani».

Al vostro interno però non siete compatti: ci sono alcuni parlamentari che si sono lamentati dei modi e dei tempi di questa svolta.

«L'assemblea di gruppo ha discusso della necessità di una maggiore apertura. E la politica si basa sulla strategia: se è repentina, se è serrata dà i suoi frutti. In ogni caso l'eventuale esito della trattativa sarà valutato e votato dagli iscritti come sempre sulla Rete».

Ne parlerete con Grillo lunedì a Roma?

«Non so nulla del suo arrivo, lo ap-

prendo da lei e dalle agenzie di stampa».

Ma lo ha sentito? Ha sentito anche Gianroberto Casaleggio?

«Mi hanno chiesto se ero disponibile per l'incontro con il Pd e ho accettato. Hanno voluto individuare anche una carica istituzionale per mettere insieme i diversi profili che abbiamo».

La sua presenza all'incontro, il fatto che Grillo l'abbia indicata come «Casaleggio senza i capelli» e altre indiscrezioni indicano di un suo crescente peso nel Movimento...

«Ma no, quella di Grillo era una battuta da parte di una persona che ama scherzare».

Gli attestati di stima, anche da altri politici, però, ci sono. E anche da parte di molti suoi colleghi cinquestelle...

«Fa piacere che ci siano giudizi buoni su di me, ma in realtà è il ruolo che ricopro, da vicepresidente della Camera, a creare un'immagine diversa rispetto ad altri colleghi, che hanno grandi competenze e soffrono per via di qualche pregiudizio. È normale che gli altri partiti guardino a me: la mia è la prima carica del M5S eletta con i voti delle altre forze politiche. Hanno individuato in me una figura di mediazione. Pensi che...».

Cosa?

«Quando ci fu l'incontro Renzi-Grillo il portavoce di Renzi contattò il mio capo segreteria per organizzare. Come dicevo, è solo per via del ruolo istituzionale».

Ma come immagina il suo futuro?

«Da parlamentare, come gli altri. Non ho ambizioni di primeggiare, di dare la linea».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le divisioni interne

«Spaccatura al nostro interno sul dialogo? L'assemblea ha chiesto apertura, la politica è strategia serrata»



NUOVO PARLAMENTO E ITALICUM, INTERVISTA AL SENATORE

«SENATO, METÀ STIPENDI E NIENTE IMMUNITÀ»

Morra (M5S): il Pd ha chiuso la porta, ma andremo al vertice

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Non è che il ministro Maria Elena Boschi lasci chissà quale illusione a un Movimento 5 Stelle in inedite vesti diplomatiche. L'accordo è fatto e non si può tornare indietro, fa sapere lei. E allora che farà il M5S mercoledì, giorno fissato per l'incontro con il Pd, per controproporre il Democratellum grillino all'Italicum? «Andremo lo stesso», risponde Nicola Morra, ex capogruppo dei senatori pentastellati e vicepresidente della commissione Affari Costituzionali, il vero campo di battaglia sulle riforme.

Senatore Morra, Boschi dice che non si torna indietro, i patti con Forza Italia non si tradiscono, e sostanzialmente voi vi siete svegliati troppo tardi.

«Forse il ministro non si è accorto che si contraddice: prima dice che il governo non vuole andare avanti a colpi di maggioranza e che cerca il più largo consenso, poi però precisa che i patti sono blindati; aggiunge che sono interessati ad ascoltare la nostra proposta, ma specifica che indietro non si torna. Con questi presupposti non mi pare sia cambiato granché dal primo incontro: non chiediamo nulla e voi non chiedete nulla».

Che ci andate a fare, allora, all'incontro di mercoledì?

«Perché abbiamo il dovere di far sapere agli italiani che abbiamo delle proposte e che non siamo solo quelli della protesta».

Non vi pare di aver fatto questo

passo un po' troppo tardi?

«Il senso di questo incontro nasce dopo il risultato delle Europee. Abbiamo progetti di riforma che vogliamo far conoscere. Possono essere più o meno validi, ma devono essere esaminati ed eventualmente bocciati nel merito. Bisogna andare a confrontarci con il Pd nella speranza che le cose cambino in meglio per il Paese. Ma se è inutile incontrarsi, la nostra presenza viene svilita sul nascere».

Pensate che ci possano essere dei margini?

«Io mi attengo a quello che vedo in Parlamento. Roberto Calderoli ha definito buona se non ottima la nostra riforma che è sulla falsariga del modello spagnolo. Questo non fa che alimentare la mia rabbia, perché in molti hanno capito la grande utilità del meccani-

simo delle preferenze multiple che ha l'effetto di rendere più omogenee le liste».

Una trattativa è un "do ut des". È ovvio che Renzi sia in posizione di forza e che è dall'Italicum che partirà. Cosa siete pronti a concedere, il doppio turno per esempio?

«Non c'è un mandato per i parlamentari che andranno a trattare, e non sono loro l'ultimo filtro. Poiché tutto dovrà passare dalla ratifica dalla rete, la maglia è abbastanza larga. Certo è che non cederemmo mai sulle preferenze. Su questo non ci piove: le preferenze per noi sono un obbligo morale, rinunciare sarebbe come perdere il proprio dna. Poi è logico che la nostra legge elettorale è una base di partenze e non un punto di approdo, altrimenti non ci sarebbe dialogo».

Questo è già qualcosa rispetto a qualche mese fa: e sulla riforma costituzionale?

«Siamo disposti anche a ragionare sul dimezzamento del numero, ma proponiamo di attaccare prima le indennità. Poi: parliamo sempre di composizione, perché invece non ci concentriamo sulle funzioni del nuovo Senato? E ancora: il Titolo V. Su tutte queste cose possiamo venirci incontro. Sempre che non rispondano: il patto ormai c'è. Ma sento che già qualcuno rilancia sull'elettività, mentre è ridicolo che abbiano reintrodotta l'immunità per i senatori. Non escludo che commissione e aula qualche mal di pancia possa portare a un ripensamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CALDEROLI/IL LEGHISTA: «I NUOVI SENATORI DEVONO ESSERE PROTETTI COME QUELLI DELLA CAMERA»

“Ma allora togliamo le garanzie anche ai deputati”

RODOLFO SALA

MILANO. Senatore Calderoli, Renzi dice che la Lega sta mettendo la sua bandierina sulla riforma del Senato...

«Sono polemiche che non mi interessano. Chiunque può capire che noi leghisti abbiamo avuto un ruolo importante nella stesura del testo. Su 32 articoli, ce ne sono 21 sostituiti rispetto all'impostazione originaria del governo, e siccome si è cambiato in meglio, mi sembra inutile la corsa a mettere il cappello. Va bene così».

Il testo del governo non prevedeva l'immunità dei senatori, e voi l'avete introdotta...

«Sono pronto a scrivere un emendamento per toglierla. Purché si faccia la stessa cosa alla Camera. Se i senatori scrivono la Costituzione e nominano i membri della Consulta e del Csm, devono essere tutelati al pari dei deputati. O tutti o nessuno».

Lo confessi, è stato un blitz. Vi siete accordati con i berlusconiani?

«Loro neppure la sapevano. L'abbiamo messa nel te-

sto perché il nuovo Senato non sarà un dopolavoro per i sindaci. I due rami del Parlamento faranno cose diverse, ma entrambi con poteri veri. E anche i sindaci verranno eletti, se pure in modo indiretto, proprio come i rappresentanti delle Regioni».

Si attribuisce tutto il merito di questa riforma?

«No. C'erano due relatori, io e la senatrice Finocchiaro, persona equilibrata e priva di pregiudizi ideologici. Il merito va anche a qualche ministro. Nomi non ne faccio, per non rovinarli, comunque li voglio ringraziare».

LEGHISTA

Roberto Calderoli
padre
dell'emendamento
che reintroduce
l'immunità anche
nel nuovo Senato

Cambia qualcosa nei rapporti tra la Lega e la maggioranza?

«Noi siamo e restiamo all'opposizione. Però sulle riforme si è aperto un dialogo, e noi abbiamo voluto essere della partita. In modo deciso, direi caparbio, per portare a casa un buon risultato».

Due piani diversi. Non dicono la stessa cosa i forzisti?

«Noi siamo riusciti molto meglio di loro a tenere distinti i due tavoli. Invece loro, come ha spiegato Alfano, non sono né carne né pesce. In realtà...».

Che cosa?

«Il grosso di Forza Italia non è d'accordo con queste riforme. Devono dire sì solo perché c'è stato il patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi».

Per il premier la Lega dovrebbe essere più affidabile di Fi?

«Ma lo ha sentito Romani? Dice che non va bene niente, ma come fa a sostenerlo se in commissione non viene mai? Mi accusa anche di giocare a fare lo statista. Non lo sarò, ma non sono neppure statico...».

I berlusconiani potrebbero sfilarsi da questo accordo?

«Se fossi Renzi, cercherei di portare a casa il voto prima del 18 luglio, quando ci sarà la sentenza al processo Ruby. Ho già avuto modo di dirlo e lo ripeto: si sfileranno al prima del terzo passaggio in aula, forse anche prima».

A proposito del premier, l'ha sentito?

«Mi ha telefonato un suo consulente, uno importante. Si è complimentato, ha detto che in quel testo si riconosce il tratto di penna di Calderoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renato Brunetta

“Strada lunga Se cambia il clima nulla è più certo”

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Non vedo entusiasmo attorno agli emendamenti dei relatori sulla riforma costituzionale». Onorevole Renato Brunetta, sicuramente non da parte sua.

«Non vedo entusiasmo né in casa Pd né in quelle di Lega e Forza Italia. Nel Pd ci sono tanti dubbi e silenzi. Nella Lega vedo l'attimismo di Calderoli ma non sento parlare Salvini. C'è l'ottimismo della volontà di Renzi, ma la strada è lunga e piena di ostacoli. Per quanto riguarda Fi, stando alle parole di Romani, vedo molta cautela». Fate finta di tenere duro?

«Noi siamo persone responsabili. Faccio solo presente che l'iter parlamentare dura un anno e mezzo e Renzi sembra avere rifiutato o postposto a un futuro indeterminato l'elezione diretta del capo dello Stato.

È un grandissimo errore».

Perché non ponete il presidenzialismo come condizione a tutto?

«Berlusconi è una persona responsa-

bile. Ha detto che ci rivolgeremo al popolo sovrano: nei prossimi giorni depositeremo in Cassazione due disegni di legge di iniziava popolare e a settembre raccoglieremo le firme».

C'è chi pensa, ad esempio Calderoli, che alla fine Berlusconi si sfilerà.

«Vedremo. Finora tutte le modifiche al Patto del Nazareno sono state proposte e imposte da Renzi, a cominciare dalla legge elettorale. Anche sulla riforma del Senato il premier aveva scritto un testo senza concordarlo».

Insomma, tenete una certa suspense sull'esito finale.

«Tutto dipenderà da quello che succede nel Paese. Può cambiare il clima nel Pd e nel Paese. Anche noi avevamo approvato nel 2005 una riforma costituzionale molto più completa di quella di Renzi, eppure la sinistra riuscì a bocciarla col referendum nel 2006 dopo aver vinto le elezioni di soli 24 mila voti».

Voi approvaste le riforme a maggioranza, non con i due terzi, come dovrebbe accadere

adesso.

«Bisogna vedere se le riforme verranno approvare con i due terzi. Consiglio a Renzi di fare comunque il referendum confermativo come aveva previsto Quagliariello. Anche perché i due terzi forse li ha grazie a un premio di maggioranza dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale».

I problemi giudiziari di Berlusconi potranno influire sulla rottura?

«Abbiamo dimostrato che i problemi giudiziari non toccano la volontà riformista di Berlusconi: altrimenti non ci sarebbero state le larghe intese prima e il patto del Nazareno poi».

Lei sembra l'unico vero oppositore al governo Renzi.

«Non mi piacciono i regimi e chi salta su carro del vincitore. Non mi piace cambiare la Costituzione con un Parlamento di fatto delegittimato. Non mi piace un Renzi che si allarga a sinistra come maggioranza, volendo fare politiche di destra».

Verdini non si pone questi problemi.

«Diciamo che al nostro interno c'è un dibattito molto acceso, come accade del resto anche nel Pd».

Dopo l'ok agli emendamenti

Non vedo entusiasmo né nel Pd né nelle Lega o in Forza Italia. Ci sono ancora molti ostacoli



L'intervista Stefano Caldoro

«Torniamo alle preferenze e riduciamo le Regioni»

ROMA Presidente, molte le novità di queste ore sul fronte delle riforme, dal nuovo Senato alle possibili preferenze per la nuova legge elettorale. Che ne pensa?

«Iniziamo dalla legge elettorale, personalmente sono favorevole alle preferenze e non da oggi. Credo sia giusto individuare meccanismi diretti che colleghino eletti ed elettorato. Le preferenze hanno sicuramente questo vantaggio. Questo non vuol dire che non esistano alternative valide. La lista bloccata su collegio piccolo, ad esempio, come accade in Spagna, consente all'elettore di sapere per chi vota perché nella maggior parte dei casi nei collegi piccoli i partiti eleggono un solo candidato, il primo, raramente il secondo».

Come giudica il clima che si sta creando intorno alle riforme?

«E' quello giusto per riforme così importanti. E' chiaro che non si tratta di dare vita ad un'intesa tecnica oppure opportunistica».

Cosa intende dire?

«Che il governo non deve giocare questa carta in termini opportunistici. Le riforme sono frutto di un accordo che va valorizza-

to. Ed è giusto che ne guadagnino i due principali protagonisti come Renzi e Berlusconi ovviamente con gli altri partiti che condividono il progetto».

E l'incursione dei grillini?

«Sono scettico. Sbaglierò, ma quello di Grillo mi pare più un intervento tattico che altro. Hanno percepito che l'accordo Renzi-Berlusconi andava verso la chiusura e hanno inventato una forma di intervento per riaprire i giochi ed evitare che l'intesa trovasse uno sbocco fecondo. Insomma, si buttano avanti. E poi...».

E poi?

«Beh, la partita delle riforme implica una assunzione di responsabilità che finora i grillini non hanno mostrato di avere. Al contrario il confronto fra le posizioni iniziali del governo e quelle di Forza Italia e non solo sta producendo risultati positivi. I testi stanno nettamente migliorando».

Cosa non la convinceva dei progetti originari del governo?

«Sul nuovo Senato il testo originario era fragilissimo, non si capiva bene cosa dovesse fare e

quale fosse il suo ruolo».

Cosa suggerirebbe ai negozianti?

«Veramente da tempo lo urlo a squarciagola: bisogna cambiare il tipo di regionalismo italiano e sottolineo che, tra l'altro, si è deciso sui poteri del Senato senza nemmeno sentirle le Regioni».

Quindi?

«A mio giudizio bisognerebbe trovare la forza politica per tornare al testo originale della Costituzione che prevedeva per le Regioni una funzione di pura pianificazione e programmazione. Invece alle Regioni sono stati dati poteri di gestione che hanno finito per complicare ulteriormente il sistema burocratico italiano che, a mio giudizio, dovrebbe vertere su due pilastri: lo Stato e i sindaci. Le Regioni ripeto dovrebbero pianificare».

Non le sembra che le Regioni siano troppe?

«Non c'è dubbio. Le Regioni dovrebbero essere al massimo una decina e dovrebbero avere giurisdizione su almeno 6 milioni di persone. Ma il punto è che non dovrebbero avere poteri di gestione».

Diodato Pirone

**«SERVE UN NUOVO
REGIONALISMO
SENZA POTERI
DI GESTIONE COME,
IN ORIGINE, PREVEDEVA
LA COSTITUZIONE»**



Capotosti: Senato ibrido, ecco cosa non va

L'ex presidente della Corte: «Facciamo scegliere ai cittadini almeno i deputati»

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«**D**alle anticipazioni apparse sulla stampa si delinea un sistema bicamerale un po' ibrido, quasi che a una chiara volontà di procedere sulla via del monocameralismo si siano poi sovrapposte ragioni politiche che abbiano spinto a tenere in piedi un simulacro di Senato. Certo, per un giudizio definitivo, aspettiamo di vedere il testo che uscirà dalla Commissione e dall'aula». Pur nella prudenza, quello di Piero Alberto Capotosti, presidente emerito della Corte Costituzionale, è un giudizio piuttosto severo sulla bozza di riforma costituzionale che manda in soffitta il bicameralismo perfetto. Capotosti aggiunge: «Le Province saranno abolite, per il Senato non si voterà più. Mi auguro che per la legge elettorale della Camera si trovi il modo di superare il listino bloccato, garantendo la facoltà ai cittadini di scegliere almeno i propri rappresentanti a Montecitorio. Altrimenti saremmo davvero di fronte a un evidente restringimento della sovranità popolare».

Professore, dopo tanti anni di dibattito stavolta sul Senato pare proprio che si fa sul serio.

La necessità di riforme della Costituzione è innegabile e l'accelerazione impressa dal governo è sicuramente positiva. La mia domanda di fondo è questa: siamo sicuri che sia stato proprio il bicameralismo perfetto la vera ragione del cattivo funzionamento della nostra democrazia? Esistono studi che attestano che il sistema della navette tra Camera e Senato sia stato un impedimento alla formazione delle leggi oppure si può dire, al contrario, che la produzione legislativa è uscita migliorata dalle successive letture? Se, invece, il problema di fondo era solo quello di risparmiare sui costi della democrazia, si poteva agire sul numero dei parlamentari, Camera compresa. Anche perché 630 deputati sono davvero troppi per lavorare bene. E prova ne è che il Senato, in questi anni, ha fatto lo stesso lavoro della Camera, spesso anche meglio, con la metà esatta dei componenti.

Il bicameralismo perfettamente paritario però esiste solo in Italia...

Infatti. Credo che sarebbe stato molto più coerente scegliere un sistema consolidato, penso per esempio al Bundesrat tedesco, piuttosto che dar vita a un modello ibrido italiano, su cui non abbiamo alcuna garanzia di buon funzionamento. Come dicevo all'inizio, è come se la volontà iniziale

di abolire completamente il Senato non fosse stata portata fino in fondo. Così si è creata una Camera di serie B, un po' vecchio Senato, un po' Camera delle autonomie, la cui utilità sarà tutta da dimostrare.

Perché parla di Camera di serie B?

Sulle leggi ordinarie il Senato, che non darà più la fiducia al governo, avrà una funzione praticamente consultiva, visto che la parola definitiva spetta comunque alla Camera. Mi domando poi cosa faranno i nuovi senatori: per dare visibilità al proprio ruolo richiameranno tutte le leggi? Oppure lasceranno correre quasi sempre, attestando la loro subordinazione alla Camera politica? Quanto all'elezione del presidente della Repubblica, visti i rapporti di forza (100 senatori, 630 deputati), il contributo del Senato sarà poco influente.

Quali sono altri punti critici?

Dalla lettura dei giornali, per esempio, sembra che i componenti del Senato godranno di immunità parlamentare, ma manterranno – penso ai 21 sindaci – il doppio incarico. Così che avremo un drappello di primi cittadini che, pur amministrando e maneggiando fondi ingenti, non potranno essere intercettati, perquisiti ed arrestati. A differenza di tutti gli altri... Immagino che il ruolo di supplenza del capo dello Stato sarà esercitato dal presidente della Camera, ma non l'ho letto da nessuna parte. Quandt al presidente del Senato: sarà eletto dall'assemblea ma dovrà dimettersi se la Regione o il Comune da cui proviene andranno in crisi? E ha senso che il presidente della Repubblica nomini cinque personalità del mondo della scienza, della cultura, in una Camera che si occupa tendenzialmente di questioni regionali? Non sarebbe meglio nominarli allora alla Camera?

In ballo c'è anche la riforma del Titolo V e l'abolizione del Cnel...

Il Cnel è un ente che poteva essere utile, ma non è stato fatto nulla negli anni per farlo funzionare: allora tanto vale abolirlo. Sul Titolo V bisogna dire che la riforma del 2001 fu molto precipitosa e creò confusione. Mi sembra che ora si proceda sulla strada inversa, quella di restituire competenze dalle Regioni allo Stato. È sicuramente un fatto positivo. Starei invece più attento quando si parla di fine totale della legislazione concorrente. Nell'economia moderna ci sono campi in cui l'interazione e la collaborazione tra Stato centrale e enti territoriali diventa sempre più necessaria. Tagliare col coltello le competenze per cercare di evitare futuri conflitti può presentare anche aspetti negativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non possono esserci garanzie diverse per le due Camere»

#iostoonlunita

Complessivamente è una buona riforma. Anche se non mancano dei punti deboli. Fra questi però non c'è l'immunità ai nuovi componenti dell'assemblea di Palazzo Madama. «Penso che l'emendamento che estende l'articolo 68 della Costituzione anche ai membri del Senato sia da condividere pienamente» dice Enzo Cheli, presidente emerito della Corte costituzionale.

Per quale motivo?

«Per la ragione che i senatori, al pari dei membri della Camera dei Deputati, svolgono funzioni di grande delicatezza, come quelle relative alle leggi costituzionali e di revisione costituzionale, o alla nomina e la messa in stato di accusa del presidente della Repubblica. Ho sempre sostenuto che il bicameralismo differenziato preveda e si fondi su una funzione diversa fra le due Camere, ma non comporti una gradazione della dignità delle stesse. Anche il Senato è un organo che compone il Parlamento nel suo complesso e pertanto anche i componenti di questo organo devono godere, in linea di principio, delle stesse garanzie che hanno i membri della prima Camera».

Anche se, come avviene in questo caso, non vengono eletti?

«Anche se non vengono eletti. Perché le loro funzioni sono di livello costituzionale, quindi non avrebbe senso quando il Parlamento si riunisce in seduta comune per eleggere il Capo dello Stato, che ci sia una diversità nelle garanzie di chi provvede all'elezione».

Ma non è curioso che si preveda l'immunità anche per i consiglieri regionali dopo tutti gli scandali recenti?

«Quelli che entrano a far parte del Sena-

to sono senatori, che svolgono funzioni costituzionali».

Non c'è il rischio di avere dei senatori part-time? Per esempio, un sindaco oltre a essere in Senato sarà anche presidente della città metropolitana.

«Questo a mio avviso è il punto più debole di tutto il progetto, proprio per la natura costituzionale delle funzioni che spettano al Senato, anche se molto diverse da quelle della Camera. È rischioso e contraddittorio affidare ai componenti del nuovo Senato la doppia funzione di consigliere regionale o di sindaco, credo che la strada dell'elezione indiretta sia corretta e che si può pienamente condividere, ma una volta entrati nella seconda Camera, per un componente di un consiglio regionale o un sindaco dovrebbe scattare un'incompatibilità con le funzioni originarie e un'esclusività nell'esercizio delle funzioni di senatore. Credo che questo doppio incarico sia un limite molto serio alla funzionalità dell'organo».

Qual è il suo giudizio complessivo sull'intera riforma del Senato?

«I punti di partenza sono pienamente condivisibili, perché è indispensabile arrivare ad un bicameralismo differenziato, è indispensabile concentrare il voto di fiducia nella prima Camera, è corretta anche la redistribuzione delle funzioni rispetto alla riforma del 2001 sul Titolo V fra Stato e Regioni. Ma gli elementi che non convincono sono proprio quelli che spingono a caratterizzare il Senato come un organo parlamentare di secondo livello. In realtà il Parlamento è composto da due organi: la Camera e il Senato, vanno distinte le funzioni, ma va non va distinta la qualità e il livello di queste

funzioni, che restano, come dicevo, costituzionali. Ma le premesse del disegno

sono pienamente condivisibili e questi emendamenti sono molto migliorativi e io li condivido».

Lei dice che migliorano il progetto, in particolare su quali punti?

«Sono d'accordo sulla riduzione drastica del numero dei senatori a cento, questo rende più efficiente l'organo. Condivido l'introduzione del principio proporzionale nella rappresentanza dei consigli regionali in base alla dimensione della regione e alla popolazione. Così come condivido il riequilibrio, che si fa con riferimento al numero dei consiglieri regionali e dei sindaci chiamati a comporre il Senato».

Non ci saranno più i senatori a vita.

«Anche su questo punto c'è un emendamento in parte migliorativo, perché avere ridotto da ventuno a cinque i senatori nominati dal Capo dello Stato è una scelta giusta. Ma a mio avviso restano forti dubbi sul fatto che questa figura, che rilegge l'originaria categoria dei senatori a vita, venga inserita nella seconda Camera e per un numero limitato di anni. Allora, se questi senatori conservano la qualità originaria dei senatori a vita, cioè si tratta di persone scelte per avere illustrato la Patria nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario, come dice la Costituzione, non capisco il senso di collocare queste personalità nella Camera delle Autonomie, anziché in quella che rappresenta la nazione nel suo insieme, poi non capisco nemmeno la limitazione nel tempo della loro funzione, dal momento che le loro qualità non dovrebbero essere sottoposte a una scadenza di sette anni».

Quelli in carica che fine faranno?

«Credo che per loro la soluzione naturale sia una norma transitoria, che li conservi nella funzione. Prevedere la loro decadenza, dopo essere stati nominati a vita, mi parrebbe irragionevole».

L'ex magistrato dem

Michele Emiliano

“Mi sta bene, però tutti intercettabili”

di **Sandra Amurri**

Tra gli emendamenti al ddl sulla tanto discussa riforma del Senato, uno inasprisce gli animi del M5s e della sinistra del Pd: la reintroduzione dell'immunità parlamentare per i senatori. Che vuol dire: sindaci e presidenti di Regione. Tutti immuni dalle intercettazioni, dalle perquisizioni, dalle richieste di custodia cautelare se non previa autorizzazione del Parlamento, esattamente come accadeva prima e come continua ad accadere per i deputati. Più immunità per tutti.

Cosa ne pensa l'ex sindaco di Bari, segretario del Pd di Puglia Michele Emiliano, lei che è soprattutto un ex magistrato?

L'immunità è obbligatoria: non lo dico io non lo dice Renzi ma è scritto nella Costituzione. E se quello è un Senato dovrà avere la stessa struttura della Camera e i senatori avranno diritto alle stesse prerogative. C'è poco da discutere a meno che non si voglia cambiare anche quella parte della Carta.

Resta che si elimina l'elezione diretta dei senatori, ma si infoltisce la schiera degli aventi diritto all'immunità...

È una conseguenza inevitabile, eliminandola verrebbe meno la tripartizione dei poteri con le dovute conseguenze. Vorrà dire che quando il popolo eleggerà un sindaco o un governatore lo sceglierà sapendo che avrà diritto anche all'immunità. **Ma abbiamo avuto un Parlamento di inquisiti e condannati che continuano anche a percepire i vitalizi nonostante siano detenuti. Così allarghiamo il campo a sindaci e governatori.**

Guardi, una proposta io l'avrei. **Quale, ci dica.**

Si potrebbe prevedere che i sindaci, i presidenti di regione godano dell'immunità solo nella veste di senatori, cioè solo nell'esplorazione delle loro funzioni parlamentari e non quando adottano atti amministrativi. Così se l'indagine che li riguarda concerne la loro attività di sindaco o di governatore potrebbero continuare a essere intercettabili e soggetti a perquisizioni o a misure di custodia cautelare.

E la Costituzione così sarebbe rispettata?

Certo, sarebbe una forzatura costituzionale ma risolverebbe il problema. Invece, credo che sia necessario consentire che anche i parlamentari possano essere sottoposti a intercettazioni telefoniche lasciando il divieto alla perquisizione e alla misura cautelare solo dietro autorizzazione del Parlamento.

Parlamentari intercettabili? Se la sente Berlusconi divorzia da Renzi e Renzi questa non gliela perdonerebbe.

(Ride). Le intercettazioni sono una garanzia per gli innocenti.

Ma inchiodano i colpevoli, questo è il problema...

Appunto, sono utilissime e lo sarebbero anche per i parlamentari.

Il Pd si incontrerà con il M5S mercoledì quando i giochi saranno già fatti.

Il solo fatto che si incontrino e si parlino seriamente è da ritenere un fatto molto importante. Vuole un'anteprima? Come segretario del Pd pugliese fra otto mesi chiederò al M5s di sederci

ad un tavolo per discutere la modifica della legge elettorale per la Regione Puglia. Sono convinto che Renzi debba essere debitore al M5s per aver messo in luce l'inadeguatezza del Pd di D'Alema e Bersani. E dirò di più, senza questo movimento probabilmente Renzi non avrebbe avuto la forza di affermarsi come leader italiano ed europeo. Le sole due risposte degli italiani al ventennio berlusconiano sono state il M5s e il Pd di Renzi. Dunque dobbiamo al M5s riconoscenza e rispetto politico.

Vendola ha nominato assessore alla sanità il consigliere del Pd Donato Pentassuglia, indagato con una richiesta di rinvio a giudizio nell'inchiesta "Ambiente Svenduto". Lo ha fatto con il suo benessere?

Assolutamente no. È una scelta autonoma, secondo me inopportuna di cui abbiamo parlato e di cui si è assunto la responsabilità. Nominare un coimputato vuol dire non dare rilevanza al processo, evidentemente ha elementi per ritenerlo marginale, non posso che pensare questo.



OSSERVATORIO POLITICO

di **Roberto D'Alimonte**

Compiti, elezione e Regioni: le incognite del nuovo Senato

La riforma del Senato ha fatto un altro passo avanti grazie all'accordo tra Pd, Fi e Lega sulle modifiche da apportare al progetto originale del governo Renzi. Gli emendamenti concordati tra i due relatori, Finocchiaro e Calderoli, disegnano un Senato che è per molti aspetti simile a quello della proposta originale, ma allo stesso tempo integrano quel modello con innovazioni in certi casi molto significative. Del modello originale restano alcuni caratteri essenziali. I senatori non saranno eletti direttamente dai cittadini e non daranno la fiducia al governo. Questi sono i punti fermi. Ma molti sono i cambiamenti. Cominciamo dalla composizione della nuova camera.

Scompare la parità tra le regioni. Che la Valle d'Aosta avesse gli stessi senatori della Lombardia era un non senso che non si capisce come sia venuto fuori. Scompare anche la parità tra consiglieri regionali e sindaci. Ed è stata drasticamente ridotta la pattuglia dei senatori nominati dal presidente della repubblica. Ventuno erano oggettivamente

troppi. I senatori saranno 100: 74 eletti dai consigli regionali tra i loro membri, 21 scelti dai consigli regionali tra i sindaci della regione, 5 nominati dal capo dello stato. L'insieme di queste disposizioni tende a fare delle regioni il fulcro del nuovo Senato. Non solo i tre quarti dei seggi totali saranno appannaggio dei consiglieri regionali, ma saranno gli stessi consigli regionali a scegliere i sindaci. Come vedremo, non è il solo modo in cui si vuole rafforzare il ruolo delle regioni all'interno della nuova camera.

La distribuzione dei 74 seggi spettanti alle regioni verrà fatta in base alla popolazione, ma la proporzionalità insita in questo criterio è fortemente ridotta dalla combinazione del numero relativamente limitato di seggi e dalla previsione che a tutte le regioni (tranne Molise, Valle d'Aosta e province autonome di Trento e Bolzano) sia assegnato un minimo di tre seggi. Dopo aver distribuito i 55 seggi vincolati ne restano solo 19 per assicurare una rappresentanza delle regioni in proporzione al loro peso demografico. Non sono molti. Per questo la Lombardia avrà solo sei

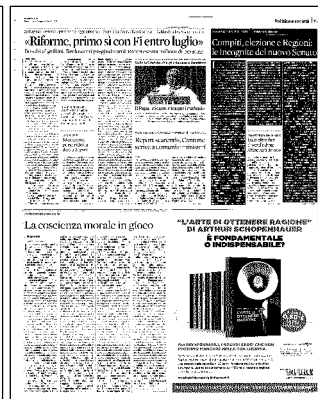
seggi contro i tre della Basilicata. È poco ma è meglio della parità.

Non è ancora del tutto chiaro come verranno scelti i 74 senatori spettanti alle regioni. Si parla di elezione fatta in proporzione alla composizione politica dei consigli. Dunque, non potranno essere tutti componenti della maggioranza che governa la regione. Dovranno essere rappresentate anche le minoranze. Con quale sistema elettorale non si sa ancora. Basta questo per distinguere il nuovo Senato dal Bundesrat tedesco. In Germania i membri del Bundesrat rappresentano i Länder e sono direttamente nominati dai rispettivi governi. Tanto che i voti spettanti a ciascun Land sono espressi in modo unitario. Da questo punto di vista si tratta di un modello profondamente diverso da quello che si vuole introdurre da noi.

Dal punto di vista delle funzioni invece il modello italiano si avvicina a quello tedesco. E su questo piano vale la pena di esprimere qualche dubbio e una richiesta di chiarimento. Rispetto al modello originale previsto dal governo, le materie su cui le due camere eserciteranno collettiva-

mente la funzione legislativa sono aumentate. In altre parole si è allargato il perimetro del bicameralismo paritario. Oltre alle leggi di revisione della Costituzione si sono aggiunte in particolare quelle relative ai referendum popolari e alla ratifica dei trattati relativi alla appartenenza dell'Italia all'Unione europea. Ma nel testo si fa riferimento anche agli «altri casi previsti dalla Costituzione». È un riferimento ambiguo che fino a quando non sarà chiarito lascia adito a dubbi.

Quello che invece è chiaro è che sono state ampliate le materie su cui la Camera potrà avere l'ultima parola solo esprimendosi a maggioranza assoluta. Sono soprattutto materie di interesse regionale. E a questo proposito occorre tener conto dei limiti dell'Italicum. Perché alla fine tutto si tiene. Così come è stato approvato dalla Camera dei deputati, il nuovo sistema elettorale garantisce a chi vince 321 seggi, vale a dire solo 5 seggi sopra la soglia di 316 che è la maggioranza assoluta dei suoi componenti. È un margine esiguo che potrebbe rendere difficile la vita di un governo che dovesse affrontare un'opposizione decisa in Senato.



LA DIGNITÀ DI UNA FUNZIONE

di ANGELO PANEBIANCO

In che senso la riforma del Senato, se l'accordo fra governo, Berlusconi e Lega reggerà alla prova dei voti dell'Aula, sarà un risultato «storico»? Lo sarà perché, per la prima volta nella vita della Repubblica, si sarà operato per concentrare, almeno parzialmente, il potere di governo anziché per disperderlo e diluirlo (come avvenne, invece, con la pessima riforma del Titolo V nel 2001).

Da qui al momento dell'approvazione ne vedremo delle belle. Si mobiliteranno i soliti al grido di «hanno tradito la Costituzione», «hanno calpestato i principi del '48», «diciamo no al nuovo autoritarismo». Manifestazioni, manifesti degli intellettuali: il repertorio di sempre, insomma.

Si noti però che quelli che grideranno al tradimento non avranno proprio tutti i torti. Effettivamente, il bicameralismo simmetrico o paritetico (due Camere con uguali poteri), che la riforma del Senato, se passerà, manderà in soffitta, non era un puro accidente storico. Era un mostro istituzionale, sì, ma un mostro provvisto di una sua logica. I costituenti non erano né pazzi né grulli. Reagivano, con gli strumenti culturali in loro possesso, alle circostanze. Non sapevano chi avrebbe vinto le future elezioni (se i socialcomunisti o i democristiani). Per questo, misero in atto tutti gli espedienti possibili per diluire al massimo il potere di governo, e perché chi avesse vinto le future elezioni fosse costretto a governare venendo a patti con l'opposizione parlamentare. Inoltre, giocò un ruolo la cultura politica assemblearista (soprattutto, di parte comunista), la confusione fra «tutto il potere all'assemblea» (a scapito degli esecutivi) e «tutto il potere al popolo». Il mostro istituzionale del

bicameralismo simmetrico, nacque così.

Stiamo per strappare una brutta pagina della nostra Costituzione. Tutto bene, dunque? Vedremo. Nelle faccende istituzionali, il diavolo si nasconde sempre nei dettagli. E non tutti i dettagli sono stati chiariti.

Cheché ne dicano i soliti moralisti fissati, sempre pronti a raccattare ovunque gli umori anti-istituzionalisti, è un'ottima cosa, anzi eccellente, che sia stata stabilita l'immunità per i futuri senatori. Non in omaggio alle caste, alla corruzione o a che altro. In omaggio, invece, a una cosa fondamentale (senza la quale, per inciso, non esiste neppure la democrazia): la dignità della funzione svolta e, pertanto, dell'istituzione di cui si fa parte.

CONTINUA A PAGINA 40

SEGUE DALLA PRIMA

L'immunità ai senatori ci dice che il Senato (pur finalmente diverso dalla Camera) sarà comunque una cosa seria, degna di rispetto. Come si conviene a un organo che, se perderà il potere di dare e togliere la fiducia al governo e il potere legislativo paritetico a quello della Camera, manterrà pur tuttavia il diritto di contribuire alla elezione del presidente della Repubblica, dirà la sua sulle leggi, avrà il controllo degli affari regionali.

Il modello a cui ci si è ispirati è il Bundesrat, il consiglio federale tedesco. Come nel Bundesrat è prevista l'elezione indiretta: nel caso italiano, cento membri, novantacinque dei quali rappresentativi di Regioni e Comuni, il cui mandato durerà quanto quello delle amministrazioni di provenienza. Nel modello a cui ci si ispira ci sono, insieme, la forza e la debolezza della riforma prevista. La forza, perché il Bundesrat è una istituzione collaudata. Ma anche la debolezza perché le Regioni italiane non sono i *länder* (gli Stati) tedeschi. E il regionalismo italiano non è il federalismo tedesco. I dettagli che non sono ancora chiari (perché dovranno essere oggetto

di leggi successive) riguardano il modo in cui verrà ridefinito il Titolo V, i rapporti centro-periferia e, per essi, le aree di competenza della Camera e del Senato. È ottima cosa che siano sparite le famigerate «materie concorrenti», fonti di infiniti contenziosi fra Stato centrale e Regioni. Così come è ottimo che una serie di cruciali materie ritornino sotto il controllo del governo nazionale.

Ma molti altri aspetti restano ancora incerti. Stando al testo, sembra che le Regioni vedranno confermati molti dei poteri acquisiti nella riforma del 2001. Poiché l'esperienza dice che, in tutti questi anni, non ne hanno fatto per lo più un buon uso, questa non è necessariamente una buona notizia.

In ogni caso, fra il testo (fragile) inizialmente presentato dal governo per la riforma del Senato e il testo su cui si è chiuso l'accordo, c'è un evidente salto di qualità (in meglio). Se questa riforma si farà, per una volta potremo dire che l'incontro fra una leadership dinamica e innovatrice e una classe parlamentare in cui non sono mancate saggezza ed esperienza ha generato un bel risultato.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Patto di San Vittore

di **Marco Travaglio**

Finalmente se ne sono accorti. Pidini, forzisti e leghisti, curvi da mesi sul sacro incunabolo della cosiddetta riforma del Senato, si erano dimenticati di dare l'immunità ai nuovi senatori. Ora hanno provveduto: anche i nuovi inquilini di Palazzo Madama, pur non essendo più eletti, non potranno essere né arrestati né perquisiti né intercettati senza il loro assenso preventivo. È l'unica novità di rilievo dell'ultimo testo partorito dal trust di cervelli formato Boschi-Romani-Calderoli, oltre alla riduzione dei senatori da 148 a 100 (5 nominati dal Quirinale e 95 dalle Regioni, di cui 74 fra i consiglieri regionali e 21 fra i sindaci). Restano le assurdità più assurde: saranno abolite le elezioni; i senatori non conterranno nulla nella formazione delle leggi e non voteranno la fiducia al governo (infatti lavoreranno gratis); dovranno dividersi fra le amministrazioni locali e l'impegno romano (un dopolavoro non pagato, ma ben spesato); e dureranno in carica quanto le giunte regionali e comunali di provenienza (dove si vota in ordine sparso, così ogni anno qualche senatore perderà il posto e il Senato diventerà un albergo a ore, con maggioranze e minoranze affidate al caso, anzi al caos). Finora l'immunità-impunità veniva giustificata in due modi: il Parlamento è lo specchio del Paese che lo esprime, dunque gli italiani, se non vogliono un inquisito a rappresentarli, possono non votare per lui o per il partito che l'ha candidato; il plenum dell'aula non può essere intaccato da un giudice che nessuno ha eletto. Ora anche il senatore sarà un tizio che nessuno avrà eletto (o meglio, sarà eletto per fare il sindaco o il consigliere regionale, non per fare il senatore). E il plenum del Senato sarà continuamente intaccato dalla caduta di questa o quella giunta comunale o regionale. Dunque, in linea di principio, non si vede perché un sindaco o un consigliere regionale eletto senza alcuna immunità debba riceverla in dono soltanto perché il suo consiglio regionale l'ha promosso a senatore. Ma, nel paese dei ladri, si comprano e si vendono anche i principi. Specie se chi, come Renzi, proclama ai quattro venti di voler cacciare i ladri si ostina a riformare la Costituzione con il partito dei ladri (che però - osserva l'astuta Boschi - "rappresenta milioni di cittadini").

Attualmente 17 giunte regionali su 20 sono sotto inchiesta o già sotto processo per le ruberie sui rimborsi pubblici, per un totale di 300 consiglieri inquisiti. E i sindaci indagati non si contano. Se fosse già in vigore la riforma del Senato, anche se volessero, i consigli regionali non riuscirebbero a nominare 95 consiglieri e sindaci intonsi da accuse penali. Ma lo capiscono tutti che la prospettiva di agguantare l'immunità sarà talmente allettante da diventare l'unico criterio di selezione per la carica gratuita di senatore: non appena un consigliere regionale o un sindaco avrà la sventura di finire nei guai con la giustizia, i colleghi - che poi sovente sono i suoi complici - lo spediranno in Senato per salvarlo dalla galera, dalle

intercettazioni e dalle perquisizioni. Se no poi magari parla o si fa beccare con il sorcio in bocca. E la cosiddetta Camera Alta del Parlamento diventerà, ancor più di oggi, quel che erano i conventi e le chiese nel Medioevo: un rifugio per magnoldi. Se Giorgio Orsoni, per dire, non avesse commesso l'imprudenza di confessare, accusare il Pd, patteggiare e farsi scaricare da Renzi, ma avesse continuato a negare tutto in attesa del processo, sarebbe ancora sindaco di Venezia, con ottime speranze di farsi nominare senatore dal nuovo consiglio regionale a maggioranza Pd in cambio del suo silenzio.

Ora però, prima del voto di luglio, alla Grande Riforma mancano alcuni dettagli da concordare con Forza Italia. E B. rischia l'arresto per gli ultimi delirii in tribunale. Sarebbe davvero seccante se Renzi, per rinnovare il patto del Nazareno, dovesse raggiungerlo nel parlatorio di San Vittore e comunicare con il detenuto costituente al citofono, attraverso il vetro antiproiettile, come Genny e donna Imma con don Pietro Savastano. Non c'è un minuto da perdere.



Le firme di «Libero»

Niente immunità
al Senato non eletto

DAVIDE GIACALONE

a pagina 10

Commento

Lo scudo anti-pm è sacrosanto
Ma non per i nominati dalla Casta

DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ L'immunità parlamentare è cosa buona e giusta. Il Parlamento che vi rinunciò lo fece per salvare alcuni mandano al macello molti, ma ottenne il solo risultato di suicidarsi. Non c'è sistema democratico in cui tale istituto non esista, perché non è un privilegio dei parlamentari, ma una tutela avverso la sopraffazione della rappresentanza. L'immunità parlamentare, però, non può che riguardare gli eletti, mentre nel nuovo Senato, così come emendato da un presunto accordo fra Pd, FI, Ncd e Lega, coprirebbe anche i delegati delle regioni. Non ha senso.

Una giusta garanzia consiste nel fatto che nessuno deve essere perseguito per quel che dice o vota in un'Aula parlamentare. In generale in un'assemblea elettiva. Se offende o calunnia devono provvedere le norme regolamentari (interna corporis). Ma vi pare accettabile che un consigliere regionale, per il solo fatto d'essere stato delegato a rappresentare l'autonomia locale nell'ircocervico Senato del futuro, non può essere arrestato, intercettato, perquisito? Gli altri come lui sì, gli altri eletti sindaci o consiglieri regionali sì, ma lui (o lei) no, perché lo hanno mandato al Senato. E non voglio neanche immaginare quale tipo di selezione s'innescerà, se dovesse passare una simile corbelleria. Posto che nessuna regione potrà avere meno di tre senatori, c'è spazio perché ciascuno ci metta

il proprio miglior delinquente.

Che le riforme costituzionali si facciano in un clima di accordo, è encomiabile. Che l'accordo s'intitoli al Nazareno, si presta a una doppia lettura, non priva di beneagurante protezione. Che la riscrittura della Costituzione, passi tutta per la cruna dell'articolo 138, senza esplicito mandato popolare, è ardito. Che i testi siano compilati da una compagnia di partitanti, è preoccupante. Tanto più che all'interno del Pd, e in altri lidi partitici, c'è chi ancora pensa i parlamentari debbano essere eletti, così come c'è ancora chi crede l'Italia sia uno Stato unitario. Anzi: la nuova generazione, che oggi guida la sinistra, ha, giustamente, condannato con durezza la distruttiva riforma costituzionale del titolo quinto, denominata federalista e voluta dalla passata generazione sinistra. Ora, per quanto si voglia giocare a mosca cieca, è impossibile non vedere due imponenti colonne, verso le quali puntano i crani giulivi dei costituenti: a) l'immunità è istituto degli eletti, perché si conservi la volontà degli elettori; b) le assemblee legislative con rappresentanze «regionali» sono tipiche degli stati federali, o il correttivo localistico dei regimi presidenziali. Sicché, la domanda è: vogliono una riforma per dire che s'è fatta la riforma o hanno in mente un modello che abbia una qualche forma?

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

Il Senato dei Cento FI apre: l'immunità per noi si può levare

**I DUBBI DEI TECNICI
DI PALAZZO MADAMA:
LE GARANZIE
PER I PARLAMENTARI
DEVONO ESSERE
RAGIONEVOLI**

► Romani: l'ha voluta la Lega, i problemi sono altri e si possono risolvere in tre ore. Sinistra pd e falchi azzurri con M5S in trincea

IL CASO

ROMA «Proprio non ci interessa, con la Boschi non ne abbiamo mai parlato, non abbiamo mai - dico mai - sollevato il tema dell'immunità per i senatori». Paolo Romani, capogruppo azzurro a Palazzo Madama spegne sul nascere l'incendio che stava divampando. Fiamme altissime, col rischio di mandare a rogo il patto del Nazareno. Nel testo del governo l'immunità parlamentare ai futuri senatori non era prevista. Il ministro Maria Elena Boschi lo ha detto. Se l'è trovato «grazie a un blitz della Lega», su questo non ci piove. Romani lo pensa, lo dice, lo sa. Sa come sono andati i fatti. «Siamo disinteressati al problema, chiedete ai due relatori, a Calderoli e alla Finocchiaro».

FUORI CONTROLLO

Insomma la responsabilità è del padre del Porcellum. Uno che ormai viaggia in solitario e non risponde più a nessuno, neanche ai desiderata di Salvini. Alla fine però conterà solo il risultato. E cioè che la riforma vada in porto. I veri punti di frizione erano altri. Le funzioni del nuovo Senato, la composizione, l'articolo 117, ovvero la potestà legislativa. Tutto il resto «è fuffa», si lascia intendere: del resto in un Senato derubricato a dopolavoro di sindaci sarebbe irriale prevedere garanzie per i suoi componenti. Perciò si andrà avanti. Ma a fari spenti visto che se su molti punti si è ancora distanti anni luce. Forza Italia spinge perché venga «riproporzionalizzata» la rappresentanza regionale, il rapporto tra popolazione e senatori eletti dai consiglieri regionali. E vorrebbe ridiscutere anche il pe-

so del Senato nella nomina dei componenti laici del Csm, del giudici della Consulta e nell'elezione del capo dello Stato. Ma non tutto si può avere e alla fine bisognerà tracciare una linea e chiudere.

Ma l'accordo, dicevamo, tiene. Vanno eliminate le storture e va riempito di contenuti. «Sono in discussione questioni importanti, certo, ma se ci mettiamo tre ore intorno a un tavolo un'intesa la troviamo», si mostra ottimista Paolo Romani. Che in quanto al resto aggiunge: Non entro in una polemica inutile e di bassissimo livello scatenata da M5s, oltretutto l'immunità mi sembra anche impropria, visto che parliamo di Consiglieri regionali e sindaci».

Fuori dal recinto del patto Renzi-Berlusconi tira una brutta aria. Grillini che accusano il Pd di voler fare un assist a Forza Italia; Calderoli che non si accontenta dell'immunità al Senato e chiede di estendere il salvacredito anche alla Camera. E non si sa quanto parli a nome suo o a nome del Carroccio; la sinistra togata del Pd che insorge, «decisione grave e preoccupante». Si scopre anche che nel dossier redatto dall'ufficio studi del Senato e depositato in Commissione Affari costituzionali c'era scritto che occorreva «approfondire, anche alla luce del principio di ragionevolezza» l'abrogazione dell'immunità parlamentare».

LE CREPE

Le crepe ci sono e sono profonde. «Cara Boschi, ma perché fai così? si legge sul blog Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria di palazzo Madama - potresti portare al

premier la maggioranza dei due terzi abbondante del Senato accelerando il corso della riforma e invece sguaini lo spadone e obblighi tutti alle quattro letture, e cioè a tirare in lungo fino alla primavera del 2015. Non ti capisco». E ancora: «Hai aumentato le competenze del nuovo Senato. Bene. Ma perché poi ti perdi via e lasci ai relatori Finocchiaro e Calderoli la responsabilità dell'immunità per sindaci e consiglieri regionali?». Molti considerano un errore che a nominare i sindaci siano i consiglieri regionali. Ma c'è anche chi sostiene il contrario. Minzolini (FI) insiste: «Così com'è questa riforma non la voto». Antonio Satta, segretario dell'Unione popolare cristiana parla di una riforma che «mortifica i comuni». La rappresentanza dei sindaci è talmente esigua che è in pratica ininfluenza se si vuole davvero dare importanza alle autonomie locali, il numero dei comuni nella futura assemblea di Palazzo Madama va almeno raddoppiato».

3 LUGLIO IN AULA

La Conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha indicato in mercoledì successivo, 3 luglio, la data in cui portare il testo in Aula. Vuol dire che la commissione dovrà lavorare a ritmi serrati per concludere il voto di tutti gli emendamenti in soli sette giorni. Tredici dei 14 dissidenti dem che si erano autosospesi sembrano intanto sempre più intenzionati ad opporsi, così come Mario Mauro e altri due senatori di Pi (Tito Di Maggio e Angela D'Onghia). Se reggerà l'intesa con Fi e Lega non ci saranno problemi. In caso contrario si balla.

Claudio Marincola

Resta il nodo dei senatori designati dalle Regioni

►Berlusconi teme che il centrosinistra sia favorito nel controllo della seconda camera poiché prevale nelle amministrazioni locali

1**POTERI**

Voto sul Quirinale, i dubbi di Forza Italia

Il nuovo Senato frutto delle serrate trattative delle ultime settimane non avrà solo competenza sulla legislazione regionale (e comunque su tutto ciò che riguarda le autonomie locali) e su quella europea, avrà anche la funzione di co-eleggere il Capo dello Stato, il Consiglio Superiore della Magistratura e i giudici della Corte Costituzionale, e potrà anche esprimersi sulle leggi elettorali e costituzionali. Sul potere di elezione del capo dello Stato Forza Italia non sembra ancora soddisfatta. Il problema dei forzisti è che molte Regioni sono nelle mani del centrosinistra mentre in altre FI è il terzo partito e rischierebbe di non eleggere alcun senatore. Dunque Forza Italia chiede di individuare meccanismi che consentano alle minoranze nei consigli regionali di eleggere più senatori.

2**ELEGGIBILITÀ**

Eletti dal popolo o no? E' scontro dentro i partiti

Il testo attuale prevede che i senatori non siano eletti dal popolo ma dai consigli regionali, dai consigli comunali e dal Quirinale. Questo punto è controverso. Sia nel Pd che in Forza Italia gruppi di senatori, a titolo personale, intendono mantenere l'elezione popolare dei senatori nonostante questo sia un punto qualificante dell'accordo Renzi-Berlusconi. Al momento il testo prevede 100 senatori. Così suddivisi: 5 nominati dal capo dello Stato; 21 sindaci; 74 consiglieri regionali. Valle d'Aosta, Molise, e le Province di Trento e Bolzano ne potranno nominare uno ciascuno, le altre Regioni si divideranno i rimanenti 70 sulla base del numero dei consiglieri regionali che a loro volta sono legati al numero di abitanti. Di conseguenza, ad esempio, la Lombardia (9 milioni di abitanti) avrà più senatori della Sardegna (1,5 milioni).

3**IMMUNITÀ****Governo e parlamentari favorevoli all'abolizione**

A sorpresa il testo attuale (presentato dai relatori del Pd e della Lega) prevede l'immunità per i 100 "nuovi" senatori che dunque, al pari dei colleghi della Camera, potrebbero essere arrestati durante il loro mandato solo dopo un voto favorevole dei colleghi da esprimersi prima in un organismo ad hoc come una commissione e poi in seduta plenaria. La norma ha suscitato notevoli perplessità perché i futuri senatori, se il testo non cambierà, contrariamente ai deputati non dovrebbero essere eletti dal popolo. Né è facile comprendere perché, ad esempio, un sindaco-senatore dovrebbe godere dell'immunità a differenza di un sindaco- non senatore. Su questo punto, comunque, il governo si è detto contrario e anche la grande maggioranza delle forze politiche appare favorevole all'abolizione dell'immunità.

4**DURATA****La scadenza del mandato sarà personale e variabile**

Non essendo eletto dal popolo - sempre se il testo non cambierà - il futuro Senato non avrà una scadenza collettiva dei suoi membri. Questo vuol dire che i futuri senatori, sia sindaci che consiglieri regionali, saranno eletti dalle rispettive assemblee dopo la scadenza di queste ultime. Scadenze che fatalmente sono diverse da amministrazione ad amministrazione. L'incarico dei 5 senatori nominati dal Colle durerà 7 anni non rinnovabili. Su questi punti sembra esserci l'unanimità delle forze politiche. Come detto le divisioni riguardano il profilo politico dei futuri senatori poiché una parte degli attuali senatori intende mantenere l'eleggibilità popolare dei futuri membri di Palazzo Madama mentre il progetto di Renzi intende trasformare il Senato in un organo di secondo grado, con senatori eletti da altre assemblee politiche e non direttamente.

5**FIDUCIA****Solo la Camera voterà sulle leggi principali**

Il Senato non avrà il potere di concedere la fiducia al governo. Questa prerogativa resterà ai soli deputati perché solo la Camera - sempre sulla base del testo attuale - eserciterà la funzione di "indirizzo politico". Le leggi principali saranno votate solo dalla Camera con tempi certi per quelle proposte dal governo. Su richiesta di un terzo dei membri anche il Senato potrà esaminare alcuni leggi proponendo modifiche. Anche su questi punti sembra essere maturata una sostanziale unanimità. Anche perché, al di là del testo sulla riforma costituzionale, la Camera sta per varare una rivoluzionaria riforma dei regolamenti che consentirà di approvare le leggi più importanti presentate dal governo entro una trentina di giorni sfruttando una sorta di corsia preferenziale.

6**INDENNITÀ****Stop agli stipendi e tetti a livello locale**

Secondo il testo attuale - che su questo punto rispecchia quello originario - i futuri senatori non riceveranno alcun compenso per la loro attività di senatori (che presumibilmente porterà loro via non più di 3 giorni al mese tranne che per alcune sessioni particolari). Su questo fronte, un altro dettaglio molto importante del testo è l'articolo che prevede l'inserimento nella Costituzione di un tetto allo stipendio dei consiglieri regionali al di sotto di quanto previsto per il sindaco del comune capoluogo di Regione. La norma è destinata a sanare una delle sperequazioni del mondo politico italiano per cui anonimi consiglieri regionali godono di un compenso molto più alto di quello del sindaco di Roma. Il testo della riforma non si occupa di un altro punto importante sul fronte dei costi: il destino della struttura burocratica del Senato.

L'INTERVISTA

Anna Finocchiaro

"Sono disgustata dallo scaricabarile ma è stato il governo ad autorizzare tutti gli emendamenti"

« Parla il presidente della Commissione Affari Costituzionali: "L'esecutivo ha vistato due volte i nostri testi, sapeva tutto, e ora mi fanno

passare per quella che protegge i corrotti e i delinquenti. Non c'è più gratitudine in politica. Di tutto quello che abbiamo fatto è rimasta alla fine soltanto la storia dell'immunità, ma se attribuisce a una Camera alcune funzioni sulla politica pubblica, così com'è nella riforma emendata, non ci può essere disparità con l'altro ramo del Parlamento. Lo sostengono anche i costituzionalisti. Io ero per fare decidere la Corte costituzionale sulle richieste di arresto, ma il governo ha detto di no, perché in questo modo si sarebbe appesantito il lavoro dei giudici. Io ne ho preso atto, però dopo tutte queste polemiche mi domando: ora cosa vogliono da me?"

L'INTERVISTA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Cosa vogliono da me? Vogliono dire che la Finocchiaro protegge i corrotti e i delinquenti? Ma stiamo scherzando. È questo il loro giochino? Sono disgustata. Allora racconto com'è andata davvero la storia dell'immunità». Anna Finocchiaro ha la voce affilata di una persona furibonda, che vorrebbe spaccare tutto. Al telefono si sente che accende una sigaretta prima di cominciare la ricostruzione. La presidente della commissione Affari costituzionali del Senato è in Sicilia dov'è tornata dopo il lavoro sugli emendamenti che hanno in parte riscritto la riforma di Palazzo Madama. «Di tutto quello che abbiamo fatto è rimasta soltanto la

storia dell'immunità. Questo mi dispiace». Ha capito che è in corso uno scaricabarile da parte del governo sui relatori e sulle loro proposte di modifica: Renzie Boschi, nel disegno di legge originale, avevano tolto lo scudo, i relatori lo hanno rimesso. «La gratitudine non è di questo mondo e so che in politica è ancora più vero. Ma non riesco ad abituarmi a questo andazzo barbaro».

L'immunità per i senatori porta la firma sua e di Calderoli, è un dato di fatto.

«Mettiamo subito in chiaro. La riforma dell'immunità dopo Tangentopoli, nel '93, porta la mia firma. L'ho scritta di mio pugno, dall'inizio alla fine. C'è la mia firma anche nella battaglia contro i reati ministeriali che la destra voleva allargare.

Questa sono io».

Adesso però gli emendamenti del Senato che reintroducono l'immunità portano il suo nome. Nel testo del governo quella norma non c'era.

«Noi il Senato lo abbiamo ridisegnato. Il Senato del governo era completamente diverso. Non aveva le stesse funzioni, le stesse competenze...».

Sta dicendo che il ddl Boschi era un guscio vuoto quindi era normale che non ci fosse lo scudo?

«Lasciamo perdere. Questo lo dice lei».

Perché i nuovi senatori devono avere delle garanzie?

«Se attribuisce a una Camera alcune funzioni sulle politiche pubbliche, così com'è nella riforma emendata, non ci può essere disparità con l'altro ramo del Parlamento. E non lo dico io, lo dicono tutti i costituzionalisti. Stamattina in televisione per esempio l'ho sentito affermare con precisione dal professor Aynis. Ciò detto, i relatori non scrivono gli emendamenti di testa loro. Raccolgono le indicazioni che emergono durante il dibattito e hanno il dovere di valutarle quando scrivono le loro proposte. Ma se mi chiede come la penso io, allora rispondo: la Finocchiaro pensa che l'immunità non va bene così neanche per i deputati. Si figuri».

Aveva elaborato un emendamento diverso?

«Avevo proposto che a decidere sulle autorizzazioni all'arresto e alle intercettazioni do-

vesse essere una sezione della Corte costituzionale e non il Parlamento. Valeva sia per il Senato sia per la Camera. È una proposta di legge che ho presentato in questa legislatura e anche nella precedente. È chiara la mia posizione? Stavolta l'avevo scritta in un emendamento».

Poi che è successo?

«È sparito dal testo perché il governo ritiene che non si debba appesantire il lavoro della Corte costituzionale».

Quindi il governo sapeva. Difficile che torni indietro.

«Non lo so. Ma so che l'esecutivo ha vistato due volte i nostri emendamenti, compreso quello sull'immunità. Conosceva il testo, sapeva tutto. Ha fatto una scelta».

Così si crea una disparità tra consiglieri regionali e sindaci. Ci saranno quelli con lo scudo e quelli senza.

«I senatori avranno funzioni di controllo che vanno difese dalla limitazione della libertà. I costituzionalisti sono d'accordo su questo punto. Come lo sono i partiti, da Forza Italia al Pd, alla Lega, all'Ncd e anche M5S. E noi abbiamo raccolto i loro pareri. Io però penso che l'articolo 68 non deve coprire gli atti svolti da sindaco o da consigliere regionale. Per quei fatti l'autorizzazione a procedere non dovrebbe essere necessaria. Fermo restando che la mia proposta è un'altra: rimettere il tema dell'immunità alla Consulta. Ma il governo mi ha risposto di no, motivandolo con la necessità di non pesare troppo sui giudici costituzionali. Ho preso atto. Perciò mi chiedo: cosa vogliono da me?».

Che farà adesso?

«Sto pensando di proporre addirittura un emendamento al mio emendamento per far passare l'idea del rinvio alla Corte. Sono favorevole anche a uno scudo valido solo per le espressioni e i voti dati in aula. Risponderò così a questo fastidioso scaricabarile su di me. Però è incredibile che tutto si riduca all'immunità».

Perché?

«Abbiamo fatto un lavoro pazzesco tutti insieme. Ne è venuto fuori un Senato vero ma innovativo. Non può rimanere solo la vicenda dell'immunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VANNINO CHITI, SENATORE PD: "VIA ANCHE ALLA CAMERA"

"Scelta inaccettabile ecco gli emendamenti per abolire un privilegio"

L'immunità
per sindaci e
consiglieri
regionali
non solo
non ha
senso, ma è
anche molto
rischiosa
perché si
estende

ROMA. Senatori coperti dall'immunità? «Per come l'hanno proposto, assolutamente no». Chiederà di cancellarla? «Sì, sia per i deputati che per i senatori». Definitivamente? «Sì, se non cambia il nuovo modello elettorale per il Senato». Non ha dubbi il Pd Vannino Chiti che sta già lavorando agli emendamenti.

La sua è una bocciatura senza appello?

«L'immunità per sindaci e consiglieri regionali non solo non ha senso, ma diventerebbe anche molto rischiosa perché si estenderebbe all'attività amministrativa, all'azione di quel consigliere regionale-senatore, di quel sindaco-senatore. Così, in un Paese come l'Italia, si amplia la sfera della non trasparenza e aumenta il rischio dell'illegalità».

Manterrebbe l'immunità per l'elezione diretta?

«In questo caso sì, ma con profonde modifiche dell'attuale meccanismo».

Solo modificata o eliminata completamente?

«In primo luogo, non può esserci una differenza tra deputati e senatori. In secondo luogo, il punto fondamentale è il comma 1 dell'articolo 68 della Costituzione che garantisce l'insindacabilità e il voto. In terzo luogo, con leggi fortemente maggioritarie, come ormai sono quelle elettorali, il secondo comma dell'articolo 68, e cioè l'autorizzazione delle Camere sulla privazione della libertà personale, appare sempre più affidato a una ragione politica, cioè ai rapporti di forza. Se proprio si vuole mantenere l'autorizzazione, essa dovrebbe essere lasciata a una sezione speciale della Corte costituzionale che dovrebbe nascere appositamente».

Con un gruppo di colleghi del Pd, lei ha già protestato contro l'esclusione di Mineo dalla commissione Affari costituzionali. Ora chiederete

di cancellare l'immunità?

«Nelle condizioni date dai relatori, sì. L'immunità non può essere estesa a consiglieri regionali e sindaci, non può esserci una differenza rispetto all'immunità tra deputati e senatori, quindi l'unica via è superare il problema abolendo il secondo comma dell'articolo 68».

Questo significa eliminare l'autorizzazione per l'arresto o per perquisire e mettere sotto intercettazioni tutti i parlamentari?

«Sì, mantenendo ovviamente l'insindacabilità delle loro opinioni e del loro voto. Per questo non ci potrà essere un intervento da parte dell'autorità giudiziaria. Se cambia il modello elettorale per il Senato, allora l'autorizzazione prevista per le richieste della magistratura può essere ricondotta a una valutazione e decisione finale della Consulta».

Lei prevede comunque di eliminare l'immunità nel caso dell'elezione indiretta dei senatori?

«Sì, perché in questo caso essa non sarebbe attiva solo quando si è dentro palazzo Madama, ma anche quando si svolgono attività amministrative. In ogni caso, anche se dovesse passare il nostro modello di elezione diretta dei senatori da parte dei cittadini, l'immunità dovrebbe cambiare radicalmente ed essere affidata in ultima istanza alla Consulta».

Farà emendamenti in questo senso?

«Con altri colleghi, non solo del Pd, abbiamo già presentato proposte di modifica che affidano la decisione sull'immunità alla Corte. Ora, vista la sortita dei relatori e del governo, dovremo presentarne altre anche per l'abolizione del secondo comma dell'articolo 68 sia per i deputati che per i senatori».

(I. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Gaetano Quagliariello

«La Carta non si scrive con i moralismi una tutela visti i poteri è necessaria»

ROMA «L'immunità non è un dogma, ma il portato del bilanciamento di pesi e contrappesi in un nuovo quadro costituzionale. Insomma, se vogliamo che i senatori possano cambiare la Carta ed eleggere organi costituzionali, l'immunità è necessaria»: per Gaetano Quagliariello, coordinatore di Ncd e componente della commissione Affari costituzionali del Senato, la questione dell'immunità va valutata da un punto di vista strettamente giuridico. Intanto, però, proprio sull'immunità è scontro.

«Parliamoci chiaro, noi stiamo facendo una riforma della Costituzione: è necessario mettere da parte qualsiasi tipo di moralismo e demagogia. Il ragionamento deve prescindere dalle persone e concentrarsi sulla suddivisione dei poteri e l'attribuzione delle funzioni. I relatori hanno seguito una logica giusta: se assegni al Senato funzioni come la modifica della Costituzione, ne discende che devi attribuirgli anche l'immunità a garanzia dell'equilibrio dei poteri e dell'indipendenza dell'assemblea. Non è una questione di par condicio rispetto alla Camera, né un privilegio dei sena-

tori. Né è pensabile di assegnare la materia costituzionale a una sola Camera nella quale col 37 per cento dei voti hai il 55 per cento dei seggi».

Ma Ncd è a favore o contro?

«In questa configurazione del Senato, per noi l'immunità deve esserci. Non è un dogma, ma deriva dal sistema di pesi e contrappesi che stiamo determinando, garantendo che i territori siano rappresentati nel procedimento legislativo nazionale, senza per questo disperdere un equilibrio complessivo di sistema».

Calderoli, provocatoriamente, propone di cancellare anche l'immunità per i deputati.

«Se è una provocazione, vada pure. Ma, ripeto, il problema non è la par condicio. I padri costituenti avevano trovato un equilibrio tra potere legislativo e potere giudiziario, garantendo il massimo dell'autonomia alla magistratura, bilanciata da un'immunità a tutela del potere politico. Quell'immunità è stata utilizzata male, ma la modifica dell'articolo 68 nei primi anni Novanta ha già intaccato l'equilibrio e i danni sono stati evidenti. Meglio non fare altri guai».

Il Pd dice che il tema non è di-

rimente.

«Mi rendo conto che il tema è impopolare, e che tutte le forze in campo temono di pagare un prezzo politico alto. Ma qui non stiamo parlando dei pur importanti 80 euro in più in busta paga. Ripeto: stiamo cambiando la Costituzione. Servono scelte coraggiose. Nell'epoca dei tweet valgono le impressioni, ma la rappresentanza si fonda sulla sedimentazione delle idee».

Quali sono le parti da definire meglio?

«E' indispensabile che non ci sia alcun equivoco sulla materia concorrente e che le Regioni sappiano con esattezza su che cosa possono legiferare. Come pure che sia definito in modo chiaro il principio che introduce costi e fabbisogni standard. Non ci devono poi essere dubbi sulla clausola che stabilisce la supremazia della competenza statale, in presenza di un interesse nazionale. Soltanto così si mette a posto il federalismo. Insomma, decidiamo se continuare con spirito costituente, o deviare sulla sloganistica della lotta politica. In quest'ultimo caso, meglio dedicarsi ad altro».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL SALVACONDOTTO
PER GLI ELETTI
NON È UN DOGMA
DERIVA DAL SISTEMA
DEI PESI
E CONTRAPPESI»



“Chi prende mazzette deve essere arrestato Punto e basta”

Salvini: per il resto le guarentigie devono restare solo per quanto riguarda le attività legislative dei senatori

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Matteo Salvini dice di essere d'accordo con Roberto Calderoli: l'immunità parlamentare deve valere per tutti, deputati e senatori, oppure non va riconosciuta a nessuno. «Mi sembra logico che non ci possano essere legislatori di serie A perché siedono alla Camera e legislatori di serie B perché compongono il Senato». Ma il segretario della Lega ha più di una perplessità e precisa: l'immunità non può valere per i comportamenti illeciti commessi dai sindaci e dai consiglieri regionali durante il loro mandato di amministratori. Lei quindi non condivide l'emendamento che porta la firma di Calderoli e Finocchiaro e che sembra sia stata avallata dal governo?

«Non ho letto l'emendamento che ha sollevato tanto clamore e polemiche. Chiederò delucidazioni a Calderoli, ma dico subito che se l'immunità viene estesa senza limiti non mi piace. Detto questo, in linea di principio io sono a favore di una tutela del parlamentare. Non siamo più la Lega che agita il cappio in aula. In questi 20 anni ho visto troppi nostri sindaci e assessori comunali arrestati e poi rilasciati perché è emerso che non c'era nulla a loro carico. Ma intanto sono stati rovinati e messi alla gogna e nel tritacarne mediatico».

Dunque immunità sì ma entro certi limiti.

«Il principio è sacrosanto ma ho visto molti amministratori rovinati da magistrati che non rispondono mai dei loro errori. Per questo io sono favorevole alla responsabilità civile dei magistrati. Invece a chi ruba un solo euro gli deve essere impedito per tutta la vita di fare politica, anche di fare l'amministratore di condominio».

La Lega però è sempre stata contro l'immunità.

«Sì è vero, la Lega è sempre stata contro l'immunità, ma l'esperienza ci deve insegnare qualcosa».

Il problema è la magistratura?

«I problemi in Italia sono mille ma se la magistratura non fosse ideologizzata sarebbe un conto ma a non è così. Lo scontro nella

procura di Milano è terribile: il procuratore che accusa un suo pm di insabbiare è incredibile. Cosa deve pensare un cittadino comune? Comunque, per tornare all'immunità e a scanso di equivoci, io la terrei ovviamente solo per fatti riconducibile all'attività legislativa e politica del senatore che è anche sindaco o consigliere regionale. Ma se per esempio arriva il sindaco di Venezia, non può avere l'immunità per quello che ha fatto. Il modello deve essere quello che esiste a Bruxelles per gli eurodeputati. Se piglio una mazzetta devo essere arrestato, punto e basta, anche se mi mandano a Palazzo Madama».

La Lega ha avuto un ruolo importante nella stesura degli emendamenti della riforma costituzionale, ma Renzi ha cercato disconoscere il lavoro fatto da Calderoli insieme alla presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro.

Che ne dice?

«C'è chi compra casa a sua insaputa e chi presenta emendamenti senza saperlo. Se il governo e il ministro Boschi credono veramente nel riforme vadano avanti. Se cambiano idea ogni 24 ore è un problema loro. Comunque non credo che sull'immunità passa il successo delle riforme. A noi stanno cuore i costi

standard, i poteri delle Regioni e delle autonomie». **Calderoli sostiene che alla fine Berlusconi si sfilerà dalle riforme. Secondo lei come andrà a finire?**

«Fossi in Berlusconi penserei di non votare la legge elettorale sciagurata e pessima che è stata chiamata Italicum. A posto suo non farei più favori a Renzi, anche perché lo stanno trattando come il peggiore dei delinquenti. In molti vogliono fargli fare una fine ingloriosa».

Difende Berlusconi perché prima o poi dovrete ricostruire l'alleanza di centrodestra?

«Non è questo il punto. Vedo che infieriscono su Berlusconi. Ritengo inutile aprire sempre nuovi processi».

Il capo dello Stato dovrebbe concedergli la grazia?

«Non lo so, non sta a me decidere una cosa del genere, ma io ci metterei una pietra sopra e buona notte. La verità è che in Italia è arrivato il momento di fare la riforma della giustizia: spero che sia in testa all'agenda di governo. Ora si può fare perché non c'è più l'alibi di Berlusconi».

Casini: "È garanzia di indipendenza non un privilegio"

"Evita interferenze del potere giudiziario"

Intervista

ROMA

Dopo la riforma della Costituzione è arrivato il momento di porre il problema della giustizia. Credo che oggi, con il governo Renzi, ci siano le condizioni giuste».

Onorevole Casini ha visto quante polemiche sta sollevando l'immunità per i nuovi senatori? In generale il testo in discussione continua ad avere diversi oppositori.

«Come diceva Mao, la strada è a zig zag ma il futuro è luminoso. Il testo in discussione è migliorato e non merita indignazioni fuori luoghi della serie "è un attentato alla Costituzione". Naturalmente permangono delle contraddizioni, ma io sono fiducioso che possano essere risolte. Ma vorrei far presente che, dopo anni che si parla di riforma, Renzi è riuscito a passare dalle parole ai fatti. La sua volontà al limite della sfrontatezza è servita a raggiungere l'obiettivo. Il premier ha seguito un metodo buono: ha tenuto la barra dritta sul coinvolgimento dell'opposizione e soprattutto di Fi».

Lei difende l'immunità a ogni costo?

«L'immunità non è un privilegio ma una garanzia finalizzata a un corretto ed equilibrato rapporto tra diversi poteri dello Stato. I costituenti non avevano

in mente di tutelare una casta di privilegiati ma sapevano che l'autonomia del legislatore va salvaguardata dalle interferenze del potere giudiziario. Ora sorge un problema oggettivo che riguarda l'amministratore eletto senatore dotato di immunità e tutti gli altri amministratori. In realtà il problema sarebbe risolto se il Senato fosse composto senza questi automatismi da cittadini scelti dai consigli regionali e comunali».

Mettere in campo la riforma della giustizia mentre in Parlamento si vota la riforma della Costituzione può creare il corto circuito del passato? Berlusconi è molto sensibile al tema. L'altro giorno al pm che lo interrogava ha detto che la magistratura è «irresponsabile».

«A Napoli Berlusconi ha ripetuto quello che ha detto in tutti questi anni. Il diritto di critica gli va riconosciuto, non foss'altro per il ruolo politico che ancora copre. Penso che il gover-

no sia emancipato dal "problema Berlusconi". Basta con la politica dei sospetti permanenti che hanno immobilizzato ogni riforma. Non c'è più niente da scambiare. Non è più possibile che la politica industriale la facciano i magistrati intervenendo sulla siderurgia e le opere pubbliche».

La corruzione in Italia non è un fenomeno marginale.

«La corruzione è enorme. Il politico corrotto merita i lavori forzati perché umilia i tanti politici onesti ma la corruzione vede in prima fila anche magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, delle autorità di controllo».

Sta giustificando i politici?

«Non è una giustificazione ma non accetto di appartenere alla categoria dei corrotti. Peraltro bisognerebbe studiare la storia: Citaristi (l'ex amministratore Dc condannato per finanziamento illecito ndr) dovrebbe essere quasi santificato rispetto a certi uomini di oggi che si arricchiscono personalmente e non finanziano certo i partiti che non esistono più». [A. L. M.]

FIDUCIOSO

«Nel testo ci sono contraddizioni ma saranno risolte»

Giustizia

Va riformata. Le toghe non possono decidere la politica industriale

Corruzione

È enorme, ma riguarda anche magistrati e forze dell'ordine



Macaluso: «Giusto offrire garanzie agli eletti ma le Regioni infettate ora vanno bonificate»

Intervista

L'ex parlamentare: «Sono l'anello debole del Paese, colpa anche della burocrazia per liberarle bisogna voltare pagina»

Corrado Castiglione

Torna l'immunità al Senato: è giusto?

«A me non sembra sbagliato - risponde Emanuele Macaluso, ex parlamentare e giornalista - equiparare i nuovi senatori ai deputati, se si considerano i poteri che dovrebbero avere. Riesaminare le leggi, contribuire all'elezione del Capo dello Stato, occuparsi del rapporto Stato-Regioni: si tratta di funzioni importanti. Dunque è giusto offrire loro le stesse garanzie di cui godono i colleghi alla Camera. Piuttosto, non trovo che questo dell'immunità sia davvero il nodo essenziale e decisivo».

E qual è invece, a suo giudizio?

«Bisognerà capire se i nuovi senatori avranno effettivamente dei poteri reali così come accade per esempio in Germania. Per intenderci, loro non saranno dei nominati e saranno scelti fra esponenti eletti, che dunque già hanno un'investitura popolare. E per questo credo che subito dopo la riforma del Nuovo Senato ce ne voglia un'altra ancora, che si ponga l'obiettivo di come cambiare passo nelle Regioni».

Che intende per cambiare passo?

«Sarò chiaro: il vero punto debole dell'intera struttura dello Stato finora sono proprio le Regioni, cioè gli organismi dai quali verranno scelti i nuovi senatori. Non mi riferisco ai

poteri, piuttosto al fatto che nelle nostre Regioni abbiamo un eccesso di burocrazia e in alcuni casi ci sono classi dirigenti molto discutibili. Dunque le Regioni andrebbero snellite, rese efficaci ed efficienti. Francamente

mi pare singolare che finora Renzi non abbia ancora messo occhio su questo punto».

Vuole dire che andrebbero bonificate prima del Nuovo Senato?

«Dico: ben venga il Nuovo Senato. Ma subito dopo bisognerà fare in modo che nelle Regioni si volti pagina. Sono loro l'anello debole, il meno funzionale, il più corrotto. Sono zone infettate».

Proprio l'altro giorno Napolitano ha rilanciato l'allarme corruzione.

«Napolitano dice una cosa giustissima. A maggior ragione le forze politiche devono impegnarsi sul fronte delle Regioni: basta con questo anello infradito».

Le riforme in arrivo sono frutto di un clima politico nuovo: non le pare?

«Questo è certo, d'altronde l'accordo è una condizione inevitabile. I grillini si sono sempre dichiarati indisponibili su tutto, senza rendersi conto che per compiere dei cambiamenti serve un necessario compromesso. Ma Fi, in questo momento di crisi profonda, ha dato segnali importanti. Le riforme si fanno in maniera condivisa con chi c'è. Il resto è propaganda».

Non crede che l'accordo suggellato con Fi sia figlio di uno scambio sulla giustizia?

«No. D'altronde proprio sulla giustizia Fi ha mostrato tutta la sua debolezza, quando ha provato a far passare delle leggi ad personam. Comunque per ora da Renzi vedo soltanto annunci generici».

Però il premier ha detto chiaro e tondo che la

riforma in arrivo procurerà molti mal di pancia ai magistrati.

«Ma di contenuti ancora io non ne ho visti. Piuttosto io credo che sui magistrati il governo già abbia sbagliato impostazione nella vicenda dell'età pensionabile. Per carità, il provvedimento è giusto, ma bisognerebbe applicarlo con maggiore gradualità: altrimenti il rischio è che si scoprano una serie di strutture, a cominciare da alcuni delicati incarichi in Cassazione».

Resta ottimista sull'impianto complessivo delle riforme e sul clima che c'è?

«Ottimista è una parola grossa. Direi piuttosto speranzoso. Però una preoccupazione ce l'ho».

Quale?

«Sarebbe cruciale chiedersi: cosa sono oggi i partiti? Perché senza di loro la democrazia non esiste. Eppure vedo un quadro fosco».

Perché?

«Il grillismo non è un partito. Tantomeno lo è Fi. L'area centrista è in crisi. Anche Sel si sta sgretolando. Solo il Pd è l'unica forza che si è data una struttura e delle regole, ma io credo che non sia sufficiente».

Per quale motivo?

«Perché un partito deve avere un progetto politico, che vada oltre l'immediato. Non solo: la democrazia vive di alternative. Dunque un solo partito non basta. Ora è vero, mi si obietterà, viviamo in una democrazia post-ideologica. Ma questo non può impedire alle forze politiche di coltivare una propria idea di futuro da proiettare al di là dell'immediato. Altrove è così: negli Usa Repubblicani e Democratici si confrontano sulle cose da fare. Così anche in Germania, nel Regno Unito, in Spagna. Da noi no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La preoccupazione

L'accordo politico suscita speranze ma nei partiti non vedo la capacità di elaborare un vero progetto che sappia andare oltre l'immediato

L'equilibrio perduto

L'INDIGNAZIONE
PERMANENTE

di PIERLUIGI BATTISTA

Tutto è cominciato con l'abrogazione dell'articolo 68 della Costituzione, quello che tutelava l'immunità dei rappresentanti del popolo dagli abusi di chi poteva perseguitarli. L'onda di Tangentopoli travolse tutto.

Un avviso di garanzia bastava a seppellire una carriera politica. Il popolo dei fax, antenato di quello della Rete, invocava la ghigliottina. La Seconda Repubblica nacque così. La Terza in fasce è ancora carica dei suoi veleni e della sua furia.

Le polemiche sull'«immunità» rischiano di far esplodere la complessa architettura (e i compromessi) su cui si regge l'impianto della riforma del Senato. Cominciano i distinguo, le retromarce, le espressioni scandalizzate. Fa paura la parola: «immunità». Che poi non è immunità vera e propria, ma un filtro, un argine, un contenimento. Solo che non si rinuncia al lessico che ci ha dominati per oltre vent'anni e che ha fatto del rapporto tra politica e magistratura una guerra di religione. E dunque si considera scandaloso che un magistrato non possa arrestare un deputato o un senatore se non dopo un voto del Parlamento che accerti l'inesistenza del «fumus persecutionis», o non possa disporre intercettazioni (o il loro uso) di un parlamentare senza un voto del Parlamento stesso. E dunque si fa fatica a immaginare che un senatore, per quanto non eletto direttamente dal popolo e senza l'arma del voto di fiducia, così come si prospetta nella riforma in vista, possa essere equiparato a un deputato. E ogni volta si ripete la stessa storia. Nel mondo della politica si cerca di liberarsi della stretta asfissiante anche di singoli magistrati che, senza un filtro o un argine, potrebbero decimare

il corpo parlamentare come avvenne nel biennio '92-'93. Ma subito parte la protesta, armata del solito lessico: l'urlo dell'antipolitica che grida alla distruzione del principio dell'uguaglianza di fronte alla legge, che detesta la politica che chiede privilegi e immunità e si autoassolve. Adesso, per non apparire troppo in contrasto con il sentimento popolare, ogni richiesta di arresto per un parlamentare diventa rito autosacrificale, i partiti che mettono volontariamente la testa nel cappio per placare l'ardore giustizialista. Addirittura esagerando con lo zelo, come è avvenuto in campagna elettorale quando il Pd ha chiesto addirittura il voto palese per mandare senza indugio in carcere Genovese. Mostrarsi iper-giustizialisti per non dare spazio al giustizialismo: un autentico paradosso, in cui il garantismo scompare, o appare una debolezza, un cedimento, addirittura una formula retorica per difendere ladri e mascalzoni.

Quindi sull'immunità dei futuri senatori, la riforma si incarta. Parte la caccia al colpevole. Si denunciano i responsabili al pubblico ludibrio, si scaricano le colpe, sempre che di colpe si tratti. Chi cavalca il furore popolare grida alla complicità. Chi non vorrebbe suscitare polemiche, ed è pure in imbarazzo, perché sente che una parte del proprio partito ha intrecciato equivocate frequentazioni con il mondo del malaffare, delle tangenti, degli appalti pilotati. Mai che si avvii una riflessione seria sulle conseguenze dell'abolizione di quell'articolo della Costituzione che non fu un gesto di follia dei padri costituenti, ma affondava la sua ratio nella necessità di un equilibrio dei poteri. Si deplora giustamente l'abuso che i partiti hanno fatto nel corso degli anni e dei decenni dell'immunità garantita dalla Costituzione, offrendo uno spettacolo di sostanziale impunità della politica nei confronti di qualsivoglia indagine giudiziaria. Ma non si tiene minimamente conto che l'abuso potrebbe venire anche da una magistratura liberata da ogni vincolo e da ogni argine. Il bilanciamento dei poteri prevede appunto che si possa abusare di un potere e che solo compensandolo con una regola che ne limiti l'esercizio arbitrario si possa conservare un ragionevole equilibrio. Ma le furiose polemiche che si sono scatenate sull'eventualità che i componenti del nuovo Senato possano godere delle tutele dei

“colleghi” deputati dimostrano che la retorica della Seconda Repubblica non è affatto sepolta. Oggi si tratta di capire se le sirene dell'indignazione permanente saranno capaci di imprigionare i partiti, e segnatamente il Pd, intenzionati a uscire dalle prigioni ideologiche di questi anni. Oppure se la rottamazione culturale del giustizialismo si è avviata, sia pure tra molte difficoltà e contraddizioni. L'importante è che non si arrivi all'ennesima soluzione pasticciata: un mostro con la veste di Arlecchino, pur di non scegliere.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ETERNO BALLETO DELL'IMMUNITÀ

MARCELLO SORGI

Malgrado l'accordo fatto, o quasi fatto, tra Pd e Forza Italia per votare la riforma del Senato a partire dal prossimo 3 luglio, le polemiche non si fermano. E non solo perché il Movimento 5 stelle ha interesse ad alimentarle, in vista dell'incontro di mercoledì con la delegazione del partito del presidente del Consiglio.

E neppure perché i dissidenti interni dello stesso Pd, che erano arrivati quasi alla scissione dopo l'esclusione dei più battaglieri del loro gruppo, Vannino Chiti e Corradino Mineo, dalle votazioni in commissione sul testo della riforma, confermano che daranno battaglia anche in aula. Lo scontro si sta concentrando su due punti: l'immunità, che dovrebbe esser ridata ai senatori depotenziati della futura Camera delle autonomie, e le preferenze.

Le preferenze al momento sono escluse dal progetto di legge elettorale, ma rischiano di aprire una crepa nella maggioranza di governo, perché Ncd ha deciso di farne la propria bandiera.

Ora, intendiamoci: tutto è discutibile, specialmente in una materia così delicata come quella degli assetti fondamentali dello Stato, e proprio mentre si sta per decidere di abbandonare uno dei capisaldi della Costituzione, il principio-chiave del bicameralismo perfetto.

L'immunità per i nuovi senatori, che non saranno eletti direttamente, ma scelti tra consiglieri regionali e sindaci, potrebbe effettivamente rivelarsi sbilanciata, visto che il loro ruolo e i loro poteri diventeranno molto differenti da quelli dei deputati. Ma il diritto di eleggerli con le preferenze, se davvero dovesse passare la linea di sceglierli nelle assemblee locali, con un'elezione di secondo grado a cui i

cittadini non parteciperebbero, sarebbe semplicemente un non senso.

Più che il quadro in cui il doppio restauro di immunità e preferenze verrebbe a inserirsi, colpisce il modo in cui la discussione si sta sviluppando. Invece di ricordare che l'una e le altre facevano parte legittimamente della Carta costituzionale, e vennero abolite, tutte o in parte, nel bel mezzo della rivoluzione italiana (l'immunità sull'onda di Tangentopoli, come si trattasse di un privilegio incomprensibile, le preferenze, ma solo quelle multiple, con il referendum del 1991), e invece di valutare se entrambe quelle cancellazioni appaiano ancora oggi motivate, o possano essere ripensate, si è delineato un fronte dei contrari che porta argomenti opposti alla realtà delle cose.

Così, per questo fronte, che annovera in prima linea Movimento 5 stelle, Lega e dissidenti Pd, l'immunità, che i Padri costituenti vollero come garanzia della separazione tra il potere legislativo e quello giudiziario - e la cui abolizione ha fatto sì che qualsiasi magistrato possa indagare senza vincoli su qualsiasi parlamentare, con l'unica limitazione di dover chiedere un voto parlamentare in caso di arresto -, viene presentata, tout court, come un privilegio di casta, la reintroduzione del quale andrebbe contro il desiderio dell'opinione pubblica di vedere i politici pagare lo scotto dei loro imbrogli nelle patrie galere.

E poco importa che tutte, o quasi tutte, le ultime volte in cui le Camere hanno votato su casi che riguardavano membri del Parlamento, la scelta è sempre stata quella del carcere, per la pesantezza della accusa a cui gli accusati erano sottoposti e per lo scandalo provocato dalle inchieste. La sola idea che venga reintrodotta un filtro, specie in presenza di un inasprimento della macchina anti-corruzione e di leggi più severe per questo genere di reati, fa saltare per aria il folto partito trasversale dei magistrati in Parlamento e i suoi alleati che pensano così di ingraziarsi l'opinione pubblica. Tutto, ovviamente, con buona pace dei Costituenti e del dettato costituzionale.

Un analogo capovolgimento genera le preferenze, presentate da Ncd e dalle frange centriste che le vorrebbero reintrodurre, per rimettere gli elettori in condizione di scegliersi i propri parlamentari, ribellandosi alla dittatura dei capi partito e delle liste bloccate con cui imporrebbero solo parlamentari di loro stretta fiducia. A questo aggiungono che le preferenze sono in vigore sia nelle elezioni europee che in quelle regionali e comunali: perché dunque escludere il Parlamento da una scelta di libertà? Naturalmente i nostalgici del voto multiplo si guardano bene dal ricordare le ragioni del plebiscitario voto referendario (affluenza 95 per cento, più o me-

no il doppio di quella attuale) con cui le preferenze furono cancellate nel '91. I vituperati partiti della Prima Repubblica, che pure avevano ancora un barlume di regole democratiche al loro interno, erano stati completamente sopraffatti da bande autonome, locali e trasversali, che si scambiavano, e talvolta rivendevano, pacchetti di voti; con l'aggravante, al Sud, che questo mercato era chiaramente infestato dalla criminalità organizzata. Senza nessuna esagerazione, funzionava così: il senatore di un dato partito diceva ai suoi galoppini di convincere gli elettori a votare per il deputato di un altro partito. Un assessore regionale, con l'ausilio di un paio di sindaci di paesoni meridionali (ma anche al Nord, purtroppo, avveniva lo stesso) era in grado di condizionare l'elezione di candidato e l'esclusione di un altro. La regola era questa. E la risposta degli elettori ai quali Craxi, con una battuta rimasta famosa, aveva consigliato di «andare al mare» (se non avesse votato almeno la metà più uno degli italiani il referendum sarebbe stato invalido), fu una rivolta, imprevedibile, a un sistema divenuto soffocante.

Sarà anche vero che il Porcellum, consentendo ai capipartito di scegliersi uno per uno i parlamentari, lo era diventato altrettanto. Ma attenzione a scegliere un rimedio peggiore del male: per ridare agli elettori il diritto di decidere, basta guardare a sistemi che funzionano in Paesi democratici a noi vicini: le liste brevi, i collegi uninominali (tra l'altro sperimentati con il Mattarellum) e tutto ciò che può consentire a chi vota, se il candidato proposto non gli piace, di votargli contro. Per limitare il potere dei capipartito, basta già questo: non c'è affatto bisogno di tornare alle preferenze.

La Costituzione parla chiaro

MASSIMO LUCIANI

IL DIBATTITO DI QUESTI ULTIMI GIORNI SULLE QUESTIONI ISTITUZIONALI È DAVVERO SORPRENDENTE. C'È STATA LA GRANDE NOVITÀ della presentazione congiunta, da parte dei relatori, di una serie di corposi emendamenti al progetto di revisione della Costituzione in discussione al Senato. Emendamenti tutt'altro che formali e marginali, sui quali sarebbe bene riflettere accuratamente, visto che toccano sia la questione della funzionalità della seconda Camera, sia quella dei rapporti fra lo Stato e le autonomie territoriali.

Eppure, l'attenzione si è concentrata sulla scelta di lasciare intatto l'articolo 68 della Costituzione. Sulla scelta, cioè, di mantenere le garanzie costituzionali riconosciute ai deputati anche per i componenti del futuro Senato. È il tema che ha monopolizzato l'attenzione generale, coinvolgendo anche uno dei relatori, il senatore Calderoli, intervenuto per proporre che le immunità vengano eliminate per entrambe le Camere. Eppure, sebbene non sia certo una bagatella, non è un tema più importante degli altri che gli emendamenti hanno incrociato. Cerchiamo, anzitutto, di dissipare qualche equivoco. Stando agli emendamenti, il nuovo Senato sarà composto da cento membri. Cinque saranno nominati dal Capo dello Stato, mentre gli altri saranno eletti dai consigli regionali e dei consigli delle Province di Trento e Bolzano: settantaquattro tra gli stessi consiglieri regionali e provinciali; ventuno tra i sindaci in carica, uno per Regione (e Provincia autonoma).

Ora, una prima obiezione che si fa al mantenimento delle immunità è che in questo modo i sindaci e i consiglieri regionali eletti senatori si troverebbero in una posizione differenziata rispetto a quella di tutti gli altri loro colleghi e godrebbero di un trattamento ingiustificatamente privilegiato. Non è propriamente così.

È bene ricordare che l'articolo 68 della Costituzione prevede due tipi di garanzie: la prima è

l'insindacabilità per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle funzioni; la seconda è la cosiddetta immunità dagli arresti (in senso lato), grazie alla quale non si può essere privati della libertà personale o sottoposti a intercettazioni o sequestri di corrispondenza se non con l'autorizzazione della Camera di appartenenza.

Ebbene, è evidente che la prima garanzia riguarda solo le opinioni e i voti relativi all'esercizio delle funzioni di senatore, non certo a quello delle funzioni di sindaco o di consigliere regionale. Se, dunque, un sindaco-senatore, in una riunione della giunta comunale, ingiurierà o diffamerà qualcuno per una vicenda d'interesse locale non potrà certo invocare la propria qualifica di senatore per sottrarsi alla responsabilità.

Questione diversa è quella dell'immunità dagli arresti: visto che chi gode della garanzia è una persona fisica; che, fino a prova contraria, non la si può dividere a metà; che, infine, questa immunità riguarda appunto la persona e non è circoscritta all'esercizio di certe funzioni, è chiaro che, se la si vuole riconoscere, non la si può certo circoscrivere sulla base di limitazioni funzionali.

Detto, dunque, che le cose stanno in modo diverso da come molti le presentano, è però chiaro che è legittimo chiedersi se le garanzie dell'articolo 68 debbano essere mantenute.

Non si può dimenticare che quelle garanzie sono il frutto della storia stessa del parlamentarismo e che servono a tutelare non già le singole persone, ma l'autonomia e l'indipendenza dell'organo cui appartengono. Poiché ogni potere costituzionale deve essere tutelato dagli altri, la loro cancellazione pura e semplice sarebbe un passo a dir poco avventato, né il discredito che la politica si è meritata in questi ultimi anni può giustificare l'abbandono di alcune conquiste che sono patrimonio del costituzionalismo.

Un'altra cosa che non si può dimenticare è che, se la riforma andrà in porto, il futuro Senato, sebbene depotenziato, avrà pur sempre funzioni fondamentali, a partire dalla compartecipazione al procedimento di revisione costituzionale. L'eliminazione dell'immunità dagli arresti, allora, sarebbe un'imprudenza. Ci si può chiedere, semmai, se non la si debba limitare al suo nucleo essenziale, di tutela nei confronti dei provvedimenti restrittivi della libertà personale, e se non sia possibile un ripensamento per quanto riguarda la tutela nei confronti delle intercettazioni e dei sequestri di corrispondenza. Qui, davvero, il duplice ruolo giocato dai senatori che sono anche sindaci o consiglieri potrebbe giustificare una specificità di disciplina, bilanciando diversamente da quanto accade adesso l'interesse costituzionale all'indipendenza del Parlamento e l'interesse costituzionale all'esercizio dell'azione penale. Ma è questione delicata, che sarebbe bene affrontare senza brandire le drastiche parole d'ordine che, in un senso o nell'altro, hanno risuonato in questi giorni.

Immunità per i senatori Renzi pronto a toglierla

La mossa per uscire dall'impasse: un emendamento del governo

CARLO BERTINI
ROMA

«Se qualcuno cerca di procurarsi delle armi per contrattare meglio col Pd si sbaglia di grosso», avverte il fiorentino Davide Ermini, renziano doc e membro della Giunta per le autorizzazioni della Camera, quello che diede la linea sul caso Genovese, quando il Pd votò compatto per l'arresto di un suo deputato una volta deciso che non c'era fumus persecutionis nei suoi riguardi. E se l'aria che tira tra quelli che hanno voce in capitolo su que-

sti temi è che «per noi l'immunità per i senatori non è dirimente, ma se deve essere questione di vita o di morte si può togliere», si capisce perché c'è chi scommette che Renzi potrebbe dare il suo ok ad un emendamento soppresivo del governo della norma della discordia. Tanto più che il sospetto dei renziani è che «ogni polemica sia funzionale

a chi non vuole nessuna riforma», sibila il senatore Andrea Marcucci.

Da Palazzo Chigi dicono che il premier ne vuole stare fuori, però al tempo stesso ribadiscono che la linea resta quella della Boschi, ribadita ieri dal responsabile enti locali, Stefano Bonaccini. «Se si vuole ridiscutere di immunità, facciamo. Se si vuole togliere l'immunità, togliamola. Quella non era la proposta del governo». Di sicuro il premier non vuole veder rallentare una corsa verso un traguardo che vede ormai vicino. «Siamo all'ultima curva dell'ultimo miglio e, stante l'importanza di questo tema, teniamo alto l'obiettivo più importante di portare a casa le riforme», è la linea di palazzo Chigi.

Insomma se alla vigilia di un primo round di votazioni previsto per giovedì gli uomini del premier ripetono che il governo l'immunità non l'aveva inserita, tenendo alta l'asticella sulla

«sostanza di questa svolta epocale», è evidente che questo intoppo non fa affatto piacere al capo del governo. Il quale però non sembra preoccuparsi degli attacchi dei grillini proprio a ridosso del vertice sull'Italicum: «Nessun imbarazzo visto che gli emendamenti in tal senso li avevano presentati anche loro», fanno notare i renziani.

Sì perché la novità di ieri è che - pure se riferiti ad un Senato di eletti - gli emendamenti per un ripristino delle garanzie ai senatori nell'esercizio delle loro funzioni erano stati presentati da tutti i gruppi: dalla Lega, da Forza Italia, dal Pd, dai 5Stelle, dalla componente di Sel del Misto, così come dagli ex grillini, da Scelta Civica e dal gruppo per le autonomie.

E si comprende dunque meglio la reazione della Finocchiaro contro lo «scaricabarile» del governo. «Da una settimana lo sapevamo tutti che c'erano quegli emendamenti», dicono dalle parti della relatrice del Pd, che

insieme a Calderoli ha firmato l'emendamento sub judice. Ma al punto in cui si son messe le cose non si sa se la soluzione al rebus su come uscire dall'impasse sarà quella proposta della stessa Finocchiaro di delegare alla Consulta e non alla Giunta le richieste sulle autorizzazioni all'arresto; sembra raccogliere più consensi un'altra mediazione, quella di restringere

le garanzie solo al mandato parlamentare dei senatori, evitando che sia estesa ai doppi incarichi, «è chiaro che se un sindaco compie un reato non può usufruirne», dice un renziano. Ma è una questione scivolosa, «perché sarebbe complicato distinguere i ruoli», ragiona un alto dirigente del Pd. E ora anche la minoranza che fa capo a Bersani ha deciso di andare in pressing su Renzi sull'immunità. Se ne incarica non a caso un fedelissimo dell'ex segretario, Alfredo D'Attorre. «È una vicenda kafkiana, a questo punto si torneranno indietro e la si tolga, non ha senso per un Senato non elettivo e con funzioni limitate».

**Anche M5S e Sel
avevano presentato
modifiche al ddl
per reintrodurla**

**Palazzo Chigi tira dritto:
«Siamo all'ultima curva
Teniamo alto l'obiettivo
di concludere l'iter»**

**I punti
della vicenda**

1

Il testo del governo

■ Nella bozza iniziale, l'articolo 6 escludeva i senatori dall'immunità.

2

Le modifiche

■ In seguito agli emendamenti approvati venerdì è stato modificato l'articolo 6 e reintrodotta l'immunità.

3

Le polemiche

■ Il ripristino dell'immunità è stato subito contestato dal Movimento Cinque Stelle ma anche da parte del Pd.



INTERVISTA Luigi Zanda Capogruppo Pd al Senato

«Sui parlamentari decida la Consulta»

Emilia Patta

«Bisogna assolutamente evitare che una discussione sull'ipotesi immunità per i membri del nuovo Senato faccia rallentare la riforma». Il capogruppo del Pd a Palazzo Madama Luigi Zanda è preoccupato per l'ultima polemica sull'estensione di quel che resta dell'immunità parlamentare (autorizzazione per arresto e intercettazioni) ai consiglieri e ai sindaci che andranno a comporre il Senato dei 100. Introdotta negli emendamenti dei relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, nel testo pre-

«Una forma di immunità c'è in tutti gli ordinamenti. Italicum? Ritocco alle soglie e questione di genere»

sentato dal governo non c'era. Ora, avverte Zanda, non è che si può fermare la riforma per questo. E lancia un possibile compromesso: sia la Corte costituzionale ad esprimersi sull'immunità di tutti i parlamentari.

Non sarebbe meglio togliere di mezzo questa immunità per i neo senatori?

Io dico che non è certamente la norma principale della riforma. D'altra parte forme di immunità sono presenti in quasi tutti gli ordinamenti democratici, anche per Camere elette con sistema di secondo livello: è così in Francia, Belgio e Spagna. Io sono

favorevole alla soluzione che demanda la decisione alla Consulta sia sull'immunità sia sui titoli di accesso al Parlamento. Lo scandalo non è l'immunità dei parlamentari, quello che è scandaloso è l'uso che il Parlamento ne ha fatto in molte circostanze. Capisco che una soluzione del genere appesantirebbe il lavoro della Corte, ma ne guadagnerebbe molto la democrazia parlamentare.

Il punto di arrivo della riforma che supera il bicameralismo perfetto è un buon punto d'arrivo?

Governo e Parlamento hanno lavorato con molta cura alla riforma, in particolare sono state preziose la fatica e l'equilibrio di Finocchiaro in commissione e l'iniziativa del ministro Boschi. Il testo di partenza del governo era buono, gli emendamenti presentati apportano significativi miglioramenti. La riforma cade in una fase importantissima della vita del nostro Paese: c'è una profonda ostilità nei confronti della politica ma c'è un'ancora più pericolosa debolezza dello Stato che si trasforma in sfiducia nelle istituzioni. L'elemento nuovo è proprio la prospettiva che si è affacciata negli ultimi mesi di un reale effettivo e concreto processo riformatore. Il motore di questo processo sono Matteo Renzi e gli elettori del Pd, ed è proprio questa speranza che ha determinato il 41% alle europee. Da qui il dovere morale di non deludere gli italiani.

È importante il via libera del

Senato ai primi di luglio, quando parte il semestre Ue. Ce la fate?

La discussione e il dibattito ci sono stati, lunghi e approfonditi. Il Parlamento deve prendersi le sue responsabilità. Il Parlamento non vive in una bolla, deve tener conto che i tempi legati ai bisogni del Paese sono scaduti da molti anni.

Pensa ancora che sia stata una buona mossa sostituire Corradino Mineo in Commissione?

Premetto che io sono andato in prima commissione al posto di Minniti, Mineo era supplente di Minniti. Era assolutamente necessario, vista la delicatezza e l'importanza della materia trattata, che i commissari fossero tutti titolari: da qui le tre sostituzioni. C'è poi l'esigenza che, per quanto possibile, le commissioni rispettino le stesse proporzioni dell'Aula, fermo restando il più completo rispetto dell'articolo 67 della Costituzione.

Dopo la riforma costituzionale, in Senato sarà la volta dell'Italicum. Ci saranno modifiche?

Oramai è vasta l'impressione del Parlamento che l'Italicum verrà modificato. Io mi auguro che venga salvato il ballottaggio, che vengano abbassate le soglie di ingresso e alzata quella del 37 e che venga introdotta una seria alternanza di genere.

E le preferenze?

Tra le preferenze e i collegi io preferisco i collegi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Lorenzo Guerini

«Se è un ostacolo, via il salvacondotto E si può riformare pure alla Camera»

ROMA «Se l'immunità diventa un ostacolo per le riforme, allora facciamone a meno».

Parola di Lorenzo Guerini, vice segretario del Pd, che in questa veste sta cercando di sbrogliare i casi aperti del dopo elezioni: l'altro giorno ha incontrato il comitato romano, ieri era a Perugia, prossimamente in Calabria.

E in queste ore, vigilia dei primi voti in commissione al Senato, sta dipanando la matassa, tutt'altro che agevole, delle riforme istituzionali, tra mal di pancia in casa democrat e mediazione con gli alleati.

Onorevole Guerini, come sono andate realmente le cose sull'immunità?

«All'interno delle proposte di riforma del Senato, alcuni emendamenti dei relatori e di singoli proponevano, rispetto al testo del governo, di mantenere l'immunità anche per i nuovi senatori. Emendamenti di FI e anche dei cinquestelle».

Anche il M5S per l'immunità?

«Spiego: l'articolo 6 del testo del governo circoscriveva l'immunità ai soli deputati, loro, a firma di Buccarella, hanno proposto di sopprimere questo elemento, quindi...».

Ma per il governo il salvacondotto è elemento decisivo o no?

«Per nulla, tanto che nel testo originario del governo non c'era e non era certo un punto decisivo. Faccio notare che Renzi è premier, ma in quanto non parla-

mentare non gode di alcuna immunità, né c'è stato qualche lavoro per introdurre una norma che la preveda. Il tema immunità è serio, coglie aspetti di fondo importanti, l'autonomia del parlamentare rispetto ad altri poteri, le garanzie; così come, però, è un tema che si incontra e scontra con un sentimento di opinione pubblica diffuso, contraria al malaffare, del quale bisogna tenere conto».

Tirando le somme, come se ne esce?

«Intanto, stabilendo un principio chiaro: se la questione immunità diventa un elemento che blocca le riforme, la si tolga dal dibattito. Secondo: possiamo cogliere l'occasione per aprire una seria riflessione sull'istituto stesso, per riformarlo anche alla Camera. La proposta avanzata da Anna Finocchiaro, di affidare alla Consulta la verifica se c'è o meno fumus, cosa che oggi spetta al Parlamento, può essere oggetto di una approfondita discussione che vale la pena svolgere».

La Finocchiaro si è detta «disgustata».

«Un'amarezza comprensibile. Credo che ci inviti a fare una riflessione coraggiosa, senza ipocrisie, in modo da mettere tutte le forze politiche davanti alle proprie responsabilità. Ma il tema, lo ripeto, non è quello sul quale ruota la riforma».

Onorevole Guerini, domani è previsto l'incontro con il M5S: discuterete anche dell'immuni-

tà?

«E' un incontro fissato per discutere di legge elettorale, se poi vorranno sollevare altri temi, compresa l'immunità, vedremo».

Chi andrà del Pd a questo incontro?

«Dobbiamo deciderlo».

A che dovrebbe servire, questo appuntamento con i cinquestelle?

«A verificare se c'è reale volontà di fare le riforme, o se sono solo esigenze tattiche. La nostra volontà è chiara, vogliamo una nuova legge elettorale per la quale, ricordo a tutti e ai cinquestelle, non si parte da zero, c'è un percorso già avviato, una prima votazione già effettuata, da questa si riparte, mi pare il procedimento più corretto politicamente e istituzionalmente. Loro finora si sono sottratti, se ora hanno deciso una inversione di marcia, ben venga, siamo pronti. Se però vogliono solo ostacolare, ne prenderemo atto e proseguiremo per la nostra strada».

Le premesse non sono rose e fiori: è compatibile la loro legge elettorale con quella già votata in prima lettura?

«La loro proposta è molto distante non solo dall'Italicum, ma dalle esigenze del Paese. Oggi serve una legge elettorale che stabilisca in modo chiaro chi vince e chi perde, la loro è rigidamente proporzionale, non è quel che serve al Paese. Comunque, siamo pronti a vedere, verificare».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morra: "L'Italicum è contro di noi O si cambia o il vertice è inutile"

"Immunità? Mai voluta. Altra cosa sono i reati di opinione"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Senatore Nicola Morra, voi siete contrari all'immunità. Ma la relatrice Finocchiaro ha detto che emendamenti in quel senso ne hanno presentati tutti i partiti, M5S compreso.

«Francamente non mi risulta. Tutti i nostri emendamenti sono stati fatti per togliere uno dei privilegi più odiosi dei parlamentari. Naturalmente, altra cosa sono i reati di opinione nell'esercizio del mandato: in Aula un parlamentare non deve avere timore di dire quello che pensa. Io stesso sono stato protagonista di un episodio...».

Quale?

LEGGE ELETTORALE

«Ha il difetto genetico di essere stata pensata per affossare il M5S»

«Quando, una volta, in Aula ho annunciato che avrei citato il presidente della Repubblica leggendo una notizia riportata dal "Fatto quotidiano", e il presidente mi interruppe...».

Voi siete per il no all'immunità ma si a una tutela per le opinioni espresse nell'esercizio del mandato, giusto?

«Ma no assolutamente all'immunità, un istituto che andrebbe abolito sia alla Camera che al Senato. È un privilegio, e invece i parlamentari devono avere gli stessi diritti e doveri dei cittadini normali».

Allora non dovrebbero avere nemmeno tutele particolari sulle opinioni espresse, no? I cittadini normali rischiano querele per diffamazione...

«La diffamazione va certamente perseguita. Io però dico una cosa diversa: dico che se intervengo in Aula riportando una notizia di stampa, credo si debba poter fare».

Ora pare che più nessuna forza politica voglia l'immunità...

«Eppure qualcuno l'ha tirata fuori dal cilindro... E la cosa che più ci lascia basiti è il contrasto

di voci nella maggioranza: il governo dice che non era informato dell'emendamento, la Finocchiaro dice l'opposto...».

Più precisamente, il governo dice che non è una sua scelta. «Dire "noi non lo volevamo ma non abbiamo detto nulla" è un discorso; "non lo volevamo e ci siamo fatti sentire" è un altro. Oppure potrebbe essere "abbiamo fatto finta di non vederlo", ma qui siamo nel campo delle congetture...».

A parte questo aspetto, lei che cosa ne pensa della riforma?

«Le nostre posizioni sono note. Avevamo dato credito al ddl Chiti perché stabiliva un Senato elettivo. E non toccava il Titolo V: anche su quest'aspetto bisogna fare un ragionamento più serio di quanto non sia avvenuto».

Intanto, domani ragionate col Pd di legge elettorale. Cosa si aspetta da questo incontro?

«Noi andremo con la nostra proposta di legge elettorale, ma

sappiamo che quando c'è un tavolo si va anche per ascoltare. Valuteremo la posizione della controparte, fermo restando che da ultima la parola va ai cittadini attraverso il blog. Speriamo di arrivare a una legge elettorale intelligente, non ritagliata su misura per qualcuno. In cui per avere la governabilità non possiamo sacrificare la rappresentanza».

Il Pd dice che il punto di partenza deve essere l'Italicum...

«È una posizione che verificheremo. Io penso che l'Italicum abbia il difetto genetico di essere stato pensato per affossare una terza forza, che si pensava fosse il M5S. Ma nessuna legge sana nasce per affossare qualcuno».

Nonostante quel difetto, si può partire a discutere da lì?

«Di solito le cose buone nascono bene e vanno avanti bene. Ma chissà, poi magari qualcuno ha le competenze per migliorare quello che è nato male... Vedremo: di certo, però, ci vuole la volontà».

In Aula

Un parlamentare non deve avere timore di dire quello che pensa

Nicola Morra

L'INTERVISTA / ELENA FATTORI

“La mia immunità era per i senatori eletti, ma ora si deve togliere a tutti”

ROMA. Per sms Elena Fattori mette la prima toppa: «Il mio emendamento? Erabasato su un progetto in cui i senatori erano tali, non consiglieri regionali. Quindi è una cosa totalmente diversa». A sera, al telefono, la senatrice grillina riorganizza la controffensiva e tenta di chiudere il caso: «Scusi, è un problema di logica: prima vinco la battaglia per l'elettività, poi quella sull'immunità per entrambe le Camere. Non esiste altro modo possibile».

Senatrice Fattori, quando avete criticato il Pd per l'immunità prevista dalla riforma, nessuno immaginava che avreste presentato anche alcuni emendamenti che

mantengono uno scudo per i senatori...

«Ma cosa dice? È una cosa totalmente diversa. Guardi, il Pd vuole imbucare quei consiglieri regionali perché sennò li mettono in galera. Imbucano i pregiudicati, ecco cosa fanno».

Ma anche nel suo emendamento è prevista l'immunità per chi siede a Palazzo Madama. Non sembra coerente.

«E invece lo è, perché ribadisce il dettato costituzionale. L'immunità va tolta, ma in entrambe le Camere. Vogliamo ottenere un Senato elettivo ed eliminare l'immunità: ci battiamo per entrambe le cose, ma bisogna per forza farlo in due step».

Perché?

«Nel disegno di riforma che ho presentato entrambe le Camere sono elettive. Non ho fatto nessun emendamento, ho solo lasciato l'articolo costituzionale di riferimento così come è. Non ho toccato l'immunità, ma modificato l'articolo di Renzi mantenendo elettivo il Senato».

Appunto. E ha previsto l'immunità. Un boomerang mediatico, non le sembra? È scoppiato un caso che vi ha costretto a correre ai ripari.

«No, non si poteva fare in altro modo. E infatti sono disposta a presentare un ulteriore emendamento che tolga l'immunità».

Il Pd vi ha duramente conte-

stati.

«La Finocchiaro impari a leggere tutto, anziché gridare “all lupo, all lupo”. Non si può considerare solo un singolo emendamento, occorre valutare l'intero modello».

Va bene, ma l'emendamento c'è. Vuole derubricare tutto a una semplice mossa tattica?

«Ma no, non è neanche tattica. È un pacchetto di emendamenti. Se alla Camera resta l'immunità, come faccio a toglierla solo al Senato? Non ha senso abolirla solo per i senatori, davvero. È un problema di logica. Bisogna eliminarla per entrambe le Camere».

(t.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Nella proposta, le Camere sono elettive e ho lasciato l'articolo costituzionale come è”



«Noi all'incontro col Pd per modificare l'Italicum»

L'INTERVISTA

Tancredi Turco

Il deputato M5S: «Alcuni di noi dall'inizio dicono che il dialogo è necessario. Ha prevalso la linea opposta e l'ho rispettata, ma sono contento che ora si cambi»

#iostoconlunita

«Valuto molto positivamente l'incontro con il Pd di domani. Vorrei ricordare che alle politiche abbiamo preso il 25%, e dunque è più che legittimo che sulla legge elettorale e sulla riforma del Senato possiamo dire la nostra: non solo votando in Aula, ma anche confrontandoci con le altre forze politiche in modo trasparente per potare le nostre ragioni». Tancredi Turco, giovane deputato M5S, è una delle anime più dialoganti del movimento, da tempi non sospetti.

Come pensate di poter incidere sulla legge elettorale?

«Partiamo da un presupposto: nell'Italicum mancano le preferenze e c'è un abnorme premio di maggioranza, ancora incostituzionale. Con 3-4 schieramenti, con poco più del 20% una forza politica può andare al governo.

Nella vostra proposta c'è un meccanismo molto complicato sulle preferenze: positive e anche negative per cancellare alcuni candidati. In più si può votare un deputato fuori dal partito prescelto. Non è troppo caotico?

«Col patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi è emersa una proposta molto di-

stante dalla nostra, che è un proporzionale corretto. Credo sia impossibile riuscire a cambiare completamente impostazione. Mi basterebbe modificare in meglio l'Italicum, togliendo gli aspetti più palesemente incostituzionali: il 37% come soglia minima per il premio di mag-

gioranza e la soglia all'8% per le forze che corrono da sole. Oltre naturalmente all'introduzione delle preferenze. Noi partiamo dal nostro sistema di preferenze, ma mi accontenterei di non avere più deputati designati dall'alto».

Il doppio turno è ragionevole?

«Esiste in altri paesi come la Francia e dunque può funzionare. Ma la nostra proposta è stata scelta da migliaia di attivisti in rete, e noi partiamo da lì».

Sull'immunità per i senatori c'è stata una forte polemica da parte vostra. Ma alcuni suoi colleghi senatori hanno presentato a loro volta alcuni emendamenti che mantengono l'immunità. Le pare necessario eliminarla?

«Alcuni privilegi di tutti i parlamentari vanno assolutamente eliminati. Non ci dev'essere nessuna differenza rispetto ai cittadini normali. Questo è da sempre uno dei nostri obiettivi. Non ho letto l'emendamento del Senato, ma la nostra impostazione è chiara e al momento del voto non ci saranno dubbi».

Sulla riforma del Senato voi siete sempre sembrati fuori dalla partita. Molto preoccupati di conservare l'attuale bicameralismo perfetto. Esiste per voi una buona riforma costituzionale?

«Noi siamo saliti sui tetti per difendere l'attuale Costituzione, che prevede uguali poteri per entrambe le Camere. Vogliamo invece dimezzare il numero degli eletti in entrambe le Camere e ridurre gli stipendi».

Insisto. Il "Senato dei 100" che si sta delineando per voi è una base di discussione

possibile?

«A me pare una riforma frettolosa e fatta male, serve a Renzi solo per dimostrare di aver fatto qualche riforma. Sono certo che voteremo contro».

Dai tetti al dialogo. È l'effetto della sconfitta o i falchi stanno davvero perdendo quota?

«Nessuno di noi si aspettava un Pd al 40%. Ora ci rendiamo conto che la legislatura durerà a lungo, e dunque è necessario dialogare, soprattutto sulle regole che riguardano anche noi. Mi pare una opinione condivisa, a partire da Grillo e Casaleggio».

Non è troppo tardi?

«Alcuni di noi dall'inizio dicono che il dialogo è necessario per ottenere dei risultati. A maggioranza aveva prevalso l'idea di non avere nulla a che fare con questi partiti. Questa scelta l'ho rispettata, ma sono contento che ora cambi la musica».

Vede un Grillo in fase di sganciamento dalla guida del m5s?

«Dopo lo sforzo sovrumano della campagna elettorale ha diritto ad alcuni mesi di riposo...».

Solo una pausa estiva?

«Non lo so. Ma nel nostro gruppo molti stanno crescendo, dunque è normale che Grillo pian piano abbia meno influenza, e appaia di meno come frontman».

Sta nascendo una leadership di Luigi Di Maio?

«È assolutamente prematuro. Qualunque decisione su temi come questi deve essere collegiale e con il consenso degli attivisti. L'eventuale successione non può essere affidata a un gruppo ristretto».

...

«Un emendamento M5S pro-immunità? Non l'ho letto, ma la nostra posizione è chiara»

L'INTERVISTA/ IL SENATORE SCHIFANI: I PRIVILEGI DA CASTA SONO FINITI

“La tutela è indispensabile serve autonomia dai pm”

ROMA. Perché i futuri senatori-consiglieri, secondo voi dell'Ncd, dovrebbero essere protetti dall'immunità, presidente Renato Schifani?

«Perché le funzioni del nuovo Senato sono significative e di grande responsabilità».

A tal punto da richiedere l'ombrello giudiziario?

«Certo, se consideriamo che sempre di legislatori si tratterà: saranno chiamati ad eleggere il presidente della Repubblica, votare le riforme costituzionali, eleggere i giudici costituzionali e i componenti del Csm. Sono temi che pongono l'esigenza di un'autonomia della Camera in questione rispetto al potere

giudiziario. L'immunità è una garanzia per il corretto e equilibrato rapporto tra i poteri dello Stato».

Anche se gli eletti in questione saranno selezionati tra i consiglieri regionali, anche se saranno frutto di un'elezione di secondo grado?

«Il tema della legittimazione dei futuri senatori è fuori discussione. Sono comunque soggetti eletti, sebbene a livello locale. E comunque necessitano di quella serenità di giudizio che deriva dalla tutela da eventuali condizionamenti esterni».

Non pensa che sia un bel salto indietro il ritorno all'immunità per un ramo del Parla-

mento che dovrebbe essere più ridotto, agile e permeabile ad ogni genere di controllo?

«No, perché è già improprio parlare di immunità. Quella attuale è ben diversa rispetto alla formulazione originaria dell'articolo 68 della Costituzione, poi riformato».

Dice? Sempre di immunità parliamo.

«Eh no. Basti pensare ai tanti casi recenti di cronaca, vicende giudiziarie che hanno interessato parlamentari e che si sono risolte nell'autorizzazione finale a procedere. Non c'è affatto dunque un'autotutela della "casta" che qualcuno vorrebbe paventare. E i magistrati posso-

no tranquillamente e legittimamente svolgere il loro lavoro, anche quando riguarda deputati o senatori».

Ma proprio alla luce di quegli scandali, della riesplorazione di Tangentopoli ritiene difendibile quella tutela di fronte all'opinione pubblica?

«È una misura che può apparire impopolare. Ma l'impopolarità deve cedere il passo al corretto bilanciamento dei poteri e alla serenità di funzionamento della futura Camera delle autonomie. Sembra che ci si stia arenando su un argomento da campagna elettorale, ignorando invece la delicatezza del passaggio costituzionale».

La riforma del Senato e quella elettorale andranno in porto? È fiducioso?

«Sono fiducioso. Stiamo vivendo un momento storico. Questo governo e questa maggioranza stanno dimostrando di avere il passo giusto per cambiare il Paese e noi del Ncd siamo orgogliosi di essere protagonisti della svolta».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le **i**nterviste del Mattino

Ainis: così restano senza scudo finanche gli ex capi dello Stato

Il costituzionalista: l'istituto
fu voluto dai giacobini
Non è vero che uno vale uno

Corrado Castiglione

Professore Ainis, con il Nuovo Senato torna la riflessione sull'immunità e si accendono nuove polemiche. Perché?

«L'immunità è un istituto antico che coincide con la nascita delle assemblee parlamentari. Certo, negli anni ci sono stati degli abusi. E di sicuro oggi quell'istituto viene percepito con fastidio perché circola un'idea molto radicale, sullo stampo di quanto sostengono i Cinque Stelle - "uno vale uno" - che nei fatti legittimerebbe la stessa esposizione giudiziaria per il parlamentare come per il cittadino. Ma non è così».

Un costituzionalista come lei cosa risponde a queste sollecitazioni?

«Sarà bene ricordare che a "brevettare" l'immunità furono i profeti più radicali, vale a dire i giacobini, nel 1790, quando fu incriminato un deputato dell'assemblea nazionale, Henri de Toulouse-Lautrec. Loro stabilirono che gli esponenti dell'assemblea potevano essere arrestati, ma soltanto con l'autorizzazione. Poi, attraverso un secolo e mezzo, l'istituto è approdato a noi: nel '47 se ne occuparono i costituenti italiani. Relatore era Costantino Mortati: un cattolico, non certo un neo-giacobino. Ebbene, allora le scelte furono molto protettive. Nulla da meravigliarsi dunque se nel '93, dopo Tangentopoli, quell'istituto fu un po' ridimensionato».

I tempi cambiano: qual è il principio cardine che resta immutato?

«La separazione dei poteri».

Se il Nuovo Senato cancella

l'immunità, cosa succede ad un Capo dello Stato quando finisce il mandato al Colle? Si ritrova senatore a vita senza immunità?

(Risata) «Certo, sarebbe un assurdo: da una superprotezione si ritroverebbe a zero. Senza poi considerare un altro punto: il Nuovo Senato per tre quarti sarebbe composto da consiglieri regionali che finirebbero per perdere quella tutela che oggi invece hanno e che deriva dall'articolo 122 della Costituzione, con la quale non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni».

Ma quei consiglieri regionali nel Nuovo Senato non vengono eletti: perché dovrebbero essere tutelati?

«Perché l'immunità protegge le funzioni, non l'elezione. Prova ne sia il fatto che quell'istituto è previsto anche per i giudici costituzionali».

Ci sono molte Regioni - come ha

”

Le Regioni

La Revisione del Titolo V riaccentrerà competenze allo Stato: meno quattrini e stop alla corruzione

”

Il bicameralismo

Così non verrà superato ma semplicemente razionalizzato con funzioni specifiche

ricordato Macaluso al Mattino - centro di inchieste per corruzione. Il Nuovo Senato non finirebbe per rappresentare un porto franco? Insomma, non sarebbe il caso di mettere mano anche ad una riforma delle Regioni?

«La revisione del titolo V prevede un forte riaccentramento delle competenze allo Stato».

Sarà sufficiente?

«Sono convinto che molti degli scandali verificatisi in questi ultimi anni dipendano dall'ubriacatura di competenze che si è riversata nelle Regioni dopo la riforma del 2001. Pertanto basterà un po' di cura dimagrante. Diminuiranno le competenze, ci saranno meno quattrini e anche meno scandali nelle Regioni».

A rileggere bene i poteri dei nuovi senatori si ha la sensazione che, a dispetto degli annunci, il Nuovo Senato non aiuti a superare il bicameralismo. È una percezione sbagliata?

«Niente affatto, è proprio così. Il bicameralismo non viene superato. Però di sicuro viene razionalizzato. A questo punto la domanda è: in questo modo sarà sufficiente?».

Lei come risponde?

«Rispetto al primo progetto di riforma, c'è un'iniezione di competenze legislative aggiuntive. Però in fondo qualcosa adesso cambierà: perché prima lo spettro era generale, non c'era nessuna differenza con la Camera, d'ora in poi invece il Nuovo Senato si occuperà di singole questioni ben specifiche».

Cos'è che proprio non la convince?

«Rafforzerei i poteri di controllo, anche se mi suonerebbe male poi il fatto che ad esercitarli ci siano dei consiglieri regionali, i quali a quel punto sarebbero chiamati a controllare l'operato dei deputati: meglio sarebbe stato dare spazio a figure professionali, come gli ex giudici della Consulta. Ad ogni modo, la bozza Finocchiaro-Calderoli prevede dei poteri d'inchiesta. In definitiva non me la sentirei di dire che la nuova proposta sia peggiorativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Quello scudo è garanzia, non privilegio»

Mirabelli: è improponibile l'idea di concederlo ai deputati e non ai senatori

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«**Q**uello dell'immunità è un tema delicato. Ma non vorrei, visto la presa che esso riveste nell'opinione pubblica, che qualcuno lo usasse come parafulmine per affossare l'intero provvedimento». Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte Costituzionale, mette in guardia da polemiche strumentali sulla riforma del Senato e spiega: «Capisco le obiezioni e le perplessità. Ma se potessi scegliere tra nessuna forma di immunità per deputati e senatori e immunità per tutti, anche a rischio di qualche forzatura, preferirei senz'altro la seconda strada».

Professor Mirabelli, il suo pensiero sembra controcorrente rispetto a quello prevalente nell'opinione pubblica...

Credo che bisogna distinguere. Intanto c'è una forma di immunità, che prende il nome di insindacabilità, che è legata strettamente all'esercizio della funzione di parlamentare. Nessun parlamentare, per capirci, deve essere perseguito per le dichiarazioni fatte in aula o in commissione. Credo che su questo punto non possano esserci discussioni. Tra l'altro la Corte Costituzionale ha già dato una interpretazione abbastanza restrittiva di questo tipo di immunità.

Il problema si pone quando l'immunità prevista per i deputati - che non possono essere arrestati, perquisiti o intercettati senza l'autorizzazione della Camera di appartenenza - viene estesa ai senatori, che saranno o consiglieri regionali o sindaci. Insomma, gente che ha le mani in pasta nelle amministrazioni locali.

È chiaro che la scelta di elezione indiretta, con il mantenimento del doppio incarico senatore-amministratore, qualche problema finisce per crearlo. Tuttavia l'immunità per quanto riguarda le intercettazioni, le perquisizioni o l'arresto, è una misura di garanzia destinata a evitare situazioni atipiche di controllo o di pressione sul parlamentare, non solo da par-

te della magistratura, ma anche da cittadini che potrebbero avere interesse a denunciare un parlamentare. Vorrei far presente anche che con 100 senatori siamo di fronte a un collegio molto ristretto: l'arresto di anche un solo membro potrebbe incidere in maniera determinante sul funzionamento dell'organo.

C'è chi propone: immunità anche per i senatori, ma solo per le attività strettamente connesse con l'attività parlamentare e non per quelle che riguardano l'attività amministrativa...

Mi sembra un discorso di difficilissima attuazione. Pensiamo solo al caso delle intercettazioni: come si fa a distinguere? Del resto, succede così attualmente anche per i deputati che hanno una loro propria attività professionale. Non possono essere intercettati e basta. L'immunità, in casi come questi, non può essere limitata a campi specifici, ma diventa a tutti gli effetti una garanzia che copre non solo il ruolo, ma la persona.

Un'altra proposta è: immunità ai deputati, non ai senatori.

Da un punto di vista costituzionale credo che sia improponibile. Siamo pur sempre di fronte a un sistema bicamerale, sia pure imperfetto. Se chiediamo a deputati e a senatori di fare le stesse cose, ossia di esaminare le leggi, non possiamo immaginare due livelli diversi di garanzie.

Lei ha parlato prima di problemi legati al doppio incarico dei senatori. Ce ne sono altri?

Penso per esempio ai sindaci delle grandi città, che sono oberati di impegni. Non è francamente possibile che si trasferiscano tre o quattro giorni alla settimana a Palazzo Madama, abbandonando le loro città. Bisognerebbe allora che si prevedesse una disciplina in caso di impedimento legato alla funzione amministrativa, magari prevedendo la possibilità di mandare in Senato dei supplenti.

Lei pensa che ci sarà lo spazio per migliorare il testo?

Mi auguro di sì. Del resto, il passaggio dalla commissione all'aula serve proprio per procedere a miglioramenti dell'impianto della legge. Non serve stravolgere nulla, ma c'è certamente bisogno di una riflessione per esaminare e mettere a punto la coerenza del sistema. Naturalmente questo è possibile se prevale in tutte le forze politiche uno spirito costruttivo.

Presidente, i senatori non verranno più scelti dai cittadini, le Province saranno abolite. Se guardiamo al progetto di legge elettorale, che prevede il listino bloccato di candidati, non si sta restringendo lo spazio democratico del Paese?

Ritengo che molto dipende dal sistema elettorale: se abbiamo una legge che prevede dei deputati nominati, invece che eletti, è chiaro che si verificherà un maggiore allineamento verso chi li ha nominati. La chiave di volta è nella legge elettorale e, anche, nell'organizzazione dei partiti. La Costituzione prevedeva che essi dovessero organizzarsi «con metodo democratico». Ma è una parte che è stata sempre disattesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Seggi, meglio la proporzionalità

Composizione e funzioni sono le due questioni principali intorno a cui ruota la riforma del Senato. C'è chi dice che sono strettamente intrecciate. In parte è vero, ma spesso chi sostiene questa tesi lo fa per dire che se il Senato ha poteri rilevanti deve anche essere eletto direttamente. E questo non è vero. Un Senato può non essere eletto direttamente e avere poteri importanti. È il caso della Germania. Ovvero può essere eletto direttamente e non avere reali poteri. È il caso della Spagna. In ogni caso, che l'elezione sia diretta o indiretta, uno dei nodi da sciogliere è la distribuzione dei seggi tra le regioni.

Come è noto nel progetto originale del governo era stato fissato il principio della parità. Era una idea sbagliata

che metteva la Valle d'Aosta sullo stesso piano della Lombardia. Questa idea fa ancora parte del testo base che giace in commissione affari costituzionali del Senato, ma da tempo il governo ha dato la sua disponibilità a modificare questo punto della riforma. Si è arrivati così alla proposta contenuta in uno degli emendamenti presentati dai relatori Finocchiaro e Calderoli.

I senatori assegnati alle 19 regioni e alle due province autonome di Trento e Bolzano sono complessivamente 95. Ogni regione ha diritto a un senatore-sindaco, cioè un senatore eletto dal consiglio regionale tra i sindaci della regione. In totale saranno 21 (19 + Trento e Bolzano). Poi ci sono 74 senatori-consiglieri eletti dai consigli regionali e dalle due province autonome tra i loro mem-

bri: uno ciascuno a Molise, Valle d'Aosta, Trento e Bolzano, tre fissi alle altre 17 regioni. Il totale fa 55. Ne restano 19 per arrivare a 74. Sono troppo pochi per assicurare in misura accettabile il rispetto del principio di proporzionalità tra seggi e popolazione. Nella tabella in pagina la soluzione indicata con la lettera A è quella che deriva dalla proposta contenuta negli emendamenti Finocchiaro-Calderoli. Come si vede, la Lombardia, con i suoi 9 milioni di abitanti, avrebbe 6 seggi mentre la Basilicata con poco più di 500.000 ne avrebbe 3. Neanche a farlo apposta è il rapporto all'interno del Bundestag tedesco tra la città-stato di Amburgo e il Land più popoloso che è il Nord Reno-Westfalia. Ma la Germania è un caso molto diverso.

È la quota fissa di tre seggi

per regione che non va bene. Assegnare un seggio (quello del sindaco) a ciascuna regione rappresenta già una deviazione - accettabile - dal principio di proporzionalità. Non c'è bisogno di aggiungere una ulteriore quota fissa di 3 senatori-consiglieri. Lo si potrebbe fare solo se il numero dei seggi da distribuire fosse più elevato. Ma nel nostro caso si parla di 74 seggi da dividere tra 19 regioni e 2 province autonome. Per questo la soluzione che a noi sembra più corretta è quella indicata con la lettera B nella tabella. Senza alcuna quota fissa, se non il seggio del sindaco, l'uso del criterio di proporzionalità rispetto alla popolazione produce una distribuzione che certamente non è perfettamente proporzionale, ma che in ogni caso rispetta più da vicino il peso relativo delle varie regioni. In questo modo la Lombardia avrebbe 10 seggi e la Basilicata 2. Dato che non siamo la Germania, ci sembra un rapporto più equilibrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due ipotesi di distribuzione dei senatori eletti dai consigli regionali e province autonome

Regione	Soluzione A	Soluzione B	Popolazione	Regione	Soluzione A	Soluzione B	Popolazione
Lombardia	6	10	9.704.151	Liguria	4	2	1.570.694
Campania	5	6	5.766.810	Marche	4	2	1.541.319
Lazio	5	6	5.502.886	Abruzzo	3	2	1.307.309
Sicilia	5	6	5.002.904	Friuli-Venezia Giulia	3	2	1.218.985
Veneto	5	5	4.857.210	Umbria	3	2	884.268
Piemonte	4	5	4.363.916	Basilicata	3	2	578.036
Emilia Romagna	4	5	4.342.135	Trento	1	1	530.308
Puglia	4	5	4.052.566	Bolzano	1	1	505.067
Toscana	4	4	3.672.202	Molise	1	1	313.660
Calabria	4	3	1.959.050	Valle d'Aosta	1	1	128.119
Sardegna	4	3	1.639.362	Totale	74	74	59.440.957

Nota: Per entrambe le soluzioni va aggiunto un seggio per regione destinato a uno dei sindaci della regione scelto dal consiglio regionale o provincia autonoma

Fonte: cise.luiss.it

IL VIZIO DELL'IMPUNITÀ

MASSIMO GIANNINI

COME tutte le norme impopolari, l'emendamento sull'immunità dei futuri senatori è orfano. È scritto nero su bianco, nel testo della riforma della «Camera alta». Ma non ha né padre né madre. Finocchiaro e Calderoli lo disconoscono, anche se giurano di averlo «concordato col governo». La Boschi cade dalle nuvole, anche se l'ha letto e l'ha visto: «Io non lo volevo». Renzi sorvola, anche se non può essere all'oscuro dei fatti: «La questione non è centrale».

SBAGLIANO tutti. Per dolo? Per colpa? Per semplice leggerezza? Qualunque sia il movente, la politica non può affrontare un tema di questa portata in modo eticamente ambiguo e politicamente irresponsabile. Meno che mai può farlo in un'Italia nuovamente funestata dagli scandali che travolgono i partiti e dalle inchieste che coinvolgono i parlamentari. Se siamo davvero agli albori di una stagione nuova, e se questa è davvero una fase costituente, bisogna avere il coraggio di compiere in ogni campo scelte nette, qualunque esse siano. Bisogna avere l'onestà di spiegarle al Paese, e la forza di rivendicarle a viso aperto. Sia di fronte alla reazione delle Caste, sia di fronte all'indignazione delle opinioni pubbliche.

C'è una verità che va detta con chiarezza. L'immunità parlamentare non precipita all'improvviso, in un ordinamento che non l'ha mai conosciuta. Nella Storia, la introdussero addirittura i giacobini, nel 1790: com'è noto, gente che in nome del popolo faceva rotolare teste coronate in piazza, e non cercava certo guarentigie di Palazzo. In Occidente, con articolazioni diverse e fatte salve l'Olanda e la Gran Bretagna, la prevedono grandi democrazie come la Spagna, la Germania, la Francia. In Italia, l'hanno introdotta i costituenti nel '48, in ossequio al principio costituzionale della separazione del potere legislativo da quello giudiziario. L'hanno abusata indegnamente i politici della Prima Repubblica, che gestirono la famigerata «autorizzazione a procedere» come garanzia perpetua di totale impunità.

Per questo, sull'onda dello sdegno di Tangentopoli, l'immunità è stata riscritta nel '93. Il «nuovo» articolo 68 della Costituzione prevede l'autorizzazione della Giunta solo nei casi di arresto e di utilizzo delle intercettazioni telefoniche. Questa norma costituzionale è tuttora vigente. Quindi oggi non si tratta di «reintrodurre l'immunità» (che già esiste e continuerà ad esistere alla Camera). Ma semmai di decidere se debba essere conservata anche per il futuro «Senato dei 100» (che il governo vuole far approvare in prima lettura entro la metà di luglio). Una precisazione non inutile, di fronte agli «indignados» a Cinque Stelle che, dopo aver contribuito al pasticcio con i loro emendamenti, ora agitano il drappo rosso di fronte a una società civile già legittimamente arrabbiata di suo.

Chiarito questo, resta un fatto oggettivo. Conservare l'articolo 68 della Costituzione anche per i senatori che comporranno l'assemblea di Palazzo Madama dopo la «grande riforma» si porta dietro due giganteschi problemi.

Il primo problema è giuridico, ed è evidente. Se toglia l'immunità, crei una disparità di trattamento tra i deputati (che continueranno a beneficiare dell'articolo 68) e i senatori (che invece perderanno quel beneficio). Se invece la mantieni, crei una disparità di trattamento tra i consiglieri regionali e i sindaci «normali» (che non avranno alcuna «tutela») e quelli che saranno «nominati» senatori (ai quali la tutela sarà invece garantita). E vale a poco il codicillo secondo il quale la «copertura» dell'articolo 68 varrebbe solo per gli atti compiuti con il laticlavio «da senatore», e non per gli eventuali reati commessi nella veste di «amministratore locale»: come dimostrano le cronache, nei casi di corruzione e concussione è spesso impossibile distinguere una funzione dall'altra.

Il secondo problema è politico, ed è dirimente. È giusto, di fronte al malaffare che dilaga ovunque, che la politica si rinchiuda nelle mura del Palazzo e tiri su il pontelegrafo, rifiutandosi di accogliere fino in fondo e senza scudi protettivi il principio dell'«accountability», del «rendere conto» sempre e comunque del proprio operato? O non è invece più giusto, di fronte alle procure che indagano chiunque, proteggere dal rischio del «fumus persecutionis» la nobile funzione del parlamentare, sia pure di un Senato ridimensionato in quantità e qualità?

Nel migliore dei mondi possibili, la scelta più sensata e più scontata sarebbe quella di eliminare l'immunità, sia alla Camera che al Senato. E non per «arcaismo belluino», come scrivono i sedicenti «liberali». Semplicemente, per rendere davvero tutti i cittadini uguali di fronte alla legge. Per evitare che, com'è purtroppo già accaduto in passato, l'istituto dell'immunità finisca per coprire il vizio dell'impunità. Per impedire che dietro lo schermo del «garantismo» si giustifichi qualunque tentativo di rimettere in riga i magistrati, e con il marchio del «giustizialismo» si condanni qualunque tentativo di difendere l'obbligatorietà dell'azione penale e il principio di legalità.

Questo è il nodo da sciogliere. Il governo ha il dovere di farlo. Ma deve farlo in modo trasparente e vincolante. L'idea di un «filtro» affidato a un organo terzo come la Consulta può essere un buon compromesso. Sull'immunità come sulla riforma complessiva della giustizia, Renzi deve assumersi la piena responsabilità di una scelta, quale che sia. Deve motivarla al Paese e poi portarla avanti in Parlamento. Senza silenzi imbarazzati e senza zone d'ombra, che non fanno altro che riaccendere gli odiosi sospetti su oscuri «patti scellerati» sottoscritti con Berlusconi nelle stanze del Nazareno. L'unica cosa che il premier non può fare è lasciare che l'immunità passi così, nel caos ipocrita dello scaricabarile istituzionale. Salvo poi dire, alla fine, che l'assassino è il solito maggiordomo. Siamo una Repubblica parlamentare, non un giallo di Agatha Christie.

MA L'IMMUNITÀ È OPPORTUNA

GIOVANNI ORSINA

È stata una vicenda pessima quella che si è svolta in questi giorni intorno al nodo dell'immunità per i futuri senatori: non prevista inizialmente nel progetto di modifica del Senato, poi introdotta, poi disconosciuta da tutti.

Infine degradata a questione talmente marginale da non dover intralciare il cammino della riforma. Al di là degli argomenti strettamente tecnici - che a ben vedere però hanno un rilievo politico e istituzionale nient'affatto secondario, perché saranno loro a dirci quali poteri e che dignità avrà il nuovo Senato -, e al di là di come sia davvero andato l'iter del provvedimento, a colpire è stata proprio l'ansia con la quale il governo e i partiti si sono affrettati a negare qualsiasi responsabilità nella decisione di garantire l'immunità ai componenti del Senato. Il sospetto che i parlamentari avessero cercato di concedere a se stessi un ennesimo privilegio, e in particolare di tutelarsi dal potere giudiziario, è stato considerato insopportabile e infamante: un peccato mortale dal quale mondarsi al più presto.

Dopo il diluvio di scandali che si è abbattuto sulla classe politica negli ultimi anni, ma anche dopo le numerose prove di inerzia e inettitudine che essa ha fornito, è del tutto superfluo ricordare qui per quale motivo quel sospetto sia stato considerato insopportabile e infamante. Non c'è alcun dubbio che, se la politica non ha più credibilità agli occhi del Paese, le responsabilità siano in grandissima parte sue. Al di là degli scandali, dell'inefficienza e dell'inerzia, a ogni modo, fra le colpe non minori della politica negli ultimi due, forse addirittura tre decenni, c'è stata proprio la sua incapacità di difendere la propria dignità di fronte all'opinione pubblica. I partiti hanno tutti partecipato al processo demagogico e ipocrita di delegittimazione della politica. Speravano così facendo di salvarsi dal collasso generale. Speranza vana: sono soltanto riusciti a passare da errori ed eccessi gravissimi a eccessi ed errori opposti, altrettanto gravi.

Si può discutere quanto si vuole sull'opportunità che ai membri del futuro Senato sia o non sia garantita l'immunità, a seconda di come la nuova camera sarà concepita. Si può discutere quanto si vuole su come quest'immunità debba essere disciplinata nei dettagli.

E fuori discussione però che sostenere in linea di principio l'opportunità che i parlamentari siano protetti da immunità non sia in alcun modo infamante. Al contrario: l'immunità è un'istituzione antica e ragionevole, una garanzia sacrosanta di tutela del potere legislativo dal giudiziario, e quindi di corretto bilanciamento dei poteri. Una garanzia per altro che la costituzione italiana del 1948, saggiamente, aveva previsto ben più ampia - fino all'ottobre del 1993, quando l'articolo 68, benché non avesse impedito alla magistratura di scoperciare Tangentopoli e sconvolgere il sistema politico, fu modificato radicalmente.

Due ulteriori considerazioni di natura storica rendono l'immunità tanto più opportuna. L'Italia, in primo luogo, non è più quella della partitocrazia rampante e impunita. L'ipersensibilità dell'opinione pubblica, la prontezza dell'elettorato nel punire la corruzione e l'attenzione mediatica per i misfatti della classe politica - un'attenzione per altro troppo spesso ossessiva, pregiudiziale e scandalistica - rendono l'abuso dell'immunità, se non impossibile, certo molto difficile. Da quando Aldo Moro disse che la Democrazia cristiana non si sarebbe fatta processare nelle piazze non sono passati soltanto 37 anni: è passata un'era geologica. In questi ultimi due decenni, in secondo luogo, il sistema giudiziario italiano ha dimostrato di essere tutt'altro che esente da errori, eccessi, protagonismi, superficialità, faide interne; non si è mostrato immune da pressioni ambientali; non ha certo utilizzato sempre al meglio i suoi ampi margini di discrezionalità, e ha spesso abusato di uno strumento delicatissimo quale la carcerazione preventiva. Fermo restando - ci mancherebbe - che la magistratura dev'essere in condizione di svolgere il suo lavoro, è ricostruendo l'equilibrio fra i poteri che possiamo sperare di risolvere i problemi italiani, non affidandoci alla supremazia di un potere su tutti gli altri.

E nell'equilibrio fra i poteri, la politica in Italia oggi non è troppo forte, ma di gran lunga troppo debole. È ovvio che per ritrovare credibilità dovrà soprattutto mostrare di saper fare onestamente il proprio lavoro. Dovrà però anche recuperare quel minimo di forza culturale e morale necessaria a difendere apertamente la propria funzione, e di conseguenza le proprie prerogative, di fronte al Paese.

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Dal Senato a Miss Pesc

Viene spontaneo dar ragione al leghista Calderoli quando invita Renzi a sbrigarsi a far votare la riforma del Senato, dal momento che è in arrivo la sentenza del processo Berlusconi-Ruby. Il che potrebbe destabilizzare Forza Italia e riversare la tensione sul Parlamento.

Ovvamente non sarebbe la prima volta che il partito berlusconiano subisce gli effetti delle disavventure giudiziarie del suo leader storico. Ogni volta il contraccolpo sembra drammatico e ogni volta, in un modo o nell'altro, se ne esce. In fondo il famoso patto del Nazareno è venuto dopo la sentenza definitiva del processo Mediaset e l'espulsione di Berlusconi dal Senato. Tuttavia è anche vero che il gioco prima o poi sfuggerà di mano. Forza Italia è già oggi un partito stressato e lacerato come non mai. Il capo lo tiene tuttora in pugno, ma è anche vero che egli continua a sperare nella grazia presidenziale. Lo ha ripetuto pochi giorni fa, quasi a ricordare a chi di dovere, cioè al capo dello Stato, quale dovrebbe essere la "ricompensa" per il senso di responsabilità dimostrato al tavolo delle riforme.

In realtà tutti sanno che la grazia non è proponibile in queste circostanze, tanto più se assume un vago sapore di ricatto. Quello che non tutti avevano fin qui considerato era l'ipotesi avanzata da Calderoli: un'altra condanna molto pesante, un'ulteriore umiliazio-

ne inflitta all'ex premier. In quel caso, altro che grazia. Sarebbe molto difficile anche solo ricucire la situazione e impedire che l'ala intransigente di Forza Italia, quella che già oggi morde il freno, prenda il sopravvento con l'intento di colpire il convoglio delle riforme. Ecco perché Calderoli offre un buon consiglio a Renzi: stringere per quanto è possibile i tempi dell'approvazione, considerando che il "sì" del Senato in prima lettura non esaurisce di sicuro l'iter e i colpi di scena, ma in qualche modo stabilisce un punto fermo. Peraltro la riforma ha subito via via alcuni correttivi (come sottolineava fra gli altri Panebianco sul Corriere della Sera), segno che l'impianto aveva bisogno di essere migliorato. Quindi non erano del tutto campati in aria i rilievi del gruppo Chiti. Ragion di più per portare a casa il risultato finché si è in tempo, una volta risolto il pasticcio delle immunità. Permetterebbe a Renzi di dire all'Europa, in sostanza ad Angela Merkel, che le riforme in Italia non sono solo una promessa. E magari di chiedere qualcosa in cambio nel corso del semestre.

La maggiore flessibilità cui ha accennato la Cancelliera è tutto tranne che un elemento certo. Però è meglio di niente nel momen-

to in cui sono da definire le nomine nei vari organismi dell'Unione e la Germania ha bisogno dell'assenso dei maggiori Paesi, compreso quello che sta per diventare presidente di turno. Naturalmente l'avvento di Junker non è proprio l'ideale per chi vagheggia di cambiare il profilo politico dell'Europa. E tuttavia Renzi ha già trovato il modo di trasformare una difficoltà in un mezzo successo. Così almeno sarà raccontata ai media la probabile nomina del ministro Mogherini nel ruolo di "miss Pesc", cioè titolare della politica estera.

Era l'obiettivo di D'Alema prima che gli esiti elettorali del 25 maggio consegnassero tutto il potere al presidente del Consiglio. Ma è anche vero che l'Italia poteva aspirare a un portafoglio di peso (ad esempio l'Industria, le politiche energetiche) e invece si accontenta di un posto pieno di grane e privo di poteri reali, visto che la politica estera dell'Unione resta un'opinione. Comunque sia, la nomina sembra fatta per piacere a Renzi: molto mediatica, molto scenografica. E soprattutto affidata a qualcuno che non farà mai ombra a Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convoglio di Renzi
viaggia sempre sull'onda
della popolarità ma
è ora di risultati certi



PER LA RIFORMA SI È COPIATO IL BUNDESRAT CHE HA 69 MEMBRI (NON 100) E NON PREVEDE L'IMMUNITÀ

Ai senatori poteva essere concessa l'insindacabilità per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni, ma non per i reati

DI GIANFRANCO MORRA

Più di una volta *ItaliaOggi* ha ospitato l'opinione che il senato della Repubblica non andrebbe modificato, ma cancellato. Il sistema monocamerale funziona bene in tanti stati democratici. Ma sappiamo che in politica le soluzioni logiche e consequenziali cedono il più delle volte a mediazioni e compromessi. Come è palese dal fatto che l'immunità per i cento membri del nuovo senato, non prevista nelle prime stesure del disegno di legge, vi è stata ora inserita con un emendamento figlio di un connubio bipartisan tra Bergamo e Modica, tra i relatori **Roberto Calderoli** e **Anna Finocchiaro**.

L'immunità dei membri del parlamento è una delle più importanti conquiste del ceto borghese contro il potere assoluto del Re. Almeno a partire dalla «rivoluzione senza sangue» dell'Inghilterra, che la sancì nel «Bill of Rights» (1689). Difendere i parlamentari della possibilità di essere imprigionati e condannati da chi deteneva il potere esecutivo corrispondeva a due importanti finalità: consentire la libertà di espressione, con la parola e col voto, dei rappresentanti del popolo («irresponsabilità») e difendere il parlamentare, in base al principio della divisione dei poteri, da iniziative ingiuste da parte della magistratura («immunità»). Negli Stati Uniti i membri del Congresso hanno l'immunità; mentre non la possiede nessun membro del governo, neppure il presidente (**Johnson**, **Reagan** e **Clinton** ne sanno qualcosa). In Italia

troviamo l'immunità per i senatori (art. 37) e per i deputati (art. 45) già nello «Statuto del Regno di Sardegna» di **Carlo Alberto** (1848). Come del resto in tutti i paesi democratici, i quali, nonostante la caduta del potere assoluto dei re, hanno mantenuto l'immunità. Ma tutti in misura minore dell'Italia. Ancora nel 2003 la Corte Europea per i diritti umani condannò l'Italia per avere interpretato troppo largamente il concetto di immunità (processo **Cordova** contro **Vittorio Sgarbi**, allora deputato).

Ma l'immunità, entro limiti precisi che non offendano l'eguaglianza dei cittadini, deve valere in Italia solo per la camera dei deputati o anche per il nuovo senato? Il confronto più utile è tra il progetto renziano di modifica del senato e il Bundesrat tedesco, che di quel progetto è stato il modello (ma da noi i componenti saranno 100, non 69). Cosa ci dice la «Legge fondamentale» tedesca? Circa i membri della camera (Bundestag), prevede (art. 46) una immunità molto simile a quella definita dall'art. 68 della nostra Costituzione. E circa i membri del senato? Non ci dice niente: i membri del Bundesrat non hanno alcuna immunità. Come è logico, dato che non sono eletti dal popolo, ma designati dalle regioni.

Ma perché, con un ultimo colpo di mano, l'immunità è entrata come colonna portante del restaurato Palazzo Madama? Per capirlo basta riferirsi alla situazione attuale delle Regioni, governate da una casta, della quale un numero notevole è indagato, inquisito e anche

processato per reati, che sono per lo più puniti con sanzioni pecuniarie. Una casta che cercherà di impedire l'eliminazione del suo «rifugio» e pare disposta ad accettarne la trasformazione solo se i suoi superstiti rimarranno immuni. Anzi, potranno essere nominati proprio con lo scopo di immunizzarli.

La reintroduzione della immunità appare in contrasto con la finalità della legge, che ha di tanto limitato le funzioni dei nuovi senatori rispetto ai deputati. Ed è una proposta difficilmente comprensibile nel momento attuale, in cui gli elettori e per la verità anche il premier, scossi da crimini così gravi e ripetuti come quelli relativi a Expo 2015 e al Mose, chiedono maggiore severità e trasparenza. Una trasparenza promessa da Renzi, che sta preparando, questa volta senza correre, norme più severe contro la corruzione. Proprio domenica, un commentatore così qualificato come **Angelo Panebianco** elogiava l'ultima stesura del progetto di legge sul nuovo Senato, che introduce un bipolarismo come quello tedesco, non inutile né ripetitivo. E insieme difendeva l'immunità per i nuovi senatori. Ma come riesce a mettere d'accordo le due affermazioni, quando, proprio in Germania, i membri del Bundesrat, modello del disegno di legge nostro, ne sono privi? Forse poteva essere sufficiente concedere ai nuovi senatori la insindacabilità per le opinioni espresse nelle loro funzioni. Per ciò che riguarda i reati, non dovrebbero essere diversi dagli altri cittadini.

Il dibattito si è infiammato. E così le scommesse. 1, 2 o X: con immunità, senza immunità o tutto resterà come prima?

© Riproduzione riservata

Riforme e pregiudizio

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Premessa per intendere in maniera pacata i fatti odierni. L'immunità parlamentare sta nella Costituzione italiana dal 1948. Non basta, si potrebbe tornare ancora più indietro: all'epoca medievale, per esempio, e alle prerogative riservate ai membri dei parlamenti in ragione della loro alta funzione.

Non c'era ancora la democrazia, non c'era ancora il suffragio universale, non c'era ancora il costituzionalismo, e però si poneva comunque il problema di come tutelare i componenti delle assemblee elettive. Questa tutela si chiamava allora e si chiamerà in seguito - udite udite - «privilegio parlamentare», e si chiamava così, in assenza di grillini agguerriti che elevassero sdegnati la loro protesta. Ma ora i grillini ci sono, e si sdegnano e come: se uno vale uno, come recita il loro finto iperdemocraticismo - finto perché trova un'applicazione piuttosto altalenante, a seconda delle circostanze -, qualunque privilegio è inammissibile. Lo dice (lo direbbe) la parola stessa.

E invece la parola racconta la lunga storia con cui le istituzioni parlamentari si sono fatte largo contro la prevaricazione di altri poteri, conquistando uno spazio giuridico protetto, a tutela della insindacabilità delle opinioni e dei voti espressi nell'esercizio della funzione parlamentare, e per frapporre un impedimento (entro certi limiti e condizioni) alla sottoposizione a procedimenti penali, o all'arresto, o ad altre misure restrittive, di un rappresentante del popolo.

La premessa finisce qua. Dovrebbe essere ben più lunga e tornita, ma può bastare. E anche se si giudicasse che non era necessaria per capire cosa è successo in questi giorni, con la reintroduzione dell'immunità parlamentare per i membri del Senato, sarebbe bene che la si tenesse comunque presente, dal momento che più è ampio e profondo il pensiero che accompagna le riforme costituzionali e meglio è. Una volta esplosa la polemica - lo scambio di accuse, le giustificazioni,

lo scaricabarile - si capisce una cosa soltanto: nessuno è ancora in grado di affrontare in maniera calma e ragionata un tema simile. E invece, qualunque cosa si pensi al riguardo, è innegabile che di privilegi e immunità parlamentari si parla da che esistono i parlamenti, e dunque qualunque riscrittura della Costituzione è chiamata ad affrontare la questione. Solo che bisognerebbe farlo «*sine ira ac studio*»: non diremo con atteggiamento scientifico, perché la politica ha le sue ragioni che non sempre la scienza giuridica riconosce, ma sì con una sufficiente distanza e consapevolezza storico-politica. E invece l'ondata di indignazione che si solleva travolge ogni cosa. In queste condizioni, quali distinzioni possono essere fatte valere? Basta la parola. Si chiama «privilegio» dunque è inammissibile. Concede immunità dunque è cosa odiosa e inaccettabile. E poi i politici sono tutti ladri. Ed è la casta che rialza la testa. Il lupo perde il pelo, eccetera. E infine, immancabile: non si può dare un segnale simile all'opinione pubblica.

Tutto giusto (o quasi). Ma tanto per dire: con gli stessi argomenti, con la stessa, ideologica determinazione, il Movimento Cinque Stelle, che vuole senz'altro l'abolizione dell'immunità parlamentare, farebbe bene a chiedere anche - già che c'è - l'abolizione del Parlamento, visto che celebra ed esalta la democrazia diretta e non ha, nelle proprie corde, alcuna sensibilità per la mediazione parlamentare, neppure come mera articolazione funzionale dei poteri dello Stato. La verità è che si vorrebbe poter dire, ad esempio, che il primo comma dell'articolo 68 della Costituzione è un gran bel comma, visto che proteg-

ge le opinioni espresse dai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni. In fondo, è un privilegio pure questo. Quanto invece all'autorizzazione a procedere (ai commi successivi), la si abolisca pure, ma si conservi almeno memoria delle ragioni per cui un problema esiste: perché vi può essere un interesse generale dello Stato a contemperare il perseguimento di crimini con i beni tutelati dal privilegio parlamentare, in merito all'indipendenza e all'autonomia dell'organo. La scriviamo apposta così, un po' difficile, perché si recuperi almeno un minimo di sensibilità istituzionale, lasciando fuori dalla porta la facile levata di scudi dell'indignazione, e soprattutto perché si torni a nutrire un rispetto genuino per le opinioni espresse, anche quando vanno contro il sentimento popolare.

Però, difficile o no che sia, sarebbe importante che si capisse bene: in discussione, prima ancora del merito, è il metodo, e persino il clima. E la possibilità di mettere mano alla materia senza passare per farabutti. Questa possibilità è imparentata con quella cosa importante che si chiama libertà, anche se non tutti - bisogna ammetterlo - sembrano comprenderlo.

Affidare la decisione alla Consulta è possibile

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI

IL TEMA DELLE IMMUNITÀ VA AFFRONTATO IN MODO equilibrato perché sono in gioco non privilegi di una casta ma l'equilibrio e la separazione dei poteri. Vogliamo giustamente avere una magistratura autonoma e indipendente, ma quando le sue decisioni vanno a impattare sul potere legislativo, sulla composizione delle assemblee parlamentari, i meccanismi non possono essere automatici, così come non lo sono verso il potere esecutivo con la tipologia dei cosiddetti «reati ministeriali».

L'autonomia e l'indipendenza valgono infatti in entrambe le direzioni. Se siamo perplessi per come queste garanzie sono regolate oggi con decisioni delle Camere e

vogliamo quindi cambiare, una soluzione ragionevole può certo essere lo spostamento della competenza su organi terzi alla cui composizione contribuisca lo stesso Parlamento, come la Corte costituzionale. Non sarebbe comunque una decisione meno garantista.

In fondo per la «insindacabilità» le cause in vari casi già arrivano alla Corte per conflitto di attribuzione e per l'arresto le variabili politiche sono spesso oggi decisive. Basti pensare che nella scorsa legislatura Milanese si salvò dall'arresto e Papa invece no solo per due decisioni politiche opposte della Lega Nord, prese per motivi politici.

Non si tratta neppure di un aggravio di lavoro insostenibile, giacché grazie alla riforma del Senato e del Titolo Quinto la Corte sarebbe contestualmente sgravata della gran parte del contenzioso Stato-Regioni che oggi la occupa per circa metà del tempo.

Insomma, se si vuol prendere l'occasione della riforma per affrontare anche questo problema, in modo non strumentale per bloccarla, questo si può fare e le soluzioni possono essere diverse. Nessuna però può eludere le esigenze di equilibrio tra i poteri, nessuno dei quali è di per sé buono o cattivo o infallibile. Cattivo sarebbe solo lo squilibrio.

So che ci possono essere argomenti fondati anche in senso contrario, ma se il criterio primo deve essere quello degli equilibri nel sistema preferisco allora che le regole siano le stesse per la Camera e per il nuovo Senato. Anche quest'ultimo infatti, pur differenziato per elezioni e funzioni, si trova a prendere decisioni come quelle di poter bocciare alcune leggi a maggioranza assoluta superabili solo con analoga maggioranza della Camera, in cui una minima variazione del plenum potrebbe essere decisiva. Per questo gli automatismi non credo vadano bene neanche lì.

...

Grazie alla riforma del Senato e del Titolo Quinto la Corte sarebbe sgravata dai contenziosi



■ ■ IMMUNITÀ

Il rischio? Che i politici siano scelti dai magistrati

■ ■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

La storia delle immunità coincide con la storia della democrazia parlamentare e del costituzionalismo. Non c'è parlamento senza immunità: lo sapevano bene i baroni inglesi che il 15 giugno 1215 strapparono a Re Giovanni Senzatteria la Magna Charta Libertatum, e dovremmo ricordarcelo anche noi.

È nel corso del XIII secolo che si definisce infatti il complesso sistema dei Parliamentary Privileges: la libertà di parola ("freedom of the speech"), la libertà dagli arresti ("freedom from arrest"), e il diritto di arrestare o punire chiunque violasse o contrastasse tali garanzie ("contempt of Parliament").

Il motivo è evidente: o i membri del parlamento possono parlare e agire liberamente, oppure il parlamento non ha né potere né tantomeno autonomia.

Nell'Italia di oggi, e non da oggi, soffia invece un forte vento antiparlamentare. Il parlamento, che è il cuore della democrazia perché è la sede principe della volontà popolare, è considerato – anche da molti che ne fanno parte – un impedimento fastidioso e un covo di incalliti malviventi.

L'autonomia del parlamento – dal potere esecutivo e dal potere giudiziario, nonché dall'opinione pubblica – anziché venire rivendicata e difesa (anche dall'arbitrio dei partiti, anche dal malaffare della politica), è considerata un privilegio insopportabile e una garanzia di impunità.

Ma percorrendo questa strada non avremo una classe politica più "pulita" o più onesta: avremo un parlamento più debole, esposto al condizionamento permanente del governo e della magistratura, incapace di rappresentare con dignità e autonomia il corpo elettorale – che in demo-

crasia è l'unico sovrano – e di adempiere alle proprie funzioni costituzionali.

L'immunità, infatti e non per caso, è prevista dall'articolo 68 della nostra Costituzione: che non sarà la più bella del mondo, ma non è neppure da bruciare nel falò della vanità nuovista. Le norme in vigore fanno divieto all'autorità giudiziaria, senza la preventiva autorizzazione della camera di appartenenza, di sottoporre a

perquisizione personale o domiciliare il parlamentare, di arrestarlo (salvo in caso di sentenza passata in giudicato o di flagranza di reato), di intercettare le conversazioni o sequestrarne la corrispondenza. Dal '93 non c'è invece bisogno di alcuna autorizzazione per aprire un procedimento penale.

Bisogna essere in malafede – bisogna cioè militare fra i nemici del libero parlamento – per sostenere che questo insieme di norme abbia salvato i ladri o abbia imbavagliato le guardie. Persino l'autorizzazione all'arresto, chiesta con sempre maggior disinvoltura da una magistratura affamata di prime pagine, viene ormai concessa senza battere ciglio.

Eppure, è sufficiente una campagna politico-mediatica di scarso respiro e di scarsissima qualità intellettuale per gettare nel panico non soltanto il Pd, ma persino Forza Italia. E così la riforma "epocale" del senato si riduce, nel chiacchiericcio dei talk show, ad una specie di amnistia anticipata per gli amministratori locali che faranno parte della nuova assemblea. Il sottotesto, naturalmente, è che anche loro sono ladri, e dunque non devono avere scampo.

Lo scontro fra Bruti Liberati e Robledo ha mostrato che l'azione penale non è obbligatoria, ma anzi può essere spostata a piacere di un anno; la sua conclusione ha confermato che, qualunque cosa accada in un ufficio giudiziario, il Csm archivia. Affidare ad una magistratura opaca e corporativa il potere di selezionare il ceto politico, separando i "buoni" dai "cattivi", e privare il parlamento di ogni garanzia (Caldero-

li ha già chiesto che l'immunità venga tolta anche agli inquilini di Montecitorio), appare dunque quanto meno avventato. L'augurio è che Matteo Renzi, che in passato ha saputo mostrare attenzione per la difesa dello Stato di diritto e delle prerogative del parlamento, sappia trovare le parole e le azioni necessarie a fermare il nuovo assalto alla democrazia costituzionale.

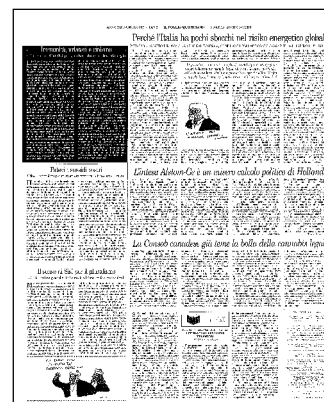
@frondolino

Immunità, urlatori e cinismo

Ciò che resta dell'art. 68 è poco, ma Renzi dovrebbe difenderlo meglio

La canea che si è sollevata dopo l'accordo sulla riforma del Senato sull'estensione a questa rinnovata Camera, per quanto non più elettiva, delle modestissime forme di tutela dell'autonomia della politica rispetto ai rischi di parzialità giudiziaria rimaste a Montecitorio dopo lo sciagurato smantellamento dell'articolo 68 spiega già da sola le ragioni che hanno indotto gli stessi presentatori della riforma a negare, un po' ipocritamente, di aver inserito la norma sulla cosiddetta "immunità". Non c'è bisogno di spiegare che l'immunità che era stata prevista e inserita dai Costituenti è stata abolita insieme all'articolo 68 sotto la pressione mediatica giustizialista di Mani pulite. In quel modo l'equilibrio costituzionale tra legislatori e ordine giudiziario è stato rotto in modo irreparabile e quel moncherino che è rimasto, l'esame sulla possibilità che vi sia un "fumus persecutionis" nell'azione dei magistrati, viene gabelato come privilegio parlamentare proprio da una casta giudiziaria che rifiuta di rispondere della sua responsabilità civile. L'atteggiamento un po' furbesco assunto dai presentatori e soprattutto dal governo, che ha vistato il testo degli emendamenti, non è proprio un esempio di chiarezza e di coraggio politico, ma purtroppo risulta comprensibile, visti i precedenti. Matteo Renzi, l'unico che nella situazione attuale avrebbe l'autorevolezza politica per reagire alla sguaiata campagna giustizialista e antiparlamentare,

che non è solo farina di Grillo, sa bene che fine hanno fatto uomini politici come Bettino Craxi, e ora quel che sta patendo Silvio Berlusconi, che hanno reagito con fermezza e accenti sinceri allo strapotere giudiziario, sfidandolo sul campo delle riforme e dell'equilibrio tra i poteri. Renzi finora sembra mantenere invece un atteggiamento ambiguo, come dimostra anche questo caso della cosiddetta immunità: l'ha autorizzata ma poi l'ha declassata a problema secondario e ha lasciato dire al ministro Boschi che, fosse per loro, non l'avrebbero nemmeno messa. Probabilmente è convinto che prima di poter reggere a una prova di forza con la magistratura è necessario riorganizzare il sistema istituzionale in modo da restituire alla sovranità popolare gli strumenti per esercitare la sua funzione in modo decisivo. Si tratta però forse di un eccesso di calcolo prudente: continuando a cedere alle pretese del circo mediatico-giudiziario, in attesa che si creino le condizioni per una reazione vittoriosa, si rischia di rendere più difficile nel tempo la possibilità di restaurare un equilibrio razionale tra gli ordini dello stato. Se è vero che quel che resta del giusto principio dell'immunità parlamentare è solo un modesto simulacro, questo non significa che non valga la pena di difenderlo comunque, proprio come simbolo di una battaglia che non si considera persa definitivamente. Un eccesso di cinismo può essere un rischio non ben calcolato.



Ministro «madonnina» Boschi smascherata Bugie sul Senato eresie sulla Thatcher

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Fiera delle sue bugie su chi vuole l'immunità per quel simpatico dopolavoro di amministratori locali renziani in cui intendono trasformare quel che altrove si chiama Camera Alta, House of Lords, Senate ricordando (...)

(...) l'antica Roma. Non paga di essere stata nettamente sputtata dalla sua collega di partito, Anna Finocchiaro, che ha categoricamente spiegato che «l'esecutivo ha vistato due volte i nostri emendamenti, compreso quello sull'immunità. Conosceva il testo, sapeva tutto. Ha fatto una scelta», Maria Elena Boschi, dall'alto del tacco 12 ormai in fase di beatificazione perché lo indossano le vergini guerriere del Partito Democratico, osa, e dico osa, nominare il nome di Margaret Thatcher invano. Non si rende conto la ragazza che a sputare su Maggie la Grande si rivela l'inganno e la menzogna del renzismo, il suo presunto e millantato legame con il riformismo, la sua ispirazione direttamente derivata da Tony Blair, uno che alla Thatcher tutto doveva, e lo diceva senza infingimenti. Non si rende conto la ragazza che hai voglia di fare la secchiona e la saputa, hai voglia ad essere miracolata perché *inner circle*, intima di corte, dama con il diritto di sgabello; se cominci a spararle troppo grosse, prima o poi qualcuno la voce che sei pericolosa, che fai le battute da bar, che non conosci la storia, che non ti ricordi la sottile ipocrisia del parlare in pubblico, la passa, e non ti possono più esibire come la madonni-

na che spiega ai media il nuovo che avanza. Se invece è autorizzata a strizzare l'occhio così volgarmente alle ossessioni della sinistra, Thatcher, Reagan, fino al Cav, invece del nuovo che avanza si ritroverà a illustrare la vecchia ipocrisia, il cattocomunismo, il cerchiobottismo da offrire alla festa dell'Unità, che secondo il parere della sottoscritta è la vera natura del progetto di Matteo Renzi. Magari quelli che si sentono liberali ma li hanno votati, capiscono e rinsaviscono.

La frase blasfema è la seguente: «La Thatcher è il nostro paradigma negativo», perché «non possiamo fare a meno della società civile e dei corpi intermedi, ma abbiamo chiesto loro uno sforzo: di non essere burocratizzati o autoreferenziali. Anche da parte dei sindacati ci sono state risposte positive». Studi, Boschi, studi, lei che è una cooptata di ferro apprende che la Signora di Ferro è stata un leader, una guida, nel senso autentico del termine, ovvero qualcuno che è capace di scelte difficili ed impopolari, perché non devia dalla sua visione lucida del futuro, perché è certa di essere tutt'uno con gli interessi del proprio Paese. È stata la personalità politica britannica più influente dell'ultimo secolo, resta un faro del quale sentiamo la mancanza anche in questo secolo. Winston Churchill resistette ad Hitler, le idee della Thatcher hanno conquistato il mondo dopo essere state tanto duramente

osteggiate e combattute. Ha letteralmente capovolto il declino del Regno Unito, che era iniziato all'indomani della vittoria del 1945 ed era culminato nell'umiliazione del prestito richiesto nel 1976 da Londra al Fondo Monetario Internazionale. Prese la Gran Bretagna che era considerata il grande malato d'Europa, quando il 22 novembre 1990, una congiura di partito ordita dal suo grigio rivale interno, Michael Heseltine, la costrinse a passare la mano al suo cancelliere dello scacchiere, John Major, il Tesoro britannico vantava attivi di bilancio che gli permettevano di rimborsare ingenti parti del debito pubblico della nazione. Ci penserà il Labour a dissipare il patrimonio, ma questa è un'altra storia.

Studi, Boschi, studi, suggerisca lettura attenta anche al suo capo. Margaret Thatcher, che veniva dalla piccola borghesia, un padre commerciante innamorato della politica, nutriva una fiducia incondizionata nelle virtù del mercato e nelle potenzialità del settore privato. La ricostruzione del Regno Unito che seppa promuovere parti però dalla riaffermazione del primato etico della responsabilità individuale. I suoi fini erano radicali e rivoluzionari, ma fu capace di gradualità. Iniziò a risanare l'economia britannica ponendo un argine alla creazione di circolante, riducendo le tasse sul reddito, elevando quelle indirette. Seguì la deregulation, che permise a Londra ed alla finanza della City di

recuperare una centralità che sembrava persa. I suoi primi anni di governo furono tremendi, chiusero aziende vetuste, furono gettati i semi di una riconversione produttiva gigantesca. Nel 1982 la guerra delle isole Falkland fu decisiva nel restituire agli inglesi la fiducia in se stessi. Quel successo permise alla Thatcher di proseguire sulla via delle riforme, in particolare con le privatizzazioni, che dilatarono enormemente il numero dei cittadini britannici possessori di azioni. «Capitalismo popolare» lo chiamava lei, che voleva fare degli inglesi una nazione di proprietari ed imprenditori.

Studi, Boschi, studi. La parte più attuale, e ahinoi utile per salvarsi dal servilismo italiota, dell'azione politica della Lady di Ferro, è quella della polemica con l'Europa, perché le argomentazioni con le quali la signora primo ministro giustificava il proprio euro-scetticismo si sono dimostrate profetiche. Nel suo ultimo volume - *Statecraft*, «l'arte di governare», pubblicato nel 2002, dedicato al presidente Reagan, la Thatcher spiega in modo provocatorio e fulmineo che le modalità di creazione della divisa unica contenevano le ragioni profonde di future fratture; che quelle scelte inique avrebbero enfatizzato le contrapposizioni tra gli europei, altro che Unione. «I want my money back», chi non lo direbbe oggi pensando alla Merkel? Dimenticavo, Boschi, il suo capo non lo direbbe mai, è inginocchio, proprio come Monti e Letta.

NUOVO SENATO

Una guarentigia inaccettabile

Massimo Villone

Fu porcata-bis dell'ineffabile Calderoli, o callido disegno del governo pur di assicurarsi il senato non elettivo tanto agognato? Tutti rifiutano la paternità, e l'angoscioso interrogativo sul ritorno dell'immunità-impunità percorre l'Italia e le prime pagine dei giornali. La storia dirà.

Tutto nasce per l'emendamento 6.1000, che sopprime l'art. 6 della proposta governativa, con l'effetto di estendere ai senatori di seconda scelta del «senato nuovo» la pienezza delle garanzie previste dall'art. 68, comma 2, della Costituzione per i parlamentari.

G Per intenderci, parliamo dell'autorizzazione della camera per arresti, perquisizioni e intercettazioni. Dunque, esisterebbero in Italia 95 governatori, consiglieri regionali e sindaci per cui – a differenza di tutti gli altri – qualsiasi indagine della magistratura sarebbe molto difficile, di fatto impossibile, o comunque assoggettata al giudizio dei pari.

Un benefit appetibilissimo per i fortunati 95, assai più del posto auto sotto Palazzo Madama. E nessuno avanzi sottili distinguo sul punto che la garanzia costituzionale opererebbe per le funzioni di senatore, e non per quelle di sindaco, consigliere, o governatore. Come separare in concreto, nell'ambito di un'attività investigativa, l'attività svolta per il comune o la regione da quella parlamentare? E poi basterebbe condurre gli affari – per così dire più riservati – nella bouvette del senato o sul cellulare di servizio.

La radice del problema è nell'aver scelto di imbottire il nuovo senato di ceto politico regionale e locale, nel tempo del Mose, dell'Expo, degli assurdi rimborsi spese a danno del pubblico erario. Le inchieste hanno scoperto un verminaio, mostrando a tutti quel che i più avvertiti già sapevano: che la politica regionale e locale è oggi in larga misura il ventre molle del sistema Italia.

Non c'è in principio nulla di inaccettabile in un senato eletto in secondo grado. Se ne parlò ampiamente anche in Assemblea costituente. Ma ogni cosa va vista nel suo tempo.

Agli albori della Repubblica, il *cursus honorum* era strettamente governato da forti partiti politici, che garantivano la qualità e l'onorabilità degli eletti in tutti i livelli istituzionali, dalla periferia al centro. I partiti liquidi di oggi non ne sono più capaci, come provano le ricorrenti polemiche sulla candidatura di personaggi prossimi al rinvio a giudizio, freschi di condanna, e persino in odore di mafia e camorra. Siamo molto più vicini agli Stati Uniti che nel 1913, per porre fine a scandali e corruzione, scrissero nella Costituzione l'elezione popolare diretta dei senatori.

Ben si comprende come la reazione dell'opinione pubblica sia stata nel senso dell'abolizione della guarentigia per tutti i parlamentari, piuttosto che per l'allargamento ai senatori di nuovo conio. Certo, la speciale tutela dell'art. 68, co. 2, ha avuto nella storia repubblicana grande rilievo in alcuni momenti, ad esempio quando i parlamentari della sinistra si mettevano alla testa delle manifestazioni per la riforma agraria. Ma quei tempi sono lontani. E ha più senso togliere una guarentigia vista da tanti come inaccettabile privilegio, piuttosto che allargarla a chi potrebbe approfittarne per aumentare il livello di corruzione. Del resto, non sono pochi i paesi in cui la garanzia per il parlamentare si ferma alla immunità per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle funzioni.

Composizione del senato, status dei suoi membri, poteri dell'istituzione fanno parte di un *continuum* inscindibile. La polemica in atto dimostra come sia difficile – nelle condizioni reali di oggi – costruire una istituzione forte negando l'elezione diretta. Aumentare i poteri, come in qualche misura fanno gli emendamenti presentati, accresce le contraddizioni, non le risolve. E rimane soprattutto macroscopico il punto della revisione costituzionale. La Costituzione di tutti viene lasciata nelle mani di una camera poco rappresentativa in virtù della legge elettorale, e di un senato per niente rappresentativo perché affidato alle occasionalità delle vicende locali. Quale forza potrebbe mai avere domani una simile Costituzione? A questo punto, una riforma seria richiederebbe una riscrittura radicale dell'art. 138 Cost., che affidasse la revisione a un'assemblea eletta *ad hoc* con il proporzionale.

Stupisce che la scommessa del governo sia tanto forte. Si giunge persino a forzature costituzionali, come la sostituzione di Mauro e Mineo in commissione. È il caso di ribadire ancora una volta che un senato non elettivo non è affatto l'unico modo di superare il bicameralismo paritario. Al contrario, si potrebbe investire su un senato forte ed elettivo nell'ambito di un sistema differenziato.

Ancora, il bicameralismo non è di per sé causa di ritardo e danno all'effettività del governare. Lo riconosce, richiamando i dati, persino Scalfari – non certo sospetto di pulsioni antigovernative – su *La Repubblica*.

Il 6 maggio 2014 Hollande, nel fare il bilancio dei primi due anni di Presidenza afferma che il divieto per i parlamentari del cumulo con cariche esecutive regionali e locali «*c'est un grand pas pour notre démocratie*». Indubbiamente, anche il nuovo senato sarebbe per noi un grande passo. Purtroppo, all'indietro.

Immunodeficienza acquisita

di **Marco Travaglio**

Renzi: "Noi non l'avevamo prevista, se diventa un problema la togliamo". Boschi: "Non l'ha voluta il Pd e nemmeno il governo: nel nostro testo non c'era". Berlusconi: "Quell'idea non è nostra". Romani: "Forza Italia non l'ha chiesta, non ci interessa, leviamola pure: l'abbiamo scoperta dai testi dei relatori Calderoli e Finocchiaro". Calderoli: "Aboliamola sia al Senato sia alla Camera, e non se ne parli più". Finocchiaro: "Cosa vogliono da me? Per me l'immunità non va bene così neanche alla Camera. Noi abbiamo raccolto i pareri dei partiti e dei costituzionalisti, e il governo ha vistato due volte i nostri emendamenti. Sono disgustata dallo scaricabarile". Noi invece siamo più disgustati dal barile. Cioè dal fatto che non verrà abolito il Senato, ma le elezioni per eleggerlo; i senatori, anziché dai cittadini, saranno nominati dai partiti (tramite i Consigli regionali, quasi tutti inquisiti fra l'altro); saranno espropriati del potere legislativo (leggi costituzionali a parte) e di quello di sfiduciare i governi; saranno tutti consiglieri regionali o sindaci; però avranno l'immunità come i deputati, come se fossero scelti dagli elettori per fare le leggi, e non per fare i sindaci o i consiglieri regionali. E non solo non risponderanno penalmente né civilmente delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle funzioni; ma non potranno neppure essere arrestati o intercettati o perquisiti senza l'autorizzazione a procedere di Palazzo Madama. Questo prevede il testo definitivo della cosiddetta riforma costituzionale del Senato che sarà votato in prima lettura (su quattro) il 3 luglio. Un testo, secondo la Finocchiaro, condiviso da tutti i partiti e dal governo. Invece, secondo il governo e i partiti, non era condiviso da nessuno. In attesa che la prova del Dna accerti l'identità di Ignoto Uno cioè l'esatta paternità del mostriaceto, tecnicamente "fijo de 'na mignotta" (si sospetta una relazione extraconiugale di Renzi con B. o Verdini), non resta che godersi l'ennesimo spettacolo della Banda Larga alle prese con la sua unica vera passione: l'impunità.

Naturalmente nessuno, con l'aria che tira nel Paese, ha il coraggio di chiamarla col suo nome. Così tutti mandano avanti giuristi di chiara fama, ma soprattutto fame, e firme di punta, ma soprattutto di tacco. Pigi Battista, reduce da memorabili prove di analfabetismo giuridico sulla responsabilità civile dei magistrati, spiega ai lettori del *Corriere* che l'immunità parlamentare è robetta: "un filtro, un argine, un contenimento" per scongiurare arresti inquinati dal "fumus persecutionis". E pazienza se mai, dicesi mai, il Parlamento ha bloccato l'arresto di un suo membro per fumus persecutionis: per la semplice ragione che ciò presupporrebbe un accordo criminoso fra il pm, il procuratore capo (che deve avallare ogni richiesta d'arresto) e il gip (che deve accoglierla o respingerla) per perseguire un eletto

del popolo senza prove, per motivi politici. Il che oggi è impossibile, mentre non lo era nel 1948, quando fu varata la Costituzione. Battista crede (chissà chi gliel'ha detto) che i padri costituenti abbiano scritto l'articolo 68 sulle immunità per tutelare "l'equilibrio e il bilanciamento dei poteri" contro il "giustizialismo". Balle: i costituenti - basta leggere i lavori preparatori - temevano che la magistratura uscita indenne dal fascismo senza epurazioni, dunque omologata socialmente, culturalmente e politicamente alle classi dominanti, potesse colpire le forze di opposizione (di sinistra) per compiacere i partiti di governo (sempre gli stessi, nel sistema bloccato della guerra fredda). Il pensiero andava a reati dal movente tipicamente politico: occupazioni delle terre, i blocchi stradali e ferroviari, i picchettaggi, i comizi troppo accesi, le manifestazioni di piazza non autorizzate e altri che - essi sì - si prestavano a interpretazioni persecutorie. Non si pensava certo a corruzioni, malversazioni, frodi fiscali, complicità mafiose: delitti tipici di chi esercita il potere, non certo di chi vi si oppone. Oggi se c'è un articolo superato dai tempi è proprio il 68.

Nell'ultimo ventennio infatti sia la destra sia la sinistra sono andate più volte al governo. La magistratura s'è resa sempre più indipendente dal potere. E le leggi elettorali ipermaggioritarie hanno trasformato i voti sulle immunità in prove di forza delle maggioranze sulle minoranze (salvo quando votano tutte insieme). Ora poi il governo Renzi e la sua maggioranza (un'ammucchiata di tutti i partiti, salvo M5S) hanno deciso di aggiornare la Costituzione: dunque non si vede perché l'unico articolo intoccabile debba essere proprio il più sorpassato, cioè il 68. Né perché mai, mentre si divaricano i poteri e la selezione di deputati e senatori, non si possa differenziarne anche il sistema immunitario. Oppure riformarlo per tutti nel modo più semplice e ragionevole: lasciando il primo comma dell'art.68, quello sull'insindacabilità delle opinioni e dei voti; e cancellando gli altri due sull'autorizzazione a procedere per la custodia cautelare, le intercettazioni, le perquisizioni e i sequestri. Se si chiamassero i cittadini a votare, questa riforma raccoglierebbe un plebiscito: vedremo chi, di qui al 3 luglio, avrà il coraggio di proporla. Se qualche "sessantottino" si opporrà, lascerà le impronte digitali sul testo infame che oggi tutti fingono di non conoscere. E, anche se non spiegherà il perché, lo capiremo lo stesso.

Senato, l'asse Pd-Forza Italia regge Ma è caos sul nodo immunità

Vertice positivo Boschi-Romani-Verdini. I tempi però si allungano

ROMA — L'accordo tra Partito democratico e Forza Italia tiene ma la riforma del Senato e del Titolo V (federalismo) va avanti a piccoli passi. I tempi, innanzitutto, non sarebbero più quelli immaginati dal governo per coronare l'apertura del semestre italiano di guida della Ue: «Andare in aula il 3 luglio è un'illusione, ci vorrà almeno il 10 luglio per chiudere in commissione e poi due settimane per il voto finale», avverte Roberto Calderoli (Lega) che insieme ad Anna Finocchiaro (Pd) è relatore del provvedimento. Un piccolo slittamento ci sarà anche domani perché è stato posticipato di alcune ore il termine per la presentazione dei subemendamenti che arriveranno a migliaia perché, osserva sempre Calderoli, «il pacchetto di emendamenti scritto dai relatori di fatto riformula il testo base voluto a tutti i costi dal governo».

Migliaia di emendamenti in assenza di un accordo blindato con Forza Italia significano, per la maggioranza, votazioni a raffica ad alto rischio. I dissidenti Mineo (Pd) e Mauro (Popolari) sono stati sostituiti ma senza gli azzurri i numeri potrebbero ballare lo stesso. Per questo è stata data grande visibilità all'ennesimo faccia a faccia tra il ministro Maria Elena Boschi (Riforme) e la delegazione di Forza Italia composta dal capogruppo Paolo Romani e dal senatore Denis Verdini.

«Sono per la politica dei piccoli passi e ora ne abbiamo fatto uno», ha detto Romani che sulla grana dell'immunità da togliere o lasciare ai futuri senatori regionali ha aggiunto: «Decidano relatori e governo, ma l'immunità ha un senso solo se il Senato rimane elettivo».

Dunque i toni tra Pd e FI si mantengono «garbati e positivi» ma sul tappeto rimangono molte questioni aperte. Per esempio, sul tema delle prerogative parlamentari (immunità, insindacabilità) affidate al vaglio della Consulta ci sono già controindicazioni: primo, i deputati non vorrebbero essere trascinati su questa strada; secondo, eminenti giudici della Consulta avrebbero già fatto sapere a chi di dovere nel governo la loro contrarietà a tale gravoso compito. E poi c'è un problema di «architettura costituzionale che riguarda la terzietà e il ruolo

di garanzia della Corte», osserva il senatore Dario Stefano (Sel), presidente della giunta per le immunità e le autorizzazioni di Palazzo Madama: «Attribuire alla Consulta decisioni in materia di arresti, intercettazioni e perquisizioni, sia per i senatori sia per i deputati, rischia inevitabilmente di trascinare il supremo organo di garanzia nella polemica politica».

Resa difficile la strada della Corte, dunque, dai colloqui Pd-FI riemerge un «mini scudo» per i futuri 100 senatori: potrebbero essere tutelati solo per quanto riguarda l'insindacabilità delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni. Ma se a qualcuno venisse in mente di estendere il «mini scudo» anche ai deputati scoppierebbe un caso politico difficilmente gestibile dalla maggioranza. Per cui, è opinione diffusa anche a Palazzo Chigi, la soluzione più indolore sarebbe quella di non toccare l'articolo 68 così come è scritto oggi. Forza Italia, poi, è diffidente su un Senato tutto composto da amministratori locali provenienti da un terreno tradizionalmente favorevole alla sinistra: «Al governo abbiamo presentato la questione della proporzionalità della rappresentanza politica del nuovo Senato...», conferma Romani (FI). Ma anche nel Pd qualcosa ribolle sui nuovi numeri del Senato che manderebbe a casa 210 parlamentari mentre la Camera li manterrebbe tutti e 630. Spiega infatti Miguel Gotor: «Quando si tratterà di eleggere il capo dello Stato, a un solo partito basterà vincere il premio di maggioranza alla Camera e controllare il 33% dei grandi elettori del Senato (100 membri effettivi più 63 delegati regionali). Per questo sarebbe ragionevole diminuire a 500 il numero dei deputati in modo da evitare che il Senato conti poco o niente nell'elezione del capo dello Stato».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona negli altri Paesi

Francia

Anche in Francia vale un principio di tutela degli eletti. Devono essere richieste autorizzazioni simili a quelle italiane. Il sì ai magistrati viene concesso dall'Ufficio di presidenza dell'Assemblea che non è tenuto a spiegare i motivi della decisione. L'autorizzazione non è richiesta in caso di flagranza di reato. La detenzione o l'azione penale nei confronti di un parlamentare è sospesa se lo richiede l'assemblea di competenza

Germania

Un deputato, in Germania, non può essere perseguito fuori del Bundestag per le opinioni e le votazioni che esprime (tranne che in caso di diffamazione). In presenza di altri reati, il deputato può risponderne (ed essere arrestato) solamente dopo l'autorizzazione del Bundestag, tranne che in flagranza. Ogni procedimento è sospeso se lo chiede il Bundestag

Spagna

Deputati e senatori godono dell'invulnerabilità per le opinioni manifestate nell'esercizio delle loro funzioni. Durante il loro mandato elettorale i parlamentari possono essere detenuti solo in caso di flagrante reato. E comunque non possono essere incriminati né processati se non dopo l'autorizzazione ottenuta da parte delle rispettive Camere

Regno Unito

In Gran Bretagna, la regina gode di immunità assoluta. In virtù dell'antico «Bill of Rights» i parlamentari sono coperti da immunità parlamentare assoluta solo per atti e opinioni espresse nelle loro funzioni (tranne che in caso di diffamazione). L'arresto è possibile solo in flagranza di reati gravi o con autorizzazione della commissione bicamerale per le immunità

Stati Uniti

Negli Stati Uniti, i parlamentari non possono essere arrestati durante le sessioni delle rispettive Camere salvo che per tradimento, reato grave e violazione dell'ordine pubblico. Non sono inoltre chiamati a rispondere dei discorsi e dei dibattiti sostenuti in aula. Il parlamentare condannato può addirittura ripresentare la propria candidatura al Congresso

L'analisi**Sull'immunità
il triste valzer
delle ipocrisie****Stefano Cappellini**

Un doppio velo di ipocrisia ammantava il dibattito sull'immunità parlamentare, diventato addirittura negli ultimi giorni il nodo cruciale della riforma del Senato. La prima ipocrisia consiste nel palleggio di responsabilità tra i partiti: tutti attribuiscono ad altri la responsabilità di aver presentato gli emendamenti che prevedono la concessione dell'immunità anche ai membri del nuovo Senato. Nel giro di poche ore queste proposte sono tutte rimaste orfane, con il governo che si è allineato allo stupore generale. Tutti trasecolati. La seconda ipocrisia è figlia naturale della prima. Questo gioco allo scarico sta dando fiato a quanti descrivono l'immunità come una vergogna, uno scudo a disposizione della famigerata casta.

Se si vergognano di averla proposta - è il ragionamento - è la dimostrazione che serve a coprire malefatte e malfattori. Il risultato è che non si discute dell'immunità a partire dalle sue ragioni storiche, politiche e giuridiche, che affondano nella nascita stessa del parlamentarismo e della democrazia moderna, ma come se stessimo discutendo di una norma salva-ladri. I trasecolati hanno così permesso lo sdoganamento di argomenti rozzi e bislacchi. Non si capisce perché - sostengono sempre i detrattori dell'immunità - un senatore che non gode dello scudo nelle sue vesti di amministratore - il nuovo Senato, come è noto, dovrebbe essere composto da eletti delle istituzioni locali - dovrebbe poi usufruirne da membro di palazzo Madama. Un ragionamento al rovescio: bisognerebbe piuttosto chiedersi come sia possibile che i nostri parlamentari vivano in un

doppio registro, immunità per i deputati, niente immunità per i senatori. Come se i nostri padri costituenti avessero previsto questo istituto per un capriccio malizioso anziché per garantire l'autonomia e l'indipendenza del potere legislativo nella sua massima sede, che è il Parlamento di Roma, e non il consiglio della Regione X o la giunta della Regione Y. Ma per alcuni la nostra Costituzione funziona come le targhe alterne: la più bella del mondo alcuni giorni, una trascurabile antichità in altri.

L'immunità è un pilastro importante nella separazione dei poteri e nel loro equilibrio. Non garantisce alcuna impunità. La magistratura ha piena facoltà di aprire una indagine su un parlamentare e, anche di recente, il Parlamento ha dato via libera all'arresto di suoi membri. Ma, vivaddio, in una democrazia degna di questo nome l'applicazione di una misura di custodia cautelare nei confronti di un eletto del popolo non può avvenire senza un vaglio ulteriore rispetto all'azione di un pm. Si

tratta di una garanzia a tutela dell'organo che esprime la sovranità popolare, non di un privilegio della casta. Purtroppo da molti anni a questa parte l'effetto principale di campagne di presunta moralizzazione è stato quello di invocare un'azione senza freni della magistratura, come se una democrazia potesse funzionare senza vincoli che da una parte impediscano alla politica di condizionare ma, dall'altra, anche alla magistratura di assumere funzioni che non le competono, tra le quali c'è senz'altro l'ingerenza negli effetti della libera competizione elettorale.

Siamo, ancora una volta, a un bivio. O i partiti si levano la maschera da trasecolati e hanno la forza di rivendicare la difesa di un principio cardine della nostra Carta oppure contribuiranno a svilire un Parlamento già delegittimato da anni di campagne pseudo-democratiche e di elezioni a colpi di liste blindate. Una battaglia nella quale un governo che si ispira ai principi di una sinistra autentica e garantista non può giocare una parte di spettatore neutrale.

Soprattutto dopo aver visto il testo di riforma della Camera Alta che genera un mostro

Molto meglio abolire il Senato

Chissà perché B. non prende questa iniziativa popolare

DI MARCO BERTONCINI

Qualche voce da FI si sente. Ora è **Maurizio Gasparri**, ora **Lucio Malan** a intervenire con poche ma persuasive parole: piuttosto che un Senato pasticciato, meglio sopprimerlo totalmente. Tanto varrebbe che **Silvio Berlusconi** gettasse da parte le remore legate al patto del Nazareno e alle riforme condivise con **Matteo Renzi**, e lanciasse la proposta in prima persona. Beninteso, non come una battuta, ma come una concreta proposta.

Non si vede, infatti, quali vantaggi possano venire al partito di B. da una seconda

Camera non elettiva. Inoltre, una volta soppressa la doppia lettura delle leggi (unico, reale argomento forte a favore dell'esistenza del Senato, contestato da tutti ma in realtà condiviso, nell'intimo, da tutti coloro che operano in politica), palazzo Madama rimarrebbe un aborto di Camera. Affidare a sindaci e consiglieri regionali limitate funzioni, finora poco chiare, non recherebbe alcun beneficio.

Viceversa, il monocameralismo puro permetterebbe forti risparmi dei costi della politica: sarebbe, questo, un argomento istituzionalmente poco valido, però popolarissimo. Non metterebbe il centro-destra in condizioni perenni di

possibile situazione minoritaria a palazzo Madama: non perché il centro-sinistra è tradizionalmente forte in periferia, ma per il semplice fatto che la sovra rappresentazione di piccole regioni (un numero di consiglieri regionali e di sindaci largamente sproporzionato rispetto alla popolazione) privilegia zone che sono sempre state dominate o dagli autonomisti (Valle d'Aosta, Trentino, Alto Adige) o dal centro-sinistra (Umbria, Basilicata).

Se FI ritiene di dover cedere sul bicameralismo, sopprimendo di fatto la duplice lettura, tanto varrebbe che puntasse sulla soluzione più radicale e più popolare. Ne

avrebbe solo vantaggi. Ma occorrerebbe passare dalle frasi polemiche e a effetto di singoli esponenti del partito, pur autorevoli, a una posizione chiara del Cav. Difficile che ciò avvenga. B., infatti, impensierito per il processo d'appello, preferisce lanciare un progetto imponente come la riforma presidenziale, senza però alcuna garanzia che se ne parli, anzi, già rassegnato a un'eventuale trattazione rinviata alla prossima legislatura. È quindi probabile che pure per il Senato egli preferisca alla fine trovare un accomodamento. Il compromesso, tuttavia, ben difficilmente sarebbe istituzionalmente utile e politicamente proficuo per lui.

— © Riproduzione riservata —



SI MODIFICA LA COSTITUZIONE CON NORME ASSOLUTAMENTE INSUFFICIENTI A CAMBIARE IL SISTEMA POLITICO

ABOLITTELO

A palazzo Madama comincia l'iter per la riforma: verso il Senaticchio e senza presidenzialismo

di Francesco Storace

Con gli emendamenti sulla riforma della Costituzione fateci i coriandoli, che davvero non si può guardare l'edificio che state costruendo in Parlamento. Un pasticcio molto, ma molto brutto che produrrà solamente danni su danni.

Quando nella commissione del Senato comincerete a votare, signori di palazzo Madama, pensateci bene, perché la toppa è assolutamente peggiore del buco: i cittadini se ne renderanno conto, prima o poi, e il referendum che inevitabilmente ci sarà seppellirà una riforma semplicemente ridicola, insensata, senza logica.

Anzitutto c'è l'imbroglione. Le grandi ambizioni riformatrici si infrangono sulla spietata logica dei numeri. Prima del-

le elezioni politiche del 2013 tutti giuravano di voler dimezzare i parlamentari, ora siamo in presenza - se saranno confermati i testi proposti dai relatori Finocchiaro e Calderoli (che in Parlamento ci stanno da qualche era geologica) - di un taglietto del 25 per cento dei seggi. I deputati restano 630, i senatori passano da 315 a 100. Totale 730 parlamentari anziché 945. Voletti pure l'applauso di fronte a tanto, finto sacrificio? All'inizio si era parlato almeno dell'abolizione totale del

Senato, adesso lo si mantiene ancora in vita. Sarebbe bastato - se il problema è il ruolo delle autonomie locali - costituzionalizzare le conferenze Stato regioni e Stato città. Poi, sono ossessionati dal popolo e non vogliono che si impicci. Per il palazzo, i senatori devono essere eletti dai consiglieri regionali, come se ci fosse una particolare virtù in istituzioni che fino a qualche settimana fa erano dipinte come

infestate da bande di ladruncoli. Adesso, pretendono di trasformarle in assemblee di statisti illuminati. 74 senatori saranno eletti dalle regioni - e non si capisce ancora se al loro interno, nel qual caso assisteremo a risse da stadio per andare a palazzo Madama - e 21 dai sindaci: la sinistra festeggerà mentre il centrodestra si sveglierà scoprendo di essere stato turlupinato. Si è in tempo per evitare la fregatura.

Non finisce qui; è ancora in piedi la bestia chiamata immunità. Lorisignori non hanno ancora compreso che i cittadini non ne possono più di privilegi; anzi che toglierla ai deputati la stanno estendendo agli amministratori che diventeranno senatori nel tempo libero che avranno. Tra l'altro, con l'estensione dell'immunità parlamentare non risolvono nulla, perché ormai qualunque cosa imputano i magistrati, le Camere fanno da passacarte

e spediscono chiunque in galera. (A me capita addirittura di essere sotto processo per aver contestato Napolitano....forse era meglio rubare....Ma di quale tutela del mandato state cianciando se si rischia la galera anche se non si prendono mazzette...).

Dulcis in fundo, si prevedono norme costituzionali (!) addirittura per gli stipendi dei consiglieri regionali: per abbassarla basterebbe una legge ordinaria. Ovviamente, quelli dei parlamentari non si toccano. Davvero stanno rasentando il ridicolo.

In conclusione, stanno varando, per adoperare un'efficace definizione di Gasparri, un Senaticchio. Sarebbe molto meglio abolirlo del tutto e pretendere il varo della Repubblica presidenziale. In cui sia finalmente il cittadino a decidere. Allora sì che parleremmo davvero di Grande Riforma. Ma chi ha ambizioni piccine piccine non può pensare al domani. Preferisce accontentarsi delle briciole da lanciare al popolo. Così ci rimette l'Italia. ■

I sessantottini

di **Marco Travaglio**

Scherzi della numerologia: il 68, da simbolo della contestazione, diventa emblema della restaurazione. I nuovi sessantottini infatti sono gli scudi umani dell'articolo 68 della Costituzione: quello che, dopo la riforma del 1993 che abolì l'autorizzazione a procedere delle Camere per le indagini sui parlamentari, la prevede ancora per gli arresti, le intercettazioni e le perquisizioni. Abbiamo già spiegato che la cosiddetta immunità parlamentare fu prevista per le Camere elettive, titolari entrambe del potere legislativo: dunque non ha più alcun senso per un Senato non elettivo, composto da consiglieri regionali e sindaci, cioè da figure pubbliche sprovviste di qualsiasi scudo, e per giunta espropriate del potere legislativo (non saranno più chiamate a legiferare, salvo in materia costituzionale, ma solo a esprimere pareri non vincolanti sulle leggi uscite dalla Camera). L'idea di un sindaco o di un consigliere regionale nominato senatore che, a fine settimana, emigra a Roma per fare atto di presenza gratuito a Palazzo Madama e, durante il tragitto, viene irradiato dall'immunità come Fantozzi bagnato dalla pioggia della sua nuvoletta personale, è roba da cinepanettone. Infatti, a parole, il governo e tutti i partiti (tranne Ncd, acronimo di Noi Condannati Detenuti) si son detti fieramente avversi all'impunità senatoriale, lasciandola senza padri né madri. Ma la grande balla è durata un paio di giorni. La bella addormentata nei Boschi, che domenica aveva giurato a *Repubblica* "io ero contraria", è stata sbugiardata prima dalla relatrice Finocchiaro e ora dalle due email inviate dal suo ministero per approvare gli emendamenti immunitari. Infatti la Pravdina del Pd, detta anche *Unità*, non trova di meglio che prendersela con i 5Stelle: "Anche i grillini erano per reintrodurre le tutele ai nuovi senatori". Sta' a vedere che il governo con la maggioranza più plebiscitaria dai tempi della Bulgaria comunista si fa dettare la linea dall'unica forza di opposizione.

Naturalmente è una balla sesquipedale: i 5Stelle fanno tante cazzate, ma stavolta si sono limitati a chiedere un Senato elettivo, più o meno come l'attuale, che dunque manterrebbe le guarentigie costituzionali (senz'alcun bisogno di "reintrodurle"). Sono i partiti che vogliono il Senato non più elettivo, ma nominato, cioè Pd, Ncd, Lega, FI e centrini vari che hanno imposto l'impunità. E il governo Renzi l'ha avallata. Poi, presi con il sorcio in bocca, hanno fatto gli gnorri. Ma si sono ben guardati dal cancellarla dal testo in votazione dal 3 luglio. Anzi, terrorizzati dalla *vox populi* che dice "se siete contro l'immunità e non volete creare disparità fra deputati e senatori, perché non la abolite anche alla Camera?", si sono inventati una supercazzola per gettarci un altro po' di fumo negli occhi: l'autorizzazione a procedere non la voterà più la Camera di appartenenza del parlamentare da arrestare o intercettare o perquisire, ma la Corte costituzionale in quanto "organo terzo".

Da un simile riformatorio di analfabeti c'è da attendersi di tutto, ma questo forse è troppo anche per loro: la Consulta giudica la legittimità delle leggi e i conflitti fra poteri dello Stato. Non può certamente trasformarsi in un quarto grado di giudizio per i parlamentari, anche perché due terzi dei suoi membri sono nominati dal Parlamento e dal capo dello Stato eletto dal Parlamento: in palese conflitto d'interessi, meno "terzi" dell'Arcicaccia. E poi, finché ad accertare (anzi inventare) il *fumus persecutionis* di un'indagine è una Camera con un verdetto politico, i magistrati se ne infischiano e tirano diritto. Figurarsi che accadrebbe se a bollarli di persecutori politici fosse il "giudice delle leggi": i pm che han chiesto l'arresto o la perquisizione o l'intercettazione e il gip che li ha disposti sarebbero talmente delegittimati da dover chiudere l'inchiesta senza vincitori né vinti e poi dimettersi dalla magistratura. Una follia assoluta, oltretutto una bestemmia giuridica. Cari sessantottini del governo e della maggioranza: abbiate, per una volta, il coraggio delle vostre azioni. Se volete l'impunità, prendetela senza tante storie. Altrimenti abolitela. Ma piantatela di fare i paraculi, tanto ormai vi abbiamo sgamati.



Non si capisce proprio perché sia disposto ad avallare tutte le riforme volute dal premier

B. è pronto ad obbedir tacendo

Il nuovo Senato non eletto sarebbe la vera tomba di Fi

DI MARCO BERTONCINI

La decisione di **Silvio Berlusconi** non è ambigua: si va avanti sostenendo il cammino riformatore di **Matteo Renzi**. Nella mega intervista apparsa sul *Giornale* in festa per il quarto decennio di vita, il Cav è stato, non per la prima volta, esplicito. Ha indicato due prospettive: «Collaborare a vere riforme che rendano finalmente l'Italia governabile, battendoci per quella più importante di tutte, l'elezione del presidente della Repubblica da parte dei cittadini, e prepararci per le prossime elezioni politiche, forse non lontane».

Nel percorso riformatore B. inserisce il (semi)presidenzialismo. Non chiarisce se (primo estremo) propugni

un capo dello Stato che sia pure capo del governo oppure se (estremo opposto), rispetto alla situazione costituzionale odierna, l'unica novità sia l'elezione diretta di un presidente a poteri immutati. In ogni modo, la sua resta una mera petizione propagandistica: il comportamento dei plenipotenziari, nelle trattative col Pd, è lungi dal porre la questione del (semi)presidenzialismo come pregiudiziale. Anzi, probabilmente nemmeno ne trattano.

In compenso, sembrano dominati da una sorta di rassegnazione a trovare in qualsiasi modo un'intesa con Renzi. Eppure, tanto per fare un solo esempio, un senato non elettivo non potrà che essere sfavorevole per il centro-destra.

Questa rassegnazione contraddistingue Fi pure

nel settore della riforma della giustizia. È chiaramente emerso un diffuso silenzio sul tema. È probabile che siano giunti ordini dallo stesso Cav, motivati da ricerche di mercato non propagate, sui guai giudiziari che hanno investito i vari **Matacena, Scajola, Dell'Utri, Frigerio, Galan**, dannosi all'immagine del partito. Talune brusche virate dello stesso B., su svariati personaggi affossati sbrigativamente nel dimenticatoio dall'oggi al domani, devono aver spinto al silenzio quasi l'intero movimento.

Infatti soltanto in questi ultimi giorni sono usciti allo scoperto alcuni esponenti, da **Minzolini** alla **Santanché**, in nome del garantismo. Ma la ripulsa del capogruppo **Romani** nei confronti dell'im-

munità parlamentare parla da sola.

B. proclama di prepararsi alle elezioni, indicando temi indispensabili: volti nuovi, dirigenti scelti col consenso della base, radicamento territoriale.

Tuttavia la linea politica continua a spiazzare i seguaci, e probabilmente soprattutto i delusi, quelli che (lo riconosce lo stesso Cav) hanno «scelto l'astensionismo». C'è un sospetto che circola: l'insistenza di Berlusconi nel presentarsi come costituyente, come riformatore, come politico che vola alto, pronto a grandi riforme, non sarà motivata dai suoi problemi giudiziari, segnatamente dal processo d'appello in corso? Che egli spera di presentare all'incasso di una futura grazia il suo esser quasi prono alle riforme renziane?

—© Riproduzione riservata—



Daniela Santanchè all'attacco

«Fi deve essere garantista o sputtano io gli indagati»

La deputata condanna le incertezze forziste sull'immunità: «Occhio ai giustizialisti nel nostro partito: guai a chi non sta con Galan per compiacere l'opinione pubblica»

BARBARA ROMANO
ROMA

■ ■ ■ «Se qualcuno in Forza Italia si azzarda ancora a chiedere a Galan di fare un passo indietro o, peggio, se il mio partito dovesse decidere di votare per il suo arresto, io faccio uscire l'elenco di tutti gli indagati forzisti e ne chiedo io le dimissioni. Perché le regole devono valere per tutti». E se a dirlo è Daniela Santanchè, potete giurarci che lo fa. La sua non è una difesa d'ufficio dell'ex governatore del Veneto, ma un salvataggio *in extremis* dell'anima liberale di Fi, che la *pasdaran* berlusconiana in questi giorni ha sentito rinnegare più di una volta dai "papaveri" azzurri. E ogni volta la Santanchè ha espresso pubblicamente il suo disappunto verso questo o quel dirigente forzista che strizzava l'occhio al giustizialismo. Ma adesso non ne può più: «Faccio la rivoluzione», giura la deputata più cazzuta di Fi, «perché non vorrei che il mio partito cambiasse pelle sul garantismo...».

In effetti, Fi aveva preso una china manettara, ma ultimamente si è riscoperta garantista. Come lo spiega?

«Si saranno guardati allo specchio e in loro è prevalso il buon senso. Il garantismo è sempre stato la nostra bandiera e sarebbe profondamente sbagliato ammainarla. È da vent'anni che facciamo questa battaglia contro l'uso politi-

co della giustizia e denunciavamo che una parte della magistratura è il braccio armato della sinistra, pronto a colpire ogni volta che ci sono le elezioni».

Eppure in Fi nessuno si è schierato in difesa di Dell'Utri, Scajola, Galan.

«Perché oggi, purtroppo, anche nel mio partito si cerca sempre di piacere a tutti, di seguire l'onda dell'opinione pubblica. Ma ai miei colleghi voglio ricordare che il mostro dell'antipolitica non è mai sazio. Qualcuno pensa forse che per essere amati universalmente bisogna gridare "tutti in galera"? Allora, rinnega Fi e la sua storia».

Nemmeno il Cav ha speso una parola per i suoi amici di una vita.

«Perché oggi dai giudici viene negato di parlare con i condannati come Dell'Utri».

Ma non gli è vietato parlare di Dell'Utri. Eppure non si è esposto per lui, e neppure per Galan, che non è un condannato.

«Ho sentito con le mie orecchie il dolore tremendo e la vicinanza di Silvio ai suoi amici. Ho sentito altri prendere le distanze da queste persone, ma non il presidente».

Sarà, ma in altri tempi in Fi non si sarebbe neppure preso in considerazione di consegnare un proprio parlamentare alla giustizia. Mentre la Gelmini e Romani hanno chiesto a Galan di dimettersi.

«Hanno sbagliato. Hanno

letto tutte le carte? Hanno già deciso che è colpevole? Io no, perché sono garantista. Dopo Tangentopoli, la politica ha abdicato alla magistratura e non si è più ripresa. Anche se sono stati scritti libri su giudici pazzi squilibrati, i magistrati si giudicano tra di loro e puntualmente si autoassolvono. E la politica non trova il coraggio di rispettare i padri costituenti che introdussero l'articolo 68 perché volevano garantire l'assoluta indipendenza tra i poteri dello Stato. È come se oggi ci vergognassimo di mettere al centro le regole fondamentali del nostro assetto istituzionale. Ancora una volta abdichiamo».

Perché Fi ha ammainato la bandiera garantista?

«No, Fi non ha ammainato questa bandiera. Ma il rischio c'è, perché oggi è più facile dire "tutti in galera". Quindi, meglio mettere un punto fermo subito: Fi è "il" partito garantista, noi abbiamo salvato dalla galera esponenti del Pd. Quello che dovremmo fare è darci delle regole interne».

Non è che, col Cav ai servizi sociali e in attesa di giudizio su Ruby, ora è meglio tenersi buoni i magistrati?

«Respingo questa logica. Anche perché quando i padri costituenti inserirono l'immunità nella Carta non sapevano che sarebbe apparso sulla scena Berlusconi».

Ma adesso anche Fi vuole cancellare l'articolo 68 dalla Costituzione.

«Io sono nel partito di Berlu-

sconi e sto con lui in tutte le battaglie. Lui sta pagando un prezzo pazzesco per aver voluto una giustizia giusta. Rinunciare a questa battaglia significa consegnarci alla magistratura. Aspetto il premier al varco sulla riforma della giustizia e sulla responsabilità civile dei magistrati. Noi alla Camera l'abbiamo votata. Ora capiremo se Renzi ha subito l'abbraccio mortale dei magistrati. Di sicuro è più facile, perché così l'immunità puoi ottenerla senza avere le palle di metterla per iscritto nella riforma del Senato. Io le palle per scriverla ce l'ho».

Romani si è dichiarato «ostile» all'immunità dei nuovi senatori. Quindi anche Fi non ha le palle?

«Non giudico. Chiedo a tutti, in primis a Renzi, ma anche al mio partito, che la politica non si vergogni di esigere l'indipendenza dalla magistratura. Non possiamo fare passi indietro. È pericolosissimo. Immunità non vuol dire impunità. Guardiamo alla Francia. Sarkozy è sotto processo e rischia parecchio, ma gli hanno fatto portare a termine il suo mandato da presidente della Repubblica. Stiamo attenti ad abdicare e a voler essere amati da tutti».

Come si comporterà in aula se Fi deciderà di votare per l'arresto di Galan?

«Lo escudo. Ma se dovesse succedere, faccio una rivoluzione. Vorrebbe dire che anch'io sono stata presa in giro e che Fi non è più il mio partito».

Senato, numeri a rischio asse contro la riforma tra i dissidenti di Pd e FI

► Risputa un emendamento per mantenere palazzo Madama elettivo con 35 firme. Bagarre tra i forzisti. Romani avverte: così dritti alle urne

IL CASO

ROMA Uscita dalla porta della commissione, la fronda anti riforma del Senato è rientrata dalla finestra dei gruppi parlamentari. In contemporanea, dal Pd e da Forza Italia frondisti e dissidenti sono tornati alla carica e hanno fatto asse: in 35, di cui una buona metà del Pd, si sono espressi a favore del Senato elettivo, in pratica hanno riproposto il no al punto decisivo del ddl governativo sul nuovo Senato. Sconcerto e preoccupazione dalle parti del Nazareno, giacché la mossa ha un risvolto numerico e politico immediato: la maggioranza non ha più i numeri per far passare la riforma, che potrà avere disco verde solo con i voti di Pd, Forza Italia e anche la Lega al netto dei dissidenti (al momento della fiducia il governo ottenne 169 voti, la maggioranza a palazzo Madama è di 161, sottraendo i 16-18 del Pd i numeri per l'approvazione a maggioranza di governo non ci sono più). Il dato è emerso dopo la presentazione dei sub emendamenti e dopo una tesa riunione del gruppo di FI, dove il capogruppo Paolo Romani ha avuto il suo bel da fare a calmare gli animi e a far passare la linea che «il patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi tiene e lo rispettiamo,

anche sull'Italicum».

LA MINACCIA

Romani ha evocato anche il voto anticipato, per sedare gli animi, ma ci è riuscito fino a un certo punto. Un'assemblea al termine della quale vari senatori forzisti hanno minacciato di aggiungere altre firme contrarie al ddl governativo. «Se Renzi si accontenta di far passare il resto, anche l'Italicum, e cede sul Senato elettivo, allora ha la strada spianata, altrimenti rischia di brutto», riassume Minzolini, un po' il Chiti forzista. Il Chiti vero, quello del Pd, è tra i firmatari degli emendamenti in dissenso, assieme a Tocci e agli altri della precedente fronda che sembrava rientrata. «Hanno interpretato male la tesi che in commissione è una cosa e in aula un'altra, il loro obiettivo reale è far male a Renzi», attacca Giorgio Tonini, senatore renzian-veltro-

niano tra i più convinti del ddl che trasforma palazzo Madama in Camera delle autonomie. Come e perché far male al premier? «Chiaro, no: nel momento in cui Renzi ha aumentato il suo potere contrattuale tramite il dialogo con il M5S, loro hanno subito provveduto a indebolirlo», conclude duro Tonini.

La patata passa adesso a Luigi Zanda, il capogruppo, che martedì riunisce i senatori dem: i dissidenti alla fine si sottomettono alle decisioni della maggioranza, o continuano con la fronda ponendosi di fatto fuori? Le premesse sono di tensione («si discute, ma poi si vota», avverte Anna Finocchiaro), e quando lunedì cominceranno le votazioni si arriverà al momento della verità (giovedì saranno i deputati e senatori forzisti a riunirsi con Berlusconi). Il regolamento interno del gruppo pd prevede libertà di dissenso su questioni etiche e principi fondamentali della Costituzione, «ma è azzardato ipotizzare che la riforma del Senato rientri in questa fattispecie», spiegano ai piani alti del Nazareno. «Il percorso delle riforme procederà secondo i tempi previsti», gettava acqua sul fuoco in serata il vice segretario Lorenzo Guerini.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MARTEDÌ LA CONTA
TRA I SENATORI DEM:
IL REGOLAMENTO
INTERNO PREVEDE
LIBERTÀ DI COSCIENZA
SULLA COSTITUZIONE**

IL RETROSCENA / 2

La doppia fronda sulle riforme

GIOVANNA CASADIO
CARMELO LOPAPA

FORZA Italia sulle riforme mette a repentaglio il patto del Nazareno. Il big bang maturato nella riunione di gruppo a Palazzo Madama, che sfuggì al controllo di Berlusconi. La maggioranza dei senatori, 37 su 59, firma emendamenti per chiedere l'elezione diretta del Senato.

L'ESATTO contrario di quanto prevede il pacchetto Renzi, pur blindato da Verdini e Romani.

Alla base c'è il panico da rielezione di molti parlamentari. Ma ha funzionato da miccia l'incontro in streaming del premier coi Cinque stelle e quell'apertura alle preferenze nella legge elettorale che a parecchi forzisti proprio non va giù: «Se passano, facciamo saltare tutto» è la minaccia che nel centrodestra sta prendendo corpo. Al Senato ma anche alla Camera, dove il capogruppo berlusconiano Brunetta chiama in gran segreto i colleghi nemici del «patto delle riforme» e con loro invoca e ottiene una riunione plenaria per la prossima settimana, alla presenza dell'ex Cavaliere. All'assemblea del gruppo a Palazzo Madama invece ieri mattina Berlusconi non si è presentato. Verdini e Romani lo avevano raggiunto a Grazioli con Giovanni Toti e Maria Rosaria Rossi prima di chiamare a rapporto i senatori,

I dem vorrebbero arrivare al voto in aula entro il 18, prima della sentenza d'appello su Ruby

rassicurandolo sulla tenuta. E invece salta tutto. Verdini e Romani puntano a chiudere in poche battute la riunione: «Dunque, la riforma va approvata così com'è, al più con qualche modifica, ma il patto deve reggere su tutto, altrimenti rischiamo di veder saltare anche l'Italicum», mette in guardia coi consueti metodi spicci il senatore toscano, gran tessitore dell'intesa. Toti e la Rossi nemmeno parlano. Ma a quel punto si scatenano i senatori. Parte Augu-

sto Minzolini, e a seguire Razzi, Caliendo, Zuffada e altri ancora. Tutti a favore del Senato elettivo e dunque intenzionati (con una quarantina di emendamenti) a stravolgere il testo del governo. L'ex direttore del Tg1 è il più agguerrito, primo firmatario delle proposte di modifica. «Io non voto questa riforma. Non cadiamo nel tranello di Renzi — alza i toni — Lui minaccia il voto ma non può fare nulla, non andrebbe mai alle elezioni col "Consultellum". I senatori devono essere eletti dal popolo». Dopo, è un coro. Altri come Cinzia Bonfrisco stanno per intervenire per rincarre. Al punto che Verdini e Romani sono costretti a sospendere i lavori e rinviare tutto a martedì prossimo. A Silvio Berlusconi toccherà presentarsi di persona per far rientrare i «ribelli», se ne avrà ancora il potere e la forza.

È un leader dimezzato, fiaccato e in attesa di una nuova pesante sentenza. Già, proprio la sentenza Ruby in appello, che segue la condanna in primo grado a sette anni per prostituzione minorile. A partire dal 18 luglio è atteso il pronunciamento del secondo grado di giudizio. Ed è qui che l'ennesima vicenda giudiziaria di Berlusconi si intreccia con l'agenda delle riforme. Il Pd punta ad accelerare e non poco. Da lunedì iniziano le votazioni in commissione sul testo Boschi. Il capogruppo Zanda e i dem vorrebbero chiudere nel giro di una settimana per approdare

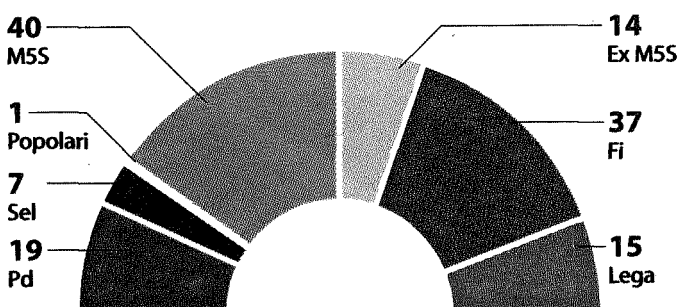
in aula il prima possibile per strappare il primo «ok» alla riforma proprio entro la data fatidica del 18. «Fino a quel giorno, il capo forzista manterrà i toni bassi, dopo, tutto potrebbe succedere» è il tam tam nel Pd.

Sul Senato elettivo del resto cresce la fronda anche tra i democratici. Ieri scadeva il termine per presentare i sub-emendamenti e 19 senatori pd, guidati da Chiti, Casson, Tocci hanno firmato proposte in favore dell'elezione diretta e del mantenimento a certe condizioni dell'immunità. Con loro, anche il popolare Mario Mauro, i sette di Sel capeggiati da Loredana De Petris e i 14 fuoriusciti dal M5s. L'ex ministro Mauro parla di «deriva autoritaria» nella strategia delle riforme. Come se non bastasse, è stato depositato un emendamento pd con una cinquantina di firme per ridurre il numero dei deputati.

Fibrillazioni che tuttavia al Nazareno vengono minimizzate. Che il premier sia intenzionato ad andare dritto per la sua strada lo si capisce dalla sortita del vicesegretario dem Lorenzo Guerini: «Il percorso procederà secondo la direzione e i tempi previsti». Convinti che anche le mine interne a Forza Italia saranno disinnescate da qui a qualche giorno. In ogni caso, un conto sarà la partita con numeri più risicati — anche se ormai blindati dal Pd — che si giocherà da lunedì in commissione Affari costituzionali, altra cosa in aula. Se pure il Car-

roccio e il M5s dovessero schierarsi con il «partito del Senato elettivo», l'asticella si fermerebbe più o meno intorno ai 134 senatori. Mentre la maggioranza pro-riforme è compresa in una forbice variabile tra i 163 e i 186. Il premier resta convinto di poter andare anche oltre. Non si raggiungeranno comunque i due terzi necessari per evitare il referendum confermativo, ma questo ormai Renzi lo ha messo nel conto.

Favorevoli al Senato elettivo



Favorevoli Alla Riforma Renzi 163-186



Ma i renziani sono convinti che la fronda si sgonfierà

Il vicesegretario Guerini: chi vota contro si assume le sue responsabilità

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

«È una questione che ci trascineremo fino in aula», sospira Anna Finocchiaro accendendo una sigaretta nel cortile della Camera in una pausa delle votazioni per i giudici della Consulta. «Ma per noi il patto del Nazareno resta valido. Se Forza Italia è tentata di far saltare il tavolo ci pensi bene, vogliono che facciamo le riforme con i 5Stelle? Non è detto che non siano disponibili...», avverte a scanso di equivoci Lorenzo Guerini.

Dalle parole del vicesegretario del Pd si capisce che Renzi non è affatto preoccupato e non teme un dietrofront dell'ex Cavaliere, «tiriamo dritto e siamo a un

passo dal traguardo». Tutto lo stato maggiore del partito insomma fa spallucce, la convinzione è che al momento clou, tra due settimane in aula, la fronda si sgonfierà. Neanche il rischio che in aula possano mancare i due terzi di voti necessari a evitare un referendum confermativo smuove gli animi. Perché anche se si tramuterebbe di fatto in un referendum su Renzi, «il nostro disegno di riforme è in linea col pensiero dei cittadini...», fa notare Guerini. Tradotto, se gli italiani fossero chiamati a pronunciarsi su un Senato elettivo sarebbe facile prevedere percentuali bulgare a favore del premier.

Certo l'allarme che gli azzurri stiano facendo il doppio gioco risuona ai piani alti dopo l'avviso del capogruppo Paolo Romani, «se in aula vi fosse una maggioranza per il Senato elettivo ne prenderemmo atto». Da dentro Forza

Italia qualcuno insinua addirittura che Chiti avrebbe chiesto un incontro con Berlusconi. Di certo ieri mattina ha avuto un breve colloquio con Romani sotto gli occhi dei cronisti, ma a quanto pare per parlare di una riduzione anche del numero di deputati.

Fatto sta che ai dissidenti arriva dal numero dal Pd un appello che suona come un avvertimento: «Al momento del voto in aula ciascuno si assume le sue responsabilità, sapendo che se vota in modo difforme dal gruppo viene meno ad una comune appartenenza».

E se Guerini non vuole minacciare sanzioni, c'è chi invece lo fa senza mezzi termini. Perfino Giorgio Tonini, veltroniano noto per la sua moderazione, attribuisce al comportamento dei dissidenti una gravità tale da configurare «un profilo disciplinare. Il regolamento del Pd dispone infatti la possibilità di dissenso individuale e non di gruppo, solo per questioni

etiche e principi costituzionali. E le modalità di elezione dei senatori non rientrano in queste fattispecie».

E se per ora non si parla di espulsioni, se la fronda dovesse montare nel voto finale in aula, il tema verrebbe risollevato, eccome. «Se votano contro, vuol dire che sono loro per primi a volersene andare via dal Pd», ragionano nelle stanze del gruppo al Senato. Dove la pratica più in voga però è gettare acqua sul fuoco: perché già «l'accordo con gli autosospesi del Pd prevedeva che gli fosse riconosciuta la possibilità di presentare emendamenti in dissenso, quindi nessuna sorpresa, tutto come da copione...».

E anche se Forza Italia volesse giocare allo sfascio, a chi converrebbe andare ora a votare, a Renzi o a Berlusconi? Insomma, nessuno crede in uno show down, però nel Pd la tensione si taglia a fette. E non da ieri. Nel clima di veleni, i riflettori sono puntati da settimane sui bersaniani, che pure se a parole sono critici con i dissidenti, in realtà sono sospettati di un sostegno occulto ai compagni...

169

Maggioranza

I senatori che fanno parte della maggioranza a Palazzo Madama

16

Contrari

I senatori del Pd contrari alla riforma. Tra loro Chiti e Casson

59

Forza Italia

I senatori azzurri che dovrebbero votare la riforma del governo

17

Ex 5 Stelle e Sel

Altri 17 senatori pronti a votare contro un Senato composto da non eletti

Intervista

“Pronto a dire sì se sarà come quello tedesco altrimenti voterò no”

Chiti: rapporto squilibrato tra Camere e governo

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Io non avrei problemi a votare un Senato rigorosamente uguale al Bundesrat tedesco. Alternativa a questo modello è un Senato eletto direttamente dai cittadini in concomitanza con i consigli regionali».

Senatore Chiti, di Senato elettivo ne avete già discusso nel Pd, la linea è quella del no all'elezione...

«Ne abbiamo discusso, e la risposta che ci è stata data è che il Senato deve essere un mix di consiglieri regionali e sindaci perché questo è un pilastro insormontabile del governo. Può essere una risposta?».

Avete firmato in 35 l'emendamento. Altri lo voteranno?

«Non so se il numero si allargherà o si restringerà, so pe-

rò che parlamentari di Fi e Ncd mi dicono che il Senato elettivo è la soluzione giusta ma che, obbligo collo, devono obbedire ai patti. Sono rimasto molto colpito quando ho letto che i relatori, prima di presentare gli emendamenti, li hanno mandati al governo: questa non è la procedura corretta. Il governo ha un suo ruolo ma non è esclusivo, deve essere di regia. Sulla Costituzione, centrale è il Parlamento e l'ultima parola è dei cittadini».

Ma non rischiate di mettere in pericolo la riforma?

«Se il governo dicesse "l'elettività non è un pilastro invalicabile, decida il Parlamento purché si superi il bicameralismo paritario", il Senato co-

me lo proponiamo noi sarebbe una riforma innovatrice che si potrebbe approvare in 7 giorni. Lo dico perché ho visto gli emendamenti degli altri partiti».

Quel paletto c'è: non rischiate di passare per quelli che vogliono bloccare tutto?

«Non è così. Rispetto al testo iniziale del governo, ci sono

molte cose che sostenevamo noi, come il numero dei senatori, segno che le nostre proposte andavano nella giusta direzione. Mi spiace che 80 franchi tiratori sulla responsabilità civile dei magistrati

non turbino, e chi fa una battaglia alla luce del sole sia bollato come sabotatore in cerca di visibilità».

E' d'accordo sulla definizione "deriva autoritaria" del testo data da Mauro?

«Con Mauro non ci siamo sposati, in comune abbiamo la condivisione di un obiettivo. Io dico che se passa una riforma che dà al Senato competenze con senatori che lo fanno come secondo impegno, non eletti dai cittadini, con la Camera che ha prerogative come la libertà religiosa, certamente c'è uno squilibrio nel rapporto tra cittadini, Camere e governo».

Lei in Aula come voterà?

«O c'è una proposta uguale al Bundesrat, o l'elezione diretta, oppure io su quell'articolo voto contro. Voterò a favore del

mio emendamento: se non ci saranno voti sufficienti avrò perso, se saranno sufficienti ognuno prenderà at-

to del risultato».

E sul voto finale della legge come si comporterà?

«Non posso dire cosa farò perché devo prima vedere cosa avviene, come sarà il testo finale».

PROCEDURE INUSUALI

«I relatori hanno dato gli emendamenti prima al governo»



INTERVISTA PAOLO ROMANI, CAPOGRUPPO DI FORZA ITALIA

«Obbligati a fidarci di Renzi Le preferenze? Inaccettabili»

Antonella Coppari

ROMA

Presidente Romani, che farà Forza Italia sulla riforma del Senato?

«C'è un patto e bisogna rispettarlo».

Dentro il gruppo c'è dissenso.

«Capisco i malumori; è legittimo che i senatori pensino di tornare a Palazzo

Madama eletti dai cittadini. Ma l'accordo siglato da Berlusconi prevedeva un'elezione di secondo livello. Un principio rispettato tanto dal testo base quanto dagli emendamenti dei relatori condivisi dal governo».

Lei come voterà?

«Voterò contro il Senato elettivo. E darò indicazioni in quel senso: sarà l'aula a decidere. La vera discriminante non è quella, per me, ma il criterio di assegnazione dei senatori alle Regioni che deve essere proporzionale rispetto alla popolazione e ai gruppi rappresentati».

Se il governo non cede sulla proporzionale?

«E' una questione per noi pregiudiziale per votare la riforma».

Vi fidate di Renzi?

«Quando sigli un patto sei obbligato a fidarti».

Molti forzisti sono preoccupati dei segnali di fumo fra il premier e i grillini sulla legge elettorale.

«Non mi pare siano segnali di fumo: i grillini hanno capito che se restano fuori dal lavoro della politica i cittadini non si fidano più e cercano disperamente di rientrare in gioco. Tutto ciò non mi preoccupa».

L'Italicum giace al Senato da cinque mesi.

«Abbiamo stabilito che si riprenderà in mano subito dopo l'approvazione della riforma costituzionale».



**MESSAGGIO AI DEM:
NON ABBIATE PAURA**



**NESSUNA
ALTERNATIVA**

**L'Italicum è la migliore
legge elettorale possibile
Non temiamo il ballottaggio
Il premier rispetterà
gli impegni sottoscritti**

**Il nostro è stato un comportamento
coerente, pagato però alle urne
Che volete di più?**

zionale in prima lettura».

Davvero siete pronti ad approvarlo subito?

«Sì. Siamo convinti che l'Italicum sia la migliore legge elettorale possibile».

Votando con quel sistema, voi non arrivereste al ballottaggio essendo il terzo partito.

«Non vedo questo pericolo. Quante volte il Pd non è arrivato al 30 e poi, improvvisamente, si è trovato al 40? La storia ci insegna che la situazione si ribalta con grande rapidità».

Renzi ha detto ai grillini che sarebbe disposto ad introdurre le preferenze se loro accettassero il ballottaggio. In tal caso, fareste saltare tutto?

«Le preferenze sono inaccettabili. Sono un fenomeno di corruzione. Ma non credo che Renzi abbia intenzione di cambiare l'Italicum».

Si vocifera di modifiche alla soglia di sbarramento per accedere al premio di maggioranza che verrebbe portata dal 37 al 40% e di una soglia unica al 4% per i partiti.

«Sarebbe un peccato».

I senatori devono avere lo scudo dell'immunità?

«Se il Senato fosse eletto o avesse un ruolo di rilievo costituzionale dovrebbero valere per i senatori le stesse garanzie che hanno i deputati; se invece fosse configurato come un organo di 100 persone che fanno un altro mestiere, l'immunità non avrebbe senso».

Renzi può fidarsi di voi?

«Assolutamente sì. Stiamo mantenendo i patti: un comportamento che abbiamo pagato anche in termini elettorali. A noi cosa si può chiedere di più?».



LA FRONDA DI PALAZZO MADAMA

I DISSIDENTI PD PRONTI A INCONTRARE ANCHE BERLUSCONI. CHE GIOVEDÌ VEDRÀ I SUOI GRUPPI (IN GUERRA)

di **Luca De Carolis**

La rivolta degli scomunicati del Senato. Uniti contro il rottamatore che non vuole consigli. Aiutati dalla bufera dentro Forza Italia, così forte da scuotere perfino il patto del Nazareno. A Palazzo Madama, dissidenti del Pd, Sel, ex M5S e Popolari per l'Italia siglano l'intesa contro le riforme renziane e aprono a incontri "con i leader". Compreso quel Berlusconi che può diventare un perno fondamentale. La loro controriforma la mettono nero su bianco in 14 sub-emendamenti al ddl del governo (nel dettaglio, agli emendamenti dei relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli). Proposte che vogliono un Senato eletto su base regionale e con competenze più ampie, il taglio dei parlamentari in entrambe le Camere, il ripristino della circoscrizione Estero, l'abolizione delle immunità (o in alternativa l'affidamento della decisione sull'arresto alla Consulta). L'opposto della riforma del premier, che disegna un organo di non eletti e con poteri limitati. I sub-emendamenti vengono illustrati in una conferenza stampa che è una chiamata alle armi "contro la deriva autoritaria". Grandi cerimonieri, i democratici Vannino Chiti e Felice Casson, rappresentanti del gruppo Pd scomunicato da Renzi, con tanto di cacciata del civatiano Corradino Mineo dalla commissione Affari costituzionali. Assieme a loro Loredana De Petris (Sel), Francesco Campanella (Italia Lavori in corso, gli ex 5 Stelle) e Mario Mauro (Pi).

PARTONO con 35 firme agli emendamenti, 18 da senatori della maggioranza. Pare poca roba, a fronte di un totale di 320 senatori (315 eletti più i senatori a vita). Ma il tempo e soprattutto i guai altrui giocano a favore dei ribelli. A partita in corso, potrebbero prendersi i 40 voti di Cinque Stelle. La variante su cui puntano forte però è Forza Italia, nave dalla rotta sempre più ubriaca. Dentro il partito del Condannato ci sono almeno 30 senatori per il Senato elettivo. C'è chi è uscito allo scoperto con sub-emendamenti appositi, come Giacomo Caliendo e Augusto Minzolini. Ed è proprio l'ex direttorissimo a farsi portavoce degli scontenti, nella riunione mattutina con Denis Verdini e Giovanni Toti. Berlusconi li aveva mandati a Palazzo Madama per sostenere la linea: avanti con il

patto del Nazareno. Ma in riunione si balla. Poi arriva l'annuncio del capogruppo alla Camera, Renato Brunetta: "Con il presidente dei senatori Paolo Romani convocheremo per la prossima settimana una riunione dei gruppi congiunti di Camera, Senato e Parlamento europeo, alla presenza di Silvio Berlusconi, per delineare in maniera chiara e unitaria la posizione di Forza Italia sulle riforme". Incontro fissato per giovedì 3 luglio. Proprio il giorno in cui il ddl dovrebbe sbarcare in aula. Chiti e gli oppositori sono consapevoli della maretta tra i forzisti, alimentata anche dallo streaming Renzi-M5S. In conferenza stampa la buttano lì: "Disponibili a discutere con associazioni e leader politici".

Berlusconi è nella lista. Lo conferma indirettamente Chiti, che nel corridoio del Senato aggancia Romani. "Perché nella riforma non avete tagliato il numero dei deputati?" gli chiede in sostanza. Confermando la voglia di dialogare con i forzisti. Lo stesso senatore in giornata manda una email a tutti i colleghi, invitandoli a riflettere e a confrontarsi.

UN AUTOREVOLE PARLAMENTARE di Fi va oltre. E racconta: "Chiti ha chiesto un incontro a Berlusconi, per discutere faccia a faccia sulle riforme". Dallo staff del senatore smentiscono: "Nessuna richiesta al leader di Fi, siamo pronti a dialogare con tutti come detto in conferenza stampa". A margine, Casson ricorda: "I numeri per approvare il ddl del governo non sono affatto certi". Sono invece sicuri quelli dei sub-emendamenti presentati ieri in commissione, 581. Nella calca, anche quelli dell'M5S: per il senato elettivo, e per il taglio delle indennità (massimo tre volte un salario medio). Per ora però i 5Stelle guardano il gioco, anche perché hanno aperta la partita sulla legge elettorale con il premier. Ieri però hanno fatto muro contro la fretta della maggioranza. "Il ddl deve arrivare in aula per il 3 luglio" hanno ripetuto i senatori renziani in commissione. Ovvero, i sub-emendamenti vanno discussi e votati tutti la prossima settimana. Opposizioni e ribelli ovviamente non ci stanno. E anche qui il gioco di sponda è con Forza Italia. Perché i berlusconiani, tutti, vogliono comunque aspettare per il sì definitivo alla riforma il 18 luglio. La data della sentenza di appello sul caso Ruby. In caso di esito nefasto per Berlusconi, l'accordo con Renzi potrebbe evaporare in un attimo. Il rottamatore lo sa benissimo. E infatti vuole correre, chiudendo prima della sentenza. Perché i ribelli sono un problema. Ma il calendario di più.

Twitter @lucadecarolis

IMMUNITÀ AI SENATORI ECCO LA PROVA CHE IL GOVERNO SAPEVA

IL RELATORE LEGHISTA ROBERTO CALDEROLI, CARTE ALLA MANO, DIMOSTRA CHE IL MINISTRO PER LE RIFORME CONOSCEVA PERFETTAMENTE IL PROVVEDIMENTO LICENZIATO

di Carlo Tecce

Stringe la sigaretta accesa con la mano destra, con la sinistra ne tira una seconda dal pacchetto: "Calma, non manca il tempo", dice Roberto Calderoli. Tra un'ora e mezza la Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama verrà inondata da emendamenti di qualsiasi estrazione e tipologia: 581, scalpitano i Cinque Stelle e i democratici di maggioranza e di Chiti&Mineo.

IL RELATORE Calderoli, che fa coppia e sponda con Anna Finocchiaro, deve sbrogliare esigenze politiche e pressioni governative e deve, soprattutto, osservare il destino di un'immunità - Costituzione, articolo 68 - applicata ai futuri senatori non eletti, delegazione di consiglieri regionali, sindaci e nominati: niente arresti, niente intercettazioni, niente perquisizioni. Come i colleghi di Montecitorio, i deputati. Il paravento per i prossimi senatori resiste, ma ancora non s'è capito chi l'ha messo, chi l'ha voluto e chi, sornione, non lo vuole rimuovere: "Per me, chi deve finire in galera non deve aspettare".

Il leghista Calderoli, politico tattico e autore di "porcate" per sua stessa ammissione (la legge elettorale), non vuole passare per il vigile distratto o per il protettore di una nuova casta: "Io posso giurare, e adesso le prendo le prove, che giovedì 19 giugno - l'orologio segnava le 19:30 - dal mini-

stero di Maria Elena Boschi, per la seconda e definitiva volta, ci arriva un documento con l'approvazione di quel contestato, e giustamente, articolo 68". Ma non l'avete chiesto voi, Calderoli&Finocchiaro? "Noi ci siamo posti il problema. All'inizio, non c'era bisogno perché Palazzo Madama diventava un guscio vuoto, adesso abbiamo ripristinato dei poteri legislativi, di controllo e di garanzia e abbiamo riformulato la domanda". Quale e come? "Caro governo, cara ministro, l'immunità va estesa ai senatori? Noi pensavamo di coinvolgere la Consulta, un arbitro imparziale e competente". E invece? "Non ci hanno seguito, non ci hanno risposto, anzi posso dire che lo stesso Pd ha compulsato la commissione per introdurre e confermare l'immunità".

Il primo commento di Maria Elena Boschi bandiva le libere interpretazioni: "La proposta del governo non prevedeva l'immunità per i senatori, non per una facile risposta al giustizialismo, ma per una valutazione di merito: non ci sembrava giusto dare una tutela ad alcuni consiglieri regionali nominati senatori e non agli altri". Calderoli, come

risponde? Il leghista scatta in piedi e va verso la scrivania ricoperta di faldoni e adornata da vignette che lo ritraggono ora a Pontida con la spada e ora con Berlusconi al guinzaglio: "Guardi qui, questo è il testo - che trovate in pagina, ndr - che ci è stato spedito dal ministero della Boschi. In rosso ci sono le ultime nostre modifiche. E come vede, le correzioni, che il dicastero fa in verde, non ci sono. Ecco, prendiamo un altro articolo a caso, il 55, e troviamo le puntualizzazioni in verde". Cosa vuol dire? "La Boschi sapeva, poteva correggere subito, se riteneva. Di più: ha avuto due occasioni per farlo. E forse doveva anche coordinarsi meglio con la segreteria del Nazareno". E se la Boschi la smentisce, fa una brutta figura: ne è consapevole, Calderoli? "Questo che le faccio vedere è il contenuto di una doppia email arrivata in commissione. Ci sono le tracce, e non si possono cancellare".

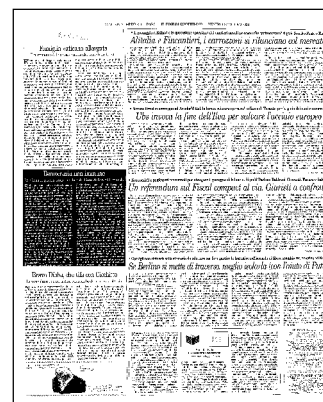
IL GOVERNO sostiene che l'immunità non è un capitolo dirimente, ma sarà eliminata? "Vediamo, io non ci capisco più nulla, da Forza Italia a Nuovo Centro Destra, passando per il governo, tutti cambiano versione. Soltanto io e Anna stiamo seguendo le indicazioni iniziali". Ma voi leghisti non siete al governo. "Appunto, vede come sono ridotti".

Democrazia non immune

Vent'anni di ipocrisia senza dire che l'abolizione dell'art. 68 è un male

Sulla questione della cosiddetta immunità per i senatori, che in realtà consiste nel mantenere una minima garanzia di autonomia della politica da eventuali persecuzioni giudiziarie, prosegue un dibattito loffio, non di rado insincero, sicuramente di corta memoria nel quale il ceto politico nel suo complesso non ha saputo o voluto rispondere, preferendo balbettare sciocchezze sull'origine della proposta, della quale in sostanza ci si vergogna. Al di là dell'esito ancora non scontato della riforma, ciò che suscita impressione è che non si sia aperta nemmeno stavolta alcuna battaglia di principio a difesa della scelta operata dai Padri costituenti, che non erano degli ingenui, quando avevano deciso di istituire una vera immunità parlamentare, poi sciaguratamente abolita sotto il ricatto della procura milanese ai tempi di Tangentopoli. Ma non è una debolezza di oggi: sono ormai più di vent'anni che la politica e in generale la società italiana si barcamenano tra ipocrisia e paura sul tema della immunità. Perché Giuseppe Dossetti e Palmiro Togliatti, Ferruccio Parri e Pietro Nenni concordarono sull'esigenza di rendere insindacabile l'azione dei parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni e sul diritto di un parlamentare

di chiedere ai suoi colleghi di sospendere gli eventuali ordini di arresto della magistratura? Certamente non volevano difendere i ladri, seppur non essendo ingenui sapevano che il rischio in certi casi sarebbe stato corso, ma temevano che poteri non elettivi, espressione di una casta professionale, interferissero nella vicenda politica. E' innegabile che è esattamente quel che è accaduto nel corso del ventennio che ci separa dall'abolizione dell'articolo 68 della Costituzione. La corruzione, si dice, è sopravvissuta, ma la politica è diventata pavidamente soggetta a poteri non elettivi, il che condiziona pesantemente la base stessa della democrazia, la sovranità popolare. Generazioni di politici successive sono state decapitate, ma siccome questo non è accaduto attraverso il metodo fisiologico del voto, lo stesso carattere di legittimità delle istituzioni viene costantemente logorato. Senza una battaglia aperta per ripristinare l'equilibrio costituzionale tra poteri e organi dello stato, la situazione resterà precaria e scivolosa. Parlare di grandi riforme della giustizia, laddove non si ha il coraggio di discutere dello strumento minimo, previsto in quasi tutte le democrazie, di tutela del potere politico legittimo, è pestare acqua nel mortaio.



Senatus mala bestia

**Siamo solo a metà del pasticcetto.
Il salto di qualità verrà solo da
un vero maggioritario. Rifletterci**

Al direttore - Adesso che Renzi ha prolungato a mille i giorni utili per le riforme, spero si possa discutere di quella del Senato con la pacatezza che il tema richiede. Mi costa dirlo, perché mi sono sempre battuto per i grandi cambiamenti e per questo apprezzo Renzi, ma il testo attuale è un gran pasticcio. Passo dopo passo ha cambiato molti connotati, ed oggi è difficile capirne la logica. Se l'obiettivo è tout court la fine del bicameralismo, per rendere più veloce e snello il sistema, meglio abolirlo del tutto. Le resistenze sarebbero state maggiori, ma il disegno avrebbe acquistato una forza che oggi gli manca.

Se invece si ritiene che una seconda Camera possa essere utile pur non votando la fiducia, perché le vengono affidate funzioni importanti, la prima cosa è renderla autorevole e rappresentativa. Ma se la strada è questa, smettiamola con la sciocchezza che i senatori non devono essere eletti e che questo è un limite invalicabile. Il Parlamento è di per sé un organo elettivo, in quanto rappresentante della volontà popolare. E' la storia del tutto particolare della Germania, stato federale nato dalla unificazione di Länder con secoli di storia, che in quel caso ne giustifica una formazione diversa. Ma da noi quale vantaggio potrebbe mai apportare un Senato nominato rispetto ad un Senato eletto? E' proprio il contrario. Libero dal rapporto fiduciario col governo il Senato potrebbe svolgere quella importantissima funzione di controllo sulla amministrazione tipica del Congresso Usa, valutare e dare il consenso necessario alle nomine dei grandi enti pubblici. Ma solo la forza di una elezione diretta darebbe al parlamentare la forza di esercitare sul serio questi poteri e di condizionare veramente il governo.

Ancora più bizzarra mi pare l'idea che un organo siffatto assuma il ruolo di moderatore tra stato e regioni. Diciamo la verità. Sia per il ruolo istituzionale, sia per il peso che l'idea autonomista ha in tutti i partiti, la forza delle regioni oggi è enorme, e per difendere le loro competenze non hanno certo bisogno di una qualche camera di compensazione. E' emersa invece in questi anni una realtà diversa. La parte più in crisi dell'apparato politico e amministrativo è proprio quella regionale. E' qui che la partitocrazia gioca un ruolo più ampio, con gli effetti nefasti che abbiamo visto sulla qualità della amministrazione, sulla spesa pubblica, sulla corruzione. Ebbene è proprio a questo ceto politico che la riforma affida il potere di nominare il Senato. E ancora, dopo quindici anni di porcellum che ha espropriato gli italiani del potere di scegliere i parla-

mentari, e dopo che questo potere non è sparito neppure nell'italicum (che pure ha una serie di elementi positivi) è il caso di porre addirittura in Costituzione che la seconda Camera è una assemblea di nominati?

A monte di tutto questo c'è un grande punto interrogativo: quale è il disegno complessivo della riforma delle istituzioni? Quale è il rapporto tra questa riforma e una legge elettorale approvata alla Camera ma, a detta di tutti, da rivedere completamente? E' questo il punto fondamentale, è questa, assai più della intera riforma del Senato, la vera questione. Il salto di qualità della politica può arrivare solo da un vero maggioritario e dalla stabilità di un governo scelto dai cittadini. Renzi anche nel confronto con i Cinque stelle ha ribadito questo punto, e mi auguro che vada avanti. Solo con un vero maggioritario la fine del bicameralismo avrebbe un vero significato. Dico di più: di fronte a un tale risultato anche una riforma pasticciata come quella che sta venendo fuori potrebbe essere trangugiata come un male minore (il che ovviamente non è un motivo per non cercare di migliorarla). Ma allo stato tutto è incerto e nebuloso. Per il momento, rendiamocene conto, abbiamo solo la metà di una riforma elettorale arenata e la metà di una riforma del Senato pasticciata. Non sarebbe il caso di una pausa di riflessione complessiva, di un chiarimento dei punti centrali di una riforma che può incidere molto sul futuro dell'Italia?

Mario Segni



Alcune idee per sciogliere il rebus

■ ■ STEFANO
■ ■ CECCANTI

Sulle immunità la prima riflessione è delimitare l'oggetto. Oggi, concretamente, stiamo discutendo solo di autorizzazione all'arresto. Infatti l'insindacabilità di opinioni e voti nell'esercizio del mandato non è messa in discussione da nessuno e, quando le aule si trovano a deliberare, sanno benissimo quali margini hanno per non rischiare di perdere nel possibile conflitto di attribuzione che possono sollevare in seguito i giudici. I casi relativi alle intercettazioni sono ormai minimi.

Si riferiscono a qualche caso limitato relativo alle autorizzazioni *ex post* per intercettazioni indirette, su altre utenze.

Stiamo quindi solo discutendo di autorizzazione all'arresto, in sostanza di una decina di casi per legislatura e di un sistema che, ad oggi, sia per la camera sia per il senato funziona malissimo da qualsiasi punto di vista lo si voglia vedere. I soli parlamentari della giunta competente hanno l'idea effettiva del caso in questione, potendo leggere tutti i documenti (segretati per i parlamentari "semplici") e potendo essere parte attiva nel contraddittorio col parlamentare coinvolto in prima persona. Il parlamentare "semplice", se vuole essere davvero coscienzioso nel deliberare in aula e non vuole solo decidere sulla base di valutazioni politiche o della lettura dei giornali o per simpatie e antipatie personali, è quindi costretto ad una sorta di stalking nei confronti di membri della giunta di cui si fida, in sostanza per aggirare il segreto e acquisire conoscenze più rigorose.

A questi problemi si è aggiunta poi in questa legislatura la scelta opinabile di votare con voto palese: una scelta che certo protegge da alcune strumentalizzazioni politiche (in genere di gruppi di opposizione radicale che si dichiarano a parole per gli arresti ma che poi votano contro per poter accusare gli altri di logiche di casta, come nel ben noto caso Craxi del 1993), ma che indubbiamente apre problemi diversi sul grado di autonomia del singolo, non solo e non tanto rispetto al suo gruppo, ma rispetto a campagne mediatiche ispirate al populismo giudiziario.

A ciò poi si accompagna l'incertezza obiettiva sui criteri per negare l'autorizzazione: quando nelle assemblee parlamentari la maggioranza è comunque netta (come lo era al senato nella scorsa legislatura) si usa di fatto solo il criterio del *fumus persecutionis*; ma se i nu-

meri sono incerti, serrati, come evitare anche di considerare gli equilibri politici del plenum bilanciando tale criterio con la gravità del reato? E quest'ultimo non diventa ancor più forte nel momento in cui discutiamo di un senato composto solo di 100 membri, in cui 1 o 2 possono risultare in vari casi decisivi? Un'assemblea del genere, con quei numeri, non andrebbe tutelata quanto la camera?

Cosa trarne in termini *de iure condendo*? Io partirei da chi sta per deliberare, cioè i membri delle giunte, attribuendo solo a loro il potere di decidere e darei poi sia al giudice sia al parlamentare la possibilità di ricorrere in brevissimo tempo alla corte costituzionale o a un organo analogo, a cavallo tra potere giudiziario e potere legislativo.

Dal punto di vista del singolo sarebbe una procedura più garantista di quella attuale col voto segreto. Da quello del parlamento ci sarebbe comunque una decisione motivata di un organo in grado di assumerla con piena conoscenza di causa. Da quello della Corte essa dovrebbe decidere, chiarire i parametri e la ponderazione effettuata: ma se lo fa già sull'insindacabilità cosa osta che 1-2 volte l'anno debba farlo anche per un arresto? In alternativa alla Corte, se temiamo che essa sia coinvolta in presa diretta in conflitti politici (ma lo possiamo ancora temere come un qualcosa che non esiste oggi quando decide in maniera forte persino sulle leggi elettorali?) si possono immaginare soluzioni analoghe ma diverse: il senatore Tonini qualche tempo fa (*Il Foglio* del 23 luglio 2011) aveva proposto un giuri formato da tre presidenti emeriti della Corte (il più recente di provenienza parlamentare, il più recente di nomina presidenziale e il più recente proveniente dalla magistratura) competente sia per le autorizzazioni di cui all'articolo 68 sia per i procedimenti disciplinari relativi ai magistrati ex articolo 106, problema speculare sul versante dell'ordine giudiziario.

Pensiamoci bene prima di rassegnarci all'alternativa tra lo *status quo* per entrambe le camere e una soluzione che farebbe della nostra l'unica seconda camera che si limita solo a garantire l'insindacabilità. Negli altri casi europei, infatti, anche di tutte le seconde camere non direttamente elettive, la protezione a tutela della separazione dei poteri non si ferma lì e la magistratura non è altrettanto indipendente e attiva. Non credo che il nostro nuovo senato debba stare fuori da una logica di equilibri.

*Pensiamoci
bene prima di
rassegnarci
allo status quo
o alla non
sindacabilità*

Immunità no Chi non è eletto non ha diritto Neanche i giudici

di **Alberto Cisterna**

L'orologio costituzionale del Paese certe volte gira al contrario. Un punto deve essere chiaro: le immunità sono il segnale di democrazie "deboli" e incompiute, in cui i poteri dello Stato si guardano ancora con circospezione e diffidenza. Man mano che la democrazia si consolida l'area delle immunità dovrebbe essere ripensata, rimodulata, in modo tale da non renderla odiosa ai consociati. Alla fondazione della Repubblica, il rischio che una polizia di regime o, peggio ancora, giudici di regime adoperassero il processo per condizionare le decisioni del Parlamento o dei Consigli regionali o della Corte costituzionale era l'incubo dei padri fondatori. Non bastava rendere autonoma ed indipendente la magistratura, porla alle dipendenze del Csm in ogni suo aspetto ordinamentale, bisognava comunque proteggere i titolari della potestà legislativa dal rischio di vedersi trascinati in giudizio «per i voti dati e le opinioni espresse». Bisognava, poi, assicurare le medesime garanzie ai consiglieri regionali, chiamati anche loro a legiferare, e alla stessa Corte costituzionale che delle leggi è il giudice supremo.

L'immunità, da questo punto di vista, era l'architrave della sovranità legislativa: gli eletti dal popolo hanno diritto di esprimere in piena libertà il proprio pensiero, di manifestare senza timore di ritorsioni le proprie convinzioni.

Se la civiltà costituzionale del Paese fosse cresciuta e se i poteri dello Stato avessero trovato tra loro equilibri meno precari e incerti si sarebbe potuto discutere più a fondo del tema delle immunità. Si badi bene non solo di quelle parlamentari, ma anche di cui quelle che si annidano silenti nel sistema; vere e proprie crypto-immunità non meno importanti delle prime. Ad esempio come negare che la limitazione della responsabilità civile dei giudici sia una forma di immunità destinata, in teoria, ad assicurare l'autonomia delle decisioni giudiziali, al pari delle deliberazioni legislative. Par chiaro che se i poteri legislativi, in un prossimo futuro, saranno chiamati a fare un passo indietro sul piano delle garanzie funzionali, la stessa strada dovrà essere imboccata degli altri poteri dello Stato, in nome di un principio di responsabilità democratica che mal tollera, nel XXI secolo, eccezioni e privilegi. Ciò posto è vero che, al momento, esiste una correlazione imprescindibile tra immunità e sovranità e la prima ha diritto di esistere tutte le volte in cui la funzione legislativa sia espressione di una volontà manifestata direttamente dal popolo. L'idea, quindi, di concedere l'immunità "forte" ad un senato di "non-eletti" potrebbe non essere conforme alle ragioni profonde che ne governano l'attribuzione in ambito costituzionale. La mancanza di una diretta investitura popolare per l'esercizio delle (pur ridotte) funzioni legislative che spetterebbero a quel ramo del parlamento, mette in fibrillazione la possibilità di concedere forme di immunità identiche a quelle previste per la camera dei deputati che, invece, resterà di diretta elezione. Una ragionevole soluzione potrebbe essere quella di concedere ai neo-senatori l'immunità "debole", ossia quella limitata ai soli voti e alle sole opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni, escludendo tutte le altre garanzie in materia di intercettazioni, arresto, perquisizioni che vigono per i deputati. Insomma prevedere un regime identico a quello che l'articolo 122 della Costituzione accorda ai consiglieri regionali. Andare oltre e concedere un range più ampio di immunità, varrebbe a spezzare quel vincolo tra sovranità e garanzie funzionali che resta l'unica legittimazione di questo frammento di diritto medioevale.



Immunità sì Impedire questo scalpo oggi è rivoluzionario

di Augusto Minzolini

Quelle due parole, immunità parlamentare, nel nostro Paese purtroppo sono diventate una mezza bestemmia, cosa che non è in altre democrazie occidentali come la Francia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Il combinato disposto dell'aggravarsi della crisi economica e dell'affermarsi di una cultura giustizialista, ha fatto perdere ogni percezione di un tema delicato come il riequilibrio tra potere politico e potere giudiziario. Un tema fondamentale per ogni riforma che voglia davvero rimettere sui binari un Paese che oltre a perdere ogni sensibilità garantista, ha visto in questi anni le sue istituzioni contorcersi in una guerra tra magistratura e politica, in cui quest'ultima è sempre stata soccombente.

Certo, malcostume, corruzione dilagante e scandali hanno creato le premesse per cui quella che doveva essere un'emergenza, Tangentopoli, si trasformasse in una malattia endemica (vedi le ultime vicende dell'Expò e del Mose). Ma è anche vero che la magistratura nel nostro sistema istituzionale ha preso spunto da inchieste, che a volte si sono rivelate fondate e altre no, per ampliare la propria sfera di influenza, se non per condizionare la politica. Un presidente di Cassazione che rilascia un'intervista in cui spiega la sentenza con cui ha sfrattato dal Palazzo l'uomo che ha caratterizzato per venti anni la storia di questo Paese, con il tono di chi mostra un trofeo, è un unicum a livello internazionale. Come pure un pm, sia pure di successo, che scippa ad un collega l'inchiesta su un uomo politico che ha sempre visto con il fumo negli occhi, non rende un gran servizio all'immagine di imparzialità dell'intera magistratura. È fatale: più aumenta il potere, più aumenta il protagonismo, più si perde la cognizione dei propri limiti e di regole elementari. Inoltre si rischia di incorrere in una confusione di ruoli: si scambia il mestiere di magistrato, cioè di chi deve solo applicare la legge con obiettività e rigore, per un ruolo di supplenza di chi si propone, interpretando a questo fine inchieste e codici, di cambiare la società, di renderla secondo i suoi convincimenti migliore. Un ruolo di supplenza, appunto, eminentemente politico.

Ebbene, questo pericolo era ben presente nella mente dei nostri padri costituenti che, infatti, introdussero lo strumento dell'immunità parlamentare con una funzione ben precisa: in

una Carta che garantiva l'autonomia della magistratura più di ogni altra Costituzione al mondo, l'immunità parlamentare metteva a riparo la politica da una magistratura che, appunto, fosse tentata dalla voglia di fare incursioni nel suo campo. De Gasperi, Togliatti, Nenni e tutti gli altri furono lungimiranti. Sicuramente più dei politici delle ultime generazioni che durante la prima Tangentopoli per salvarsi dall'ira popolare non trovarono di meglio, nel tentativo di rilegittimarsi, di privarsi delle proprie prerogative, rinunciando a buona parte dell'immunità parlamentare. In questo modo si sono persi loro e hanno fatto saltare l'equilibrio dei poteri.

Ciò che è rimasto ora, infatti, è solo un simulacro dell'immunità parlamentare di un tempo. Un simulacro che, però, rappre-

senta un simbolo: tant'è che, sempre per demagogia e per paura, c'è chi pensa di fronteggiare la nuova ondata di scandali abdicando definitivamente al proprio ruolo di politico, mandando in soffitta quel che è rimasto dell'immunità. Concedendo, insomma, l'ultimo scalpo. Una nuova ondata di stolti, come venti anni fa.

Gente che pensa al presente, infischiosene del futuro. È lo stesso approccio superficiale e pressapochista con cui si fanno le riforme costituzionali: visto che aumentare i poteri del governo abbracciando presidenzialismo o premiato forte in questo Paese è tabù, i nostri novelli costituenti non hanno trovato di meglio che indebolire i poteri del Parlamento. In questo disegno il Senato sarebbe privato di parte delle sue funzioni e delle sue competenze ma, soprattutto, non sarebbe eletto direttamente. Errore chiama errore. Per cui è nata la querelle sulla questione se i nuovi senatori debbano mantenere l'immunità o meno. Io sono il primo a dire che se non sono eletti, non se ne parla: essendo scelti, infatti, tra i consiglieri regionali, ci si ritroverebbe nella condizione pa-

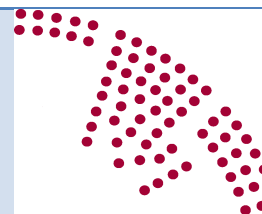
radossale per cui, pur avendo lo stesso tipo di legittimazione popolare, chi rimane in regione non avrebbe l'immunità, mentre quelli che fossero nominati senatori sì. Un assurdo. Ma, appunto, il peccato originale non è il dilemma immunità sì, immunità no, ma semmai la decisione di dar vita ad un Senato di nominati.

C'è, poi, un altro elemento ancora più preoccupante, che dimostra come il giustizialismo stia esercitando una sorta di egemonia sulla cultura politico-istituzionale di questo Paese: si è aperto, infatti, il dilemma se bisogna privare anche i deputati dell'immunità o meno. Addirittura siamo arrivati al punto di immaginare che sia la Consulta a decidere sull'autorizzazione a procedere o sull'arresto dei politici. Un meccanismo infernale, ma soprattutto la resa definitiva della politica ad altri poteri. E il fatto ancor più imbarazzante è che anche chi si è proposto di rappresentare i garantisti, Forza Italia e dintorni, non abbia rifiutato a priori un'ipotesi del genere. È la prova più lampante della regressione che c'è stata: i principi sono abbandonati sull'altare delle esigenze politiche congiunturali. Le esigenze tattiche del momento politico prevalgono sull'identità dei partiti. E un po' il limite della politica di tutti questi anni: gli interventi sulla giustizia hanno avuto un carattere episodico, legato alle questioni personali del leader e non ad un disegno di riforma generale della giustizia. Per cui "la questione Berlusconi" (che pure aveva e ha grandi ragioni) è diventata la "questione giustizia" e questo non ha permesso di risolvere la prima nell'ambito di una grande riforma della seconda. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Come pure, come dicevamo, le esigenze politiche del momento, la necessità di restare in ogni caso nel

gioco (ma da comprarsi e non da protagonisti) ha spinto l'area garantista del centrodestra ad accettare compromessi letali: la legge Severino e le sue conseguenze diventerà sicuramente un "caso" da studiare negli anni futuri.

Il risultato è che per colpa di tutti, in primis della politica, gli equilibri costituzionali sono saltati, c'è stato uno spostamento dell'asse culturale del Paese verso la cultura giustizialista e, dato più allarmante, le riforme (vedi polemica sull'immunità parlamentare), invece, di intervenire per riproporre l'ispirazione originale della nostra Carta, rischiano di ratificare e codificare le degenerazioni dello "status quo". Sono timori che non sono campati in aria: la demagogia con cui si affronta la questione morale è un segnale allarmante. E purtroppo i politici del momento la usano a piene mani: molti parlano di

Renzi come di un neo-democristiano, solo che su questi argomenti ricorda una particolare specie di democristiani, quelli alla Leoluca Orlando. Se siamo a questo punto, se questa è la cultura prevalente, se questi sono gli equilibri attuali, è evidente che ormai nel nostro Paese il garantismo ha assunto un carattere quasi "rivoluzionario". Una condizione tragica per un Paese che si annovera tra le grandi democrazie occidentali.



2014

23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI